DAN SIMMONS
HARD AS NAILS
UN CASO D'ACCIAIO
(Hard As Nails, 2003)

"Tosto" rispose Dodger il Malandrino.
"Tostissimo" fece eco Charles Bates.

CHARLES DICKENS, *Oliver Twist*

1

Il giorno in cui si beccò una pallottola nel cranio, le cose stavano andando stranamente bene per Joe Kurtz. Anzi, erano già varie settimane che le cose andavano bene, contrariamente al solito. Riflettendo a posteriori, si disse che era logico attendersi che l'universo gli presentasse il conto.

Ma un conto ancora più salato lo pagò la donna che si trovava con lui in quel momento.

Aveva un appuntamento alle due del pomeriggio con il giudice di sorveglianza ed era arrivato davanti al Civic Center in perfetto orario. Poiché a quell'ora era quasi impossibile trovare un posto libero in strada, Kurtz aveva usato il parcheggio sotterraneo del complesso che ospitava, insieme ad altri uffici pubblici, i tribunali per le cause civili, penali e di divorzio. Se non altro, il giudice di sorveglianza gli convalidava ogni volta che andava lì i permessi di sosta nel parcheggio.

A onor del vero, si disse poi, il giudice aveva anche altri lati buoni, e ben più importanti. Margaret O'Toole, detta Peg, ex dirigente della squadra Narcotici e buoncostume della polizia di Buffalo, l'aveva sempre trattato come un amico, aveva preso in simpatia anche la sua segretaria, Arlene DeMarco, e soprattutto era intervenuta per tirarlo fuori dai guai allorché un poliziotto troppo zelante aveva cercato di incastrarlo e di rispedirlo dietro le sbarre con una falsa accusa di possesso illegale di armi.

Joe Kurtz si era fatto parecchi nemici, durante gli undici anni e mezzo di carcere duro che aveva scontato ad Attica per omicidio colposo, e avrebbe avuto ben poche possibilità di uscire vivo da un nuovo soggiorno in galera, fosse pure quella della contea. Peg O'Toole, oltre a convalidargli i buoni-parcheggio, gli aveva probabilmente salvato la vita.

Lei lo stava aspettando quando Kurtz bussò alla porta ed entrò nel suo ufficio al primo piano. Ora che ci pensava, la O'Toole non gli aveva mai

VISIT…

fatto fare anticamera. Molti giudici di sorveglianza lavoravano in cubicoli angusti, ma lei si era accaparrata un vero ufficio, con le finestre affacciate sull'Erie County Holding Center, in Church Street. Nelle belle giornate poteva assistere da lì allo spettacolo degli ubriaconi che venivano trascinati in guardina.

«Signor Kurtz.» Il giudice gli indicò la solita sedia.

«Giudice O'Toole.» Kurtz prese posto sulla solita sedia.

«Abbiamo in vista un importante appuntamento» disse la donna, alzando gli occhi su di lui per un istante, prima di riabbassarli sul fascicolo che lo riguardava.

Kurtz annuì. Era ormai trascorso quasi un anno da quando aveva lasciato il carcere di Attica; ancora qualche settimana e la sua situazione sarebbe stata sottoposta a un riesame. Poiché non c'erano stati grossi problemi, o almeno nessuno di cui i poliziotti fossero a conoscenza, le sue visite obbligate al giudice di sorveglianza erano destinate a diradarsi, passando da una cadenza settimanale a una mensile. Nel frattempo lei gli rivolse le solite domande e Kurtz le diede le solite risposte.

Peg O'Toole era una donna piacente vicina ai quaranta, un po' abbondante secondo gli standard correnti, ma proprio per questo ancor più attraente agli occhi di Kurtz, con lunghi capelli ramati e occhi verdi, di un'eleganza piuttosto conservatrice per quanto riguardava l'abbigliamento, e con una semiautomatica Sig Pro calibro 9 sempre a portata di mano nella borsetta. Kurtz aveva visto la pistola con i suoi occhi, in un'occasione, ed era al corrente di questo importante dettaglio.

La O'Toole gli andava a genio, non solo per il pasticcio da cui l'aveva tirato fuori un anno prima, quando avevano cercato di incastrarlo, ma anche per il grande equilibrio con cui l'aveva sempre trattato, senza eccessi di severità né di indulgenza. Non aveva mai stimolato le sue fantasie erotiche, questo no, ma non perché le mancassero i numeri. Semplicemente, l'idea di un'ex poliziotta nuda agiva su di lui come una dose massiccia di anti-Viagra.

«Lavora ancora con la signora DeMarco nell'agenzia Ricerca del primo amore?» chiese lei. Con la fedina penale che si ritrovava, Kurtz non poteva chiedere allo Stato di New York il rinnovo della licenza di investigatore privato, il mestiere che faceva prima. Aveva ripiegato perciò su un altro genere di indagini: rintracciare amori dei tempi del liceo, prima solo via Internet (ormai se ne occupava solo Arlene, la sua segretaria), poi anche con ricerche sul campo (la parte che gli era più congeniale).

«Sono stato giusto stamattina dalle parti di North Tonawanda, per consegnare all'ex capitano della squadra di rugby del liceo una lettera della sua ex cheerleader e amichetta del cuore.»

Peg O'Toole alzò gli occhi dalle sue note e si tolse gli occhiali cerchiati di tartaruga.

«L'ex campione in erba ha ancora l'aspetto di un campione?» domandò, accennando un sorriso.

«Erano tutti e due del '61 e frequentavano la Kenmore West High School. L'uomo era grasso, calvo, e viveva in una roulotte malandata. Sulla fiancata della roulotte aveva appeso una bandiera confederata e accanto era parcheggiata una Chevrolet Camaro del 72 che cadeva a pezzi.»

«E la cheerleader?»

Kurtz si strinse nelle spalle. «Se c'era una foto, era nella busta sigillata insieme alla lettera. Ma non è difficile immaginare il suo aspetto attuale.»

«Meglio di no» disse Peg O'Toole, inforcando di nuovo gli occhiali per consultare le sue carte. «E la Fiori d'arancio-punto-com come va?»

«Procede, bene o male. Arlene ha preso tutti i contatti necessari su Internet, gli accordi con gli specialisti del ramo per l'abito nuziale, gli inviti, le torte, la musica, la chiesa, il ristorante... I soldi cominciano ad arrivare, ma non so bene quanti. Non mi occupo granché di quel ramo della nostra attività.»

«Ma è in qualche modo un socio? Ci ha investito qualcosa anche lei?» Non c'era traccia di sarcasmo nella voce della donna.

«Più o meno» rispose Kurtz. Sapeva che la O'Toole aveva visto la documentazione relativa durante una visita che aveva fatto nel loro nuovo ufficio, in giugno. «Verso una parte dei miei proventi della Primo amore nella Fiori d'arancio e incasso una quota degli utili della seconda società.»

Si fermò un istante a riflettere su come avrebbero reagito i galeotti incalliti, i mafiosi e i ragazzi della Confraternita ariana che stavano con lui giù ad Attica, se avessero potuto sentirlo in quel momento. O i suoi arcinemici, i confratelli della Moschea della Morte, nel braccio D. Schifati, avrebbero ridotto la taglia che avevano messo sulla sua testa, scendendo perlomeno da quindicimila a diecimila dollari.

La O'Toole si tolse di nuovo gli occhiali. «Sarei quasi quasi tentata di avvalermi dei servizi della signora DeMarco.»

Kurtz la guardò sorpreso. «Per la Fiori d'arancio? Il servizio on line per allestire una cerimonia nuziale?»

«Sì.»

«Ad amici e conoscenti facciamo lo sconto del dieci per cento» disse Kurtz. «Insomma... ha avuto modo di conoscere Arlene.»

«Ho capito benissimo quello che vuol dire, signor Kurtz.» La donna si rimise gli occhiali. «Lei ha ancora una stanza ai... com'è il nome di quell'albergo? Harbor Inn?»

«Sì.»

Il grande albergo ormai cadente vicino al centro dove Kurtz alloggiava prima, il Royal Delaware Arms, era stato chiuso nel mese di luglio dagli ispettori inviati dal comune. Restava aperto solo il bar e correva voce che gli unici avventori fossero i topi. Kurtz aveva bisogno di fornire un domicilio alle autorità, e l'Harbor Inn serviva a quello. Si era ben guardato dal rivelare al giudice che l'alberghetto nella zona meridionale della città dove stava adesso era in realtà un edificio in stato di abbandono che aveva preso in affitto per meno di quello che gli costava un tempo la sua stanza al Delaware Arms.

«All'angolo fra la Ohio e Chicago Street?»

«Esatto.»

«Vorrei venire lì a dare un'occhiata la settimana prossima, se non le dispiace. Giusto per verificare l'indirizzo che ha fornito.»

"Merda" pensò Kurtz. «Certo» disse.

La O'Toole si appoggiò allo schienale della sua poltroncina e lui credette che volesse porre fine al colloquio. Quegli appuntamenti erano diventati sempre più dei pro-forma, negli ultimi mesi. Si chiese se la signora non stesse battendo un po' la fiacca, dopo la calda estate appena trascorsa, mentre si annunciava una gradevole stagione autunnale. Le foglie dell'unico albero visibile fuori della finestra erano di un arancio brillante, pronte a essere spazzate via dal vento.

«Si direbbe che lei si sia rimesso perfettamente, dopo il brutto incidente d'auto che ha avuto lo scorso inverno» disse il giudice di sorveglianza. «È già da un po' che non la vedo più zoppicare.»

«Sì, è andato tutto a posto» confermò Kurtz. Nell'incidente d'auto di febbraio era stato in realtà accoltellato e fatto volare giù da una finestra al terzo piano, un volo che aveva concluso sfondando la tettoia di una pensilina della vecchia stazione di Buffalo; ma non aveva ritenuto utile informare la O'Toole di questo genere di dettagli. La storia di copertura che si era dovuto inventare aveva avuto un costo indiretto molto amaro per lui: si era visto costretto a vendere la sua Volvo, vecchia di dodici anni, ma ancora perfettamente funzionante. Non poteva andare in giro con una macchina

che in teoria aveva fracassato uscendo di strada in una zona isolata, nel pieno dell'inverno. Così adesso usava una Pinto rossa ancora più vecchia, rimpiangendo la Volvo.

«Lei è nato e cresciuto qui a Buffalo, se non sbaglio.»

Kurtz non lasciò trapelare nulla, ma si mise sul chi va là. La O'Toole sapeva già tutto sulla sua storia personale, attraverso il dossier che aveva squadernato davanti, e non si era mai avventurata a chiedergli cos'avesse fatto prima di finire ad Attica. "Cosa avrà in mente?" si chiese.

Annuì.

«Si tratta solo di una mia curiosità personale. Un piccolo mistero che vorrei risolvere, possibilmente con l'aiuto di uno di qui.»

«E lei non lo è?» chiese Kurtz. La popolazione di Buffalo era costituita prevalentemente da indigeni.

«Sono nata qui, ma la mia famiglia si trasferì quando avevo tre anni» rispose lei, aprendo un cassetto della scrivania in basso a destra e rimestando per cercare qualcosa. «Sono tornata undici anni fa quando ho cominciato a lavorare per la polizia di Buffalo.» Tirò fuori una busta bianca. «Ora mi servirebbe la consulenza di un investigatore privato pratico della zona.»

Kurtz le lanciò un'occhiata diffidente. «Io non sono un investigatore privato.»

«Non ha la licenza, è vero» convenne lei senza lasciarsi impressionare dallo sguardo e dal tono freddo di lui. «A causa della condanna per omicidio che ha scontato. Ma tutto quello che ho letto e sentito sul suo conto mi porta a pensare che fosse un eccellente professionista, nel suo campo.»

Kurtz era sempre più allarmato. La donna estrasse dalla busta tre foto e le fece scivolare sul piano del tavolo verso di lui.

«Mi chiedevo se lei poteva sapere dove si trova questo... o dove si trovava?»

Kurtz esaminò le foto. Erano delle istantanee a colori, di formato standard, senza bordi. Sul retro non c'era una data. Potevano essere state scattate in un momento qualsiasi degli ultimi vent'anni. Nella prima si vedeva spuntare sopra degli alberi spogli, in cima a un'altura, una vecchia ruota panoramica in pessime condizioni, con diversi vagoncini mancanti. Dietro la ruota panoramica abbandonata, una valle e qualcosa di simile al nastro brillante di un fiume. Il cielo era coperto e grigio.

La seconda foto mostrava la pista di un autoscontro in analoghe condizioni di degrado, in mezzo a una distesa di erbacce. Il tetto era mezzo crollato e si scorgevano delle automobiline rovesciate e coperte di ruggine sia

sulla pista, sia tra i cespugli intorno, che apparivano disseccati, come se fosse inverno o la fine dell'autunno. Una della automobiline, con il numero 9 dipinto sul fianco in un color oro ormai stinto, giaceva capovolta in mezzo a una pozzanghera coperta da una crosta di ghiaccio.

L'ultima foto ritraeva in primo piano la testa di un cavalluccio, di quelli delle giostre, con la vernice scrostata e schegge di legno marcio alla fine del muso, lì dove una volta c'erano stati il morso e la bocca.

Kurtz studiò di nuovo le foto una per una, poi scosse la testa. «Non saprei proprio.»

Peg O'Toole annuì come se si aspettasse quella risposta. «Non frequentava i luna-park, da bambino?»

Kurtz abbozzò un mesto sorriso. I suoi ricordi d'infanzia non includevano visite nei parchi di divertimento.

Lei parve imbarazzata. «La gente di qui, nella parte occidentale dello Stato di New York, dove andava a quei tempi, quando voleva andare al luna-park? Il Six Flags sul lago Darien non esisteva ancora, che io sappia.»

«A quei tempi, dice? Magari questo posto è stato abbandonato solo un anno fa. I vandali lavorano in fretta.»

«La ruggine... No, dà l'impressione di essere roba vecchia. Anni Settanta, come minimo. Forse Sessanta.»

Kurtz le restituì le foto. «C'era Crystal Beach, una volta, dal lato canadese.»

«Ma era in riva al lago, giusto? Non c'erano le colline e gli alberi che si vedono in queste foto.»

«Vero» disse lui. «E non era abbandonato. Quando venne il momento, lo smantellarono completamente e vendettero le giostre con le relative concessioni.»

Il giudice di sorveglianza si tolse gli occhiali e si alzò. «Grazie per il suo aiuto, signor Kurtz.» Gli tese la mano, come faceva sempre. Kurtz era rimasto molto sorpreso, la prima volta. Lei aveva un modo vigoroso e schietto di stringere la mano. Poi gli convalidò il buono per il parcheggio, assolvendo l'altra metà del loro rito settimanale.

Kurtz era già sulla porta quando lei parlò ancora: «E... può darsi che mi rivolga davvero alla signora DeMarco per quell'altra cosa.»

Si riferiva apparentemente a qualche cerimonia nuziale. «Certo» rispose lui. «Ha già il nostro numero di telefono e il nome del sito web.»

In seguito, Kurtz rifletté che sarebbe andato tutto in un altro modo se

non avesse fatto una capatina nel bagno del primo piano, per svuotare la vescica. Ma diamine, gli scappava da pisciare, così ci andò. Non aveva bisogno di leggere Marco Aurelio per sapere che anche l'atto più insignificante altera in modo inevitabile il corso degli eventi, un pensiero su cui è meglio evitare di soffermarsi, perché ci sarebbe da diventare matti.

Arrivò in fondo alle scale, nel corridoio che portava in garage, e si trovò davanti di nuovo Peg O'Toole, vestito verde, tacchi alti, borsetta e tutto il resto, appena uscita dall'ascensore, che stava aprendo la pesante porta di ferro che comunicava con il garage. Lei si arrestò, vedendolo, e Kurtz fece altrettanto. Non era mai gradevole per un giudice di sorveglianza trovarsi in un parcheggio sotterraneo insieme a uno dei propri clienti, e la cosa non fece piacere nemmeno a lui. Ma non c'era modo di rimediare, salvo tornare su per le scale, o magari, ipotesi ancora più assurda, entrare nell'ascensore.

Peg O'Toole ruppe il ghiaccio sorridendo e tenendogli aperta la porta per farlo passare.

Kurtz annuì e uscì nel sotterraneo freddo e semibuio. Lei poteva lasciarlo andare avanti una decina di passi, per sicurezza. Non si sarebbe voltato indietro. Diavolo, era stato dentro per omicidio, non per violenza carnale.

Ma la donna lo seguì subito dopo. Il rumore che facevano i suoi tacchi sul cemento risuonarono vicini, poco più indietro sulla destra.

«Ferma!» esclamò Kurtz all'improvviso, girandosi verso di lei e alzando una mano.

La O'Toole sussultò sorpresa e sollevò la borsa dove, come lui sapeva, teneva sempre a portata di mano una Sig Pro.

Qualcuno aveva sfasciato una buona parte delle lampade al neon del sotterraneo. Al suo arrivo, meno di mezz'ora prima, ce n'era una accesa almeno ogni dieci metri, ma adesso la metà era fuori uso. I coni d'ombra tra quelle superstiti erano vasti e tenebrosi.

«Indietro!» gridò, indicando la porta che avevano appena varcato.

Lei lo guardò come se fosse impazzito, ma non parve troppo impaurita. Infilò tuttavia la mano destra nella borsa.

Fu allora che cominciarono a sparare.

2

Kurtz si svegliò all'ospedale e capì subito che si era buscato una pallottola, ma non era in grado di dire dove o quando fosse successo, né chi gli avesse sparato. Gli sembrava di ricordare che ci fosse qualcuno insieme a

lui, però solo in modo vago, e qualsiasi tentativo di ricostruire l'accaduto non faceva altro che martellare grossi chiodi da rocciatore nel suo cervello.

Conosceva alla perfezione tutte le varietà e le gradazioni del dolore, come qualcuno può conoscere quelle dei vini, ma le fitte che gli martoriavano la testa adesso scavalcavano ogni possibile classificazione e lo spingevano a urlare come un forsennato. Non lo fece. Sarebbe stato ancora peggio.

La stanza dov'era ricoverato era per lo più in penombra, ma anche la debole luce che veniva dalla lampada sul comodino gli feriva gli occhi. Tutti gli oggetti sembravano circonfusi da un alone, e quando tentò di rimetterli a fuoco, la nausea affiorò attraverso il dolore come la pinna di un pescecane attraverso una chiazza di nafta a galla nel mare. Chiuse gli occhi per trovare un po' di sollievo. Attraverso la porta chiusa filtravano solo i consueti rumori di fondo di qualsiasi ospedale: annunci all'altoparlante, scricchiolii prodotti da suole di gomma sulle piastrelle del pavimento, conversazioni incomprensibili nel classico tono sommesso che si sente solo negli ospedali e nelle sale per le scommesse; ma ognuno di quei suoni, compreso quello rauco del proprio respiro, era troppo forte per lui.

Provò ad alzare la mano per strofinarsi la tempia destra, che pareva l'epicentro del suo universo di dolore, ma la mano si arrestò bruscamente all'altezza del tubo di metallo sul bordo del letto.

Dopo un altro paio di tentativi a vuoto, seguiti da attimi di confusione mentale, riaprì con uno sforzo doloroso gli occhi e vide perché il braccio destro non rispondeva ai comandi trasmessi dal cervello; era immobilizzato da un paio di manette fissate al tubo di metallo.

Gli ci volle un minuto per accorgersi che il braccio sinistro era invece libero. Lentamente, a fatica, allungò quella mano attraverso la faccia, serrando fortemente le palpebre per tenere a bada la nausea, e si toccò il lato destro della testa, giusto sopra l'orecchio, da dove il dolore si irradiava a onde concentriche, come dall'antenna che si vedeva all'inizio dei vecchi film della RKO.

Tastando intorno, capì che il lato destro della testa era tutta una massa di bende e cerotti. Ma quando vide che aveva solo due flebo attaccate al corpo, che c'era un solo monitor che emetteva i suoi bip-bip, qualche metro più in là, e che non era circondato da dottori o infermiere con l'attrezzatura per la rianimazione, ne dedusse che non era sul punto di tirare le cuoia. O viceversa era talmente malmesso che se n'erano andati tutti a prendere un caffè, lasciandolo lì a morire nel buio.

«Vaffanculo» disse, e il dolore salì da 7.8 a 8.6 nella sua personale scala Richter preagonica. Era abituato al dolore, ma questo era... era assurdo.

Abbandonò la mano sul petto, chiuse gli occhi, e si concesse di scivolare quatto quatto fuori dalla linea di fuoco.

«Signor Kurtz?»

Kurtz si svegliò con la stessa vista offuscata, la stessa nausea, ma con un dolore diverso. Peggiore di prima. Un imbecille gli stava sollevando le palpebre, piantandogli una luce abbagliante negli occhi.

«Signor Kurtz?» Quello che parlava era un tizio di pelle scura, l'espressione cortese dietro gli occhiali dalla montatura nera. Aveva un camice bianco. «Sono il dottor Singh, signor Kurtz. Le ho prestato le cure necessarie al pronto soccorso e ho finito adesso di occuparmi della persona che era con lei, in sala operatoria.»

Kurtz mise a fuoco la sua faccia. Voleva chiedergli a quale persona si riferiva, ma era inutile cercare di parlare, adesso. Non ancora.

«Una pallottola l'ha colpita sul lato destro della testa, signor Kurtz, ma non è penetrata nel cranio» disse Singh con la sua voce gentile, cantilenante, che però nelle orecchie produceva un acuto frastuono, simile a quello di tre seghe circolari.

"Sono Superman" pensò Kurtz. "Le pallottole mi rimbalzano addosso."

«Perché?» disse.

«Perché cosa?»

Kurtz serrò le palpebre, sconfortato all'idea di dover parlare di nuovo. Sforzandosi di articolare le parole, ci provò.

«Perché... non è... penetrata?»

Singh annuì, manifestando la sua comprensione. «Era una pallottola di piccolo calibro. 22. Prima di colpirla, aveva trapassato l'avambraccio di... della persona che era con lei, ed era poi rimbalzata su un pilastro di cemento lì vicino. Era appiattita e aveva esaurito gran parte della sua energia cinetica. Ciò nonostante, se avesse avuto la testa girata verso destra, invece che verso sinistra, adesso dovremmo estrargliela dal cranio... probabilmente nel corso di un'autopsia.»

Una spiegazione fin troppo esauriente.

«Per sua fortuna» proseguì Singh penetrando come una sega nel cranio di Kurtz con la sua voce cantilenante «ha riportato solo un trauma cranico piuttosto severo, con un conseguente ematoma interno che non necessita per il momento di un intervento. Il suo occhio sinistro non si dilaterà, il

sangue è defluito dietro gli occhi, motivo per cui la cornea è molto arrossata, ma questo non è importante. Verificheremo le sue capacità motorie ed eventuali effetti secondari più tardi in mattinata.»

«Chi...» cominciò Kurtz. Non sapeva neanche bene cosa voleva chiedere. "Chi mi ha sparato? Chi era con me? Chi pagherà il conto dell'ospedale?"

«C'è qui la polizia, signor Kurtz» lo prevenne il dottor Singh. «È per questo che non le ho somministrato niente contro il dolore, dopo che ha ripreso coscienza. Vogliono parlare con lei.»

Kurtz non volse il capo per guardare, ma quando il dottore si fece da parte vide i due agenti investigativi, in abiti civili, un uomo e una donna, uno nero, l'altra bianca. Quello di pelle nera era una faccia del tutto nuova per lui. Con la donna bianca invece aveva avuto una storia d'amore, tempo prima.

Il poliziotto afroamericano, vestito in modo ricercato con giacca di tweed, panciotto e cravatta con i colori della scuola, si avvicinò.

«Joseph Kurtz, sono il detective Paul Kemper. Io e la mia collega stiamo indagando sulla sparatoria che ha coinvolto lei e il giudice di sorveglianza Margaret O'Toole...» esordì con una voce stentorea da vecchio zio.

"Oh, merda" pensò Kurtz. Chiuse gli occhi e rivide la scena in cui Peg O'Toole gli apriva una porta.

«... può essere usato in giudizio contro di lei» stava dicendo l'uomo. «Se non può permettersi un avvocato, gliene daremo uno d'ufficio. Ha ben compreso quali sono i suoi diritti e quello che le ho appena spiegato?»

Kurtz bofonchiò qualcosa, vincendo il dolore.

«Come?» chiese il detective Kemper. Kurtz cambiò idea. La voce dell'uomo non aveva per niente il tono amichevole di un vecchio zio.

«Non sono io che le ho sparato» ripeté.

«Ha compreso quali sono i suoi diritti?»

«Sì.»

«Vuole che sia presente un avvocato a questo colloquio?»

"Ora come ora, vorrei solo un po' di Darvocet o della morfina" pensò Kurtz.

«Sì... cioè, no. Niente avvocato.»

«È pronto a rispondere alle nostre domande, allora?»

"Cazzo, te l'ho già detto, sei sordo?" pensò lui. Si rese conto che aveva espresso il suo pensiero ad alta voce solo quando il detective gli lanciò un gelido avvertimento con lo sguardo, come per dire: "bada a come parli", e

la sua collega appoggiata al muro si lasciò sfuggire una risatina. Kurtz conosceva bene quella risatina.

«Che ci faceva lì nel garage insieme al giudice O'Toole?» chiese Kemper. Il suo tono era diventato brusco.

«Coincidenza.» Kurtz non aveva mai fatto caso prima a quante sillabe ci fossero in quella parola. Tutte e cinque lo colpirono come ferri roventi dietro gli occhi. Doveva cercare di usare parole più corte.

«Ha sparato con la pistola della O'Toole?»

«Non ricordo» disse lui, rendendosi conto dell'inadeguatezza della propria risposta: già, dicevano tutti così...

Kemper sospirò, lanciando un'occhiata alla propria collega. Anche Kurtz la guardò, e lei guardò lui. L'aveva riconosciuto, senza dubbio. Fin da quando aveva letto il suo nome, probabilmente, prima che quel colloquio iniziasse. Era per questo che restava in silenzio? Nonostante il dolore, Kurtz si sorprese a pensare che era sempre bellissima. Più bella che mai.

«Ha visto in faccia l'attentatore o gli attentatori?» chiese ancora Kemper.

«Non ricordo.»

«È andato in quel garage sapendo già che avrebbero attentato alla vita della signora O'Toole?»

Kurtz si limitò a guardarlo freddamente. Per quanto istupidito dal dolore conseguente al trauma cranico, non era ancora rimbambito del tutto.

Intervenne il dottor Singh. «Un trauma cranico di questa entità è spesso accompagnato da una perdita di memoria che impedisce di ricordare l'evento all'origine del trauma.»

«Ah» fece Kemper, richiudendo il suo taccuino. «Dottore, non si tratta di un evento qualsiasi. E il nostro amico, qui, ricorda tutto quello che vuole ricordare.»

«Non vale la pena di insistere, Paul» gli disse la sua collega. «Abbiamo i videonastri. Lascia che prenda qualcosa contro il dolore e si faccia una dormita. Parleremo di nuovo con lui domani mattina.»

«Domani si trincererà dietro uno stuolo di avvocati» obiettò Kemper.

La donna scosse il capo. «No, non lo farà.»

Erano passati vent'anni dall'ultima volta che Kurtz aveva visto Rigby King... com'era adesso il suo nome da sposata? Un nome arabo, pensò... ma assomigliava ancora alla Rigby conosciuta da padre Baker e ritrovata a distanza di anni in Thailandia. Occhi scuri, curve al posto giusto, caschetto di capelli castani e un sorriso radioso, che ti conquistava, come la campionessa di ginnastica Cathy Rigby da cui aveva preso il nome.

Kemper lasciò la stanza e lei si accostò al letto allungando una mano, come se fosse sul punto di posarla sulla spalla di Kurtz per rincuorarlo. Afferrò invece la sbarra metallica del letto d'ospedale e la scosse leggermente, facendogli oscillare il polso e il braccio ammanettati.

«Fatti una dormita, Joe.»

«Sì.»

Quando se ne furono andati tutti e due, Singh chiamò un'infermiera e gli iniettarono qualcosa attraverso la flebo.

«Analgesico misto a una dose blanda di sedativo» spiegò il dottore. «L'abbiamo tenuta sotto osservazione in stato semivigile abbastanza a lungo. Ora possiamo lasciarla dormire senza preoccuparci di possibili effetti indesiderati del trauma cranico.»

«Sì.»

Appena il dottore e l'infermiera furono usciti dalla porta, Kurtz strappò via il pezzo di garza e il cerotto sopra l'ago della flebo e rimosse quest'ultimo dal braccio sinistro.

Sapeva fin troppo bene quel che poteva accadere a un uomo narcotizzato e impossibilitato a difendersi in un letto d'ospedale. Per giunta, aveva parecchie cose su cui riflettere, cercando di astrarsi dal dolore, prima che facesse di nuovo giorno.

3

Arrivarono quella notte poco dopo le tre ed entrarono nella sua stanza. Erano in due.

Kurtz non aveva con sé niente che potesse servire a difendersi. Se gli avessero portato da mangiare, all'ora di cena, avrebbe potuto rubare un coltello e nasconderlo sotto il cuscino, ma lo avevano lasciato digiuno, ed era ancora lì, ammanettato e inerme. Si preparò a vendere cara la pelle nel solo modo che riuscì a immaginare: facendo scivolare il lungo ago della flebo nella mano sinistra, pronto a cacciarlo in un occhio a chiunque dei due si fosse avvicinato abbastanza, prima di soccombere. Se invece gli avessero puntato addosso una pistola, la sua sola speranza era rovesciarsi con tutto il letto sulla sinistra, gridando con quanto fiato aveva in gola che lo stavano assassinando.

Scrutando attraverso le palpebre socchiuse, la vista annebbiata per il feroce dolore alla testa, scrutò le due figure che si stagliavano in controluce sulla porta. Non era affatto sicuro di potere rovesciare il letto, e sapeva be-

ne che i materassi costituivano uno schermo ben misero contro le pallottole.

C'era un pulsante per chiamare l'infermiera, fissato al cuscino sopra la sua testa, ma non poteva raggiungerlo con la mano destra ammanettata, e d'altra parte non voleva lasciar capire che stringeva un ago nella sinistra.

Quando i due uomini si inoltrarono nella stanza, il debole chiarore dei monitor gli permise di osservarli meglio. Uno era alto e magro, con un viso dai tratti orientali; i suoi capelli corvini erano spazzolati con cura all'indietro e indossava un'elegante vestito scuro. Le sue mani erano vuote. L'altro, costretto su una sedia da invalido, lo precedette spingendo energicamente le ruote per avvicinarsi al letto.

Kurtz non finse di essere addormentato. Guardò dritto in faccia l'uomo sulla sedia a rotelle. Anche se era improbabile che un paziente dell'ospedale se ne andasse in giro in quel modo alle tre di notte, ogni residuo dubbio fu fugato dal fatto che era in giacca e cravatta. Era anziano, i suoi capelli a spazzola da militare erano radi e grigi, il viso abbronzato segnato da profonde rughe simili a cicatrici; ma le sopracciglia folte e nere e la mascella squadrata, gli davano un'espressione fiera che incuteva rispetto. Spalle e torace erano larghi e possenti, le mani grandi, ma a Kurtz non sfuggì, nonostante la luce scarsa, che i pantaloni coprivano un paio di gambe esili, totalmente paralizzate.

L'espressione dell'uomo dai tratti orientali rimase distaccata mentre seguiva l'invalido, tenendosi un paio di passi più indietro.

Le ruote della sedia cigolarono sulle piastrelle del pavimento finché le gambe inerti dell'uomo urtarono il letto. Sforzandosi di mettere a fuoco la vista, Kurtz guardò oltre la sbarra cui era ammanettato, fissando i suoi occhi in quelli cerulei dello sconosciuto, augurandosi che le sue intenzioni fossero più amichevoli di quanto lasciasse supporre il suo sguardo glaciale.

«Delinquente schifoso, pezzo di merda!» sibilò l'uomo. «Dovevi essere tu a beccarti una pallottola nel cervello.»

Kurtz abbandonò ogni speranza che potesse trattarsi di una visita amichevole.

L'uomo sulla sedia a rotelle sollevò la sua mano grande e pesante e lo colpì alla tempia, giusto sopra la ferita coperta da bende e da cerotti.

Reggere alla tempesta di dolore che si scatenò negli istanti successivi fu come cercare di tenersi in equilibrio stando in piedi su un vagoncino del celebre ottovolante di Crystal Beach. Kurtz ebbe voglia prima di vomitare e poi di svenire, ma si costrinse a non fare né l'una né l'altra cosa. Tenne

gli occhi bene aperti e fece scivolare l'ago della flebo tra il medio e l'anulare della mano sinistra, come aveva imparato a fare nel carcere di Attica. Nello stesso modo si poteva impugnare una lametta da barba.

«Brutto stronzo» disse l'uomo alzando la voce. «Se lei muore, giuro che ti ammazzo con le mie mani.» Colpì Kurtz di nuovo, con un manrovescio sulla bocca, ma stavolta il dolore fu incomparabilmente minore. Kurtz tirò indietro la testa, scrutando il viso dell'uomo e le mani del suo compagno.

«Maggiore» mormorò l'asiatico, chinandosi sulla sedia a rotelle e scostandola dal letto. «Dobbiamo andare.»

Gli occhi azzurri e feroci dell'ufficiale rimasero puntati su Kurtz, che però non se ne diede pensiero. Era stato fissato con odio molte altre volte, da veri maestri in quest'arte. Dovette ammettere tuttavia che lo sguardo dell'invalido, in fatto di malevolenza, non era secondo a nessuno.

«Maggiore» sussurrò di nuovo l'altro uomo, e finalmente il maggiore distolse gli occhi da lui, ma non prima di avere agitato l'indice, ribadendo la sua promessa di vendicarsi. Kurtz notò che il dito era sporco di sangue e si accorse che la ferita si era riaperta, e un rivolo rosso colava sulla tempia destra.

L'asiatico girò la sedia a rotelle e la spinse fuori, nel corridoio debolmente illuminato. Uscirono tutti e due senza voltarsi.

Doveva essere scivolato insensibilmente nel sonno, o forse aveva perso conoscenza, dato che era ben difficile addormentarsi con un dolore di quell'intensità. Anche se non se ne ricordava doveva essere così, perché si svegliò all'improvviso che era giorno, con James Bond chino sopra di lui che lo osservava.

Non il James Bond originale, Sean Connery, ma il suo emulo più recente: capelli castani ravviati all'indietro con l'aiuto del phon, sorriso sardonico, vestito impeccabile uscito da una sartoria di Saville Row o giù di lì, candida camicia con colletto a punta, sobria cravatta con nodo alla Windsor, fazzoletto infilato con noncuranza nel taschino, di disegno opportunamente diverso da quello della cravatta, orologio Rolex che spuntava appena sotto il polsino inamidato.

«Signor Kurtz?» disse James Bond. «Mi chiamo Kennedy. Brian Kennedy.»

Kurtz trovò che somigliava anche a quel rampollo della famiglia Kennedy che si era inabissato con il suo aereo insieme alla fidanzata.

Brian Kennedy tirò fuori un biglietto da visita di cartoncino pesante color panna, fece per darglielo, si accorse che era ammanettato e allora, con

un movimento fluido, lo depositò sul comodino.

«Come sta, signor Kurtz?» chiese.

«Lei chi è?» riuscì ad articolare Kurtz, riflettendo che doveva stare un po' meglio; quelle tre sillabe gli avevano fatto ballare la vista per il dolore, ma non fino al punto da provocare un conato di vomito.

Il distinto personaggio toccò il suo biglietto da visita. «Sono il titolare e il gerente della Empire Security and Executive Protection. La nostra filiale di Buffalo ha installato le telecamere a circuito chiuso di sorveglianza nel parcheggio dove ieri ha avuto luogo la sparatoria.»

"La metà delle lampade erano state messe fuori uso, quando siamo entrati nel garage" pensò Kurtz. "È stato quello a mettermi sull'avviso." Il ricordo di ciò che era successo cominciava a rifluire nel suo cervello danneggiato come liquami di fogna che si infiltrano sotto una porta chiusa.

Non disse nulla a Kennedy-Bond. Era lì per garantirsi da possibili azioni legali a danno della sua società? Troppo debole e dolorante per esaminare le possibili ipotesi, attese semplicemente il seguito.

«Abbiamo dato alla polizia il nastro originale registrato dalle telecamere del garage» proseguì Kennedy. «Il filmato non permette di vedere chi ha sparato, ma mostra chiaramente che non c'è nulla di sospetto nel modo in cui lei ha agito. Ovviamente ciò vale a maggior ragione per la signora O'Toole.»

"Allora perché sono ancora ammanettato?" pensò Kurtz. «Come sta lei?»

L'espressione di Brian Kennedy restò impassibile come quella di James Bond, mentre rispondeva.

«È stata raggiunta da tre pallottole. Tutte calibro 22. Una le ha spezzato una costola, sul lato sinistro. Un'altra ha trapassato l'avambraccio, è rimbalzata e ha colpito lei. Ma una ha perforato una tempia ed è penetrata nel lobo frontale sinistro del cervello. L'hanno tenuta cinque ore sotto i ferri, per estrarla, insieme a una parte del tessuto cerebrale danneggiato. La sua attuale condizione è di coma parzialmente indotto... qualunque cosa significhi. Anche se ha buone possibilità di sopravvivere, è difficile che possa ristabilirsi completamente.»

«Voglio vedere il nastro» disse Kurtz. «Ha detto di aver dato l'originale alla polizia. Ne deduco che ne ha fatto una copia.»

Kennedy reclinò il capo da un lato, incuriosito. «Perché... oh, lei non ricorda bene tutto quello che è successo, è così? Ha detto la verità, quando ha parlato con la polizia.»

Kurtz attese.

«D'accordo» disse Kennedy. «Mi chiami al numero dell'ufficio di Buffalo che troverà scritto sul mio biglietto da visita, appena...»

«Oggi» disse Kurtz. «Questo pomeriggio.»

Kennedy si soffermò sulla porta e abbozzò un sorriso tra il cinico e il divertito, tale e quale al James Bond originale.

«Non credo che lei sarà...» cominciò, ma s'interruppe, fissandolo. «Va bene, signor Kurtz. Certo, i poliziotti incaricati delle indagini non saranno contenti quando scopriranno quel che ho fatto, ma saremo pronti a mostrarle quel nastro quando passerà da noi, oggi pomeriggio. Immagino che abbia ogni diritto di vederlo.» Fece per uscire, ma si arrestò di nuovo. «Io e Peg siamo fidanzati» mormorò. «Dovevamo sposarci in aprile.»

Poi sparì di scena, lasciando libero accesso a un'infermiera che entrò a passo di carica con una padella e qualcosa di simile a una colazione.

"Merda, qui è tutto un viavai, come alla stazione centrale" pensò Kurtz. Il dottor Singh entrò nella stanza, dopo che Kurtz ebbe ignorato tutto quello che c'era sul vassoio della colazione tranne il coltello, gli controllò i bulbi oculari con una piccola torcia a stilo, reagì con una smorfia di disappunto vedendo il sangue che aveva intriso le bende (Kurtz non gli disse niente della botta in testa che aveva ricevuto dal signore sulla sedia a rotelle), ordinò a un'infermiera di cambiare la fasciatura e disse a Kurtz che l'avrebbero tenuto sotto osservazione per altre ventiquattr'ore e gli avrebbe fatto delle nuove radiografie alla testa. Gli annunciò infine che la guardia giurata messa a sorvegliare quel lato del corridoio se n'era andata.

«Quando?» chiese Kurtz. Con la testa sorretta dai cuscini, gli era più facile mettere a fuoco gli oggetti. Il dolore alla testa persisteva come una pesante grandinata su un tetto di lamiera, ma era meglio della sera prima, quando pareva che gli stessero conficcando nel cranio dei chiodi di acciaio. Circoli rossi e gialli danzavano ancora dolorosamente nel suo perimetro visivo, dopo l'esame dei bulbi oculari con la pila.

«Non ero di servizio, ma credo verso mezzanotte.»

"Prima che l'uomo sulla sedia a rotelle e quella specie di Bruce Lee che era con lui entrassero in scena" pensò Kurtz.

«Non è proprio possibile togliermi queste manette? Non ho potuto fare colazione con la sola mano sinistra.»

Singh sembrò sinceramente afflitto per lui, mentre lo guardava con i suoi occhi tristi dietro le lenti degli occhiali.

«Mi spiace proprio, signor Kurtz. Credo che uno dei detective sia già dabbasso. Sono certo che la libereranno presto.»

Era lei, e lo liberò.

Dieci minuti dopo che Singh era uscito nel corridoio dell'ospedale, che a quell'ora era molto trafficato, arrivò Rigby King. Era vestita con una giacca blu di lino, una maglietta bianca, jeans e scarpe da ginnastica. Portava una Glock 9 mm infilata nella cintura dalla parte destra, che rimase nascosta sotto la giacca finché non si chinò in avanti. Non disse nulla mentre toglieva le manette e le agganciava alla cintura dietro la schiena con la naturalezza che si addiceva a una veterana. Kurtz non voleva parlare, ma aveva bisogno di informazioni.

«Ho avuto visite, stanotte» disse. «Dopo che avete mandato via il sorvegliante in corridoio.»

Lei incrociò le braccia sul petto e aggrottò lievemente le sopracciglia. «Chi?»

«Dimmelo tu. Un vecchio su una sedia a rotelle e un asiatico alto e magro.»

Rigby annuì, ma non rispose.

«Vuoi dirmi chi sono?» chiese Kurtz. «Il vecchio invalido mi ha dato una botta in testa, giusto sopra la ferita. Considerate le circostanze, mi sembra chiaro che ce l'ha a morte con me.»

«Dev'essere il maggiore O'Toole, ora in pensione. Il vietnamita insieme a lui è probabilmente il suo socio in affari: Vinh, o Trinh, o qualcosa del genere.»

«Il maggiore O'Toole» mormorò Kurtz. «Il padre del giudice di sorveglianza?»

«Lo zio. Fratello maggiore del famoso Michael O'Toole, meglio noto come Big John.»

«Big John?»

«Il padre di Peg O'Toole è stato un eroe, nella polizia di questa città. È morto per cause di servizio quattro anni fa, quando ormai gli mancava poco alla pensione. Immagino che lì dov'eri, ad Attica, non te ne abbiano parlato.»

«Proprio così.»

«Hai detto che ti ha colpito?»

«Mi ha dato una botta in testa.»

«Deve pensare che tu abbia qualcosa a che fare con il ferimento di sua nipote.»

«Assolutamente no.»

«Dunque, adesso ti ricordi com'è andata?»

La sua voce operava ancora uno strano incantesimo su di lui, era un misto di soavità e di rudezza. O forse era effetto anche quello del trauma cranico.

«No» disse Kurtz. «Non riesco a ricordarmi di niente in modo chiaro, dopo che ho lasciato l'ufficio del giudice. Ma so che qualsiasi cosa sia successa al giudice in quel garage, io non c'entro niente.»

«Come lo sai?»

Lui levò in alto la sua mano destra, ora libera.

«Hai avuto per caso qualche problema con la O'Toole?» gli chiese lei.

Kurtz scosse in modo malaccorto il capo, e dovette tenerselo con tutt'e due le mani per il dolore.

«Ti fa molto male, Joe?» Il tono era abbastanza neutrale, ma lasciava trasparire una nota di autentica preoccupazione.

«Ricordi quel tipo che hai dovuto ammorbidire a randellate, nel quartiere di Patpong, in quel vicolo dietro il Pussies Galore?» disse Kurtz.

«A Bangkok? Quello che aveva rubato le lame di rasoio alla spogliarellista cercando di usarle su di me?»

«Sì.»

Kurtz vide che l'episodio era ancora ben vivo nella sua mente. «Mi sono beccata pure una denuncia, da quello stronzo... come si chiamava?»

«Sheridan.»

«Già» disse Rigby. «Eccesso di reazione. Solo perché quando l'ho portato in guardina aveva un po' di materia cerebrale che gli usciva dall'orecchio.»

«Be', il male che provava quel tizio è niente in confronto a quello che provo io adesso.»

«Mi spiace» disse Rigby. Stavolta il tono era più distaccato, formale. Si avviò verso l'uscita. «Se ti ricordi di Sheridan, puoi ricordarti anche di ieri, Joe.»

Lui si strinse nelle spalle.

«Quando sarai in grado di farlo, chiama. Kemper o me. Capito?»

«Vorrei solo andare a casa e prendere un'aspirina» disse Kurtz, cercando di impietosirla.

«Spiacente. I dottori ti vogliono tenere qui per un altro giorno. I tuoi vestiti e il portafoglio sono stati messi da parte in attesa che tu sia pronto per essere dimesso.»

«Rig?» la richiamò Kurtz, prima che uscisse dalla stanza.

Lei si fermò, aggrottando le sopracciglia, come se le desse fastidio essere chiamata con quel diminutivo, una volta familiare.

«Non ho sparato io alla O'Toole e non so chi sia stato.»

«D'accordo, Joe. Ma tu sai bene, immagino, che io e Kemper siamo convinti che non fosse lei la vittima designata. Che eri tu quello che volevano ammazzare, e che la povera O'Toole sia stata colpita al tuo posto.»

«Sì» disse Kurtz, stancamente. «Lo so.»

Rigby se ne andò senza dire nient'altro. Lui attese qualche minuto, scese laboriosamente dal letto appoggiandosi alla sbarra di metallo per conservare l'equilibrio e ciabattò intorno cercando i suoi vestiti, anche se sapeva che non li avrebbe trovati. Dato che aveva ignorato la padella che gli aveva fornito l'infermiera, fece una sosta al cesso per svuotarsi la vescica. Anche pisciare gli causava fitte dolorose dentro il cranio.

Poi prese il trespolo su ruote della flebo e spingendolo davanti a sé uscì in corridoio. Nulla al mondo poteva apparire più patetico e inoffensivo di un uomo in camice da ospedale, con il culo visibile attraverso l'apertura posteriore, che arrancava spingendo il trespolo della flebo. Un'infermiera si fermò e gli chiese dove stava andando.

«A fare i raggi» rispose lui. «Mi hanno detto di prendere l'ascensore.»

«Santo cielo, non credo proprio che lei debba camminare» disse l'infermiera, una biondina. «Le chiamo un portantino con una lettiga. Torni nella sua stanza e si metta a letto.»

«Certo.»

Nella prima stanza in cui si affacciò c'erano due vecchie a letto. Nella seconda, un ragazzo. Il padre, seduto accanto al letto, con l'aria di chi attende che il medico si affacci per il suo solito giro mattutino, alzò uno sguardo come quello di un cervo abbagliato dalla torcia di un cacciatore: allarmato, vagamente speranzoso e insieme rassegnato a ricevere il colpo fatale.

«Chiedo scusa» disse Kurtz, proseguendo verso la stanza successiva.

Il vecchio nella terza stanza era chiaramente prossimo a tirare le cuoia. La tenda alla finestra era completamente aperta, non c'erano altri pazienti, anche se si trattava di una stanza doppia, e sulla piccola targa ai piedi del letto c'era un pezzetto di carta azzurro su cui erano scritte le lettere DNR, *DO Not Resuscitate*, non sottoporre a terapie di rianimazione. Il respiro dell'uomo, nonostante fosse attaccato a una macchina per la ventilazione forzata, era molto simile al lugubre rantolo denominato in gergo medico

respiro di Cheyne-Stokes.

Kurtz trovò gli indumenti dell'uomo piegati in ordine sul fondo dell'armadietto. Un abbigliamento adatto a un anziano: pantaloni di fustagno leggermente troppo piccoli, camicia a scacchi di flanella, calze, scarpe Florsheim sformate, di una mezza misura troppo abbondante, e un impermeabile che pareva scartato perfino dal tenente Colombo perché troppo logoro per i suoi standard. Fortunatamente, il vecchio aveva portato anche un cappello Fedora, modello classico tipo Humphrey Bogart, con autentiche macchie di sudore sul bordo interno e la tesa già perfettamente piegata in giù sul davanti. Kurtz si chiese quale parente sarebbe venuto entro un paio di giorni a svuotare l'armadio, e se si sarebbe accorto che mancava anche il cappello.

Si diresse verso l'ascensore con molta più vigoria nel passo di quanto le sue condizioni avrebbero consentito, senza guardare né a destra né a sinistra. Invece di scendere al pianoterra, si fece portare direttamente giù nel garage sotterraneo e da lì uscì all'aperto lungo la rampa riservata alle auto, nell'aria frizzante di una giornata bene soleggiata.

C'era un taxi vicino all'uscita d'emergenza, e Kurtz aprì lo sportello prima ancora che il conducente lo vedesse arrivare, abbandonandosi esausto sul sedile posteriore. Diede al tassista il suo indirizzo di casa.

Il tassista si girò, scrutandolo sospettoso e rigirando nella bocca uno stecchino.

«Io sono qui per caricare il signor Goldstein e sua figlia.»

«Sono io Goldstein» disse Kurtz. «Mia figlia sta visitando un'altra persona ricoverata qui all'ospedale. Vada.»

«Il signor Goldstein, per come me l'hanno descritto, è un vecchio di ottant'anni con una gamba sola.»

«Miracoli della medicina moderna» disse Kurtz. Guardò il tassista dritto negli occhi. «Muoviti.»

4

Il nuovo domicilio di Kurtz, l'Harbor Inn, era un vecchio albergo abbandonato con annesso bar, un tempo frequentato in prevalenza dagli uomini che navigavano sulle chiatte. L'edificio a pianta triangolare, alto due piani, sorgeva tra i prati incolti a sud di Buffalo. Per arrivarci bisognava attraversare il Buffalo River, lungo un ponte metallico a una sola corsia che passava tra elevatori di cereali in disuso.

Il ponte era mobile, con una singola campata che poteva sollevarsi in verticale, per non ostacolare il traffico delle chiatte, un tempo intenso ma ormai scarsissimo. Un cartello sulla sovrastruttura avvertiva i conducenti degli spazzaneve: "Alzare il vomere prima di attraversare". Su quella che i locali chiamavano l'Isola, anche se non era propriamente tale, a mezza strada tra il fiume e il lago Erie, stagnava in permanenza un odore di Cheerios bruciacchiati, perché l'unico impianto ancora in funzione, tra i tanti magazzini e silos abbandonati, era quello della General Mills, la ditta che produceva i noti cereali per la prima colazione.

L'ingresso principale dell'Harbor Inn era ancora sbarrato da un pannello di legno, che però adesso era corredato da un lucchetto. Si apriva al vertice più stretto dell'edificio triangolare, dove confluivano Ohio e Chicago Street. L'insegna era costituita dalla riproduzione di un faro in metallo, alta tre metri, blu e bianca, con la scritta HARBOR INN talmente corrosa dalla ruggine che sembrava l'avessero mitragliata. Un cartello di legno sulla porta sbarrata recava un'altra scritta, piuttosto sbiadita: AFFITTASI, ELICOTT DEVELOPMENT COMPANY, seguita da un numero di telefono con il prefisso 716. Sotto il cartello un altro, ancora più vecchio e sbiadito, annunciava: ALI DI POLLO - CHILI - SANDWICHES - SPECIALITÀ DEL GIORNO.

Kurtz prese la chiave di riserva dal suo nascondiglio, aprì il lucchetto, tolse di mezzo il pannello di legno, entrò e richiuse la porta. Solo deboli spiragli di luce filtravano all'interno attraverso le assi che tappavano le finestre nello spazio triangolare dell'atrio e del contiguo ristorante. Assi polverose e calcinacci erano sparsi dappertutto, tranne che sul percorso che lui stesso aveva sgombrato dalle macerie. Un sentore di muffa e di marcio ammorbava l'atmosfera.

A sinistra del corridoio in fondo all'atrio c'era la stretta scala che portava di sopra. Kurtz controllò una serie di segnali capaci di rivelare la presenza di intrusi e salì lentamente i gradini, aggrappandosi alla ringhiera quando il dolore lancinante nel cranio gli annebbiava il cervello.

Aveva eletto a proprio alloggio tre stanze e una sala da bagno al primo piano, anche se aveva predisposto nascondigli e vie di fuga in tutte le nove stanze di quel piano. Aveva aggiustato le finestre e ripulito il grande ambiente triangolare più prossimo alle scale per farne una sorta di palestra, attrezzandola con un sacco e un punching-ball, un tapis-roulant recuperato da un mucchio di scarti vicino al Buffalo Athletic Club e una panca imbottita per il sollevamento pesi, con una serie di manubri variamente zavorra-

ti.

Durante i suoi undici anni e mezzo ad Attica non si era mai lasciato troppo coinvolgere dalla mania per gli esercizi con i pesi così diffusa tra i suoi compagni di galera. La mera forza muscolare, a suo modo di vedere, era meno importante della velocità e della prontezza di riflessi. Ciò nonostante, negli ultimi sei mesi aveva molto curato la forma fisica. Due delle finestre nella stanza adibita a palestra guardavano sulla Ohio e su Chicago Street, oltre che sui silos per il grano abbandonati e lo stabilimento della General Mills a ovest; la finestra centrale aveva invece la vista ostruita dall'insegna rugginosa a forma di faro.

La camera da letto non era niente di speciale: un materasso, un vecchio armadio e un'unica finestra oscurata. La terza stanza aveva due pareti occupate da scaffali tirati su alla meglio con mattoni e assi di legno, pieni di libri in edizione economica; c'erano poi un tappeto rosso liso e stinto, una lampada a stelo di cui Arlene aveva deciso di disfarsi e, sorprendentemente, una poltrona da riposo Eames completa di ottomana che qualche idiota su a Williamsville aveva destinato alla discarica. La pelle nera del rivestimento sembrava essere stata squarciata dagli artigli di un gattaccio gigantesco, ma Kurtz aveva rappezzato gli squarci con del nastro isolante da elettricista.

Raggiunse il fondo del corridoio scuro, si tolse i vestiti del vecchio moribondo e si fece una doccia veloce ma caldissima, stando attento a tenere la fasciatura della testa al riparo dall'acqua.

Dopo che si fu asciugato, prese il rasoio, si mise un po' di schiuma da barba sulla mano e si guardò allo specchio per la prima volta.

«Cristo santo!» esclamò, disgustato.

La faccia con la barba lunga che lo guardava dallo specchio non aveva più niente di umano. Le bende erano di nuovo inzuppate di sangue e intorno c'era una chiazza di capelli rasati a zero. Il grosso ematoma che scendeva giù dall'attaccatura di capelli fin sotto gli occhi formava una sorta di maschera purpurea che ricordava quella di un procione. Gli occhi erano rosso fuoco, quasi come il sangue filtrato attraverso le bende, lo zigomo sinistro e il mento erano pieni di graffi incrostati da granelli di catrame, rimediati probabilmente quand'era caduto a faccia avanti sul pavimento del garage. Neanche l'occhio sinistro sembrava a posto, con la pupilla dilatata in modo anomalo.

«Cristo» mormorò di nuovo. Per un po' di tempo non avrebbe più potuto consegnare lettere d'amore per l'agenzia.

Sbarbato e ripulito, sentendosi in qualche modo ancora più a terra ed esausto, si mise un paio di jeans puliti, una maglietta nera, scarpe da ginnastica nuove e un giaccone di pelle che aveva tentato vanamente di regalare al suo vecchio informatore alcolizzato, Pruno. Il vecchio gliel'aveva restituito dicendo che non era adatto a lui. Il capo era ancora in condizioni perfette, segno evidente che il barbone non l'aveva mai indossato.

Prese cautamente il Fedora e andò nella stanza da letto non arredata accanto alla sua. L'intonaco qui non era stato riparato e una parte del soffitto stava venendo giù. Allungò una mano sopra la cornice della porta adiacente, aprì un pannello coperto con la stessa carta da parati ammuffita che pendeva dal resto del muro e recuperò una calibro 38 Smith & Wesson dalla scatola di metallo celata nella cavità. La rivoltella era avvolta in un panno pulito e odorava di olio lubrificante. C'era anche un mazzetto di banconote, e Kurtz prese cinquecento dollari, lasciando il resto dov'era, mentre liberava l'arma dallo straccio protettivo imbevuto d'olio.

Controllò che il tamburo contenesse sei cartucce, lo fece girare e infilò la pistola nella cintura, dopodiché prese dalla scatola una manciata di pallottole, che ficcò nella tasca del giaccone, prima di rimettere a posto la scatola e di richiudere il pannello.

Andò nello stanzone triangolare al primo piano e diede un'occhiata fuori attraverso le finestre in tutte le direzioni. Era ancora una bella giornata autunnale; le due strade che confluivano lì davanti erano deserte. Tra lui e i silos abbandonati, giù in fondo verso sud-ovest, per centinaia di metri, solo una distesa di erbacce.

Accese un monitor proveniente dal sistema di sorveglianza che lui e Arlene avevano nel loro ufficio precedente, ricavato nello scantinato di un pornoshop. Le due telecamere montate sul retro dell'edificio gli permisero di constatare che i campi incolti, le strade e le passerelle degli impianti industriali in disuso erano deserti.

Prese allora il suo telefono cellulare di scorta da uno scaffale vicino al punching-ball e digitò un numero privato. Parlò brevemente, chiuse la comunicazione, poi chiamò un radio-taxi.

Nei campetti da basket aperti al pubblico del Delaware Park si potevano vedere all'opera alcuni dei migliori talenti giovanili dell'area occidentale dello Stato di New York, e anche se era martedì mattina, giorno di scuola, i campi erano pieni di uomini e ragazzi neri capaci di esprimere un livello di gioco davvero notevole.

Kurtz scorse Angelina Farino Ferrara appena scese dal taxi. Indossava una tuta da ginnastica elegante, ma non così elegante da poter celare del tutto la 45 Compact Witness che portava come d'abitudine in una fondina a estrazione rapida sotto la parte superiore della tuta. Per il suo fisico atletico appariva idonea a diventare anche lei un talento del basket dilettantistico, ma era troppo bassa e troppo bianca, nonostante il colorito olivastro e i capelli neri, per essere invitata a giocare dagli altri.

Kurtz individuò immediatamente le sue guardie del corpo, anche perché erano gli unici due bianchi in quella zona del parco. Uno, piazzato a sinistra della donna, distante una decina di metri, fingeva di studiare l'attività degli scoiattoli; l'altro camminava vicino ai campi da basket, sulla destra, quindici metri più in là. Quelli che li avevano preceduti nella medesima mansione, l'inverno precedente, avevano un aspetto goffo e proletario.

I due di adesso invece erano aitanti e azzimati; potevano essere scambiati per indossatori appena arrivati dalla California. Uno di loro scrutò Kurtz, pronto a intercettarlo e perquisirlo, ma Angelina Farino Ferrara lo trattenne con un cenno della mano.

Kurtz le andò incontro, aprendo le braccia come per abbracciarla, in realtà per mostrare che non aveva armi con sé, in mano o nelle tasche.

«Che mi venga un colpo, Kurtz» disse lei quando le fu davanti.

«Sono anch'io contento di vederti.»

«Sembri quello dei fumetti, *The Spirit.*»

«Chi?»

«Uno che furoreggiava negli anni Quaranta. Aveva anche lui un Fedora calcato sulla testa e una mascherina azzurra sulla faccia. Le sue storie erano pubblicate nell'inserto dell'"Herald Tribune" durante la guerra. Mio padre aveva tutta la collezione, raccolta dentro una grossa custodia di pelle.»

«Ah, interessante» fece Kurtz. Che in pratica equivaleva a dire: vogliamo andare al sodo?

Angelina scosse la testa, ridacchiò e si incamminò in direzione dello zoo. Avanzarono tra mandrie di madri che spingevano i loro bambini in età prescolare verso il cancello d'ingresso dello zoo, gettando nervose occhiate verso i giovani e atletici neri che giocavano a basket, quasi tutti in pantaloncini, nonostante la frizzante aria autunnale, con la pelle color ebano che luccicava al sole, madida di sudore.

«Allora, ho sentito che hanno cercato di accopparvi, ieri, a te e al tuo giudice di sorveglianza» disse Angelina. «Con la testa dura che ti ritrovi, tu in qualche modo te la sei cavata, mentre a lei la pallottola, invece di

rimbalzare, è penetrata nel cranio. Congratulazioni, Kurtz. Hai un solo decimo di buon senso, compensato però da nove decimi di fortuna.»

Lui non ritenne utile obiettare. «Com'è che l'hai saputo così presto?»

«Amici nella polizia.»

"Ovvio" pensò Kurtz. Il trauma cranico doveva averlo rimbecillito.

«Be', chi è stato?» chiese la donna. Aveva un ovale degno di una scultura di Donatello, occhi scuri che sprizzavano intelligenza, capelli corvini lunghi fino alle spalle, legati dietro con un nastro, quella mattina, e un fisico da corridore. Era anche la prima donna a capo di una famiglia mafiosa nella storia dell'America, anche se la moda imperante del politicamente corretto non si era ancora spinta fino a imporre nell'uso corrente il termine "padrina". Era di sicuro una sventola di ragazza, ma Kurtz non dimenticava che, come lei stessa gli aveva raccontato una volta, aveva affogato nel fiume Belice, in Sicilia, il neonato frutto della violenza carnale che aveva subito da Emilio Gonzaga, capo della cosca rivale di Buffalo. E il suo tono, mentre ne parlava, era assolutamente calmo, quasi soddisfatto.

«Io veramente speravo di saperlo da te» disse Kurtz.

«Non li hai visti?» Lei aveva smesso di camminare. Le foglie morte le mulinavano intorno alle gambe. Le sue due guardie del corpo si tenevano a distanza, ma non cessavano di controllare ogni gesto di Kurtz.

«No.»

«Be', vediamo» disse Angelina. «Hai dei nemici che sarebbero felici di vederti morto?»

Kurtz rimase in silenzio mentre lei ridacchiava.

«La Moschea della Morte non ha ancora ritirato quella *fatwa* contro di te» riprese lei. «E il Seneca Street Social Club pensa ancora che tu abbia qualcosa a che fare con la dipartita del loro intrepido leader, quel... come si chiamava... Malkolm Kibunte, lo scorso inverno.»

Kurtz continuò a tacere.

«E in più c'è quell'indiano zoppo di stazza extralarge che va in giro a dire che vuol farti la pelle. Big Bore Redhawk. Si chiama davvero così?»

«Se non lo sai tu» disse Kurtz. «L'hai ingaggiato tu quello stronzo.»

«Per la verità, è stato Stevie» replicò lei; si riferiva a suo fratello.

«Come sta Little Skag?»

Angelina si strinse nelle spalle. «Non è più tornato insieme agli altri, dopo quel lavoretto che gli hanno fatto ad Attica la primavera scorsa. I coatti non amano Short Eyes. Anche la feccia deve avere una feccia ancora peggiore da guardare dall'alto in basso. L'ipotesi più verosimile è che il picco-

lo Stevie sia adesso in qualche country club protetto dai federali.»

«Il suo avvocato dovrebbe saperlo» obiettò Kurtz.

«Il suo avvocato ha avuto un disgraziato incidente, lo scorso giugno, mentre era nella sua casa. Un incidente fatale.»

Kurtz la osservò attentamente, ma l'espressione di Angelina Farino Ferrara rimase indecifrabile. Suo fratello era stato il suo unico rivale per il controllo della famiglia, e la perdita del suo avvocato doveva aver tagliato completamente fuori Little Skag, così come le coltellate e i pestaggi in carcere, conseguenti a una voce che Angelina aveva messo in giro e che riguardava un suo presunto coinvolgimento in episodi di pedofilia.

«Chi altro potrebbe volermi morto?» disse Kurtz. «Qualcuno di cui non ho mai sentito parlare?»

«E io cosa otterrei in cambio?»

«Cosa vorresti?»

«Quel giubbotto» disse lei.

Kurtz abbassò gli occhi. «Il mio giubbotto in cambio dell'informazione?»

«No, stronzo. Quello era uno dei regali che Sophia aveva l'abitudine di fare dopo una scopata. Li comprava all'ingrosso alla Avirex.»

"Merda" pensò Kurtz. Aveva dimenticato che il bomber gli era stato dato dall'ormai defunta sorella minore di Angelina. Era anche per quello che l'aveva sbolognato a Pruno. Ed era effettivamente una specie di souvenir dopo una scopata. Si chiese se la botta in testa lo aveva rimbecillito del tutto. "Troppo facile dare la colpa di tutto a quella botta" sentenziò la parte più cinica del suo cervello traumatizzato.

«Ti darò subito il giubbotto se mi dici chi altro poteva esserci ieri in quel garage.»

«Non voglio il giubbotto» disse Angelina. «E nemmeno che tu faccia con me quello che hai fatto con Sophia per averlo. Voglio solo ingaggiarti nello stesso modo in cui ti hanno ingaggiato lei e mio padre.»

Kurtz sbarrò gli occhi. Quand'era uscito da Attica, un anno prima, aveva deciso che se non poteva più fare l'investigatore privato, con una regolare licenza, forse poteva sbarcare ugualmente il lunario svolgendo indagini per tipi loschi come Don Farino e sua figlia Sophia. Non aveva funzionato molto bene per lui, ma aveva funzionato ancora peggio per il capomafia e per sua figlia, che erano entrambi sottoterra.

«Ti ha dato di volta cervello?»

Angelina scrollò le spalle. «Le mie condizioni sono queste.»

«Allora sei matta sul serio. E in quale veste mi vuoi ingaggiare? Parrucchiere per i tuoi ragazzi?» chiese lui. Indicò con un cenno del capo le due aitanti guardie del corpo.

«Te l'ho già detto, Kurtz. Voglio ingaggiarti come detective privato.»

«A tariffa giornaliera?»

«No, a forfait.»

«Quanto?»

«Quindicimila dollari per un singolo nome e indirizzo. Diecimila se riesci a fornirmi solo il nome.»

Kurtz sospirò e rimase in attesa. Si sentiva la testa come se qualcuno l'avesse spostata di un mezzo metro a sinistra. Anche il colore delle foglie trascinate dal vento gli feriva gli occhi. I neri che giocavano a basket gridarono, mentre si disputavano la palla dopo un rimbalzo sotto canestro. Da qualche parte nello zoo un vecchio leone tossì. Ma lui restava ancora in silenzio.

«Stai pensando, Kurtz, o hai un attacco di demenza senile?»

«Dimmi su cosa dovrei indagare e ti dirò se accetto oppure no.»

Lei incrociò le braccia sul petto e guardò per un attimo la partita in corso. Uno dei giocatori più giovani incrociò il suo sguardo e le indirizzò un fischio ammirato. Le due guardie del corpo lo fissarono minacciose. Angelina sorrise al ragazzo, poi si girò di nuovo verso Kurtz.

«Qualcuno sta facendo fuori i nostri. Sono già cinque.»

«Qualcuno che non sai chi è?»

«Già.»

«E tu vuoi che io trovi il colpevole?»

«Sì.»

«E che lo tolga di mezzo?»

Angelina Farino Ferrara sorrise. «No, non mi mancano gli uomini per questo. Devi solo identificarlo con certezza e darci il suo nome. Altri cinquemila dollari se ci dici anche dove possiamo trovarlo.»

«Non possono pensarci i tuoi uomini?»

«La loro specialità è una sola» rispose lei.

Kurtz annuì. «E stanno falciando i tuoi fedelissimi, dicevi. Persone di fiducia?»

«No. Contatti. Collegamenti. Clienti. Ti spiegherò più tardi.»

Kurtz ci pensò su. Il fascio di banconote nella sua tasca era quasi tutto quello gli restava. Ma era lecito trovare qualcuno per consentire a una banda di mafiosi di eliminarlo? Era senza dubbio alle prese con un dilemma di

carattere etico.

«Quindicimila garantiti, metà subito, e ti troverò e localizzerò il colpevole» disse, gettando alle ortiche i dilemmi di carattere etico.

«Un terzo subito» disse Angelina. Si girò, coprendo con il suo corpo la visuale di quelli che giocavano a basket, e gli mise in mano un rotolo di banconote già pronto, per un importo pari a cinquemila dollari.

A Kurtz piaceva atteggiarsi a profeta. «Potrei dirtelo già adesso chi è il colpevole.»

Angelina mosse un passo indietro e lo guardò. I suoi occhi erano più neri e profondi che mai.

«Il rampollo di Gonzaga» disse Kurtz. «Il figlio di Emilio che è venuto su dalla Florida.»

«No» disse Angelina. «Non è Toma.»

Kurtz inarcò le sopracciglia, sentendo quel nome sulle sue labbra. Angelina non aveva mai avuto molta simpatia per la famiglia Gonzaga. Il suo istinto di detective gli diceva che forse non era estraneo a ciò il fatto che il vecchio Emilio l'aveva violentata e aveva reso invalido suo padre.

«D'accordo» disse. «Comincerò a guardarmi intorno appena avrò finito di sistemare un paio di faccende personali. Posso sapere con quali modalità hanno agito gli assassini?»

«Manderò Colin da te in ufficio, giù in Chippewa Street, questo pomeriggio, con tutti i dati.» Angelina indicò una delle sue guardie del corpo, quello più alto.

«Colin?» Kurtz alzò di nuovo le sopracciglia, ma decise che era l'ultima volta. Gli faceva troppo male. «D'accordo. Adesso però tocca a me. Chi ha cercato di farmi fuori?»

«Non so chi sia stato, ma posso dirti chi è che stava cercando di rintracciarti negli ultimi giorni.»

Kurtz era stato per la maggior parte del tempo fuori città a consegnare lettere per l'agenzia.

«Chi?»

«Toma Gonzaga.»

Kurtz avvertì improvvisamente un senso di freddo.

«Perché?»

«Non lo so per certo» disse la donna. «Ma aveva sguinzagliato una decina dei suoi; alcuni si aggiravano intorno al buco dove vivi, vicino alla fabbrica dei Cheerios. Altri erano appostati fuori dal tuo ufficio. E un altro paio stazionavano davanti al Blues Franklin.»

«Va bene» disse Kurtz. «Non è molto, ma grazie.»

Angelina si tirò su la lampo della tuta. «Un'altra cosa.»

«Sì?»

«Si dice in giro... è solo una voce, per il momento... che Toma voglia ingaggiare il Danese.»

Nello stordimento provocato dal martellante dolore alla testa, Kurtz sentì montare anche un conato di vomito. Il Danese era un leggendario sicario europeo che si era affacciato solo di rado a Buffalo per svolgere il suo lavoro. Kurtz l'aveva visto all'opera in occasione della sua ultima visita... Quel giorno Farino e sua figlia Sophia, oltre a diversi altri, erano stati trucidati nella casa stessa del boss mafioso, in quella che era considerata una sorta di fortezza inespugnabile.

«Be'...» fece Kurtz. Ma la frase rimase inespressa, perché non aveva idea di come completarla. Sapeva, e immaginava che lo sapesse anche Angelina, che non era possibile che Toma avesse ingaggiato un professionista di quel calibro solo per accoppare lui. Il suo vero obiettivo doveva essere chi gli contendeva il controllo del mondo del crimine nell'area occidentale dello Stato di New York, vale a dire la stessa Angelina. «Be'» disse di nuovo. «Me ne occuperò appena avrò appurato chi mi ha fatto questo scherzo.»

La padrina della famiglia Farino annuì, finì di allacciarsi la tuta da ginnastica e cominciò a fare jogging, correndo prima attraverso il prato, con le sue foglie gialle che mulinavano nel vento, poi lungo il viale che si snodava tortuoso alle spalle dello zoo. Le due guardie del corpo saltarono a bordo della Lincoln limousine con cui erano arrivati e le andarono dietro.

Kurtz si aggiustò sulla testa il Fedora per cercare di alleviare la pressione sulle bende che coprivano la ferita. Non servì a nulla. Cercò con gli occhi una panchina, ma fortunatamente non ce n'erano a portata di mano, altrimenti, quasi certamente, ci si sarebbe rannicchiato sopra, in posizione fetale, e sì sarebbe messo a dormire.

I giocatori di basket, madidi di sudore, stavano lasciando il posto ad altri, scambiandosi segnali di giubilo e insulti pungenti. Kurtz estrasse dal giubbotto il cellulare e chiamò un taxi.

5

Kurtz sapeva che Arlene era molto soddisfatta di poter lavorare di nuovo in Chippewa Street. La sede originaria della loro agenzia investigativa, prima che lui finisse ad Attica, era proprio lì, quando quella era ancora

un'area marginale della città. L'anno precedente, dopo che era uscito di prigione, avevano trovato una sistemazione di ripiego nello scantinato dell'ultimo pornoshop ancora esistente nel centro di Buffalo. In primavera, allorché l'intero isolato era stato condannato alla demolizione, Kurtz aveva pensato di trasferire l'ufficio all'interno dell'Harbor Inn, o in uno degli elevatori di cereali abbandonati, ma Arlene aveva deciso che dovevano assolutamente tornare in Chippewa Street, mettendo a disposizione anche il denaro necessario, e così era stato.

L'agenzia investigativa, al suo esordio, tredici anni prima, era composta solo da lui, la sua socia Samantha Fielding e Arlene, con mansioni di segretaria. La zona lì intorno era piuttosto degradata, ma in fase di recupero: c'erano caffè, negozi di libri usati, un'armeria (presenza particolarmente apprezzata da Kurtz) e ben quattro laboratori di tatuaggi. Negli anni Settanta, Chippewa Street era piena zeppa soprattutto di pornoshop, prostitute e spacciatori. Lui ci passava spesso e volentieri, a quell'epoca.

Adesso Chippewa Street era la zona più trendy dell'intera area metropolitana di Buffalo, l'eccezione in un panorama sempre più sconfortante. Vista da lì, Buffalo poteva apparire ancora come una città vitale. Per tre isolati, tra la Elmwood e la Main Street, era tutto un fervore di luci, bar eleganti, nightclub, limousine parcheggiate lungo i marciapiedi, ristoranti alla moda e strade piene di gente a passeggio addirittura fino alle due di notte, quando sciamavano fuori i clienti dei night. E gli immancabili caffè della catena Starbucks. Kurtz trovava che i suoi concittadini fossero esageratamente fieri dei loro Starbucks.

Quando Arlene aveva trovato i soldi per l'ufficio, lui aveva solo posto la condizione che non fosse sopra uno Starbucks. Odiava gli Starbucks. Il caffè andava bene, bastava che non avesse scarafaggi o altre schifezze che galleggiavano in superficie, ma ogni volta che si inaugurava uno Starbucks significava che la vita reale in quel quartiere era virtualmente esaurita e che l'area era diventata una parodia disneyana, un cumulo di facciate di cartapesta.

Arlene aveva accettato: la sede prescelta per il nuovo ufficio era fortunatamente a un isolato e mezzo di distanza e due piani più in alto dello Starbucks più vicino. Ma circolavano voci preoccupanti sulla possibilità che stessero per aprirne un altro giusto lì di fronte, dall'altra parte della strada.

Salì le due rampe di scale fino al loro ufficio al secondo piano e varcò la porta, dicendosi che non era difficile capire perché Arlene aveva tanto insistito per trasferirsi lì. Mentre era in prigione, la sua segretaria aveva per-

so prima il figlio adolescente in un incidente d'auto e poi il marito, colpito da infarto. Erano tutti maghi del computer, in famiglia, e lei in particolare era una bravissima hacker, come venivano chiamati gli specialisti di pirateria informatica. Usava ancora i codici di accesso per attingere informazioni e fondi riservati della Procura distrettuale, anche se erano cinque anni che non ne faceva più parte.

Ma lavorava e fumava troppo. La sua sola distrazione erano i libri gialli. Veniva tutti i giorni in ufficio, anche se avrebbe potuto svolgere comodamente il suo lavoro a casa, nella sua confortevole villetta nel sobborgo di Cheektowaga, dato che si trattava prevalentemente di ricerche via Internet. Invece non si schiodava mai dalla scrivania, a tutte le ore del giorno e della notte, sabati e domeniche compresi. Il motivo vero, Kurtz se ne rendeva conto, era che anche alle due di notte, guardando fuori dalla sua finestra rivolta a sud, poteva osservare uno scenario sempre animatissimo, con lo sfolgorio delle insegne luminose e i rumori del traffico, come se vivessero davvero in una città vitale, proiettata gioiosamente verso il futuro.

Kurtz si soffermò sulla soglia, chiedendosi come avrebbe reagito lei vedendolo conciato in quel modo, con la testa fasciata, la mascherina da procione intorno agli occhi, la faccia tutta graffiata, gli occhi iniettati di sangue come quelli di un demonio.

«Ehilà» disse, sfilando accanto alla sua scrivania disordinatissima e avvicinandosi a quella immacolata di Arlene.

«Ehilà» rispose lei, battendo sui tasti del computer, china sullo schermo del monitor, con una Marlboro penzolante tra le labbra. Spire di fumo volteggiavano intorno alla sua testa prima di dirigersi verso la piccola finestra schermata accanto a quella più grande con veduta panoramica.

Kurtz si appoggiò sul bordo della scrivania e fece un colpetto di tosse.

Lei smise di battere sui tasti, scosse la cenere della sigaretta nel portacenere e lo guardò da meno di un metro di distanza.

«Ti trovo bene, Joe. Cos e, hai perso qualche chilo di troppo?»

Kurtz sospirò. «Gail ti ha chiamato per metterti al corrente?»

Gail DeMarco, cognata di Arlene, oltre che sua buona amica, lavorava come infermiera nel reparto pediatrico dell'Erie County Medical Center, l'ospedale dove Kurtz era stato un degente forzato fino a poche ore prima.

«Certo che mi ha chiamato» disse lei. «Adesso lavora solo al mattino per via di Rachel, e appena è arrivata lì alle otto ha visto il tuo nome sul registro dei ricoveri. Ma quando è andata su a cercarti nella tua stanza, te l'eri già squagliata.»

Kurtz annuì.

«Per giunta» proseguì Arlene rimettendosi a scrivere «la polizia è già stata qui stamattina, sperando di pizzicarti.»

Kurtz si tolse il Fedora e si grattò la testa sopra le bende. «Kemper?»

«Insieme a una sua collega, una certa King.»

Kurtz la guardò. La storia tra lui e Rigby era già conclusa da tempo, quando aveva aperto l'agenzia insieme a Sam e aveva assunto Arlene. E Sam non sapeva niente di Rigby. Di conseguenza non poteva saperne niente nemmeno Arlene. O invece sapeva?

Improvvisamente il pavimento e la scrivania parvero sollevarsi come una barchetta sballottata tra i marosi. Kurtz tirò un grosso sospiro e barcollò fino alla sua postazione di lavoro, lasciandosi cadere sulla poltroncina girevole molto più pesantemente di quanto avesse inteso fare. Posò sul tavolo il Fedora, notando che era imbrattato di sangue lungo il bordo interno.

Arlene spense la sigaretta e gli venne vicino. Le sue dita cominciarono a tirare via i cerotti e le bende. Kurtz avrebbe voluto impedirglielo, ma gli parve di avere il braccio pesante come piombo, come se fosse di nuovo ammanettato al letto.

«Stai un po' fermo, Joe.»

Gli tolse la fasciatura incrostata di sangue rappreso. Lui si morse le labbra, ma non disse nulla.

«Oh, Joe» mormorò Arlene. Le sue dita che tastavano la ferita gli facevano un male cane, ma tutto gli faceva un male cane. Era come un rumore aggiuntivo in mezzo al frastuono prodotto da un motore a reazione.

«Mi sembra di riuscire a intravedere le ossa del cranio, in mezzo a questi punti larghi che ti hanno messo» commentò Arlene. «Sembra quasi che te ne abbiano tolto un pezzo. No... non toccare. E non muoverti... Tieni solo questo cerotto qui...»

Gettò le bende sporche nel cestino della spazzatura. Kurtz notò che in mezzo al sangue rappreso erano incrostati anche ciuffi di capelli. Arlene rovistò nel cassetto in basso a sinistra della scrivania e ne estrasse un kit per il pronto soccorso che teneva sempre lì a portata di mano, così come la 357 Ruger custodita nel cassetto superiore destro.

Kurtz chiuse gli occhi un istante, mentre lei disinfettava la ferita con qualcosa che bruciava, prima di sistemare una nuova fasciatura, e fissarla con pezzi di cerotto strappati dal rotolo con i denti.

«Cosa pensi di fare adesso, Joe? Sai chi è stato?»

«Non ricordo nulla dei momenti cruciali della sparatoria.»

«Con chi ce l'avevano, secondo te? Con te o con la O'Toole? Gail mi ha detto che quella poveretta è conciata molto male.»

«Non so chi di noi volessero accoppare. Non credo che volessero farci fuori tutti e due. Non abbiamo nemici in comune. Ma ritengo più probabile che siano venuti per me.»

«Già.» Arlene aveva intanto finito di rifargli la fasciatura. «Cerca di non toccarla, per un po'.» Tornò alla sua scrivania, tirò fuori una bottiglia di whisky con due bicchieri, li riempì e gliene diede uno.

«Alla nostra salute» disse, prima di portare il bicchiere alle labbra.

Il whisky sapeva di medicina per Kurtz, che aveva la bocca impastata, ma l'alcol attutì per qualche istante il dolore.

«Ho bisogno di recuperare delle informazioni da un computer» disse, chinandosi in avanti e appoggiandosi con i gomiti sul piano della scrivania. Le pratiche dell'agenzia in disordine sul tavolo scricchiolarono sotto le sue braccia. Rimase pensoso a fissare il bicchiere vuoto.

«Quante informazioni?» Arlene si accese un'altra Marlboro.

«Tutte quelle che ha in memoria.»

«Il computer di chi?»

«Quello del giudice di sorveglianza O'Toole» disse Kurtz. Si rimise cautamente in testa il cappello, abbassando un po' la tesa sul davanti. Arlene lo guardò attraverso una nuvola di fumo, con le palpebre socchiuse.

«È probabile che la polizia l'abbia già sequestrato e che stia già spulciando l'hard-disk in cerca di indizi.»

«Sì, ci ho pensato. Ma il computer è negli uffici della Contea, ed è di proprietà della Contea. C'è una possibilità che abbiano solo copiato i file. In questo modo l'hard-disk conterrebbe ancora tutte le informazioni, no?»

«Certo. Ma è anche possibile che abbiano prelevato l'hard-disk e che l'abbiano portato in un laboratorio della Scientifica per fare le loro ricerche.»

Kurtz si strinse nelle spalle. «Ma se si sono limitati a copiare i file sul posto o non hanno ancora fatto quello che tu dici...»

«Possiamo copiare tutto anche noi» completò Arlene. «Ma come pensi di entrare nell'ufficio della O'Toole in pieno giorno, nello stesso edificio dove ti hanno sparato? Sarà pieno di piedipiatti impegnati nelle indagini, specialisti di medicina forense. Avranno sigillato tutto, compreso l'ufficio del giudice.»

«Stanotte» disse Kurtz. «Puoi procurarmi tutto quello che serve per copiare i file?»

«Certo. Ma so già che finirai per incasinarti. Non sei nemmeno capace di collegarti a Internet o di scaricare un file.»

«Non è vero.»

«Combinerai sicuramente un pasticcio, lo so, anche se in sé la cosa non è così difficile... Vengo con te.»

«Non se ne parla nemmeno.»

«Verrò con te» ribadì Arlene. «Abbiamo qualcos'altro da fare, al momento?»

«Vorrei che tu scovassi tutto quello che puoi sul conto del defunto padre della O'Toole. Big John O'Toole. Era...»

«Un poliziotto» disse Arlene. Scosse la cenere della sigaretta. «Ucciso quattro anni fa mentre faceva eroicamente il suo dovere. Ricordo che giornali e TV diedero un grandissimo risalto alla faccenda.»

«Già.» Kurtz le raccontò della visita che gli avevano fatto nel cuore della notte. «Recupera anche tutto quello che riesci a trovare sul fratello di Big John, il maggiore O'Toole, quello sulla sedia a rotelle. E su un orientale, probabilmente sulla sessantina anche lui, forse vietnamita, un certo Vinh o Trinh. C'è un collegamento tra i due. Credo che questo Vinh lavori per il maggiore.»

«Vinh o Trinh e un maggiore» disse Arlene. «Niente nomi di battesimo?»

«Lascio a te l'onore e l'onere di scoprirli.»

«Va bene. Vedrò cosa posso fare stasera. Nient'altro, per il momento?»

«Sì» disse Kurtz.

Bastarono pochi minuti perché Arlene ricavasse da una ricerca su Google la lista, che Kurtz si affrettò a controllare. Comprendeva centoventitré parchi a tema e luna-park situati nell'area dello Stato di New York corrispondente al prefisso telefonico 716 o nelle regioni adiacenti. Cominciava con l'Aladdins Castle, senza l'apostrofo del genitivo sassone, lungo l'Alberta Drive di Buffalo, e finiva con il Wackey World for Kidz, con la zeta, sulla Market Street, nella città di Niagara Falls.

«Allora, cosa ne deduci?» chiese Arlene.

«Che sono tutti baracconi abominevoli.»

«Oltre a questo?»

«Il luna-park abbandonato che interessava alla O'Toole non è su questa lista» disse Kurtz. «Queste sono quasi tutte giostre riservate ai bambini ospitate nei centri commerciali, o scivoli d'acqua annessi a qualche piscina

pubblica.»

«C'è anche il Six Flags su a Darien.»

«Sì.»

«E Funny Island sulla Grand Island è un vero parco dei divertimenti» disse Arlene. Scosse la sigaretta nel portacenere di cristallo e guardò fuori, mentre una raffica di vento scuoteva il vetro della finestra.

«Ma è ancora in funzione. Quello ritratto nelle foto è un posto ormai in rovina. Abbandonato da anni, se non addirittura decenni.»

«Perciò tu vorresti che facessi una ricerca seria, controllando le aree edificabili, i permessi di costruzione rilasciati dalla contea, titoli e articoli di giornale... Ma fino a che epoca devo risalire?»

«Mah... fino agli anni Sessanta, direi.»

Arlene annuì, posò la sigaretta e prese un appunto sul suo taccuino. «Solo nell'area di Buffalo?»

Kurtz si massaggiò le tempie. Il dolore andava e veniva con pulsazioni più o meno forti, ma senza mai un vero attimo di tregua.

«Non so nemmeno se il posto che cerchiamo era qui nello Stato di New York. Controlliamo l'area occidentale, dai Finger Lakes al confine, intanto.»

Arlene prese un altro appunto. «Immagino che tu voglia esaminare di nuovo quelle foto, stanotte, quando andremo lì a copiare l'hard-disk.»

«Le porterò via, direttamente» disse Kurtz.

«Ma non sai se sono davvero importanti...»

«Non ne ho la minima idea. Può darsi che non significhino un accidente. Ma è strano che me le abbia mostrate.»

«Perché, Joe? Tu sei... eri un buon detective.»

Kurtz aggrottò le sopracciglia e si alzò.

«Non vorrai guidare nelle tue condizioni, spero» disse Arlene.

«Non posso. La mia Pinto ce l'ha la polizia. Sequestrata o comunque irraggiungibile in quel garage, dove adesso possono accedere solo i responsabili delle indagini. L'avranno avvolta nell'apposito nastro giallo.»

«Questo gioverà sicuramente al suo aspetto» disse Arlene. Spense la sigaretta. «Ti serve un passaggio?»

«Non ancora. Prenderò un taxi. Devo parlare con un po' di persone.»

«Pruno non c'è. Sta facendo la sua solita pausa sabbatica autunnale, ricordi?»

«Sì» rispose Kurtz. Uno dei suoi migliori informatori, il vecchio alcolizzato, spariva ogni anno, a ottobre, per tre settimane di seguito. Nessuno

sapeva dove andava.

«Dovresti parlare con quella Ferrara» disse ancora Arlene. «Quando succede qualche fattaccio in città, lei è una fonte attendibile. Anche perché quasi sempre è opera sua.»

«Già. Il che mi ricorda che uno dei suoi scagnozzi che veste Armani farà un salto qui per lasciare un incartamento. Mi raccomando, non farlo secco con quel cannone che tieni sotto la tua scrivania.»

«Un mafioso che veste Armani?»

«Un certo Colin.»

«Un mafioso di nome Colin» mormorò Arlene, poco convinta. «Non è che per caso la ferita alla testa ti dà le allucinazioni?»

«Passa a prendermi alle nove e mezzo all'Harbor Inn» disse Kurtz. «Andremo insieme al Centro civico della Contea.»

«Alle nove e mezzo. Sicuro che riuscirai a conservarti vivo fino ad allora?»

Kurtz portò la mano sulla tesa del cappello in segno di saluto e scese la lunga scala che portava al pianoterra. Erano trentanove gradini, e ognuno di essi gli costò un penoso travaglio.

6

Dodger sapeva come si chiamavano e dove abitavano. Dodger aveva una loro foto. Dodger aveva una Beretta Elite II 9 mm dotata di silenziatore, nel tascone delle brache da lavoro, e l'odore dell'olio lubrificante arrivava da lì fino alle sue narici. Dodger aveva un'erezione.

L'indirizzo era nella zona di Lackawanna, uno dei più vecchi sobborghi di Buffalo, e la casa era una topaia, con la facciata alta e stretta in mezzo a una lunga fila di abitazioni tutte uguali, bordate di grigio. C'era un vialetto d'accesso, ma non un garage. Nessuno da quelle parti aveva il garage. Tutto il quartiere aveva un aspetto sordido e incolore, nonostante fosse una giornata di sole, come se la polvere di carbone delle vecchie acciaierie avesse steso su ogni cosa una patina di tetraggine.

Parcheggiò il suo furgone AstroVan, lo chiuse con il telecomando e si diresse con aria indolente verso la porta d'ingresso. La giacca della tuta da operaio copriva il bozzo causato dall'erezione, ma la giacca era slacciata, per raggiungere rapidamente la tasca dove stava la pistola.

Una bambina venne ad aprire al terzo colpo di nocche contro la porta. Poteva avere cinque anni, forse sei o sette... Dodger non ne aveva idea. I

bambini gli interessavano ben poco.

«Ciao» le disse in tono festoso. «Sto cercando Terence Williams. È a casa?»

«Papà è di sopra, sta facendo la doccia» disse la bambina. Non sollevò obiezioni di fronte a quella faccia sconosciuta, ma si girò e si diresse verso l'interno della casa, invitandolo chiaramente a seguirla.

Lui sorrise ed entrò, chiudendo la porta dietro di sé.

Una donna sbucò dalla cucina in fondo al corridoio. Si stava asciugando le mani con uno straccio e aveva il viso leggermente arrossato, come se avesse appena finito di controllare una pentola bollente dove stava cucinando qualcosa. Diversamente dalla bambina, sussultò alla vista di Dodger, anche se cercò di dissimularlo.

«Desidera?» gli disse. Era corpulenta, con i fianchi larghi. Non era il suo tipo, pensò Dodger. Lui prediligeva quelle piccole e magre, con il fisico esile come un giunco, che si potevano sollevare e deporre sopra l'uccello, avvitandocele a mo' di tappo.

«Buon giorno, signora» disse Dodger. Era sempre gentile. Gli avevano insegnato a essere gentile e rispettoso come un ragazzo. «Ho un pacco per Terence.»

Il donnone aggrottò ancora di più le sopracciglia. Non aveva per niente un'aria amichevole, decise Dodger. Gli piacevano le donne con lo sguardo amichevole. La bambina stava correndo dalla sala da pranzo fin dentro il piccolo soggiorno, sfrecciando accanto a loro nel corridoio, per poi correre in senso inverso. La casa era piccola. Dodger trovò che puzzava di muffa e di cavolo, e si disse che forse puzzavano nello stesso modo anche gli occhi ostili della donna. Ma c'era nell'aria anche un profumo gradevole e invitante, come se ci fosse qualcosa di buono a cuocere in forno.

«La manda Bolo?» chiese lei, sospettosa.

«Sì, signora» disse Dodger. La bambina sfrecciò di nuovo in corridoio, agitando le braccia e facendo con la bocca il rumore di un aeroplano. «Mi manda Bolo.»

«Dov'è il pacco?»

Dodger si tastò la tasca inferiore destra della giacca della tuta, sentendo sotto le dita il duro del pezzo di ferro custodito più sotto nella tasca dei pantaloni.

«Deve avere un po' di pazienza» disse la donna. Gli indicò il soggiorno angusto, con il suo divano a molle e la poltrona reclinabile.

«Può accomodarsi qui.» Lanciò un'occhiata alquanto scandalizzata al

berretto da baseball della squadra dei Dodgers, come se si trattasse di una grave scortesia da parte dell'ospite. Dodger non si toglieva mai il berretto dei Dodgers.

«Non è un problema» disse, con un sorriso e un cenno di assenso.

Andò in soggiorno, estrasse la Beretta con il silenziatore, sparò alla bambina quando apparve di nuovo, imitando con la bocca il rombo dell'aeroplano, sparò alla culona sulle scale, scavalcò il suo corpo e salì di sopra, verso il punto da cui veniva l'eco dello scroscio d'acqua.

Il ciccione tirò di lato la tendina della doccia e sbarrò gli occhi di fronte alla pistola spianata. Dodger trovò ributtante la pelle biancastra di quell'uomo irsuto e pieno di lardo. Gli aveva sempre fatto schifo lo spettacolo di un uomo nudo.

«Salve, Terry» disse, puntandogli addosso la pistola.

Il ciccione richiuse di scatto la tenda, come se avesse potuto proteggerlo. Dodger rise perché la cosa gli parve davvero molto buffa, e sparò cinque colpi attraverso la tenda. Era decorata con branchi di pesciolini rossi, gialli e blu. "Assurdo" pensò. "Quando mai si sono visti nuotare insieme dei pesci rossi, gialli e blu?"

Il ciccione cadde pesantemente in avanti, trascinando con sé la tenda insieme alla sbarra di sostegno divelta dal muro. Non era una doccia vera e propria, ma una normale vasca da bagno circondata da una tenda e con un diffusore infisso in alto nella parete. Il ciccione ruzzolò sopra il bordo della vasca. Dodger non riusciva proprio a comprendere come certa gente potesse vivere in quel modo.

Terry rimase piegato in due sopra il bordo, con il suo culone peloso all'aria, le braccia, la testa e la parte superiore del torso avvoltolati in quella stupida tenda con i pesciolini. Un flusso consistente di sangue girava in tondo attorno alle sue dita dei piedi, prima di defluire attraverso lo scarico. Dodger non aveva nessuna voglia di toccare quella pelle flaccida e inzuppata d'acqua. Tastò la tenda finché trovò la testa dell'uomo, gli afferrò i capelli sotto l'economico telo di plastica, sollevò la testa, appoggiò la bocca del silenziatore sulla fronte e tirò il grilletto.

Poi recuperò i bossoli, tornò giù, scavalcando di nuovo la donna, e passò al setaccio tutta la casa, partendo dalla cantina e tornando a ritroso fino al piano superiore, facendo sparire nel contempo i primi due bossoli espulsi dalla pistola. Aveva sparato otto colpi, ma aveva conservato due cartucce di scorta, nel caso che fosse spuntato fuori qualche altro bambino o una zia invalida o chissà chi. E poi aveva sempre, come ultima risorsa, il suo col-

tello.

Non c'era nessun altro. L'unico rumore nella casa era lo scroscio della doccia ancora aperta, al quale si sovrappose all'improvviso il fischio di una teiera che aveva raggiunto la temperatura d'ebollizione.

Dodger andò in cucina e spense il fornello. Era una vecchia cucina a gas. C'erano dei biscotti incrostati di perline di cioccolato, sulla credenza. Ne mangiò tre, e li accompagnò con una sorsata di latte da una bottiglia che c'era in frigo. Aveva ancora le mani protette dai guanti, pertanto non rischiava di lasciare le sue impronte sul vetro.

Svitò dalla canna il silenziatore, lo rimise insieme alla Beretta nel tascone dei pantaloni, aprì la porta della cucina che dava sul retro, poi tornò verso l'ingresso, spiando da dietro gli inserti di vetro nella porta per controllare la situazione. La strada era deserta e grigia come quando era arrivato. Uscì dal lato anteriore, chiudendo la porta dietro di sé.

Poi recuperò il suo AstroVan e tornò a marcia indietro lungo il vialetto d'accesso. Il furgone, con la sua mole, nascondeva interamente la porta d'ingresso alla vista di eventuali passanti. Dodger scelse tre grossi sacchi per la posta e rientrò in casa. Fece tre viaggi, con i sacchi contenenti i cadaveri che producevano ogni volta un tonfo sordo sul piano metallico del vano di carico. La bambina la portò per ultima, una piuma a confronto dei corpaccioni zavorrati di lardo dei suoi genitori.

Quindici minuti più tardi, mentre percorreva la I-90 diretto fuori città, sintonizzò l'autoradio su WBFO, la migliore stazione che ci fosse nell'area di Buffalo per ascoltare del buon jazz. Era un patito della musica jazz e si mise a fischiettare e a battere il tempo con le mani sul volante.

7

Kurtz stava ascoltando musica jazz al Blues Franklin. Non era venuto per sentire la musica, anche perché mancavano ancora cinque ore all'apertura, ma quando aveva varcato la soglia del locale, una delle nipoti più piccole di Daddy Bruce, forse Laticia, appena l'aveva visto in faccia, sotto la tesa del cappello, era corsa nel retro a chiamare il nonno. Un giovanotto nero, sul palco inferiore, si esercitava frattanto sullo Steinway che Bruce riservava ai pianisti più bravi che venivano a esibirsi da lui; così Kurtz era andato al suo tavolo preferito, in un angolo del locale, e si era messo lì comodo ad ascoltare.

Daddy Bruce era venuto da lui, asciugandosi le mani su un grembiule

bianco. Il vecchio, che non si sedeva mai allo stesso tavolo con i clienti, si appoggiò allo schienale della sedia accanto a quella di Kurtz e scosse la testa ripetutamente, con aria di disapprovazione.

«Spero che quello che ti ha conciato così sia conciato peggio.»

«Non so nemmeno chi è stato, purtroppo» disse Kurtz. «È per questo che sono qui. Per caso è venuto qualcuno qui da te, ultimamente, chiedendo mie notizie?»

«Giusto stamattina» rispose Daddy Bruce. Si grattò il mento coperto da un velo di ispida barba bianca. «È venuta tanta di quella gente stamattina a chiedere di te, che ho perfino pensato di appendere un cartello fuori con scritto: Joe Kurtz non c'è, è inutile che mi scocciate.»

Kurtz tacque, aspettando di sentire il resto.

«Prima è arrivata questa donna poliziotto. Ricordo quando venivi qui con lei, Joe. Molto, molto tempo fa. Eravate poco più che ragazzini, allora. Si è presentata come l'agente investigativo King, ma tu una volta la chiamavi Rigby. Avrei dovuto buttarvi fuori tutti e due, a quell'epoca. Eravate troppo giovani per frequentare i locali che servono alcolici, ma eravate tutti e due grandi appassionati di musica. Mi ricordo che ti eri messo d'impegno per insegnarle tutto sul jazz, oltre che per portartela a letto.»

«Chi altro è venuto?»

«Tre porci, stamattina. In avanscoperta, credo. Molto gentili. Hanno detto che dovevano darti dei soldi. Figuriamoci. Cerchiamo Joe Kurtz per consegnargli un grosso pacco di soldi. Sì, stai fresco.»

«Ben vestiti? Con i capelli ravviati con il phon come se fossero appena usciti dal parrucchiere?»

Il vecchio rise di cuore, con quella sua voce catarrosa. «Forse, secondo l'idea che hanno i porci del vestire bene. Hai presente il tipo, con quei colletti a punta bianchi sulla camicia di un altro colore? Roba confezionata che si buttano addosso senza che un vero sarto ci abbia mai messo le mani. E quanto ai capelli, sembravano dei toast spalmati di burro.»

"Uomini di Gonzaga" pensò Kurtz. "Non della Farino Ferrara."

«È venuto nessun altro?»

Daddy Bruce rise di nuovo. «Quanti ne vuoi alle calcagna per sentirti popolare? Ti serve un'aspirina?»

«No, grazie. Allora, non ti è giunto per caso all'orecchio che c'è qualcuno che mi vuole accoppare?»

«Be', questa mi pare una domanda superflua. Certo che sì. L'ultima volta è stato tre settimane fa. Parlo di un bestione mezzosangue indiano, che

cammina zoppicando. Si è sbronzato e ha raccontato a un paio di tipi della Fratellanza ariana che ti voleva ammazzare.»

«Come sai che quelli con cui ha parlato erano della Fratellanza?»

«Ti pare che non li riconosco, quando me li trovo davanti? Mi basta annusarli.»

«Che ci facevano qui da te?» Il Blues Franklin non aveva mai sfondato sul serio, nonostante lo Steinway e le star che vi si esibivano occasionalmente, e aveva ancora una clientela costituita in modo prevalente da neri.

«Come cazzo posso sapere perché sono venuti? So solo come e perché se ne sono andati.»

«Lester?»

«E Raphael, il suo amico samoano. Il tuo indiano e i suoi amici hanno cominciato a fare casino verso l'una di notte. Li abbiamo aiutati a togliere il disturbo, accompagnandoli fuori nel vicolo dall'uscita posteriore.»

«Big Bore... l'indiano, ha fatto resistenza?»

«Nessuno può fare molta resistenza con uno come Lester. Vuoi che ti avvisi se il signor Big Bore si fa vivo di nuovo?»

«Sì. Grazie, Bruce.»

Kurtz si alzò e si avviò verso l'uscita, leggermente malfermo sulle gambe, ma il vecchio lo richiamò.

«Non puoi andare in giro conciato così, con gli occhi iniettati di sangue e la faccia piena di graffi. Spaventi i bambini. Stai lì. Non ti muovere.»

Kurtz rimase lì mentre Daddy Bruce andava nel retro per poi tornare con un paio di occhiali da sole di misura extralarge. Kurtz li inforcò cautamente. La stanghetta destra interferiva con la fasciatura, ma armeggiando un poco riuscì a sistemarsi gli occhiali facendo in modo che non gli acuissero il dolore alla testa.

«Grazie, Daddy. Mi sembra di essere Ray Charles.»

«Lo credo bene» disse il vecchio. «Quelli sono i suoi occhiali.»

«Hai rubato gli occhiali a Ray Charles?»

«Diavolo, no! Non sono un ladro... Non più di te, quanto meno. Ricordi quando è passato di qui, circa due anni fa, in dicembre, con... no, non puoi ricordartene, Joe. Eri ancora ad Attica. È stato molto bello. Non abbiamo fatto nessun annuncio, e abbiamo avuto lo stesso seicento persone che facevano a pugni per entrare.»

«E lui ti ha dato i suoi occhiali?»

Daddy Bruce si strinse nelle spalle. «Lester e io gli abbiamo fatto un favore e lui mi ha dato quegli occhiali, a mo' di souvenir. Ne ha sempre degli

altri di scorta, quando viaggia. Ma quelli sono i soli occhiali di Ray Charles che io posseggo, perciò ti sarei molto grato se volessi restituirmeli, quando avrai finito. Non si sa mai, potrebbero servire anche a me, se dovessi avere dei problemi agli occhi, un giorno.»

Pruno era nel suo periodo sabbatico, ma il barbone che condivideva per così dire il suo alloggio era al solito posto, impegnato in una partita a scacchi sulla collina che sovrastava il vecchio scalo ferroviario. Soul Dad gli disse che non aveva sentito niente, ma promise che l'avrebbe avvertito se avesse raccolto in giro qualche notizia. I due anziani barboni condividevano un computer portatile, nella loro baracca lungo i binari, e Soul Dad promise che gli avrebbe mandato il messaggio via e-mail. Kurtz non poté fare a meno di sorridere, a quel pensiero; la tecnologia moderna aveva contagiato perfino i settori più emarginati della società.

Un tassista di nome Enselmo, che Kurtz aveva aiutato in un paio di occasioni, disse che non aveva sentito nessuno accennare a un progetto per togliere di mezzo lui o un giudice di sorveglianza. Aveva inteso dire, piuttosto, che Toma Gonzaga l'aveva cercato, negli ultimi giorni. Kurtz ringraziò Enselmo e gli diede duecento dollari per farsi scarrozzare in giro il resto del pomeriggio.

La signora Tuella Dean, una barbona che aveva eletto a domicilio una grata all'angolo tra Elmwood e Market Street, disse di aver sentito in giro che un arabo fuori di testa, giù a Lackawanna, voleva fare uno sfracello, ma non le risultava che qualcuno volesse sistemare Kurtz. Non era in grado di dire come si chiamava l'arabo. Non ricordava nemmeno dove avesse raccolto quella voce. Forse faceva confusione con tutte quelle minacce di al-Qaeda riportate dalla radio.

Non era ancora mezzogiorno, ma Kurtz cominciò a fare il giro dei bar, in cerca di vecchi contatti o di soggetti sufficientemente loquaci. Aveva un paio d'ore vuote davanti a sé, prima di andare da Brian Kennedy, lì dove aveva gli uffici del suo servizio di protezione personale. Un'attesa gradita, perché sperava che le proprie capacità visive migliorassero un poco, prima di esaminare il nastro dov'era registrata la sparatoria all'interno del garage.

Cominciò dai bar con spogliarello che attiravano all'ora di pranzo gli uomini d'affari di passaggio in città: il Rick's Tally-Ho sulla Genessee, con la sua fila di poltrone malandate, il Club Chit Chat sulla Hertel, dove, aveva sentito dire, il fattore di scomodità era alto e il potenziale di erezione era basso. La sua fonte aveva detto il vero, anche se privatamente Kurtz

giudicava il proprio potenziale di erezione prossimo allo zero. Per giunta, la musica e l'odore di quei posti gli acuirono il dolore alla testa.

Avrebbe voluto controllare anche i locali di classe più elevata dal lato canadese, come il Pure Platinum dall'altra parte del fiume, ma i detenuti in libertà vigilata non possono lasciare il paese, nemmeno quando il paese confinante si trova appena dall'altra parte del Peace Bridge. Così si concentrò sull'area della cosiddetta Grande Buffalo, una palese contraddizione in termini.

Si affacciò in un paio dei bar cari agli sportivi, il Mac's City Bar e il Papa Joe's, ma il chiasso al loro interno gli faceva scoppiare la testa, così decise di rimandare a un altro giorno la ricognizione di quel tipo di locali. Per giunta, spie e informatori preferivano in genere frequentare tutt'altro genere di locali, possibilmente male illuminati e peggio frequentati.

Enselmo gli stava facendo trattamento di riguardo, nel senso che evitava di fargli pagare le soste. Kurtz ne approfittò per fare un salto al Queen City Lounge e al Bradford, in fondo alla strada dove aveva il suo ufficio, e anche al Cobblestones, nell'area dello stadio. Ma l'ora non era quella giusta, e di conseguenza nemmeno la clientela. Quasi certamente stava perdendo tempo.

Tuttavia, già che era da quelle parti, si disse che valeva la pena di dare un'occhiata anche nei bar frequentati dai gay. Enselmo non approvò la sua scelta, a giudicare delle occhiatacce che gli lanciava di tanto in tanto attraverso lo specchietto retrovisore, ma Kurtz se ne infischiò. Buddies in Johnson Park era pieno di uomini già in là con gli anni che lo accolsero con un sorriso alla vista dei suoi occhiali da sole e del giubbotto tipo bomber, e gli offrirono da bere. Nessuno di loro sembrava sapere alcunché. Una scritta su un orinatoio al Cabaret, in Allen Street, diceva: "Pisciare su una recinzione percorsa da corrente elettrica è un'esperienza shock". Mentre sulla parete del bar un cartello consigliava: "Non restartene a casa con il solito vecchio *dildo*".

Ma il posto era praticamente deserto. A quel punto Kurtz si abbandonò sul sedile posteriore del taxi.

«KG's. Poi abbiamo finito.»

«No, no, capo. Tutto meno che il Knob Gobbler's.»

«KG's» ripeté Kurtz.

Quando varcò la soglia del locale si disse però che forse avrebbe fatto meglio a seguire il consiglio di Enselmo. Al KG's erano già di norma piuttosto selettivi, in fatto di clientela, e fu subito ovvio che non gradivano a-

vere un tipo tutto fasciato, malconcio, con gli occhiali da sole, giusto all'ora di pranzo; anzi, in quella che propagandavano come la Royal Club Hour. Kurtz non voleva nemmeno sapere cose fosse una Royal Club Hour.

Il barista chiamò un buttafuori gigantesco, il cui soprannome, Nano, era frutto di uno sforzo di fantasia senz'altro modesto. Nano tese verso Kurtz un dito grosso come un pungolo per i tori e gli indicò l'uscita.

Lui annuì, estrasse la sua 38 e gliela premette sulla faccia, tirando indietro il cane. Non era forse la cosa migliore da fare, date le circostanze, ma non si sentiva molto conciliante, date le circostanze.

Il barista non chiamò la polizia. La Royal Club Hour era in pieno, regale svolgimento, e probabilmente voleva evitare che la regale clientela fosse disturbata da un colpo di pistola, così si limitò a spostare con una smorfia lo stecchino che teneva in bocca e a rispedire quella belva di buttafuori nella sua tana con un cenno della testa.

Kurtz ritenne la sua una vittoria inutile, dato che non c'era comunque nessuno con cui parlare, a meno di interrompere qualcosa che non aveva voglia di interrompere; anzi, neanche di vedere. Almeno nei locali di spogliarello conosceva alcune delle ragazze. Si stava già dirigendo verso l'uscita, dopo avere rimesso la 38 al suo posto nella cintura, quando un uomo grande una volta e mezza più di Nano gli sbarrò la strada. Il mostro indossava un vestito sformato e una camicia azzurra con il colletto bianco a punta. I capelli unti di brillantina facevano pensare a un toast imburrato.

«Tu sei Kurtz?» grugnì il mostro.

«Ah, merda» disse Kurtz. Gli uomini di Gonzaga l'avevano trovato.

Il mostro agitò il pollice, indicando la porta alle proprie spalle.

Kurtz non ci pensava nemmeno, e arretrò verso l'interno del bar. Il mostro scosse la testa mestamente, e lo seguì nel vasto spazio in penombra. I clienti intanto correvano a rifugiarsi in una sala accanto. Il tipaccio non li degnò di un'occhiata.

«Vuoi venire con le buone o devo usare le maniere forti?» chiese.

«Prova a convincermi con le maniere forti» disse Kurtz. Si tolse gli occhiali da sole e li mise al sicuro in una tasca del giubbotto.

L'uomo di Gonzaga sorrise. Ovviamente preferiva anche lui le maniere forti. S'infilò un tirapugni e venne verso di lui, a braccia aperte come un gorilla, scrutando la fasciatura sulla testa di Kurtz. La sua strategia era evidente.

«Ehi, ehi!» gridò il barista. «Andate a vedervela fuori di qui!»

Lo scimmione distolse lo sguardo solo per una frazione di secondo, ma

bastò perché Kurtz mettesse mano alla pistola e gliela incollasse alla tempia.

L'uomo parve sorpreso, ma rimase dov'era. Il barista stava intanto tirando fuori un fucile a canne mozze da sotto il bancone.

«Mettilo giù» gli intimò Kurtz, puntandogli contro la pistola. Il barista lasciò cadere il fucile. «Allontanalo con un calcio» disse Kurtz. Il barista obbedì.

Il mostro intanto era ancora lì, con un sorrisetto equivoco sulle labbra, un'espressione perplessa, quasi introspettiva. Kurtz gli mollò un calcio nelle palle, attese un istante che i suoi lenti neuroni trasmettessero il messaggio al cervello e completò l'opera con una ginocchiata in pieno viso quando quella massa di carne si piegò lentamente in due all'altezza della vita. Scosse una volta la testa, e crollò di schiena, facendo un rumore come se si fosse rovesciato un juke-box.

Forse perché era stanco e gli faceva male la ferita, Kurtz gli diede ancora un paio di calcioni, uno alla tempia, e un altro nelle costole. Fu come dare un calcio a un sacco da centocinquanta chili, di quelli che usano i giocatori di football americano per allenarsi.

Alla fine uscì dalla porta posteriore, zoppicando leggermente, la 38 ancora in pugno.

Il vicolo puzzava di birra e orina, e senza gli occhiali, la luce del sole era troppo forte per i suoi occhi. Sbatté le palpebre, abbagliato, ma bastò quel battito di ciglia perché fosse già troppo tardi. Una grossa limousine ronfava in folle appena pochi metri più in là, in Delaware Street, bloccando l'uscita del vicolo, mentre una Lincoln Town Car bloccava l'estremità opposta.

Due uomini, in soprabito scuro del tutto inappropriato per un bel pomeriggio di ottobre come quello, gli tenevano puntate addosso le loro pistole semiautomatiche.

«Metti giù quel revolver» disse il più basso dei due. «Lascialo cadere, e non azzardarti a sfiorare il grilletto. Lentamente.»

Kurtz obbedì.

«In macchina, stronzo.»

Kurtz dovette riconoscere dentro di sé che era proprio uno stronzo, e obbedì anche stavolta.

8

«È stata un'impresa piuttosto ardua riuscire a rintracciarla, signor Kurtz.»

La limousine, seguita dalla Lincoln con le altre guardie del corpo, si era diretta dapprima verso ovest, e stava adesso costeggiando il lago e il fiume, dopo aver imboccato l'autostrada che portava a nord. Kurtz era seduto sullo strapuntino, accanto al mobile bar, e aveva di fronte Tommaso Gonzaga e una guardia del corpo che sembrava un po' più sveglio della media dei suoi compari. La guardia del corpo teneva nella sinistra la 38 di Kurtz, mentre con la destra impugnava la sua semiautomatica, appoggiata su un ginocchio, la bocca della canna allineata con il cuore del prigioniero. Una seconda guardia del corpo occupava l'angolo opposto del divano imbottito e se ne stava con le braccia incrociate sul petto.

Poiché Kurtz non rispondeva, Gonzaga lo fissò.

«Mai e poi mai avrei immaginato di trovarla in un posto come il Knob Gobbler's.»

«Ho saputo che mi stava cercando per mari e per monti. Ho pensato che l'avrei trovata lì e ho voluto risparmiarle la fatica di cercarmi.»

La guardia del corpo accanto al capomafia tirò indietro con il pollice il cane della pistola. Tommaso Gonzaga scosse la testa e sorrise con aria indulgente, posando lievemente la mano sinistra sull'arma. Senza staccare un solo istante gli occhi da Kurtz, la guardia del corpo riabbassò il cane.

«Vedo che sta cercando di provocarmi, signor Kurtz» disse Gonzaga. «Anche se non capisco proprio perché, considerate le circostanze. Immagino che lei abbia saputo che mio padre mi aveva esiliato in Florida, otto anni fa, perché aveva scoperto che ero omosessuale.»

«Pensavo che quelli come lei preferissero il termine gay, ultimamente» disse Kurtz.

«No, io preferisco omosessuale, o magari frocio. Anche finocchio mi sembra un termine più accettabile di gay.»

«Come in certe pubblicità che si vantano di parlare chiaro?»

«Qualcosa del genere. La maggior parte degli omosessuali che ho incontrato nel corso degli anni non erano altro che dei gay. Nel vecchio significato del termine, intendo dire.»

Kurtz scrollò le spalle. Ne aveva già le scatole piene di quell'argomento. Ce n'erano forse anche di più pallosi, ma al momento non gliene veniva in mente nessuno... a parte il football.

Il cellulare di Gonzaga si mise a trillare e lui raccolse la chiamata, restando muto in ascolto. Kurtz studiò il suo viso. Suo padre Emilio era stato

un uomo straordinariamente brutto, un incrocio prodotto da uno scienziato matto, innestando la testa di una carpa sul corpo di un toro. Toma, che sembrava aver superato da poco la quarantina, era simile al padre nella struttura fisica, torace a barile e gambe corte, ma era molto meno brutto, una specie di Tony Curtis invecchiato. Le labbra erano piene e sensuali come quelle del padre, ma con gli angoli piegati all'insù di chi ride volentieri, non all'ingiù nella tipica espressione crudele del suo defunto genitore. Aveva gli occhi azzurri e i capelli sale e pepe tagliati corti. Indossava un vestito grigio di alta sartoria, con scarpe marrone di una pelle talmente morbida, all'apparenza, da fare pensare che si potessero piegare in due e mettere in tasca.

Invece Gonzaga richiuse il suo telefonino e lo mise via. «Sarà lieto di sapere che Bernard ha ripreso conoscenza, bene o male, anche se sembra che abbia due o tre costole rotte.»

«Bernard?» disse Kurtz, enfatizzando l'accento sulla seconda sillaba, come aveva appena fatto Gonzaga. "Prima Colin e adesso Bernard" pensò. "Che ne è dei veri uomini, quelli della malavita di un tempo?" Li aveva visti trasportare il corpo esanime dello scagnozzo fuori del locale e caricarlo sul sedile posteriore della Lincoln che li stava scortando.

«Sì... Be', mi farei chiamare anch'io con un nome di fantasia, se facessi il suo mestiere.»

«E Toma non è forse un nome da donna?» disse Kurtz. Non sapeva bene perché stesse provocando un uomo che aveva già deciso di ammazzarlo. Forse era colpa del mal di testa.

«È solo una contrazione che sta per Tomas.»

Prima che raggiungessero l'International Bridge, l'autista svoltò a destra, quindi la limousine proseguì verso la Kensington seguita dalla Lincoln.

«Conosceva mio padre, signor Kurtz?»

"Ci siamo" pensò lui.

«No.»

«Non l'ha mai incontrato?»

«No.»

Il capomafia spazzolò via un invisibile pelucco dalla piega impeccabile dei pantaloni grigi.

«Quando mio padre è tornato a New York per una riunione, l'inverno scorso, ed è stato ammazzato, la maggior parte dei suoi associati, qui, sono spariti misteriosamente di scena. È difficile sapere cos'è successo veramente, qui, durante i suoi ultimi giorni di vita.»

Kurtz guardò la guardia del corpo che continuava a puntargli addosso la sua Glock calibro 9. I poliziotti avevano in dotazione la Glock. E così adesso volevano averla anche i farabutti. Avevano girato sulla Kensington e stavano tornando verso il centro della città. Qualunque cosa stesse per accadere, non sarebbe accaduto sulla limousine.

«Ha conosciuto per caso un certo Mickey Kee?» chiese Gonzaga.

«No.»

«Me l'immaginavo. Il signor Kee era il più tosto associato di mio padre. Lo trovarono cadavere nella vecchia stazione ferroviaria di Buffalo, ora abbandonata, due giorni dopo la grande tempesta di neve che avete avuto qui in febbraio. Quella settimana, da noi a Miami, viaggiavamo intorno ai trenta gradi.»

«Mi avete trascinato qui, lei e i suoi scagnozzi, per farmi un bollettino meteo?»

Gonzaga lo guardò minacciosamente attraverso le palpebre socchiuse e Kurtz si rese conto che si era spinto troppo in là, e che stava pattinando su una lastra di ghiaccio molto sottile. Quell'uomo poteva somigliare a un pacioso Tony Curtis, ma nelle sue vene scorreva pur sempre il sangue caldo del suo temibile genitore.

«L'ho invitata qui per farle un'offerta che non potrà rifiutare.»

"Ha detto davvero così, o me lo sono sognato?" pensò Kurtz. Questi deficienti della mafia erano già abbastanza noiosi. Mancava solo che si mettessero a fare battute di quel tipo. Kurtz si sforzò di assumere un'espressione che fosse insieme ricettiva e neutrale.

«Angelina le ha detto oggi dei problemi che sta avendo con certi suoi contatti nel settore della droga che sono stati misteriosamente falcidiati» disse Toma Gonzaga.

"Angelina?" Kurtz non era sorpreso che il capomafia sapesse che Angelina Farino Ferraro gli aveva proposto un incarico. Magari l'aveva fatta pedinare, oppure si erano parlati, dopo l'incontro al parco. A lasciarlo di stucco fu il fatto che lui la chiamasse con il nome di battesimo, come se fossero amici. E Angelina si era riferita a lui chiamandolo Toma. Era davvero incredibile: solo sei mesi prima lei stava ricorrendo a qualsiasi mezzo per riuscire a togliere di mezzo il padre di Toma Gonzaga.

«Le ha chiesto di rintracciare il killer, non è così?» lo stuzzicò il capomafia. «Avevamo discusso insieme dell'idea di rivolgerci a lei per far fronte a questa situazione.»

Kurtz sbatté le palpebre, stordito, chiedendosi se la botta in testa non gli

stesse provocando delle allucinazioni.

«Non mi ha detto niente riguardo alla droga» rispose, cercando di conservare un certo aplomb.

«Le ha detto che il gruppo dei Farino ha perso cinque elementi, ammazzati da un killer efficientissimo?»

«Ha accennato a qualcosa del genere» rispose Kurtz. «Ma non mi ha fornito alcun dettaglio.»

"Non ancora." Si chiese se il gorilla con i capelli cotonati fosse già passato da Arlene per consegnare il plico con le informazioni che Angelina si era impegnata a fornirgli. "E se io accettassi questo incarico tu saresti il maggiore indiziato" pensò, guardando l'uomo dritto negli occhi.

«Be', io ho avuto diciassette decessi, nelle ultime tre settimane» disse il capomafia.

Kurtz sbatté di nuovo le palpebre. Anche sbattere le palpebre acuiva il dolore.

«Diciassette dei suoi uomini accoppati nelle ultime tre settimane?» chiese in tono scettico.

«Non erano miei uomini. Del resto anche quelli che mancano nel campo di Angelina non erano alle sue dipendenze. Non direttamente.»

Kurtz non ci capiva più niente, perciò rimase in attesa del seguito.

«Sono spacciatori e drogati che usiamo occasionalmente per movimentare le partite di roba pesante. Eroina, per l'esattezza.»

Kurtz fu sorpreso di sentire che i Farino erano nel giro dell'eroina, adesso. Era sempre stata l'unica fonte di profitto che il vecchio capo, Byron Farino, aveva proibito alla sua famiglia. Il figlio maggiore, David, era morto fracassandosi con la sua Ferrari contro un albero, fatto fino agli occhi di coca, e il vecchio da allora aveva chiuso con quel genere di traffici, anche se vi avevano avuto sempre un ruolo solo marginale. Il controllo delle droghe pesanti, nella parte occidentale dello Stato di New York, era tradizionalmente nelle mani di Emilio Gonzaga.

«Sono stato in giro, ultimamente» disse, incredulo. «Ma penso che se ci fossero ventidue omicidi collegati alla droga avrei dovuto sentire qualcosa attraverso i telegiornali.»

«La polizia e la stampa non ne sanno niente.»

«Come mai?»

«Perché il disgraziato responsabile di questi omicidi ci chiama... in genere chiama me, ma un paio di volte ha chiamato anche Angelina... Ci telefona per dirci dove hanno avuto luogo. È un mese che andiamo in giro a

fare sparire le tracce.»

«Non capisco» disse Kurtz. «Perché aiutarlo a fare sparire le tracce degli omicidi? Mi ha appena detto che non siete stati voi a ucciderli.»

«Certo che non siamo stati noi, deficiente! Erano tutti nostri clienti o gente che spacciava la droga al minuto per noi.»

«Allora è per questo che avete fatto pulizia, in modo che il resto degli eroinomani ancora capaci di guidare o di conservarsi un posto di lavoro non si allarmino e non vadano magari fino a Cleveland per fare rifornimento.»

«Sì. Il fatto che tutti i nostri intermediari e spacciatori corrano il rischio di essere tolti di mezzo non basta certo perché smettano di drogarsi. Non potrebbero farlo. Ma potrebbero smettere di comprare la droga da noi. Specie se questo psicopatico si lascia dietro dei cartelli con scritte tipo "Chi compra da Gonzaga muore".»

«E la chiama al telefono?»

«Sì, ma non è possibile risalire a lui da quelle telefonate. La voce risulta distorta. Deve aver montato sull'apparecchio uno di quegli aggeggi che servono a questo. È probabile che sia un bianco, perché parla piuttosto pulito, ma non siamo in grado di identificarlo, e nemmeno di capire se è giovane o vecchio.»

«Avete provato a rintracciare...»

«Certo che abbiamo provato a rintracciare le chiamate. Ho incaricato alcuni contatti che la nostra famiglia ha nella polizia di Buffalo di fare le necessarie ricerche, ma questo pazzo è molto furbo, e ha un suo sistema per non farsi pizzicare. I miei uomini non sono mai riusciti ad arrivare in tempo al telefono pubblico da cui era partita la chiamata.»

«E cosa ne fate dei cadaveri delle sue vittime?» chiese Kurtz, cercando di mantenersi serio, anche se la faccenda aveva dei risvolti buffi. «Immagino che abbiate i vostri posti preferiti, per questo genere di cose. Certo, da queste parti, se si vuole fare una bella passeggiata nel bosco, c'è solo l'imbarazzo della scelta.»

Il capofamiglia non apprezzò la battuta. «Non ci sono cadaveri.»

«Come?»

«Mi ha sentito. Andiamo e ripuliamo il sangue e i resti di materia cerebrale, stuccando eventualmente anche i buchi di pallottola nel muro, ma questo killer non lascia cadaveri. Se li porta via.»

Kurtz considerò la situazione, e lo sforzo peggiorò considerevolmente il dolore alla testa. Si massaggiò le tempie.

«Ho già preso un impegno con un altro cliente, per questa faccenda» disse infine. «Non posso prenderne un altro.»

«Parla come un investigatore privato, signor Kurtz. Ma non lo è più. Quello che le propongo è un accordo. Nessuno può impedire a due privati cittadini di stabilire liberamente un accordo.»

La limousine lasciò l'autostrada e si immise di nuovo nel traffico cittadino.

«Angelina le ha offerto diecimila dollari per trovare questo tizio...»

«Quindicimila» lo corresse Kurtz. Di norma non forniva informazioni di quel genere spontaneamente, ma la testa gli faceva troppo male ed era stanco di quella conversazione. Chiuse gli occhi per un istante.

«D'accordo» disse Gonzaga. «La mia offerta è migliore. Oggi è giovedì. Lunedì prossimo è Halloween. Lei mi dice chi è questo stronzo entro la mezzanotte di lunedì prossimo e io le do centomila dollari... E le risparmio la vita.»

Kurtz riaprì gli occhi di scatto. Bastò dargli un'occhiata per capire che il capomafia gay parlava assolutamente sul serio. Non sapeva se fosse al corrente del suo coinvolgimento negli eventi che avevano portato alla morte del padre, ma sembrava comunque che gli stesse presentando il conto. Quella che aveva appena pronunciato era in pratica una sentenza di morte.

A meno che non fosse riuscito a scovare il misterioso giustiziere di spacciatori e consumatori di eroina.

«Un'altra cosa» disse Gonzaga, accennando un sorriso, come se gli fosse tornato in mente un dettaglio spassoso. «Devo informarla che questo psicopatico non si limita ad accoppare gli spacciatori e i drogati. Va da loro e li stermina insieme a tutta la famiglia. Bambini. Suocere. Magari anche la zia che si trovava lì di passaggio.»

«Ventidue assassinati e scomparsi» disse Kurtz.

«Assassinati, sì, ma non scomparsi. Sono scomparsi solo i loro cadaveri» precisò l'altro. «Sono tutti tossici o spacciatori. Eroinomani con le loro famiglie. Di nessuno di loro è stata denunciata la scomparsa, per il momento.»

«Ma accadrà presto. Non si può tenere a lungo il coperchio su ventidue morti ammazzati.»

«Certo. Bobby.» Gonzaga rivolse un cenno alla guardia del corpo sulla panca laterale.

Bobby porse a Kurtz una cartellina con la copertina di pelle.

«Qui ci sono tutti i dati di cui disponiamo, nomi degli assassinati, date,

indirizzi, tutto.»

«Non voglio questo incarico» disse Kurtz. «Questa merda non mi riguarda.» Cercò di restituire la cartellina, ma la guardia del corpo incrociò le braccia.

«Adesso la riguarda» lo ammonì Gonzaga. «O la riguarderà alla mezzanotte di lunedì... Specie se non trova quest'uomo.»

Kurtz non disse nulla.

L'uomo gli mise in mano un telefono cellulare. «Si terrà in contatto con noi per mezzo di questo. Chiami l'unico numero registrato nella rubrica. Ci sarà sempre qualcuno pronto a rispondere, ventiquattrore su ventiquattro. La richiamerò personalmente io stesso nel giro di venti minuti.»

Kurtz intascò il telefonino e indicò la guardia del corpo che aveva preso in consegna la sua 38. Questi guardò il capo, che fece un cenno di assenso, poi tolse tutte le pallottole dal tamburo, raccogliendole nel palmo della mano, prima di consegnare a Kurtz il revolver scarico.

«Dove vuole che la portiamo?» chiese Gonzaga.

Kurtz scrutò fuori attraverso i finestrini oscurati. Erano vicini allo Hyatt Hotel e al Convention Center, a un isolato dall'edificio dove c'erano gli uffici del servizio di protezione di Brian Kennedy.

«Qui» disse.

Mentre smontava dalla limousine, il capomafia lo richiamò. «Un'ultima cosa, signor Kurtz.»

Lui rimase fermo dov'era, sul bordo del marciapiede. L'aria fresca era salutare, diversamente da quella soffocante all'interno della vettura, impregnata dal lezzo dell'acqua di colonia della guardia del corpo.

«Si dice in giro che Angelina abbia ingaggiato un sicario professionista noto come il Danese» disse Gonzaga. «E che gli abbia dato un milione di dollari in anticipo per regolare certi vecchi conti in sospeso.»

"Questa è bella" pensò Kurtz. Angelina Farino Ferrara gli aveva detto invece che il Danese era stato ingaggiato da Gonzaga. Ma perché, sia l'uno che l'altro, avevano ritenuto necessario lanciare quel genere di avvertimento?

«E io che c'entro, in tutto questo?» domandò.

«Guadagnare quei centomila dollari di cui le ho parlato potrebbe essere per lei più difficile del previsto. Anche perché sembra che sia compreso anche lei, in quei conti da regolare.»

L'Empire State Security and Executive Protection aveva i suoi uffici al ventunesimo piano di uno dei pochi edifici moderni, di altezza imponente, nel centro di Buffalo. L'impiegata all'ingresso era una donna attraente dai tratti orientali, vestita in modo impeccabile, che ignorò educatamente le bende e gli occhi pesti di Kurtz. Lo accolse con un sorriso e chiamò il signor Kennedy attraverso l'interfono. Poi gli chiese se voleva qualcosa: caffè, succo d'arancia o acqua minerale. Kurtz rispose di no, ma il lieve senso di spossatezza che si aggiungeva al costante mal di testa gli ricordò che erano più di ventiquattr'ore che non toccava cibo o bevanda.

Kennedy gli venne incontro lungo un corridoio dov'era stesa una passatoia, scambiò con lui una stretta di mano come fosse un normale cliente e lo guidò attraverso un breve intrico di corridoi e ambienti delimitati da pannelli di vetro, che lasciavano vedere quelli che lavoravano al loro interno, uomini e donne impegnati davanti a moderni computer corredati da grossi monitor a schermo piatto.

«Gli affari devono andare a gonfie vele, nel settore della sicurezza» osservò Kurtz.

«È così» confermò Kennedy. «Nonostante la difficile situazione economica. O forse proprio a causa di essa. Chi sta male è pronto a usare ogni mezzo per elevare la propria condizione. E chi sta bene è disposto a pagare di più per conservare la propria posizione di privilegio.»

Solidi tramezzi opachi separavano l'ufficio d'angolo di Kennedy dal resto, ma le due pareti rivolte verso l'esterno erano costituite da grandi vetrate panoramiche. L'ufficio era arredato con una scrivania moderna ma priva di bizzarrie stilistiche, una confortevole poltrona di pelle e un piccolo tavolo ovale vicino nell'angolo formato dalle vetrate panoramiche. Un apparecchio di tipo professionale per la riproduzione dei video e un monitor stavano su un carrello vicino al tavolo. Rigby King era già seduta a un capo del tavolo.

«Joe...»

«Agente King...»

Kennedy indicò a Kurtz la sedia alla destra di Rigby. Lui prese posto dal lato opposto dell'ovale.

«L'agente King ha chiesto se poteva presenziare al nostro incontro. Spero che non abbia niente in contrario.»

Kurtz scrollò con noncuranza le spalle e si accomodò, posando la cartellina di pelle di Gonzales sul pavimento accanto alla sedia.

«Posso offrirle qualcosa, signor Kurtz? Caffè, acqua minerale, birra?» chiese Kennedy. Poi vide però gli occhi di Kurtz, che nel frattempo si era tolto gli occhiali, e scosse il capo. «No, forse una birra non è indicata, al momento. L'alcol non va d'accordo con le forti dosi di analgesico che immagino stia prendendo.»

«Sto bene.»

«Hai lasciato l'ospedale in modo piuttosto brusco, Joe» disse Rigby. I suoi occhi castani erano gli stessi di un tempo: profondi, pieni di fascino, di intelligenza, e insieme di cautela. «Non hai preso nemmeno i tuoi vestiti.»

«Ne ho trovati degli altri» rispose Kurtz. «Sono in stato di arresto?»

Lei fece cenno di no con il capo. I suoi capelli corti, leggermente irti, la facevano apparire più giovane; dopotutto era di tre anni più vecchia di lui. «Guardiamo il nastro» disse.

«Peg è intubata e non ha ancora ripreso conoscenza» li informò Kennedy prima che potessero chiedere notizie in merito. «Ma i dottori sperano che possa uscire entro un paio di giorni dalla fase più critica.»

«Bene» disse Rigby. «Ho chiamato un'ora fa per sapere come stava.»

Kurtz rimase zitto, fissando il monitor spento.

«Questa è la telecamera del sistema di sorveglianza che inquadra la porta da cui lei è uscito insieme a Peg» spiegò Kennedy.

Il video era in bianco e nero, o forse la luminosità era regolata a un livello talmente basso che i colori non si vedevano, e mostrava l'area davanti alla porta che dava accesso al garage sotterraneo del Civic Center.

«Niente telecamere puntate sulle auto parcheggiate?» chiese Kurtz, mentre cominciavano a scorrere le immagini registrate, con l'indicazione dei minuti e secondi nell'angolo inferiore destro dell'inquadratura.

«Sarebbe possibile» disse Kennedy. «Ma l'amministrazione municipale ha scelto la soluzione meno costosa, così la telecamera successiva guarda nella direzione opposta, ed è installata venticinque metri più in là. L'attentatore o gli attentatori erano nella zona morta tra le due telecamere. In mezzo non c'è niente.»

Sullo schermo Kurtz vide se stesso affacciarsi nel garage e rivolgere un cenno di ringraziamento alla sagoma che s'intravedeva alle sue spalle, quella di Peg O'Toole, mentre lei gli teneva aperta la porta. Poi si vide venire avanti, precedendo di qualche passo la donna.

Si erano separati di due o tre metri e si stavano avviando in direzioni diverse, quando accadde qualcosa. Nella scena successiva lui si accucciava,

gridava qualcosa e tendeva un braccio per indicare la porta. La O'Toole lo guardava come se fosse matto, prendeva dalla borsa la pistola e si girava, scrutando nel buio, dietro la telecamera di sorveglianza che inquadrava quell'area dall'alto. Nessun suono accompagnava le immagini.

Ma ecco delle scintille prodotte su un pilastro da cemento da una pallottola, due o tre metri, dietro di loro. Allora la O'Toole impugnava la sua Sig Pro e la puntava nella direzione da cui era giunto lo sparo, mentre Kurtz cercava riparo dietro un pilastro; ma un istante dopo la donna muoveva di scatto la testa all'indietro, chiaramente per effetto dell'impatto di una seconda pallottola.

Sia pure solo a squarci, Kurtz cominciò improvvisamente a ricordare. Il *fut, fut, fut* di una pistola, i lampi degli spari nella penombra, sei o sette auto più in là, una di quelle parcheggiate lungo la rampa d'accesso. Ricordò anche che aveva escluso che quel rumore soffocato fosse prodotto da un'arma dotata di silenziatore. Sembrava piuttosto una calibro 22, munita di pallottole con una carica esplosiva ridotta di proposito, per limitare il fragore degli spari.

Nelle immagini successive si vide la O'Toole afflosciarsi, mentre sulla sua fronte pallida compariva una sorta di fiore scuro. La sua pistola cadeva per terra e scivolava sulla superficie di cemento.

Lui se ne impadroniva, si piazzava davanti al giudice di sorveglianza, poggiando un ginocchio sul pavimento, e rispondeva al fuoco, impugnando l'arma a due mani. I lampi degli spari mandavano in crisi la messa a fuoco della telecamera.

"Erano in due" ricordò Kurtz. "Due sagome nell'ombra. Quello che sparava vicino al baule dell'auto e un altro, più alto, che spiava attraverso i finestrini, in posizione più riparata dietro la carrozzeria. A sparare era solo uno, quello più basso."

Lui stava ancora rispondendo al fuoco, sullo schermo. Ma ecco che all'improvviso smetteva, prendeva la O'Toole per un braccio, la trascinava per un tratto sul pavimento, poi la sollevava caricandosela sulle spalle e correva indietro verso la porta.

"Ho colpito quello che sparava" ricordò Kurtz. "L'ho visto fare un mezzo giro su se stesso e afflosciarsi contro la fiancata dell'auto. È stato allora che ho cercato di portare in salvo lei. Poi però l'altro si è impadronito della pistola e si è messo anche lui a spararci addosso."

Il braccio del giudice pareva sussultare. "Una pallottola le ha trapassato l'avambraccio" pensò Kurtz ricordando le parole del dottore in ospedale.

Poi il corpo sussultava in modo analogo, e la testa si girava di scatto verso sinistra, mentre lui spianava di nuovo la Sig Pro e si gettava a terra, scaricando il corpo esanime che portava in spalla. Adesso era steso sul pavimento, accanto alla donna. Una chiazza di sangue che sullo schermo appariva nerastra si allargava intorno a loro.

Kurtz rimaneva in quella posizione, quasi avvinghiato a Peg O'Toole per un intero minuto.

«L'area della rampa d'uscita non era coperta dalle telecamere» disse Rigby. «Non abbiamo visto l'auto lasciare il garage... almeno finché non è arrivata alla sbarra per vidimare il talloncino del parcheggio.»

«Perché non si è fatto sotto per finirci?» disse Kurtz. Stava guardando il proprio corpo steso in terra insieme a quello della O'Toole.

«Non lo sappiamo» rispose Kennedy. «Ma una stenografa del tribunale uscirà da quella porta tra un attimo. .. Eccola... Chissà, forse la sua comparsa l'ha fatto desistere.»

Sullo schermo si vedeva una donna affacciarsi nel garage, portare le mani sulle guance, gettare un grido silenzioso e battere subito in ritirata attraverso la stessa porta da cui era appena entrata.

Kennedy bloccò a questo punto il filmato. «Passeranno altri tre minuti e mezzo prima che la stenografa riesca a portare giù qualcuno... un sorvegliante. Il sorvegliante non ha visto nessun altro, solo lei e Peg lì per terra. Ha chiamato via radio un'ambulanza. Altri dieci minuti sono stati necessari perché arrivassero i soccorsi. È una fortuna che Peg sia sopravvissuta, con tutto il sangue che ha perso.»

"Perché il secondo sicario non ha cercato di finirci?" si stava ancora chiedendo Kurtz. "Chiunque fosse il suo vero obiettivo, era venuto per uccidere."

Kennedy tolse il nastro e ne mise un altro. Kurtz guardò Rigby King. «Perché ero ammanettato?» chiese. Il suo tono non era conciliante.

«Non avevamo ancora visto questa registrazione» rispose lei.

«Perché no?»

«I nastri erano stati archiviati in modo disordinato» spiegò Kennedy al posto di Rigby. «Per questo motivo non siamo stati in grado di mostrarli agli agenti Kemper e King se non dopo che sono venuti a trovarla in ospedale, ieri sera.»

"Sono rimasto lì in manette per tutta la notte" pensò Kurtz, lanciando a Rigby un'occhiata rancorosa. "Mi hai lasciato bloccato e impossibilitato a difendermi in quel fottuto ospedale per tutta la notte." Lei ricevette il mes-

saggio trasmesso dal suo sguardo, ma rimase impassibile.

«Questa è la telecamera installata all'uscita verso Market Street» disse Kennedy, facendo partire il nuovo filmato.

Una ragazza di colore stava leggendo il "National Enquirer" nel suo gabbiotto vetrato. Improvvisamente ecco un'auto piuttosto anzianotta salire rombando la rampa di uscita del garage, travolgere la sbarra di legno e svoltare a destra in controsterzo nella strada deserta, prima di sparire.

«È possibile avere il fermo immagine?» chiese Kurtz.

Kennedy annuì e riportò indietro il nastro fino al momento in cui l'auto faceva a pezzi la sbarra. A bordo c'era solo il conducente, in apparenza: aveva i capelli lunghi e incolti, ma il viso era girato dall'altra parte e il suo corpo era solo una silhouette. La telecamera era angolata in modo da inquadrare le targhe dei veicoli, ma questa sembrava coperta da uno spesso strato di fango. Numeri e lettere non si distinguevano quasi più.

«La cassiera sarebbe in grado di riconoscere l'uomo al volante?» chiese Kurtz.

«No. Era troppo sorpresa. Le è sembrato che fosse un bianco. Un messicano, forse, ma non può escludere che fosse invece un nero. Capelli lunghi, scuri, camiciola di tipo leggero.»

«Capisco. Magari c'era il suo compare, steso sul pavimento, nella parte posteriore dell'abitacolo.»

«Ricordi un secondo uomo?» chiese Rigby.

Kurtz si volse verso di lei. «Non lo so. Dico solo che poteva esserci un secondo uomo acquattato dietro.»

«Come no» fece lei, scettica. «E magari il coro del tabernacolo dei mormoni nel baule.»

«Il detective Kemper ritiene che l'auto sia una Pontiac scura, forse della fine degli anni Ottanta, con chiazze di ruggine sul parafango posteriore e sul cofano del bagagliaio» intervenne Brian Kennedy.

«Il che restringe il campo di ricerca a trentamila veicoli circa, solo qui a Buffalo» disse Kurtz.

Kennedy indicò l'immagine bloccata. «Abbiamo ingrandito questa foto e pensiamo che ci sia un due, su quella targa, e che l'ultimo numero sia un sette.»

Kurtz scrollò le spalle. «Avete controllato il computer della O'Toole per sapere se per caso aveva ricevuto delle minacce da qualcuno dei detenuti in libertà vigilata a lei affidati?»

«Sì, i detective hanno copiato i file del computer e passato al setaccio le

pratiche del suo ufficio, ma...»

«Stiamo indagando senza trascurare nessun indizio» tagliò corto Rigby.

Kennedy scambiò un'occhiata divertita con lui, come per dire: "donna e pure poliziotto, come puoi averla vinta con una così?".

«Vado a casa» disse Kurtz. Tutti si alzarono. Kennedy gli strinse di nuovo la mano. «Grazie della sua visita. Le sono grato per il modo in cui ha cercato di proteggere Peg. Appena ho visto quella registrazione ho capito che non aveva nessuna colpa di quello che le era successo. La sua è stata invece una prova di autentico eroismo.»

«Grazie» disse Kurtz, guardando Rigby King. "Mi hai lasciato in manette tutta la notte, in modo che un vecchio su una sedia a rotelle potesse venire lì a malmenarmi. In balia di chiunque avesse voluto accopparmi."

«Vuoi un passaggio fino a casa?» chiese lei.

«Rivoglio indietro la mia Pinto.»

«Abbiamo finito di esaminarla. È ancora nel garage del Civic Center. E ho i tuoi indumenti e il tuo portafoglio giù nella mia macchina. Su, vieni. Ti do un passaggio fino al garage.»

Kurtz si avviò verso l'ascensore insieme con Rigby, ma prima che l'ascensore arrivasse, Kennedy lo rincorse.

«Ha dimenticato la sua cartella, signor Kurtz.»

Lui annuì e prese la cartella di pelle con cui Gonzaga aveva documentato diciassette omicidi di cui la polizia e i media non sapevano ancora nulla.

10

Non ci volle molto. Kurtz prese il pacchetto che conteneva i suoi vestiti e le scarpe e lo mise sul sedile posteriore; controllò il portafoglio, vide che non mancava niente e si abbandonò sul sedile dell'auto, avvertendo dietro la schiena la confortevole sensazione prodotta dalla sua 38, che nel frattempo aveva ricaricato.

«Sai, Joe» disse Rigby. «Se ti perquisissi adesso e ti trovassi addosso un'arma, torneresti subito dentro per violazione delle norme sulla libertà vigilata.»

Kurtz si guardò bene dal ribattere alcunché. La macchina priva di contrassegni con cui lei andava in giro era come tutte le auto di quel genere: vernice opacizzata, motore potenziato, radio nascosta sotto il cruscotto, lampeggiante portatile sul pavimento, pronto a essere piazzato sul tetto grazie alla sua base magnetica, pneumatici comprati con lo sconto

dall'amministrazione cittadina, di un tipo che nessun civile monterebbe mai sul suo veicolo. L'avrebbe riconosciuta anche un bambino di tre anni a cinque isolati di distanza in una notte piovosa.

«Ma non ti perquisirò» disse ancora Rigby. «Non sopravviveresti una settimana, se tornassi ad Attica.»

«Ho resistito oltre undici anni.»

«Non capirò mai come. Tra quelli della Fratellanza ariana e gli altri del Potere nero, gli isolati non dovrebbero reggere più di un mese. E tu sei sempre stato un lupo solitario, Joe.»

Kurtz rimase a fissare i pedoni che attraversavano la strada mentre loro due erano fermi a un semaforo. Si trovavano a pochi isolati dal Civic Center. Ci sarebbe andato anche a piedi, se non si fosse sentito così sbalestrato. Aver lasciato la cartella sul pavimento, lì nell'ufficio di Kennedy, era la spia di quanto avesse bisogno di dormire. E magari di prendere qualche antidolorifico. I pedoni e la strada sembravano oscillare davanti ai suoi occhi, come quando, d'estate, il sole arroventa l'aria. Invece fuori c'erano sì e no quindici gradi.

«Quando mio marito mi ha lasciato» disse Rigby «sono tornata a Buffalo e sono entrata nella polizia. È stato più o meno quattro anni fa.»

«Ho sentito che hai avuto un bambino.»

«Hai sentito male» rispose lei, un po' risentita.

Kurtz sollevò le mani. «Scusa. Ho sentito male.»

«Non ho mai conosciuto mio padre... e tu?»

«Nemmeno io, lo sai.»

«Ma una volta mi hai detto che tua madre ti aveva raccontato che lui faceva di mestiere il ladro, o qualcosa del genere.»

«Mia madre era una prostituta. Non l'ho mai vista molto, anche prima che mi ricoverassero in un orfanotrofio. Una volta che era ubriaca mi disse che pensava che mio padre fosse un ladro, noto solo con un nome di battesimo che forse non era nemmeno il suo. Non uno qualsiasi, però. Organizzava grossi colpi insieme ad altri professionisti del ramo e poi cambiava città. Mi disse anche che erano stati insieme per una settimana, negli anni Sessanta.»

«Doveva essere impegnato a preparare uno dei suoi colpi.»

Kurtz sorrise. «Lei diceva che non voleva mai fare sesso, se non dopo che il colpo era andato a segno.»

«Il tuo vecchio sarà pure stato un ladro professionista, ma tu non hai mai rubato niente, che io sappia. Tutti gli altri, lì, da padre Baker, me compre-

sa, rubacchiavano tutto quello che potevano. Ma tu mai, nemmeno una volta.»

Kurtz non replicò. Quando aveva conosciuto Rigby, la volta che avevano fatto sesso nella galleria del coro, nella basilica di Nostra Signora della Vittoria, lui aveva quattordici anni e lei diciassette. Erano tutti e due ospiti dell'orfanotrofio di padre Baker. Nessuno dei due aveva mai conosciuto il proprio padre, e a nessuno dei due importava un fico di saperlo.

«Insomma, anche tu non sai chi è tuo padre?»

«Non lo sapevo allora» rispose Rigby dirigendosi verso l'ingresso del garage del Civic Center. «In seguito l'ho rintracciato, dopo la Thailandia. Era già morto. Infarto. Tutto sommato era uno a posto, credo. Non deve aver mai saputo che esistevo. Mia madre era un'eroinomane.»

Kurtz, sempre a disagio in certe circostanze, si disse che forse poteva trovare una risposta appropriata, ma al momento cercarne una era un compito superiore alle sue forze.

«Grazie per il passaggio» disse. «Hai tu le chiavi della mia Pinto?»

Rigby fece cenno di sì e le tirò fuori dalla tasca dei jeans. Ma prima di consegnargliele, lo fissò. «Ripensi mai a quei giorni, Joe?»

«Quali giorni?»

«I giorni in cui eravamo da padre Baker. Le catacombe? Quella prima sera nella galleria del coro? Il Blues Franklin? O anche ai dieci mesi in Thailandia?»

«Non molto.»

Lei gli diede le chiavi. «Appena sono tornata a Buffalo ho provato a cercarti. Ero in polizia da appena un giorno quando ho scoperto che eri ad Attica.»

«Un posto modernamente attrezzato» disse Kurtz. «Hanno anche le sale per le visite, la posta... tutto.»

«Quello stesso giorno» proseguì Rigby «ho saputo che avevi ammazzato un uomo... gettandolo dal sesto piano sul tetto di una volante della polizia. Era quello che aveva assassinato la tua socia nell'agenzia... che era anche la tua donna, una certa Samantha...»

«Fielding» completò Kurtz scendendo dall'auto.

Il finestrino dalla parte del passeggero era abbassato a metà, e Rigby si sporse verso di lui.

«Dobbiamo riparlare di questa sparatoria nel garage. Kemper voleva torchiarti già oggi, ma gli ho detto che era meglio lasciarti fare almeno qualche ora di sonno, prima.»

«Kemper non mi vede di buon occhio, lo so. Ma tu potevi venire a togliermi le manette, ieri sera. Sapete bene tutti e due che non ho sparato alla O'Toole.»

«Kemper è un poliziotto che conosce bene il suo mestiere.»

Kurtz aveva fretta di andarsene. Si sentiva uno stupido lì, con il suo involto di carta marrone con dentro i vestiti, come uno appena uscito di galera e gettato nella mischia.

Ma Rigby non aveva ancora finito. «È un bravo poliziotto e ha la sensazione... anzi, lo sa... che tu non stai rigando dritto, ultimamente, Joe.»

Kurtz fece per girarsi e togliere il disturbo, ma poi si volse di nuovo verso la macchina. «Lo sai anche tu, Rigby?»

«Io non so niente, Joe» rispose lei. Mise in moto e partì, lasciandolo in mezzo alla strada con il suo pacchetto.

11

Arlene arrivò alle nove e trenta precise. Kurtz la stava aspettando davanti all'Harbor Inn. Un vento freddo spirava dal lago, annunciando l'inverno, e spingeva tra i capannoni industriali abbandonati frammenti vegetali, fogli di giornale e polvere che mulinavano tra i piedi di Kurtz.

Quando prese posto accanto ad Arlene sulla sua Buick blu, lei sorrise. «Ti hanno restituito la Pinto, a quanto vedo.» La piccola Ford era parcheggiata al solito posto dietro l'edificio di forma triangolare.

«Sì» disse Kurtz. Aveva avuto inizialmente qualche problema con i laduncoli locali, quand'era venuto a vivere lì, finché aveva preso il più grande di loro e l'aveva pestato. Poi aveva proposto un patto a quello che sembrava più sveglio: fai in modo che la mia macchina non venga smantellata per alimentare il mercato nero dei ricambi e io ti do cinquanta dollari la settimana. Da allora la questione sembrava risolta, anche se aveva già sborsato diverse volte il valore della Pinto.

Mentre faceva inversione per tornare verso le luci del centro, Arlene diede un colpetto alla busta appoggiata sul cruscotto.

«Quel mafioso tutto in ghingheri è passato in ufficio per consegnare questa, come avevi preannunciato.»

«L'hai aperta?»

«Ovviamente no.»

Arlene si accese una Marlboro e si girò a guardarlo con aria vagamente corrucciata. Kurtz aprì la busta. Una lista di cinque nomi, con relative date

di nascita e indirizzi. Un uomo, accoppato insieme a due membri della sua famiglia. Una donna. Un altro tizio...

«Angelina Farino Ferrara mi ha incaricato di scovare chi sta seminando il terrore tra i loro spacciatori di eroina e i clienti» disse. «Toma Gonzaga si è fatto vivo anche lui, oggi pomeriggio, e mi ha proposto la stessa cosa.»

«Qualcuno sta sterminando spacciatori e tossici di eroina sia dei Gonzaga che dei Farino?» chiese Arlene, sorpresa.

«Sembra proprio di sì.»

«Non ho sentito niente sul Channel Seven Action News.»

Kurtz sapeva che Arlene era abbastanza anziana per ricordare con nostalgia Irv Weinstein e i suoi resoconti di cronaca nera alla TV. "Più è nera la storia, più fa audience" era il suo motto. Tutti i morti ammazzati freschi di giornata, impacchettati in un fulmineo servizio di meno di un minuto. Kurtz provava non meno nostalgia, al ricordo.

«Hanno messo tutto a tacere» spiegò.

«La famiglie hanno messo tutto a tacere?»

«Sì.»

«Come si fa a tenere nascosta una cosa come cinque persone ammazzate?»

«Solo cinque? Sono molte di più» disse Kurtz. «Ventidue, contando le vittime tra gli spacciatori e i clienti di Gonzaga.»

«Ventidue? In quanto tempo? Dieci anni? Quindici?»

«Nell'ultimo mese, credo.» Kurtz indicò la busta. «Non ho ancora letto il loro bollettino aggiornato.»

«Cristo» mormorò Arlene. Scosse la cenere della sigaretta fuori del finestrino.

«Già.»

«E hai accettato di lavorare per loro? Come se non avessi niente di meglio da fare...»

«Mi hanno fatto un'offerta che non potevo rifiutare. Sia Gonzaga sia la figlia del padrino mi hanno offerto contanti e altri incentivi.»

Arlene lo guardò con le palpebre socchiuse attraverso il fumo. Sapeva che non amava scherzare sull'argomento mafia, specie se c'era di mezzo la famiglia Farino.

«Joe» sospirò. «Non voglio immischiarmi, ma non mi pare che Angelina Farino abbia mai avuto a cuore il tuo benessere.»

Kurtz non poté fare a meno di sorridere, all'idea. «Pensiamo piuttosto al garage del Civic Center» disse. «Hai un'idea di come possiamo andare lì

senza farci pizzicare?»

«Hai dormito almeno un po', oggi pomeriggio?» gli chiese lei mentre parcheggiava lungo il marciapiede.

«Un po'» rispose lui. Aveva sonnecchiato una mezz'ora, prima che il dolore alla testa lo svegliasse.

«Ti ho portato un po' di Percocet.» Arlene gli agitò davanti il flacone di pillole.

Kurtz non voleva sapere come si era procurata il medicinale. «Ho preso un paio di aspirine» disse, rifiutando l'offerta. «Sono ancora curioso di sapere come possiamo entrare lì dentro. Il posto è sigillato in modo ermetico, di notte. Anche il garage ha quella barriera di rete metallica che viene sollevata dall'interno.»

Arlene prese la sua borsa extralarge, tipo cartella portadocumenti, come se questo bastasse a spiegare ogni cosa.

«Entreremo dall'ingresso principale, attraversando i metal detector. Se hai con te un'arma, sarà meglio che la lasci qui.»

«Aiutarvi?» disse la guardia davanti ai metal detector. Uno degli ingressi del palazzo era aperto, ma conduceva solo in quel vasto atrio.

Arlene si avvicinò e mostrò un tesserino di riconoscimento autentico, accompagnato da una lettera su carta intestata che poteva sembrare una sorta di autorizzazione ufficiale. Kurtz rimase indietro, in un punto scarsamente illuminato, sforzandosi di tenere nascosta nell'ombra la faccia e soprattutto le bende che gli coprivano un lato della testa.

«L'ufficio del procuratore distrettuale?» disse la guardia dopo che ebbe visionato la lettera, muovendo appena le labbra mentre faceva lo sforzo di leggere, cosa per lui inconsueta. «Perché di notte? È tutto chiuso.»

«È scritto lì» disse Arlene. «Il procuratore ha un'udienza domani mattina alle nove davanti al giudice Garman, per un rilascio sulla parola, e metà dei documenti necessari non gli sono stati trasmessi.»

«Be', signorina... ehm... Johnson. Non so davvero se posso...»

«È una faccenda della massima urgenza, agente. Il procuratore è inviperito. Non si era mai vista tanta inefficienza. Se domani dovesse trovarsi in imbarazzo di fronte al giudice per la mancanza di queste carte...» Arlene tirò fuori il suo cellulare e lo aprì.

«Okay, okay» disse l'uomo. «Mi dia la sua borsa e passate attraverso il metal detector.»

Kurtz passò per primo, ritraendosi subito nell'ombra dell'atrio scarsamente illuminato. La guardia intanto aveva preso un pesante hard-disk por-

tatile, con dei fili che sporgevano, e appariva incerto.

«È un hard-disk esterno» disse Arlene spazientita. «Non crederà che possiamo copiare quei file a mano, no?»

Lui scosse la testa, restituì l'hard-disk e passò a esaminare una scatola nera rettangolare lunga circa mezzo metro, con un cavo collegato.

«Quello è lo scanner che mi serve a copiare i documenti che devono necessariamente essere copiati a mano» disse Arlene guardando l'orologio. «Il procuratore deve avere questi file entro le dieci e mezzo. E non ha nessuna intenzione di fare la notte in bianco per colpa di questo contrattempo.»

La guardia chiuse la lampo di quella borsa smisurata e gliela restituì. «Nessuno mi ha avvertito, però, signorina Johnson.»

Arlene sorrise. «Agente, si vede che non ha troppa dimestichezza con l'ufficio del procuratore. Il procuratore è un uomo meraviglioso, ma è già tanto se si ricorda di richiudersi la patta quando va in bagno.»

«La signorina Feldman è in permesso per un lutto di famiglia, questa settimana» disse l'agente.

«Lo sappiamo. Ma il procuratore ha bisogno di questi file che la Feldman tiene nel suo ufficio.»

L'uomo sorrise. «Capisco.» Lanciò un'occhiata a Kurtz. «Dovrei accompagnarvi fin lì, ma non posso lasciare il mio posto, adesso. Leroy deve ancora finire il suo giro di ispezione.»

Arlene esibì una chiave argentea. «La sorella di Carol ci ha dato la sua chiave. Faremo in un attimo.» Allungò la borsa pesante verso Kurtz. «Tieni, Thomas, portala tu.»

Lui prese in consegna la borsa e si accodò rispettosamente, mentre lei attraversava l'atrio e andava a chiamare un ascensore. La guardia fece un cenno di saluto mentre le porte si richiudevano.

«Le telecamere di sorveglianza avranno registrato tutta la scena» disse Kurtz, mentre l'ascensore cominciava a salire.

Arlene scrollò le spalle. «Se non è stato commesso alcun crimine, non c'è bisogno di controllare quello che le telecamere hanno registrato.»

«Immagino che l'ufficio della Feldman sia vicino a quello della O'Toole.»

«Poco più in là.»

«Un giorno il procuratore scoprirà che il responsabile di questo scherzetto è la sua ex segretaria di fiducia.»

«Campa cavallo.»

In un'altra tasca interna, meno visibile, della borsa di Arlene c'erano i grimaldelli che Kurtz aveva sempre usato per certi lavoretti. Aprì per prima la porta dell'ufficio della Feldman, accese la luce e richiuse. C'erano tre strisce di nastro giallo davanti all'ufficio di Peg O'Toole, ma la porta si apriva verso l'interno e l'ostacolo fu superato facilmente. A Kurtz bastarono quindici secondi per forzare la serratura.

Abbassarono le tende a veneziana, presero una piccola macchina fotografica digitale a infrarossi, che funzionava anche al buio senza bisogno di flash, e scattarono quattro foto, per essere in grado rimettere tutto al suo posto quando avessero finito. Poi accesero le torce alogene in miniatura. Avevano tutti e due le mani protette da guanti. Il computer del giudice era ancora al suo posto, su un ripiano accanto alla scrivania. Arlene trovò una spina per allacciare l'hard-disk esterno, collegò quest'ultimo con un cavo USB al computer, accese e annunciò a bassa voce che erano pronti a partire.

«Quanto ci vorrà?» sussurrò Kurtz.

«Dipende da quanti file ci sono sul computer» rispose Arlene, battendo con le dita protette dai guanti sulla tastiera. «Io ci ho messo quarantotto minuti per fare il back-up dei file che abbiamo noi in agenzia.»

«Non abbiamo tanto tempo a disposizione.»

«Sì, ma la Fiori d'arancio ha tremilatrecentottanta file. Sul computer della O'Toole ce ne sono... centosei» disse lei. Una lucetta verde si accese sull'hard-disk esterno, mentre si metteva al lavoro ronzando. «In otto minuti avremo finito.»

«E se i file fossero criptati o protetti con qualche password o che so io?»

«Non credo» lo rassicurò Arlene. «Ma se lo fossero ci penseremo quando avremo portato tutto il materiale nel nostro ufficio. Tu intanto occupati del resto.» Gli diede lo scanner portatile.

I documenti cartacei erano in un armadietto chiuso a chiave. Kurtz impiegò venti secondi per forzare la serratura. Con la minitorcia esaminò rapidamente la massa di fascicoli: tutte pratiche che riguardavano detenuti in libertà vigilata e che andavano indietro di diversi anni. Aveva bisogno di una lista recente... eccola. Peg O'Toole aveva attualmente trentanove "clienti", uno dei quali era lui. Fece un po' di spazio su un tavolo, collegò lo scanner e cominciò a copiare una per una le carte. Esistevano in commercio degli scanner più maneggevoli, addirittura miniaturizzati, ma quello era affidabile e veloce, e non richiedeva di passare il lettore su ogni sin-

gola riga. Kurtz copiò gli elenchi con relativi indirizzi e numeri di telefono.

Arlene diede un'occhiata intorno nell'ufficio e trovò un registratore e uno scaffale pieno di cassette.

«Sembra che abbia l'abitudine di registrare le sue note» sussurrò. «E poi le trascrive. Ma mancano le cassette relative alle ultime tre settimane.»

«La polizia» rispose Kurtz, sempre sottovoce. Stava scannerizzando con un piccolo apparecchio a stilo la rubrica della O'Toole, illuminando i fogli con la torcia. «Possiamo solo sperare che abbia avuto il tempo di trascrivere tutto sul computer.» Finì di copiare le tre pagine iniziali di ciascuna cartella relativa ai trentanove detenuti in libertà vigilata affidati a Peg O'Toole, compresa la propria, rimise al suo posto gli originali, chiuse l'armadietto e si avvicinò alla scrivania.

L'hard-disk esterno segnalò con una spia lampeggiante che aveva completato il suo lavoro. Arlene lo lasciò attaccato e inserì un CD nel lettore del computer.

«Voglio le sue e-mail» sussurrò.

Kurtz scosse la testa. «Saranno sicuramente protette da una password.»

Arlene annuì. «Il programma che ho appena caricato... ah... ecco fatto. Resterà nascosto lì dentro, e se qualcun altro che conosce la sua password usa il computer, il programma ci invierà discretamente via e-mail un messaggio con la registrazione di tutto ciò che è stato digitato sulla tastiera.»

«Possibile?» mormorò Kurtz. L'idea lo lasciò stupefatto e gli fece peggiorare il mal di testa.

«L'ho appena fatto» rispose Arlene. Recuperò il CD e lo fece sparire nella sua borsetta.

«Così, adesso tutto quello che c'era sul disco fisso è sul CD?»

«No. Il computer è di vecchio tipo, non ha un masterizzatore. Ho solo inviato i dati al back-up del disco fisso.»

«E la polizia non troverà il tuo programma per copiare le digitazioni, se guarderà di nuovo nel computer?»

Arlene sorrise. «Se venisse individuato si cancellerebbe da solo. Dio, come vorrei potere fumare una sigaretta. ..»

«Non dirlo nemmeno per scherzo. Su, fatti da parte, adesso. Devo guardare dentro i cassetti della scrivania.»

«Sono chiusi.»

Kurtz, armeggiando con un paio di pezzetti di metallo ripiegati, aprì la serratura prima ancora che Arlene avesse il tempo di allontanarsi. Nel cas-

setto centrale c'era la solita paccottiglia: penne, graffette, un righello, qualche matita. Carta intestata e timbri ufficiali nel cassetto superiore a destra, vecchie agende in quello centrale.

Il giudice aveva preso le foto di quel luna-park abbandonato dal cassetto inferiore, il giorno prima.

Nel cassetto in questione c'erano alcuni oggetti personali: assorbenti stipati fuori vista sul fondo, dentifricio, spazzolino da denti, cosmetici, uno specchietto. Niente foto. Niente buste come quella da cui aveva estratto le foto. Kurtz controllò tutto di nuovo, per sicurezza, e richiuse i cassetti. Le foto non c'erano più, nemmeno in mezzo ai fogli sciolti o ai fascicoli recenti che aveva esaminato.

«Le avrà prese la polizia?» mormorò Arlene. Sapeva cosa stava cercando. Kurtz si strinse nelle spalle. Magari erano nella borsa della O'Toole quando le avevano sparato.

«Abbiamo finito, qui?»

Al suo cenno di assenso richiuse tutto a chiave e controllò con l'aiuto delle foto all'infrarosso scattate in precedenza, richiamandole una per una sul piccolo schermo a cristalli liquidi della macchina fotografica, che tutto fosse come l'avevano trovato. Tornò vicino alla scrivania e raddrizzò una matita. Socchiusero la porta, si accertarono che il corridoio fosse deserto e uscirono.

Sette minuti e dodici secondi.

Kurtz aprì l'ufficio della Feldman e spense le luci, prima di richiudere.

Incrociarono l'altra guardia, che usciva in quel momento dall'ascensore.

«Phil mi ha detto che eravate qui. Avete già fatto?»

Arlene gli mostrò il corposo fascicolo pieno di vecchie pratiche dell'agenzia matrimoniale che si era portata dietro.

«Abbiamo quello che il procuratore ha richiesto» disse.

L'uomo annuì e proseguì lungo il corridoio per controllare le porte.

Appena furono fuori dell'edificio, Arlene non attese di raggiungere la Buick. Depose la borsa tra le braccia di Kurtz e si accese una sigaretta. Una volta a bordo, lui la guardò. «Ti sei divertita?»

«Da morire. L'ultima volta che ho provato il brivido dell'azione è stato dodici anni fa.»

Kurtz la guardò perplesso. Non ricordava di averla mai coinvolta in qualcosa del genere.

«Sam» disse Arlene. Samantha l'aveva portata con sé nel corso di un lavoro sul campo? Kurtz ci rimase di stucco: nessuno l'aveva mai messo a

parte della faccenda. Nella vecchia agenzia dovevano essere successe un sacco di cose di cui era all'oscuro.

«Torniamo in ufficio?» chiese Arlene.

«Torniamo in ufficio» disse luì. «Ma prima passa da un Burger King o qualcosa di simile.» Erano più di trenta ore che non metteva niente nello stomaco.

12

Andarono in ufficio e si misero al lavoro. Avevano acceso solo due lampade da tavolo, schermate dal paralume, ma il bagliore delle insegne al neon dei night-club e dei ristoranti di Chippewa Street filtrava dalla finestra e inondava la scrivania.

Arlene caricò sul suo computer i dati spillati dal disco fisso di Peg O'Toole, aggiungendo poi il materiale copiato con lo scanner. Kurtz, sebbene incompetente in fatto di informatica, comprese che stava creando un computer virtuale all'interno del proprio, separato dai programmi e dai file già presenti. La memoria del computer del giudice di sorveglianza non sapeva nemmeno di essere stata sequestrata.

«Ah» disse Arlene. «Ho condotto quella ricerca che mi avevi richiesto sul conto di Big John O'Toole, suo fratello il maggiore, e il luna-park abbandonato. Sono saltate fuori una serie di connessioni che troverai senza dubbio interessanti. Puoi cominciare a leggere tutto il malloppo, mentre io finisco qui.»

Kurtz cercò con lo sguardo il malloppo in questione sulla sua scrivania, ma non c'era niente.

«Te l'ho inviato per posta elettronica sul tuo computer. Troverai tutto lì» disse Arlene, con l'immancabile sigaretta tra le labbra.

«La mia scrivania è a un metro e mezzo dalla tua e tu mi hai mandato tutto via e-mail?» esclamò Kurtz, che stava finendo il maxihamburger comprato lungo la strada.

«Siamo entrati nel terzo millennio, Joe» disse Arlene.

Il dolore alla testa impedì a Kurtz di dire cosa pensava di quella bella novità. Accese il computer, scaricò i file e li aprì, mentre mangiava e sorseggiava una Coca-Cola.

Big John O'Toole aveva fatto per quasi vent'anni il poliziotto, battendo le strade di Buffalo, ed era rimasto sempre un piedipiatti in uniforme. Era un sergente vicino alla pensione quando, quattro anni prima, era rimasto

ucciso in un'operazione antidroga finita tragicamente, stando alla cronaca che il "Buffalo News" aveva fatto della vicenda. Aveva agito da solo (cosa insolita per un sergente della sua esperienza), mettendosi a indagare su una serie di incendi dolosi di automobili nel quartiere di Hertel, una zona dove questa era una pratica diffusa per truffare le assicurazioni. Mentre era lì, aveva avvistato uno spacciatore di eroina, e allora aveva cercato di arrestarlo. Ma uno dei tre sospetti, che erano riusciti tutti a farla franca, nonostante la massiccia caccia all'uomo scatenata in seguito dalla polizia, l'aveva sorpreso alle spalle e gli aveva piantato una pallottola nel cranio.

"Strano" si disse Kurtz. Un poliziotto esperto che cercava di arrestare degli spacciatori di droga senza chiedere prima rinforzi? Non aveva senso.

C'erano diversi articoli di giornale, compreso un resoconto del funerale solenne riservato al sergente John O'Toole. Sembrava che vi avesse partecipato l'intero corpo della polizia locale, e Kurtz riconobbe in una foto Margaret O'Toole, un po' più giovane e magra, che stava lì sotto la pioggia, confusa tra la massa di intervenuti alla mesta cerimonia. Gli tornò in mente che era stata anche lei un'agente di polizia, nella Buoncostume.

Diede una scorsa al resto del materiale su Big John O'Toole, costituito in massima parte da cenni relativi ai suoi trascorsi di poliziotto di quartiere o alle infruttuose ricerche dei suoi assassini, poi passò a esaminare quello sul suo fratello più grande, il maggiore Michael Francis O'Toole.

Confrontando le foto dei due fratelli (non ce n'erano che li ritraessero insieme), Kurtz vide che erano vagamente simili, con la stessa impronta tipicamente irlandese. Il maggiore aveva un viso molto più squadrato e un'espressione più determinata. Arlene era riuscita chissà come a scavare anche negli archivi dell'esercito, e lui stampò le pagine relative, per poterle leggere più agevolmente.

Michael Francis O'Toole, nato nel 1936, entrato nell'esercito nel 1956, aveva fatto il giro di una serie di basi in America e in Europa, prima di essere inviato per la prima volta in Vietnam, nel 1966. Si era rapidamente fatto apprezzare, era stato ammesso ai corsi per diventare ufficiale e aveva perciò il grado di capitano, quand'era stato inviato in prima linea. Seguivano una serie di note di merito, medaglie e attestati per atti di eroismo. Una volta era sbarcato da un elicottero, sotto il fuoco nemico, per portare in salvo uno dei suoi uomini, ferito e rimasto indietro durante una confusa evacuazione. Si era particolarmente distinto coordinando l'attività dei Kit Carson Scouts delle truppe vietnamite addestrate dagli americani che svolgevano con entusiasmo compiti di vario genere, ricognizioni, interrogatori,

traduzioni, per conto dell'esercito americano e della CIA. Ferito in modo non grave, O'Toole era stato in seguito rispedito in patria e promosso maggiore. Lui però aveva richiesto di tornare al fronte, e mentre partecipava a un'azione arrischiata nella Dan Lat Valley era finito su una mina antiuomo, perdendo l'uso di entrambe le gambe.

Questa era stata la fine della carriera militare attiva del maggiore O'Toole. Dopo un periodo in un ospedale della Virginia, aveva lasciato l'esercito ed era tornato nella sua città natale, Chappaqua, nello Stato di New York. C'era poi una serie di ritagli sul seguito della sua vicenda, dopo che si era trasferito a Neola, una piccola cittadina di circa ventimila abitanti a sud di Buffalo, lungo il confine con la Pennsylvania. Il maggiore aveva avviato lì un'impresa di import-export, da e verso l'Asia sudorientale, insieme al suo socio vietnamita, il colonnello Vin Trinh. Avevano battezzato la loro attività South-East Asia Trading Company, SEATCO. La sigla suonava alle orecchie di Kurtz, che aveva fatto la naja nella polizia militare, come un altro di quegli stupidi acronimi così diffusi nell'ambiente dell'esercito.

"D'accordo" si disse massaggiandosi le tempie. La testa che gli faceva sempre più male. "Che diavolo significa tutto questo, se non che la povera Peg O'Toole aveva un eroico anche se non troppo astuto padre poliziotto, e uno zio eroe della guerra del Vietnam?"

Come se gli avesse letto il pensiero, Arlene spense l'ennesima sigaretta e si girò verso di lui.

«Leggi l'ultimo file, prima di andare avanti con i fratelli O'Toole.»

«Quello intitolato *Cloud Nine*?»

«Sì.»

Kurtz abbandonò il materiale che stava esaminando e aprì *Cloud Nine.* Era un articolo smaccatamente elogiativo pubblicato da "The Neola Sentinel" in data 10 agosto 1974, sul meraviglioso parco dei divertimenti che stava per essere inaugurato tra i monti sopra Neola. Il luna-park, attrezzato con tutti i ritrovati più moderni, avrebbe sicuramente attirato stuoli di visitatori da tutta l'area intorno, la parte occidentale dello Stato di New York, quella settentrionale della Pennsylvania e il centronord dell'Ohio. Vi era stata costruita una ferrovia in miniatura capace di portare fino a sessanta bambini alla volta, lunga due chilometri, che girava intorno alla sommità del colle su cui sì trovava il parco dei divertimenti. C'erano anche una grande ruota panoramica, un ottovolante "secondo solo a quello del Canada's Crystal Beach", un autoscontro e una serie di altre attrazioni.

Il parco era stato creato come "dono alla gioventù di Neola" dal maggio-

re Michael Francis O'Toole, presidente della South-East Asia Trading Company di Neola.

«Aha!» esclamò Kurtz.

Arlene smise di digitare sulla tastiera. «Sono secoli che non ti sento dire "aha!", Joe. Dai bei vecchi tempi.»

«È un termine tecnico noto solo agli investigatori privati professionisti.» Arlene sorrise. «Solo che stavolta l'investigatore sei tu. Io non ho fatto un accidente per scovare questa informazione. Hai fatto tutto tu con il tuo computer.»

«Hai già dato un'occhiata al file *Neola H.S.*?»

«Non ancora» disse Kurtz e lo aprì.

> Pubblicato congiuntamente da "The Neola Sentinel", "The Buffalo News" e "The New York Times", 27 ottobre 1977. Uno studente liceale, Sean Michael O'Toole, di 18 anni, è entrato ieri nella Neola High School, armato con un fucile, e ha aperto il fuoco contro due suoi compagni di classe, un insegnante di ginnastica e il vicepreside, prima che quattro membri del Neola football team riuscissero a disarmarlo. Tutti e quattro i colpiti sono morti sul colpo, come hanno dichiarato le autorità di polizia. Le stesse autorità hanno anche identificato il loro assassino come il figlio del noto uomo d'affari nonché proprietario del luna-park Cloud Nine, il maggiore Michael O'Toole, e della defunta Eleanor Rains O'Toole. I motivi che hanno spinto il giovane all'insano gesto restano ignoti.

«Caspita, risale alla preistoria.»

«Quando, esattamente, te ne ricordi?» chiese Arlene.

«Ero solo un bambino» rispose Kurtz, anche se già allora era il genere di notizia capace di suscitare il suo interesse.

«Eri già ospite di padre Baker, a quell'epoca» gli rammentò Arlene. Una sentenza del tribunale aveva sancito che fosse affidato, come tanti altri bambini nelle sue stesse condizioni, al Father Baker's Orphanage.

Kurtz si strinse nelle spalle. L'ultima parte del file riguardava il processo a carico del figlio del maggiore, celebrato il 27 gennaio del 1978. Sean O'Toole era stato giudicato da una squadra di psichiatri capace di intendere e di volere, e quindi di essere sottoposto a giudizio. L'avevano poi rinchiuso in un manicomio criminale a Rochester perché fosse sottoposto a ulte-

riori esami e terapie in un ambiente sicuro. Kurtz conosceva il posto: ospitava alcuni dei più pericolosi pazzi criminali dello Stato di New York.

«Hai letto anche l'ultima parte del file *Cloud Nine*?» chiese Arlene.

«Non ancora.»

«È solo un articolo del "Neola Sentinel" del maggio '78, in cui si annuncia che il Cloud Nine Amusement Park, in crisi da tempo per problemi finanziari e scarsa affluenza, ha chiuso definitivamente i battenti.»

«E questa è la fine del dono alla gioventù di Neola» commentò Kurtz.

«Evidentemente.»

«Ma se era suo zio che aveva messo su quel luna-park, com'è che Peg O'Toole sembrava non saperne niente?» si chiese Kurtz, riflettendo a voce alta. «Perché mi ha mostrato le foto di quel parco abbandonato, supponendo che fosse proprio il Cloud Nine?»

Arlene si strinse nelle spalle. «Forse sapeva che quelle foto non si riferivano al luna-park di suo zio. O forse non aveva mai saputo dell'esistenza del Cloud Nine. Suo padre, Big John, si era trasferito a Buffalo ed era entrato nella polizia solo nell'82. Magari il maggiore e il fratello poliziotto erano in rotta. Non ho visto nessuna foto del maggiore sulla sua sedia a rotelle tra quelle degli intervenuti al funerale di Big John, quattro anni fa. È strano. Sarebbe dovuto stare vicino alla nipote, specie tenendo conto che la madre della O'Toole era già morta anche lei.»

«E tuttavia...»

«Se non sbaglio, mi hai detto che in una di quelle foto si vedeva una macchinina dell'autoscontro rovesciata, con il numero nove bene in vista.»

«Cloud Nine» disse Kurtz. «Gira tutto lì intorno. Non ci capisco niente, ma... Scusa, torno tra un attimo.»

Si alzò di scatto, corse verso il piccolo bagno oltre la stanza dove ronzavano i server dei computer, si mise in ginocchio sopra la tazza del gabinetto e vomitò a più riprese. Quando ebbe finito, si ripulì la bocca e si sciacquò la faccia. Le mani erano scosse da un violento tremito. Evidentemente il trauma cranico era incompatibile con qualsiasi tentativo di tornare a un normale regime alimentare.

Quando tornò di là, Arlene lo guardò preoccupata. «Stai bene, Joe?»

«Sì.»

«Ti servono altre ricerche sul medesimo argomento?»

«Sì» disse Kurtz. «Vorrei sapere che fine ha fatto quel ragazzo, quello che ha sparato. È ancora rinchiuso a Rochester? E mi servono altri dettagli su quello che ha fatto il maggiore quando era in Vietnam... non solo le sue

medaglie, ma nomi, luoghi, con chi ha lavorato, cosa faceva e quando.»

«Gli archivi medici e militari sono tra i meglio protetti. Non so se ci riuscirò.»

«Fai del tuo meglio» rispose Kurtz. Il suo telefonino si mise giusto allora a trillare.

Rispose e sentì la voce inconfondibile di Daddy Bruce. «Volevi sapere quando quel mezzo indiano, quel Big Bore, tornava a cercarti qui al Blues.»

«Sì.»

«Be', è qui adesso.»

13

Big Bore Redhawk era un indiano "rinato". Vale a dire che era nato come Dickie-Bob Tingsley, e che non aveva mai dato troppo peso al fatto di avere nelle vene, come sua madre gli aveva raccontato, anche sangue pellerossa, fino all'età di ventisei anni; quando, rinviato a giudizio per ricettazione di preziosi, aveva scoperto attraverso un commento sarcastico del giudice che le sue supposte origini indiane gli avrebbero permesso di rivendicare il diritto di commerciare gioielli senza assoggettarsi alle restrizioni legali in materia.

Big Bore aveva scelto con gran cura il suo nuovo nome, rifacendosi alle tradizioni dei Tuscarora, anche se in realtà non aveva mai fatto parte di quella tribù. Aveva sempre avuto un debole per i grossi pistoloni tipo Far West, e soprattutto per il modello di grosso calibro più vistoso tra quelli in commercio: la rivoltella a sei colpi Ruger Big Bore Redhawk 357 Magnum.

Aveva accoppato sia la prima sia la seconda moglie con una Big Bore Redhawk. Purtroppo entrambe le volte aveva dovuto disfarsi della pistola ed era stato costretto a svaligiare una serie di rivendite di liquori per mettere insieme i soldi necessari a comprarne un'altra. Stava giusto cercando di rimpiazzare la Ruger numero due, che arrugginiva nel frattempo sottoterra non lontano da dove aveva seppellito il cadavere della seconda moglie, rapinando un negozio di liquori con una Beretta 22 del tutto inadeguata, quando era stato arrestato e spedito ad Attica.

Prima di essere chiuso in carcere aveva fatto al giudice un'unica richiesta: cambiare il proprio nome. Il giudice, sorpreso e divertito, aveva dato il suo assenso.

Big Bore aveva sentito parlare di Joe Kurtz quand'era ospite anche lui delle patrie galere, ma non aveva mai avuto alcuna curiosità di conoscere meglio quell'omuncolo (rispetto a lui, erano quasi tutti degli omuncoli). Si era fatto l'idea che Kurtz fosse matto da legare. Cos'altro poteva essere uno che aveva accoppato Ali, gran capo dei Black Muslim, nel corso di una rissa dentro le docce? E anche se Kurtz era riuscito sul momento a farla franca, ingannando le guardie, la Moschea del quarto braccio aveva messo sulla sua testa una taglia di quindicimila dollari. Uno così non poteva essere che un pazzo da tenere alla larga, e così Big Bore aveva fatto, limitandosi a bazzicare quelli della Fratellanza ariana, mentre il suo avvocato cercava di tirarlo fuori sulla base di una presunta discriminazione razziale nei confronti del suo cliente.

Finché l'inverno precedente Little Skag Farino, che stava ancora finendo di scontare nel medesimo carcere una condanna per omicidio, aveva fatto sapere a Big Bore, attraverso la sorella di Skag, Angelina Vattelapesca, che gli avrebbe dato diecimila dollari se faceva fuori Kurtz.

Un'occasione da non perdere, apparentemente. Quella gran fica della sorella di Little Skag gli aveva dato duemila dollari in anticipo e Big Bore era andato avanti a ubriacarsi per un paio di settimane, mentre metteva a punto il suo piano d'azione. Non doveva essere poi così difficile: aveva tutto quello che serviva, una nuova Big Bore Redhawk 357, un coltello da caccia con una lama lunga venticinque centimetri, e soprattutto il vantaggio del fattore sorpresa.

Ma Kurtz, chissà come, aveva mangiato la foglia, e allora era venuto su in macchina fino alla riserva indiana dei Tuscarora, a nord di Buffalo, nel pieno di una fottuta tormenta di neve, sorprendendo Big Bore e sfidandolo a decidere la cosa in un incontro a mani nude. E per provare che diceva sul serio, aveva gettato via la pistola. Big Bore aveva sfoderato con un sogghigno il suo coltellaccio e gli era andato incontro. "Okay, Kurtz, fammi vedere cosa sai fare" aveva detto. "Intanto ti faccio vedere questa" aveva risposto Kurtz, estraendo dal giubbotto una seconda pistola, una calibro 45, e piazzandogli una pallottola in un ginocchio.

Un male cane.

Poi, dato che Kurtz aveva minacciato di rivelare dove Big Bore aveva seppellito le sue due mogli (Big Bore si era vantato in giro della faccenda, mentre era in galera), l'indiano aveva detto alla polizia che si era sparato accidentalmente mentre puliva la pistola di un amico. I piedipiatti non erano rimasti molto convinti, ma in fin dei conti non erano cavoli loro, se si

era rovinato un ginocchio, e l'avevano lasciato perdere.

In un primo momento Big Bore era stato tentato di lasciar perdere anche lui, visto che quel Kurtz si era rivelato molto più pericoloso del previsto, e di trasferirsi con il suo ginocchio malandato in Arizona o nell'Indiana, o in uno di quegli Stati dove vivevano i veri indiani, magari a coltivare il suo peyote, vivendo in un *teepee* con l'aria condizionata e vendendo falsi tappeti artigianali ai turisti.

Ma dopo diverse settimane dentro e fuori dall'ospedale, con i medici che continuavano a rappezzare quel poco che restava nel ginocchio di cartilagini, osso e muscoli collegati, gli era stato impiantato una specie di giunto di plastica e acciaio e prescritto un periodo di quattro mesi di cosiddetta terapia riabilitativa, che si era rivelato in realtà una tortura infernale. Così, ogni volta che gemeva e bestemmiava per il dolore, vale a dire centinaia di volte ogni giorno, Big Bore pensava inevitabilmente a Joe Kurtz e a cosa gli avrebbe fatto appena l'avesse avuto tra le mani.

Ed ecco che, giusto il mese prima, in settembre, due di quelli della Fratellanza ariana con cui aveva fatto amicizia ad Attica si erano messi a dare la caccia a Kurtz. Ma quei due (nomi di battaglia Mosè e Faraone) erano inaffidabili, passavano il tempo a farsi d'eroina, e Big Bore aveva deciso di proseguire la caccia da solo. Aveva la sua amata rivoltella doppia azione, canna lunga ventitré centimetri, la Big Bore Redhawk 357 Magnum. Già grossa e pesante, era resa ancora più voluminosa e appariscente da un grosso congegno ottico 2x Burris LER montato sopra la canna.

Era una specie di cannone: mai e poi mai le sue ex mogli avrebbero potuto sollevarla con una mano sola, e ancora meno tirare il grilletto, tarato con una forza di trazione di quasi tre chili. A causa dell'ingombro del mirino ottico, Big Bore non poteva più infilarla nella vecchia fondina ascellare per pistole Ruger che si era fatto fare su misura, perciò se la portava dietro in una borsa da ginnastica, insieme a un centinaio di pallottole Buffalo Bore, così denominate perché di calibro sufficiente ad abbattere un bisonte.

Aveva con sé la borsa quando tornò nel Blues Franklin, quella sera, per scusarsi con Daddy Bruce, il vecchio nero proprietario del locale, e spiegargli che era ubriaco l'ultima volta che era stato lì, che i due che erano con lui non erano suoi amici... e chiedergli con aria noncurante se per caso aveva visto Joe Kurtz di recente. Daddy Bruce aveva accettato le sue scuse, gli aveva offerto da bere e aveva detto che se Joe Kurtz non compariva entro le undici, era improbabile che si facesse vedere.

Big Bore aveva atteso, tenendo d'occhio per tutto il tempo l'ingresso, fi-

no alle undici e mezzo, scolando altri tre drink durante l'attesa. Sul palco c'era un'orchestrina che suonava. Jazz probabilmente, ma per lui la musica era tutta uguale. Aveva preso in esame diversi piani d'azione, scegliendo infine il più semplice: appena Kurtz varcava la soglia, avrebbe spianato la 357 Magnum e gli avrebbe fatto un buco in corpo grande abbastanza da farci passare dentro la nipotina più piccola di Daddy Bruce; dopodiché sarebbe saltato sul suo pickup Dodge Power Wagon e sarebbe filato dritto in Arizona, salvo magari una breve sosta in Ohio per andare a trovare suo cugino Tami.

A mezzanotte meno un quarto Big Bore capì che Kurtz non sarebbe venuto. Stava giusto lasciando il Blues Franklin quando gli venne l'atroce dubbio che l'avessero fregato. E se il vecchio avesse messo sull'avviso Kurtz? Magari Kurtz aveva pagato quello sporco negro per stare di vedetta.

In Franklin Street la luce era scarsa, ormai. Tutti i locali erano chiusi, tranne quello che aveva appena lasciato, e il caffè poco più avanti. Big Bore estrasse dalla borsa la pesante rivoltella e la impugnò, tenendola con la canna in basso, premuta contro la gamba, il massiccio cane sollevato. Si mosse cauto tenendosi nelle zone dove l'ombra era più fitta e guardandosi di continuo intorno con la coda dell'occhio, come gli avevano insegnato nell'esercito prima che lo buttassero fuori.

Per strada non c'era un'anima. Nessuno nemmeno nel vicolo. Una sola altra automobile, una Lincoln scura, era ferma dall'altro lato della strada, a mezzo isolato da dove lui aveva parcheggiato il suo vecchio camioncino corredato da pneumatici tassellati di taglia maxi.

Si chiese se per caso non aveva dimenticato di chiudere a chiave le portiere. Prese una pila dalla borsa, poi raggiunse di corsa il suo veicolo, illuminandolo, mentre con l'altra mano impugnava la pistola.

Le portiere erano entrambe chiuse. La cabina di guida, rialzata da terra, era vuota. Big Bore depose la borsa, recuperò le chiavi, aprì lo sportello dal lato guida, illuminò di nuovo l'interno dell'abitacolo, per precauzione, lanciò dietro di sé un'occhiata verso la Lincoln, per essere sicuro che nessuno ne fosse sceso, diede ancora uno sguardo all'intorno e saltò a bordo, gettando la borsa sul sedile alla sua destra e posando il suo pistolone da Far West sul piano del sedile.

Avvertì un leggero spostamento d'aria dietro la nuca e poi il freddo contatto con una canna di pistola premuta giusto contro il cervelletto. "Figlio di puttana!" pensò. "Ha tolto il vetro posteriore della cabina e si è nascosto

sul cassone!"

«Tieni le mani sulla parte superiore del volante, Big Bore» sussurrò Joe Kurtz. «Non ti voltare.»

«Joe, volevo giusto parlarti...» tentò di dire l'indiano.

«Zitto.» Continuando a premere la canna della *38* contro il cuscinetto di grasso alla base della sua nuca, Kurtz si sporse in avanti, afferrò la Ruger e la gettò dietro di sé sul cassone del camioncino.

«Joe, devi capire...»

«Capisco che se dici solo un'altra parola sei morto» sibilò Kurtz. «Una pallottola per ogni parola in più che dici.»

Big Bore si sforzò di tenere la bocca ermeticamente chiusa. La gamba sinistra cominciò a essere scossa da un tremito nervoso, ma poi gli tornò in mente che aveva ancora il coltello nella cintura, sotto il panciotto. Kurtz sarebbe andato avanti a parlare, a minacciarlo, e lui l'avrebbe preso alla sprovvista e l'avrebbe sbudellato come un pesce. L'idea lo confortò e sulle sue labbra si disegnò un sorriso.

«Apri bene le orecchie» sussurrò Kurtz. «Accendi il motore, ma poi rimetti subito la mano destra sul volante, vicino alla sinistra... Così, bravo. Guida tenendo tutt'e due le mani sul volante.»

«Devo cambiare marcia...» cominciò Big Bore, poi sussultò, chiuse gli occhi e attese la pallottola. Kurtz gli premette la canna della pistola sul collo così forte da dargli l'impressione di avere davvero una pallottola che gli penetrava nel cranio.

«Non hai bisogno di cambiare. Ho inserito la seconda, puoi benissimo partire anche in seconda. Tutte due le mani sul volante. Quella macchina davanti a te adesso partirà. Seguila, ma senza avvicinarti troppo. Se ti avvicini sotto i tre metri ti faccio saltare il cervello. Se ti allontani più di quindici metri ti faccio saltare il cervello. Se superi i cinquanta chilometri l'ora ti faccio saltare il cervello. Fai un cenno con la testa, per dirmi se hai capito.»

Big Bore annuì.

La limousine Lincoln Town Car davanti a loro si mise in moto, accese le luci e si staccò dal marciapiede, dirigendosi verso l'estremità meridionale di Franklin Street.

«Gira a sinistra qui» disse Kurtz. Il camioncino seguì la Lincoln, che intanto aveva svoltato.

"Forse qualcuno vedrà Kurtz dietro di me, sul cassone, affacciato dentro attraverso il lunotto" pensò Big Bore, ma era una pallida speranza che sva-

nì in fretta. Era troppo buio. Il cassone era troppo alto da terra e Kurtz si era tirato sopra la testa il telone di copertura, rendendosi invisibile. Procedendo lentamente, la Lincoln attraversò la Main Street e si inoltrò nel ghetto nero, dove i lampioni erano sempre più radi.

«Non potevi farla finita, eh, Big Bore?» disse Kurtz.

L'indiano aprì la bocca per rispondere, ma si trattenne, timoroso delle conseguenze.

«Rispondi a questo, invece» disse Kurtz. «Sai niente riguardo a quello che è successo nel garage?»

«Garage?»

Kurtz comprese dal suo tono perplesso e tremebondo che l'indiano non aveva niente a che fare con la sparatoria.

La Lincoln si arrestò davanti a una fila di negozi in stato di abbandono, nella parte più buia del vecchio ghetto.

«Fermati tre metri più indietro, metti in folle e tira il freno a mano» sussurrò Kurtz. «Provati a fare una qualsiasi altra cosa e ti ammazzo.»

Big Bore accarezzò l'idea di una disperata reazione con il coltello, ma la pressione della pistola sulla nuca fu più persuasiva.

Tre uomini scesero dalla Lincoln e vennero verso il camioncino. Due di essi intimarono a Big Bore di scendere a terra, sotto la minaccia di una pistola, lo perquisirono, gli portarono via il coltellaccio e lo scortarono fino alla Lincoln, facendolo poi rannicchiare dentro il bagagliaio. Il cofano perfettamente sigillato si richiuse, soffocando i gemiti e le imprecazioni di Big Bore.

«Domani mattina, lontano da qui, lungo il lago Erie, alle dieci in punto... ho capito bene?» chiese Colin, la guardia del corpo di Angelina Farino Ferrara.

«Sì» rispose Kurtz. Soppesò nella mano guantata la Ruger corredata dal congegno ottico di mira e la porse a Colin.

«Ti interessa?»

«Scherzi?» esclamò Colin. «Quell'aggeggio è grosso quasi quanto il mio pisello. Preferisco gingilli più maneggevoli.» Mostrò la piccola 32 che impugnava.

Kurtz fece un cenno di assenso e gettò la Ruger attraverso il lunotto sul sedile di guida del camioncino. Non aveva alcun dubbio che qualcuno avrebbe provveduto a fare sparire sia la pistola sia il veicolo entro quella notte.

«La signorina Ferrara mi ha detto che avrei dovuto ricevere una busta»

disse Colin.

«Dille che le farò avere i soldi prima di domenica» rispose Kurtz.

La guardia del corpo gli diede un'occhiata scettica, poi scrollò le spalle. «Perché alle dieci?»

«Cosa?» Kurtz aveva la testa che gli scoppiava.

«Perché alle dieci esatte?»

«Motivi sentimentali» disse Kurtz. Saltò giù dal cassone del Power Wagon e si avviò verso la sua Pinto, parcheggiata davanti a un drugstore abbandonato, con le vetrine rotte.

Quando aveva chiamato Angelina sulla sua linea privata, dopo la telefonata di Daddy Bruce, la capomafia aveva pensato a uno scherzo.

«No, sono serissimo» aveva replicato lui. «Scoverò lo stesso quello che sta buttando all'aria il tuo traffico d'eroina e tu potrai tenerti i tuoi quindicimila dollari...»

«Diecimila per trovarlo» gli aveva ricordato Angelina. «Ti ho già dato cinquemila di anticipo.»

«Quello che è. Ti restituisco l'anticipo e il resto potrai tenertelo, in cambio di questo piccolo favore.»

«*Piccolo favore*» aveva ripetuto lei in tono divertito. «Dovremmo farti questo... piccolo favore adesso, in cambio della tua *promessa* di fare quell'altra cosa domani?»

«Sì. L'hai sguinzagliato tu Big Bore, l'inverno scorso, signora mia. Consideralo un modo per sanare la situazione e risparmiare al tempo stesso un po' di soldi.»

Dopo una breve pausa di silenzio, Angelina aveva accettato. «D'accordo. Stasera quando? Dove?»

Kurtz gliel'aveva detto.

«Non è da te, Kurtz, però. Ho sempre pensato che volessi sbrogliare da solo i tuoi casini.»

«Sì» aveva risposto Kurtz, stancamente. «È che sono un po' occupato, al momento.»

«Ma niente più favori del genere.»

Ora Kurtz, al volante della sua Pinto, stava seguendo con lo sguardo la Lincoln Town Car che si allontanava lentamente. Il grosso Dodge Power Wagon era parcheggiato nell'ombra lungo il marciapiede, con gli attacchi per la lama spazzaneve davanti al muso, simili a mandibole, il resto del veicolo desolatamente roso dalla ruggine: una presenza malinconica, del tutto fuori dal suo elemento, nel centro della città.

Kurtz scosse il capo, chiedendosi se stava diventando un rammollito, e tornò verso l'Harbor Inn per dormire qualche ora. Il mattino seguente, alle otto, doveva trovarsi in ufficio per esaminare insieme ad Arlene il resto del materiale prelevato dal computer della O'Toole. In precedenza, con un'altra telefonata al Blues Franklin, aveva fissato un appuntamento, sempre per il mattino seguente, alle dieci esatte.

14

«Allora, perché hai voluto incontrarmi qui?» chiese Rigby.

«Si mangia bene, in questo posto» rispose Kurtz. Guardò il suo orologio. Le dieci in punto.

Erano nella piccola area adibita a bar-ristorante, un lungo bancone e una fila di tavoli addossati alla parete opposta, nel mezzo del grande mercato coperto noto come Broadway Market. Il mercato coperto di Buffalo, come molti luoghi tradizionali degli Stati Uniti, aveva visto giorni migliori. Un tempo centro principale di attrazione per chi voleva comprare carne fresca, frutta, fiori e ogni genere di cianfrusaglie, era situato nella zona della città abitata in origine prevalentemente da immigrati polacchi e tedeschi. Adesso era circondato dal ghetto nero e tornava ad animarsi solo a Pasqua, quando le molte famiglie polacche che si erano trasferite a Cheektowaga o in altri sobborghi meno squallidi tornavano per comprare tipiche specialità pasquali, come il prosciutto da fare al forno.

Quel giorno il mercato era mezzo vuoto, nonostante qualche timido tentativo di celebrare con mostre e manifestazioni la festività di Halloween, e solo poche madri di colore si aggiravano al suo interno, rimorchiandosi dietro i loro bambini in costume.

Kurtz e l'agente investigativo Rigby King avevano preso posto al bancone, dal lato rivolto verso il passaggio coperto, ed erano quasi gli unici clienti. Qualcuno doveva aver avuto una poco felice idea promozionale, motivo per cui le cameriere portavano tutte una specie di pigiama di flanella a pois rossi. Una aveva anche una specie di cuffietta da notte sulla testa. Non sembravano molto contente, e Kurtz non poteva dargli torto.

Kurtz e Rigby stavano bevendo un caffè. Lui aveva ordinato anche una ciambella, che ora però sbocconcellava senza troppo entusiasmo. I bambini che sfilavano lungo il passaggio coperto, travestiti con costumi da poco prezzo ispirati alla saga delle Guerre Stellari o dell'Uomo Ragno e comprati in qualche drugstore, lo guardavano sbarrando gli occhi e correvano a ri-

fugiarsi tra le gambe della mamma. Kurtz aveva ancora gli occhiali di Ray Charles, oltre a un berretto nero da baseball calato sugli occhi, che celavano parzialmente le bende e il volto pieno di graffi, ma la parte che restava visibile doveva essere abbastanza impressionante, a giudicare dalle reazioni che provocava.

«Ricordi quando venivi qui, da bambina?» le chiese sorseggiando il suo caffè e osservando gli scarsi passanti che si muovevano sotto le grandi arcate. Le mamme avevano generalmente un'aria triste e annoiata, mentre cercavano di tenere a bada la prole, che invece era iperattiva.

«Ricordo che venivo qui a rubacchiare dai banchi di vendita» rispose Rigby. «Con le vecchiette che mi gridavano dietro in polacco.»

Kurtz annuì. Conosceva altri ragazzini dell'orfanotrofio che venivano lì per sgraffignare qualcosa. Lui non l'aveva mai fatto.

«Joe» disse Rigby posando la sua tazza di caffè. «Non mi avrai fatto venire qui per ricordare i vecchi tempi, immagino. C'era qualcosa di cui mi volevi parlare?»

«Serve necessariamente un motivo grave per bere un caffè con una vecchia amica?»

«A proposito di gravi motivi e di vecchi amici... conosci per caso un ex galeotto di origine indiana, uno che si fa chiamare Big Bore Redhawk?»

«Non proprio. C'era uno, lì ad Attica, con quel nome assurdo, ma non ci ho mai avuto niente a che fare.»

«Sembra che lui invece voglia avere a che fare con te» disse Rigby.

Kurtz finì di bere il suo caffè.

«Si dice in giro che questo indiano ti sta dando la caccia, che avrebbe con te un conto da sistemare. Non ne sai niente, Joe?»

«No.»

Rigby si sporse verso di lui. «Lo stiamo cercando. Forse è lo stesso che ha cercato di sistemare i conti con te in quel garage, anche se poi c'è andata di mezzo Peg O'Toole. Non pensi che valga la pena di fargli qualche domanda?»

«Certo. Ma se ricordo bene l'indiano che stava con me ad Attica non era tipo da usare una calibro 22. Questo però non significa che non valga la pena di parlargli.»

Rigby si ritrasse, appoggiandosi di nuovo allo schienale. «Perché mi hai invitata qui, Joe?»

«Comincio a ricordare dei particolari relativi alla sparatoria.»

Lei fece una smorfia poco convinta, ma rimase in ascolto.

«C'erano due uomini» disse Kurtz.

La poliziotta incrociò le braccia sul petto. Portava una camicia azzurra, quel giorno, e una giacca morbida color cammello, abbinata ai soliti jeans. La pistola era fuori vista, agganciata alla cintura, sulla destra.

«Due uomini» ripeté. «Li hai visti in faccia?»

«No. Solo due sagome indistinte nella penombra, a una decina di metri di distanza. Uno ha continuato a sparare finché non l'ho colpito. Allora l'altro ha preso la 22 e l'ha rimpiazzato.»

«Come sai che era una 22?»

Kurtz sorrise. «Me l'hai detto tu stessa, e anche il chirurgo. La pallottola che hanno estratto dal cervello della O'Toole e quella che mi ha colpito al cranio erano di quel calibro.»

«Ma non eri abbastanza vicino per capire che la pistola era una 22.»

«L'ho capito anche dal rumore... *fut, fut, fut.*»

«Silenziata?»

«No. Ma il rumore era più soffocato rispetto a quello che farebbe normalmente una 22 in uno spazio ristretto, con le pareti che rimandano l'eco. Come se avessero tolto un po' di polvere dalle cartucce. Non farebbe molta differenza in termini di velocità alla bocca, però servirebbe di sicuro a fare meno chiasso.»

«Chi lo dice?»

«Il Mossad israeliano, tanto per cominciare» rispose Kurtz. «Quelli che avevano mandato in giro ad ammazzare i responsabili del massacro di Monaco usavano pallottole con carica ridotta, per le loro 22.»

«Da quando in qua sei un esperto di servizi segreti israeliani?»

«Non lo sono» rispose lui, mettendo via la ciambella che aveva mangiato solo a metà. «L'ho visto in un film.»

«In un film» gli fece eco Rigby, strofinandosi una guancia. «D'accordo, parlami di quei due uomini.»

Kurtz si strinse nelle spalle. «Come ti ho detto, ho visto solo le loro sagome. Non sono in grado di fornire altri particolari, se non che quello che ha sparato per primo e che ho colpito era più basso dell'altro.»

«Sei sicuro di averlo colpito?»

«Sì.»

«Non abbiamo trovato altre tracce di sangue sul pavimento del garage, a parte il tuo e quello del giudice.»

«Secondo me quello che ha sparato per secondo ha cacciato il suo compagno ferito sul sedile posteriore della loro macchina e poi, quando mi ha

visto a terra, si è messo al volante e ha tagliato la corda.»

«Quindi sparavano tenendosi al riparo dietro la loro auto?»

«Come cavolo posso saperlo? Voi dovreste saperne più di me.»

Rigby si sporse verso di lui, poggiandosi con il gomito destro sul bancone.

«Quello che so è che non userei mai una 22 per ammazzare due persone da una distanza di più di dieci metri.»

«Giusto, ma secondo me non pensavano di aprire il fuoco così presto. Volevano aspettare che la O'Toole gli passasse vicino mentre andava verso la sua auto. A quel punto sarebbero saltati fuori e l'avrebbero colpita quasi a bruciapelo.»

Rigby sbarrò gli occhi, sorpresa. «Così adesso sai che non ce l'avevano con te, ma con il giudice di sorveglianza. Caspita, Joe, ti stai ricordando un sacco di cose, oggi.»

«La mia auto era in fondo alla rampa d'accesso sulla destra. Quelli che hanno sparato erano appostati vicino all'altra rampa, dov'era parcheggiata la macchina della O'Toole.»

«Come fai a dirlo?»

«Lei si è avviata in quella direzione. Abbiamo rivisto insieme tutta la scena su quel nastro registrato.» Kurtz riprese la ciambella e mandò giù un altro pezzettino.

«Perché erano in due con una sola pistola?» gli chiese Rigby. Si stavano sforzando di parlare a voce bassa, ma ciò nonostante una delle cameriere in pigiama di flanella si era girata a guardarli.

«E io che cavolo ne so?» rispose lui in tono distaccato.

Rigby mise sul bancone una banconota da cinque dollari per i due caffè e la ciambella.

«Ricordi nient'altro?»

«Ricordo bene la scena registrata dalla telecamera di sorveglianza, ricordo che ho cercato di trascinare via la O'Toole verso la porta, o almeno dietro il pilastro, prima di essere colpito.»

Lei lo guardò negli occhi, studiandolo. «Il fatto che ti sia dato apparentemente tanto da fare per portarla in salvo, rischiando la vita, non corrisponde molto al Joe Kurtz che io conosco. Sei sempre stato la personificazione di quanto sostengono gli studiosi di sociobiologia.»

Kurtz sapeva di cosa stava parlando; Pruno, il suo mentore alcolizzato, gli aveva dato una lunga lista di libri da leggere, mentre era in carcere, e Edward O. Wilson faceva parte delle letture che aveva fatto durante il se-

sto anno in galera... Ma non rivelò a Rigby che aveva compreso il senso del suo commento.

«Mi sono issato in spalla il giudice per ripararmi con il suo corpo. È una donna bene in carne. Mi sono detto che a quella distanza poteva fermare una pallottola calibro 22.»

«E infatti, è andata proprio così» concluse Rigby alzandosi. «Se ti torna in mente qualche altro ricordo, dammi un colpo di telefono.»

Si allontanò dirigendosi verso l'uscita del Broadway Market.

Il telefonino di Kurtz trillò mentre stava tornando a bordo della sua Pinto in Chippewa Street.

«Tutto a posto» disse la voce di Angelina Farino Ferrara.

«Grazie.»

«Grazie un cazzo. Mi devi un favore, Kurtz.»

«No. Quando ti avrò restituito i tuoi cinquemila di caparra saremo pari. Spendili saggiamente. Non per comprarti un reggiseno da sfoggiare a bordo della tua Porsche Boxster.»

«L'ho venduta la scorsa primavera» disse Angelina. «Troppo lenta.» E interruppe la comunicazione.

L'ufficio era impregnato di odore di caffè e sigarette. Kurtz non aveva mai contratto il secondo di quei vizi, e si sentiva troppo scombussolato per abbandonarsi di nuovo al primo.

La memoria del computer della O'Toole si era lasciata saccheggiare senza fare resistenza, snocciolando i dati relativi ai trentanove "clienti" del giudice, ancorché protetti da una password, note di lavoro e altro. Tutto, tranne il contenuto della posta elettronica, che era protetto da una password diversa. La maggior parte del materiale non era di alcun interesse. Peg O'Toole, evidentemente, non usava il computer del suo ufficio per faccende che concernevano la sua sfera privata.

I file sugli ex detenuti, compreso Kurtz, non erano che un tedioso elenco di dati di fatto, commentati nel solito linguaggio burocratico. Solo ventuno su trentanove erano "soggetti a controllo attivo", obbligati cioè a presentarsi davanti al giudice una volta la settimana, ogni quindici giorni, o una volta al mese. Tra le note che li riguardavano non ce n'era nessuna che parlasse di un detenuto in regime di libertà vigilata che si fosse presentato da lei minacciandola di morte. Erano invece note assolutamente banali e prevedibili. Gli intestatari delle pratiche archiviate nel computer erano tutti dei

poveracci, spesso tossicodipendenti o alcolizzati, e nessuno di loro sembrava avere alcuna voglia di ravvedersi, stando ai giudizi espressi, sia pure nel linguaggio felpato della donna.

D'altro canto nessuno sembrava avere un motivo serio per accoppare il proprio giudice di sorveglianza. Kurtz notò che tutti i "clienti" della O'Toole erano di sesso maschile. Chissà, forse non le piacevano le ex galeotte.

Tirò un sospiro e si grattò il mento, coperto da un velo ispido di barba. Si era fatto la doccia quella mattina, muovendosi cautamente per via dell'emicrania e della nausea, ma aveva deciso che la barba lunga si sposava perfettamente con la sua faccia gonfia e piena di graffi. Per giunta, radersi in quelle condizioni serviva solo a peggiorare il dolore.

Arlene aveva lasciato l'ufficio, dopo la loro riunione mattutina. I venerdì era solita prendere un caffè insieme a sua cognata Gail, spesso per discutere di Rachel, la figlia di Sam, che il giudice aveva dato in affido proprio a Gail. Conseguentemente, Kurtz aveva adesso l'ufficio tutto per sé. Si alzò e cominciò a fare avanti e indietro, dalla zona più calda, la stanzetta sul retro dove ronzavano i server collegati ai computer, fino a quella più fredda, vicino alla lunga vetrata al capo opposto dell'ufficio. Il giorno prima il cielo era terso e luminoso; oggi faceva freddo e pioveva. Dal basso giungeva lo sfrigolio dei pneumatici sull'asfalto bagnato di Chippewa Street, anche se il traffico era relativamente scarso, a quell'ora.

Mentre andava avanti a scorrere le cinque pagine con i trentanove nomi accompagnati dai dati principali relativi a ciascuno, decise che tanto per cominciare poteva escludere se stesso dal novero dei sospetti. Una conclusione alla quale solo il fiuto di un investigatore privato di provata esperienza poteva approdare, pensò con un mezzo sorriso. Non gli venne in mente nient'altro. Anche volendo concentrarsi solo sui venti soggetti di sorveglianza attiva che dovevano presentarsi una volta la settimana o ogni quindici giorni, una scelta arbitraria, perché non si poteva escludere che a sparare fosse stato uno qualsiasi dei "clienti" che la O'Toole aveva avuto in passato, sarebbero state necessarie un paio di settimane per svolgere anche solo un'indagine superficiale.

Eppure Kurtz cominciò a sentire qualcosa che rodeva il suo cervello malandato. Uno di quei nomi...

Scorse di nuovo le pagine. Eccolo lì. Pagina tre. Yasein Goba, ventisei anni, cittadino naturalizzato americano ma yemenita di nascita, domiciliato in una zona di Lackawanna indicata comunemente come Oltre il ponte,

cioè a sud del primo ponte tutto in ferro nella storia d'America, in uno dei quartieri più degradati dell'intero paese. Era in libertà vigilata dopo diciotto mesi di galera, in seguito a una condanna per rapina a mano armata.

Kurtz cercò di ricordare quello che gli aveva detto la signora Tuella Dean, la sua informatrice che viveva in strada come una barbona. Aveva accennato a "un arabo fuori di testa, giù a Lackawanna, pronto a fare uno sfracello".

Un'esilissima possibilità. Invisibile, praticamente.

Kurtz sapeva che se si metteva in cerca di questo yemenita non avrebbe trovato risposta alla domanda più pressante del momento: se non ce l'avevano con lui, ma con Peg O'Toole, perché diavolo non si dava da fare invece per scoprire il serial killer del giro dell'eroina? Anche perché Toma Gonzaga aveva detto che se non risolveva il caso entro le prossime settantotto ore, poteva considerarsi spacciato. Era la prima volta che si trovava faccia a faccia con Toma, ma aveva l'impressione che fosse uno di parola, quando profferiva minacce di quel genere. Per giunta, nella sua situazione centomila dollari gli avrebbero fatto molto comodo.

"E allora perché cazzo continuo a preoccuparmi solo della sparatoria che mi ha coinvolto, se il vero bersaglio era la O'Toole?" si domandò. "Cerca piuttosto di trovare chi sta seminando morte nel giro della droga, Joe."

Si avvicinò alla grande mappa di Buffalo e dei sobborghi che aveva messo in cornice e appeso su una parete dell'ufficio. Sam la consultava spesso, quand'era viva, nel vecchio ufficio, e Arlene l'aveva voluta mettere in bella vista anche in quello nuovo, nonostante Kurtz avesse cercato di convincerla che era del tutto inutile. Quella mattina, tuttavia, lui e Arlene l'avevano usata per evidenziare con dei bollini rossi adesivi i luoghi dove aveva agito il serial killer del giro della droga, basandosi sui dati forniti da Angelina Farino Ferrara e Toma Gonzaga: quattordici siti in tutto e ventidue persone scomparse, che si presumevano morte.

I bollini rossi erano sparpagliati un po' su tutta la mappa; tre nell'area di Lackawanna, quattro nel ghetto nero a est della Main Street, il resto distribuiti tra Tonawanda, Cheektowaga, il centro di Buffalo e perfino un paio di sobborghi relativamente eleganti come Amherst e Kenmore.

Kurtz sapeva che nessun investigatore al mondo, nemmeno con l'assistenza degli esperti della Scientifica, avrebbe potuto risolvere il caso, a meno che il colpevole non si fosse tradito. Un'area di ricerca troppo vasta, troppi testimoni potenziali o possibili indiziati da interrogare, troppe impronte da controllare, troppi i delinquenti disposti a tutto, a livello locale,

statale, nazionale, che potevano avere interesse a intaccare il controllo quasi monopolistico del traffico di droga che la famiglia Gonzaga aveva acquisito nella parte occidentale dello Stato di New York.

In ogni caso, se Kurtz avesse dovuto fare una lista degli indiziati più probabili, ai primi cinque posti della lista ci avrebbe messo quello di Angelina Farino Ferrara. Nessuno più di lei aveva interesse a distruggere l'impero ormai consolidato dei Gonzaga sullo spaccio di droga nell'area di Buffalo. Quella donna era molto, molto ambiziosa. Di un'ambizione sconfinata. Era una vita che sognava di uccidere Emilio Gonzaga, e alla fine c'era riuscita, muovendo sulla scacchiera numerose pedine, più o meno inconsapevoli, tra cui lo stesso Kurtz. Non solo, ma era già riuscita a indebolire la presa della famiglia rivale sulla città e a consolidare quel che restava del potere e del prestigio criminale della famiglia Farino.

La familiarità con cui i rampolli delle due dinastie si trattavano, chiamandosi per nome, era probabilmente solo una facciata creata a bella posta da Angelina per cogliere alla sprovvista il suo avversario.

Ma c'erano anche cinque bollini blu sulla mappa, corrispondenti a spacciatori e tossicomani collegati alla famiglia Farino che erano spariti lasciandosi dietro solo labili tracce di sangue.

"Già, ma chi lo dice che sono stati uccisi davvero?" pensò Kurtz.

Angelina Farino Ferrara. Quando aveva preso in mano le redini della sua famiglia, era riuscita ad accaparrarsi, nel giro di un solo anno, una fetta consistente del traffico di droga, troppo consistente per non generare sospetti, se le vittime fossero state solo nel campo avverso dei Gonzaga. Cosa contava la perdita di qualche spacciatore e tossicomane del proprio giro se serviva a conquistare la fiducia di Toma Gonzaga? Forse non erano nemmeno morti, ma solo trasferiti a Miami o ad Atlantic City, mentre la signorina Farino Ferrara continuava a falcidiare i tossici clienti di Gonzaga.

D'altra parte, Kurtz era sicuro che Toma non si fidava affatto di Angelina. Chi poteva essere così pazzo da fidarsi di una donna capace di conservare "per motivi sentimentali" la pistola con cui aveva accoppato il suo primo marito e di sposarsi poi con un uomo molto più anziano per addestrarsi nell'arte dei furti in grande stile? Una donna capace di dire, senza il minimo rimorso, che aveva affogato il suo unico figlio perché era "contaminato" dal patrimonio genetico dei Gonzaga?

Kurtz si avvicinò alla finestra per osservare la pioggia gelida che flagellava in quel momento Chippewa Street. Toma aveva fatto bene i suoi cal-

coli, quando l'aveva incaricato di trovare chi stava sterminando i suoi nel giro di soli quattro giorni. Alla peggio, avrebbe avuto un altro motivo per farlo fuori, dato che già lo sospettava di aver avuto parte attiva nell'assassinio del padre. E Angelina non avrebbe fatto una piega, quando l'avesse saputo, ma avrebbe accettato senza discutere le spiegazioni di Toma. La vita di uno come Joe Kurtz non aveva alcuna importanza nel quadro del piano ambizioso che aveva concepito, protesa com'era unicamente a soddisfare la propria sete di vendetta.

Kurtz non poté fare a meno di sorridere, pensando alla situazione. Era davvero alle strette. Se non altro, aveva neutralizzato la minacciosa incognita costituita da Big Bore Redhawk, registrando per sicurezza la conversazione che aveva avuto con Angelina attraverso il cellulare, quando avevano siglato il loro piccolo accordo. Certo, quella registrazione era più compromettente per lui che non per lei. Ma in realtà erano stati entrambi abbastanza circospetti, nel corso di quel colloquio; utilizzare la registrazione come prova di un qualsiasi crimine era sempre difficile.

Restava la questione di cosa fare della busta con la caparra che aveva ancora in tasca. Poteva magari usarla martedì mattina per scappare, lasciandosi alle spalle Buffalo; o per comprare un'altra macchina usata con cui attraversare il confine e dire addio al suo stato di detenuto in libertà vigilata. Conosceva diverse persone che potevano tornare utili, in giro per il paese, per esempio un chirurgo plastico di Oklahoma City, specializzato nel fornire nuove identità e nuovi tratti somatici a chi aveva bisogno di sparire dalla circolazione senza lasciare tracce. Per ovvi motivi, il chirurgo in questione pretendeva di essere pagato in contanti.

Ma quelli che Kurtz aveva in tasca non erano sufficienti per le necessità del caso. Avrebbe potuto averne facilmente altri cinquantamila, facendosi liquidare da Arlene la sua quota nelle due agenzie Fiori d'arancio e Ricerca del primo amore, ma preferiva sfidare la morte. Arlene aveva sognato per anni di mettere in piedi un'attività on line come quella, anche se era stato lui ad avere l'idea originaria di far tornare insieme i vecchi amori dei tempi del liceo, quand'era rinchiuso nel carcere di Attica.

Be', c'erano anche altri modi per procurarsi il denaro necessario.

Kurtz si mise in testa il suo berretto da baseball, infilò la 38 nella cintura e uscì, dirigendosi verso il punto dove aveva parcheggiato la Pinto. C'era un tizio, giù a Lackawanna, a cui era ansioso di fare una visita.

Lackawanna era stato per quasi un secolo uno dei maggiori centri al mondo per la produzione dell'acciaio. Il materiale grezzo giungeva lungo la via d'acqua del fiume San Lorenzo, che permetteva alle navi oceaniche di risalire fino ai Grandi Laghi, oppure su chiatte, o ancora per ferrovia. Poi l'acciaio viaggiava nello stesso modo in senso contrario. Decine di migliaia di lavoratori di Lackawanna e Buffalo avevano gravitato attorno a questa attività per più di cinquant'anni, ricavandone un tenore di vita più che dignitoso, con paghe nettamente superiori a quelle dei dipendenti della Chrysler, dell'American Standard o di una qualunque delle tante grandi industrie presenti a Buffalo, una città eminentemente operaia. Il trattamento pensionistico e sanitario di chi lavorava nel settore dell'acciaio era ugualmente superiore alla media.

Quand'era iniziato il declino del comparto dell'acciaio, i mucchi di materiali ferrosi davanti alle fonderie erano diventati sempre più grandi, il cielo sempre più scuro e puzzolente, le abitazioni degli operai sempre più malandate, mentre i profitti delle società venivano intaccati sempre più pesantemente dagli oneri connessi ai generosi trattamenti mutualistici; ma a Lackawanna era ancora l'acciaio il centro motore dell'economia. Verso la fine degli anni Sessanta i sindacati erano ormai troppo forti, le tecnologie produttive troppo arretrate, i bilanci ingarbugliati e poco trasparenti, gli stabilimenti largamente obsoleti. I sindacati strappavano ancora contratti vantaggiosi. I dirigenti si attribuivano liberamente aumenti e benefici. Le società si preoccupavano di distribuire dividendi agli azionisti piuttosto che di investire in nuove tecnologie e in efficienza gestionale. Nel frattempo, grosse fette di mercato venivano sottratte dalle industrie analoghe giapponesi, europee, russe, grazie al costo minore del lavoro, a tecnologie più avanzate e a margini di profitto più ragionevoli. Allora a Lackawanna avevano cominciato a lamentarsi, ad accusare i concorrenti di pratiche scorrette di *dumping*, a pagare i politici per ottenere leggi protezionistiche, ma intanto continuavano a pagare salari troppo alti e ad avere macchinari obsoleti. Producevano acciaio nello stesso modo in cui lo producevano i loro nonni, e lo vendevano nello stesso modo.

Nel giro di altri dieci anni, il comparto dell'acciaio di Lackawanna era già boccheggiante. A metà degli anni Novanta, la sua morte era ufficialmente certificata. Tutto quel che ne restava era una teoria di impianti industriali abbandonati in riva al lago Erie, un vastissimo ghetto di centinaia di chilometri quadrati dove una volta c'erano le abitazioni dei lavoratori, i va-

stissimi parcheggi attorno agli stabilimenti, cumuli di ferraglia che le industrie defunte non erano più in grado di fare sgombrare. Ormai i cittadini di Buffalo non avevano alcuna speranza di rendere di nuovo vivibile la vasta fascia più prossima al lago, perché sarebbe costato troppo.

I quartieri all'ombra degli stabilimenti abbandonati, abitati un tempo da immigrati d'origine tedesca o italiana e dai non molti operai specializzati di colore, ospitavano adesso una pletora di fumerie di crack, cliniche che praticavano aborti, magazzini trasformati in moschee. Alle maestranze di un tempo erano subentrati infatti i neri della classe povera e gli immigrati più recenti provenienti dall'America Latina e dal Medio Oriente.

Kurtz conosceva Lackawanna come le sue tasche. Era lì che aveva perso la sua verginità e le sue residue illusioni sulla vita; era lì che aveva ucciso il suo primo uomo... anche se le tre cose non erano necessariamente concatenate.

Ridge Road, l'arteria principale, attraversava il cuore di Lackawanna. Percorrendola, s'incontrava dapprima la basilica di Nostra Signora della Vittoria, poi l'orfanotrofio intitolato a padre Baker, e via via il cimitero, l'orto botanico e il Civic Center. Oltre lo stretto ponte d'acciaio costruito più di un secolo prima, la strada si inoltrava nella zona degradata, una sequela di vicoli che confinavano con gli stabilimenti in disarmo e i fasci di binari che correvano da una parte verso sud e il resto del paese e dall'altra verso l'area a nord dove ora Kurtz aveva preso alloggio, con l'Harbor Inn e gli impianti per la lavorazione di cereali.

La casa del detenuto in libertà vigilata Yasein Goba era a sud della vecchia Carnegie Library e della vicina moschea islamica di Lackawanna. Era una baracca malandata, rivestita all'esterno di assicelle di legno grigie, in fondo a una viuzza senza uscita ingombra di immondizie. Dietro, sul lato destro l'alta recinzione metallica di un deposito di rottami, e a sinistra un muro sormontato da filo spinato che delimitava uno scalo ferroviario. Nell'aria umida di pioggia risuonava di continuo il clangore prodotto dai ganci di accoppiamento automatici dei treni merci in manovra.

Kurtz fece inversione per uscire dalla stradina a fondo cieco, proseguì per un paio di isolati e si fermò vicino all'Odell Playground, l'unico fazzoletto di verde e di spazio aperto nel giro di chilometri. Si assicurò che la Pinto non potesse essere vista da Wilmuth Avenue o dalla casa di Yasein Goba. Musi neri e facce tipicamente mediorientali lo scrutarono dalle auto di passaggio o dietro sudicie tendine mentre s'infilava la *38* nella cintura, prendeva un grosso cacciavite dal cassetto del cruscotto, chiudeva a chiave

la Pinto e tornava a piedi lungo i due isolati tra il punto dove aveva parcheggiato e la catapecchia di Goba.

Svoltò a destra un isolato prima e raggiunse la casa da nord, camminando lungo la recinzione del deposito di rottami. Il fumo e il rumore che venivano dallo scalo merci erano quasi melodrammatici, con il ringhio cupo dei motori sotto sforzo delle locomotive e le grida degli uomini che lavoravano. Altri secchi rumori metallici venivano dal deposito di rottami oltre la siepe.

Kurtz si soffermò un istante quando giunse in vista della casa, in un punto da cui poteva osservarla interamente. Salvo una finestrella rivolta a nord, tutte le finestre guardavano verso la strada deserta, o verso lo scalo merci dal lato opposto. La casa non aveva un garage, e per strada non c'erano auto in grado di marciare; solo vecchie carcasse saccheggiate dai vandali, senza più le ruote.

Estrasse la 38 dalla cintura, la impugnò tenendola stretta contro la gamba con la canna abbassata e si avvicinò alla casa dal lato posteriore.

La porta sul retro non era chiusa a chiave. C'era del sangue rappreso sui gradini, sulla soglia e sulla porta stessa. Kurtz si mise di fianco al pannello di vetro, aprì la porta e s'infilò all'interno, chino in avanti, l'arma spianata davanti a sé.

Le tracce di sangue proseguivano su per la scala che portava di sopra. Una mano aveva lasciato una nitida impronta rossastra sulla porta socchiusa della stanza in cima ai gradini. Kurtz usò la pistola per spalancare la porta del tutto. Una cucina. Piatti sporchi. Spazzatura maleodorante. Altro sangue sul tavolo da poco prezzo e sulle mattonelle sbreccate del pavimento. Una sedia giaceva rovesciata per terra.

Respirando con la bocca, Kurtz seguì la scia di sangue attraverso il soggiorno, dove il tappeto liso e sudicio era costellato da chiazze di sangue rappreso, passando davanti a un divano coperto da un lercio lenzuolo, posto di fronte a un grosso televisore a colori. Le tracce di sangue continuavano su per la stretta rampa di scale che saliva dall'ingresso principale. Kurtz però ritenne prudente controllare prima le due stanze dabbasso. Non c'era nessuno.

Yasein Goba giaceva di traverso sul bordo della lurida vasca del piccolo bagno in cima alle scale. La traccia di sangue finiva lì. Era stato colpito al petto, in alto a destra: un foro bello grosso, prodotto dalla pallottola della Sig Pro calibro 9 di Peg O'Toole, l'arma con cui Kurtz aveva risposto al fuoco all'interno del garage. L'uomo aveva perso un fiume di sangue che

aveva imbrattato il pavimento del bagno e la vasca, ora incrostata da una patina marrone di sangue rappreso. Altre chiazze incrostavano il lavandino e gli specchi sulle ante dell'armadietto dei medicinali. Sparpagliati sul pavimento e dentro la vasca c'erano tubetti di pillole, flaconi di alcol e mercurocromo. Evidentemente Goba aveva cercato di trovare qualcosa per arrestare l'emorragia, o almeno per alleviare il dolore, prima di perdere i sensi e morire dissanguato.

Il fascicolo che il giudice di sorveglianza aveva raccolto sul suo conto diceva che Yasein Goba aveva ventisei anni ed era originario dello Yemen. Stando attento a non mettere i piedi sulle macchie e nei rivoli di sangue sul pavimento, Kurtz si accucciò accanto al cadavere. Il viso del morto, colorito olivastro e baffetti sottili, era sicuramente quello di un uomo di etnia araba, anche se adesso era di un pallore impressionante. Le labbra erano livide, gli occhi spalancati. Kurtz non era un esperto di medicina legale, ma aveva visto abbastanza cadaveri per capire che aveva già superato la fase del rigor mortis. La morte doveva risalire ad almeno quarantott'ore prima, vale a dire qualche ora dopo l'attentato nel garage.

Dentro la vasca c'era anche una Ruger Mark II Standard calibro 22 a canna lunga, concepita per il tiro di precisione. L'impugnatura zigrinata era sporca di sangue. Kurtz la prese delicatamente, toccando con le dita guantate solo l'estremità della canna, l'unica parte priva di macchie di sangue. La guardò alla luce, ma il numero di serie era stato abraso. Sapeva che l'arma aveva un caricatore da dieci colpi; in base ai suoi calcoli doveva essere vuoto, o quasi. La rimise esattamente dov'era, lì dove l'impugnatura aveva lasciato la sua impronta nella crosta di sangue rappreso.

Si rialzò e andò nella stanza da letto di Yasein Goba. Su un cassettone c'era una sorta di altarino: candele nere, rosari e una foto ingrandita di Margeret O'Toole, con le parole MUORI, PUTTANA tracciate sopra di traverso con un pennarello.

Su uno scrittoio vicino alla finestra che dava verso la strada Kurtz vide un taccuino a fogli staccabili. Gli diede una scorsa, notando le date e le note in arabo. C'erano però anche delle frasi scritte in inglese sgrammaticato: "...continua a persecutarmi!!" e "oggi mi ho comprato una bella pistola" e ancora "la puttana sionista deve morire! O io o lei!". L'ultima pagina era stata strappata via.

Un sesto senso spinse Kurtz a interrompere la lettura e a scostare un poco la tenda con la canna della 38.

L'auto priva di contrassegni di Kemper e Rigby King era ferma a mezzo

isolato di distanza, in una stradina parallela. I due poliziotti si stavano avvicinando alla casa con la stessa procedura cauta usata prima da lui, in modo che fosse difficile avvistarli anche dall'osservatorio elevato dove ora Kurtz si trovava. Due grossi SUV Chevrolet Suburban di colore nero erano parcheggiati poco più indietro dell'auto civetta. Otto teste di cuoio dello SWAT, con elmetti e tute mimetiche nere, si riversarono fuori dai SUV, impugnando armi automatiche.

Kemper e Rigby dissero loro come dovevano disporsi sul terreno. Le teste di cuoio si sparpagliarono, mentre si avvicinavano alla casa. Lei parlò attraverso una radio portatile e Kurtz ne dedusse che stavano per sopraggiungere dalla direzione opposta altri agenti speciali dello SWAT.

Kurtz prese il taccuino del morto e lo fece sparire nel tascone del giubbotto. Poi uscì dalla stanza, scese le scale, e attraverso la cucina e un'altra serie di gradini raggiunse la porta sul retro. Il cortile posteriore era in posizione defilata e la pioggia adesso cadeva più fitta. Nessuno degli assalitori era ancora in vista.

C'era la carcassa arrugginita di una vecchia Mercury, in fondo al prato pieno di erbacce, addossata alla recinzione del deposito di rottami. Kurtz corse da quella parte in mezzo alla pioggia e al fango. Saltò sul cofano, da lì sul tetto, si issò in cima alla recinzione, la scavalcò e atterrò all'interno del deposito di rottami cinque secondi prima che sbucassero i poliziotti, coprendosi l'un l'altro mentre correvano, impacciati dai giubbotti neri antiproiettile, con le armi spianate contro le finestre della casa del defunto Yasein Goba.

16

Kurtz fece un salto all'Harbor Inn per cambiarsi gli indumenti fradici e infangati con qualcosa di pulito, nonché oliare la sua 38, prima di tornare in ufficio. Era quasi buio, ormai, una fredda serata ottobrina, e pioveva. I club, i ristoranti e le osterie di lusso lungo Chippewa Street cominciavano già a essere affollati, e le strade umide di pioggia riflettevano i colori delle insegne al neon.

Arlene era come sempre davanti al computer, indaffarata a organizzare matrimoni, ricevimenti, procurare abiti e torte nuziali in una vasta area che andava dal centro del paese fino alle coste dell'Atlantico, ma cancellò tutto dallo schermo e si accese un'altra Marlboro quando vide Kurtz entrare, sfilarsi la giacca di pelle e sistemarsi sulla poltroncina girevole dietro la sua

scrivania. Quindi si tolse dalla cintura la pistola, che gli premeva dietro la schiena, e la ripose accanto alla bottiglia di scotch Sheep Dip nel cassetto.

«Allora?» gli chiese Arlene.

Kurtz ebbe un attimo di esitazione. Di solito non le diceva nulla o quasi di quel che faceva fuori dall'ufficio, anche perché si trattava spesso di attività illegali, come il sopralluogo non autorizzato di quel giorno nella casa dell'arabo, e non voleva coinvolgerla. Fino a quel momento Arlene, per quanto ne sapeva, non aveva mai preso nemmeno una multa per divieto di sosta. Ma lei aveva già infranto la legge, la sera prima, spacciandosi per l'assistente del procuratore distrettuale e introducendosi nell'ufficio della O'Toole.

"Al diavolo" pensò allora. "Ormai, al punto in cui siamo..."

Le disse di Yasein Goba, dei propositi di vendetta che aveva espresso nel suo diario e della pistola.

«Santo cielo, Joe» sussurrò Arlene. «Dunque saresti stato tu a ucciderlo, quando hai risposto al fuoco in quel garage?»

Kurtz annuì. «Manca ancora una conferma ufficiale. Dovranno fargli un'autopsia ed eseguire una perizia balistica, ma io sono certo di aver colpito l'uomo che ci ha sparato addosso per primo.»

«E il movente dell'attentato sarebbe il fatto che ce l'aveva per qualche ragione con il suo giudice di sorveglianza?»

«Ho dato una scorsa al suo diario, alla parte che aveva scritto nel suo inglese sgrammaticato. Sembra che la incolpasse di avergli rovinato la vita. Si lamentava di non potere sposare la sua ragazza per colpa di quella "puttana sionista" che continuava a perseguitarlo.»

«Puttana sionista?» esclamò Arlene. «Quello scemo non sapeva che la O'Toole è irlandese?»

Kurtz si strinse nelle spalle.

«Be', adesso è tutto chiaro, no, Joe?»

Lui si passò le mani sulle guance, poi si massaggiò le tempie. La testa gli faceva ancora un male cane, come se qualcuno gli colpisse la nuca con un pesante martello avvolto in una calza sottile che riusciva a malapena a smorzare i colpi.

«Non ce l'avevano con te» continuò Arlene. «Hai avuto solo la sfortuna di trovarti lì quando quei due hanno cercato di vendicarsi delle presunte ingiustizie commesse da quella poveretta.»

«Sì.»

«Nel fascicolo su Goba della O'Toole non c'era alcun accenno a un suo

atteggiamento ostile. Negli ultimi colloqui che avevano avuto era filato tutto liscio. Ma se lui era un pazzo, la cosa mi sembra spiegabile. Forse era anche legato a quella vecchia organizzazione terroristica, la Lackawanna Six. C'è parecchia gente fuori di testa, laggiù.»

«Sì.»

«Ma a te invece questa storia di Goba non ti convince per niente, è così?»

Kurtz chiuse gli occhi. Cercò di ricordare se aveva mangiato qualche altra cosa dopo quella mezza ciambella che aveva preso al mattino insieme a Rigby, al Broadway Market.

«No» disse infine. «Non mi convince.»

«Perché tu ricordi che a sparare erano in due» disse Arlene.

«Sì. Gliel'ho detto anche a Rigby King, stamattina, che erano in due.»

«Se un altro guidava la macchina quand'è schizzata fuori dal garage, è probabile che si trovino delle tracce di sangue sul sedile posteriore» osservò Arlene.

«Lì a casa di Goba non c'era nessuna macchina» disse Kurtz.

«Hai detto che la casa è in un quartiere malfamato. E Goba era morto da due giorni. Un'auto abbandonata da due giorni può essere facilmente preda dei ladri, in un quartiere come quello.»

«Sì.»

«Non ti convince nemmeno questo.»

«Non lo so. Ma so che c'era un secondo uomo, in quel garage. Ed è probabile che ci fosse lui al volante, quando la macchina ha travolto la barriera all'uscita. Goba non è tornato a casa da solo. Secondo me non era nemmeno in grado di entrare in casa e salire le scale, senza l'aiuto di qualcuno.»

«Hai detto di aver visto macchie di sangue sulle scale e un po' dappertutto. L'impronta della sua mano sulla porta della cucina.»

«Sì.»

«E stando a quello che mi hai raccontato, sembra che Goba abbia frugato nell'armadietto dei medicinali per trovare delle bende e qualcosa contro il dolore.»

«Sì.»

«E non hai notato impronte estranee, nel sangue o da qualche altra parte?»

«No, per quello che ho potuto vedere. Se veramente qualcuno ha trascinato lassù Goba, ha fatto in modo che sembrasse esserci arrivato con le sue

sole forze.»

«Chi poteva essere? Un amico?»

«Può darsi. Ma se era suo amico perché non l'ha portato all'ospedale? Era una brutta ferita quella che Goba si era buscato.»

«Non voleva farlo sapere alla polizia.»

Era una logica deduzione. Dottori e ospedali sono obbligati per legge ad avvertire le autorità, quando hanno a che fare con una ferita d'arma da fuoco.

«Scommetto che a Lackawanna non mancano i dottori disposti a curare un ferito e a tenere la bocca chiusa» obiettò Kurtz. «Basta pagare.»

«Goba era povero.»

«Già.»

«Joe» disse Arlene, guardando in su verso la cartina piena di contrassegni. «C'è qualcosa che non mi hai detto riguardo a questa strage in corso nel giro della droga. Perché hai accettato di lavorare per Gonzaga e quella donna, se poi non ti dai concretamente da fare?»

«Cosa vuoi dire?»

«C'è qualcosa di poco chiaro.»

Kurtz scosse la testa. Fu sufficiente per dargli le vertigini. «Arlene, che ne dici di ordinare qualcosa al ristorante cinese qui di fronte?»

Lei spense la sigaretta. «Non hai ancora mangiato, oggi?»

«Ho mangiucchiato qualcosina.»

«Aspetta qui, Joe. Riposati un attimo. Andrò giù io e mi farò dare un piatto da asporto.»

Gli diede una lieve pacca sulle spalle, avviandosi verso l'uscita. Kurtz sussultò, a quel contatto.

Era lì con gli occhi chiusi, sul punto di assopirsi, quando squillò il telefono.

«Joe Kurtz? Sono il detective Kemper. Volevo solo informarla che sembra che abbiamo trovato l'uomo che ha sparato a lei e alla O'Toole, mercoledì scorso.»

«Chi è?»

«Potrà leggerlo sui giornali domani» disse il poliziotto di colore. «Ma sembra che il colpevole ce l'avesse solo con il giudice. Se troveremo un collegamento anche con lei, sarà il primo a saperlo.»

«Mi sembra il minimo» disse Kurtz.

Kemper chiuse la comunicazione.

Kurtz prese dalla tasca il diario di Goba e scorse le pagine. Le annota-

zioni erano tutte corredate da una data, anche se lo yemenita metteva prima il giorno, poi il mese e infine l'anno, come si usa in Europa. Erano scritte prevalentemente in arabo, ma quelle in inglese esprimevano invariabilmente un odio viscerale per la "puttana sionista" che stava ipotecando il suo futuro, impedendogli di sposarsi, che lo costringeva a tornare a delinquere, perché faceva anche lei parte del complotto sionista contro gli arabi... Una serie di farneticazioni di questo genere.

Aveva usato una penna biro. Kurtz saltò in fondo alla pagina mancante. Ne restava attaccato solo qualche brandello. Prese una matita e cominciò a passarla delicatamente sul foglio bianco successivo. Ben presto apparvero le tracce lasciate dalla punta della biro che Goba aveva premuto con forza sul foglio mancante, scrivendo la sua ultima annotazione.

Kurtz sonnecchiava dietro la sua scrivania quando Arlene tornò con il cibo, ma lei lo svegliò gentilmente e lo convinse a mangiare qualcosa. Insieme alle specialità cinesi aveva portato due lattine di tè freddo.

Mangiarono per un po' in silenzio, seduti alla scrivania di Arlene, usando i bastoncini. A un tratto Kurtz spinse verso di lei il taccuino a fogli staccabili di Goba, aperto alla pagina che lui aveva ripassato con la matita.

«Tu cosa ci leggi, qui?»

Senza lasciare i bastoncini, Arlene portò con l'altra mano il taccuino sotto la lampada e scrutò il foglio, aggiustando gli occhiali sul naso per vedere meglio.

«Ci sono delle lettere che non si leggono» disse infine. «E diversi errori d'ortografia. Ma la frase dovrebbe essere questa... *Non posso...vivere con...* qualcosa, forse... *il senso di colpa*, anche se lui ha scritto *culpa*... E dopo... *devo morire anch'io.*» Lo guardò perplessa. «Sembra che Goba abbia annunciato la sua intenzione di suicidarsi.»

«Già. Guarda un po' che coincidenza.»

«Non capisco... Un momento, questi numeri sopra il messaggio...»

«Sì.»

«È una data. Il messaggio porta la data di giovedì.»

«Aha.»

«Non mi hai detto che non c'era alcun segno che facesse pensare che si sia trascinato fino in camera da letto? Nessuna traccia di sangue?»

«È quello che ho detto, infatti.»

«Quindi il diario finisce con un messaggio in cui Goba dice che non può vivere con il senso di colpa di avere sparato alla O'Toole, e magari anche a

te, e che perciò ha deciso di uccidersi. Ma la data è quella del giorno successivo a quello in cui lui è morto dissanguato.»

«Una cosa che dà da pensare, vero?»

«Solo che la pagina con il messaggio non c'era più» disse Arlene, scostando il taccuino e prendendo un boccone di stufato e broccoli. «Non so se hai fatto bene a portare via questo taccuino, Joe. I poliziotti avrebbero potuto notare la pagina mancante e ricostruire quello che c'era scritto con lo stesso metodo che hai usato tu.»

«È possibile.»

«E adesso saprebbero che la confessione di Goba era un falso.» Arlene lo guardò sopra la lampada da tavolo, aggiustandosi gli occhiali sul naso. «Ma tu non vuoi che lo sappiano, è così?»

«Non ancora» disse Kurtz. «Nel casino in cui mi trovo, questo finora è l'unico margine di vantaggio che posso cercare di sfruttare.»

Consumarono il resto del pasto in silenzio.

Quando ebbero finito di mangiare e di sgombrare il tavolo dal cartone e dalla plastica del cibo da asporto, Kurtz si alzò, tornò alla sua scrivania, vacillò un istante, poi prese la 38 dal cassetto e il giubbotto di pelle dalla spalliera della sedia.

«Eh, no» disse Arlene, girando attorno alla scrivania e togliendogli dalle mani la pistola. «Tu non vai da nessuna parte, stasera, Joe.»

«Devo parlare con un tale a Lackawanna» bofonchiò Kurtz. «Baby Doc. Devo sapere...»

«Non stasera. La tua ferita ha ricominciato a sanguinare. I punti di sutura stentano a rimarginarsi. Ti rifaccio la fasciatura e poi ti metti a dormire sul divano.»

Kurtz fece cenno di no, ma si lasciò condurre nel bagnetto dell'ufficio.

Le bende erano incrostate di sangue e quando Arlene le rimosse l'operazione non fu affatto indolore, ma lui era troppo esausto per reagire. Paragonando l'emicrania a un rumore molesto, adesso era simile al fragore di un martello pneumatico o di un motore a reazione. Rimase accasciato su una sedia vicino al bordo del lavandino, mentre Arlene si dava da fare con il suo kit professionale di pronto soccorso per ripulire la ferita e coprirla con una nuova fasciatura.

«Devo vedere questo tizio» disse Kurtz, sempre seduto, cercando di valutare lo sforzo necessario per alzarsi e recuperare la 38 e la giacca. «È venerdì sera. Baby Doc sarà da Curly's, probabilmente.»

Arlene si girò per prendere la vecchia coperta che stava come sempre ripiegata su un bracciolo del divano. Quando si girò di nuovo, vide che Kurtz dormiva sopraffatto dalla stanchezza.

17

A Dodger piaceva il sabato mattina. Gli era sempre piaciuto. Fin da piccolo odiava la scuola, amava i weekend, amava oziare. I sabati erano il massimo, anche se nessuno degli altri bambini della zona voleva mai giocare con lui. Tuttavia, il sabato mattina poteva guardarsi i suoi amati cartoni animati alla TV e poi andare a passeggio da solo nei boschi intorno alla città. A volte si portava dietro una bestiola, il gatto del vicino, o il vecchio labrador di Tom Herenson, o il pappagallino verde e giallo di Shelley, quella bambina dall'incarnato bianco come la neve. Gli era sempre piaciuto portare qualche animale con sé nei boschi. Anche se con il pappagallino non era stato poi così divertente.

Dodger adesso stava percorrendo lentamente con la sua auto le strade del sobborgo residenziale di Orchard Park, un'area che aveva goduto ultimamente di un grande sviluppo e dove i Buffalo Bills giocavano in quel grande stadio. A lui per la verità non importava un fico secco del campionato di football americano, anche se gli toccava ogni tanto fingere di capirne qualcosa, per attaccare bottone in un bar con un estraneo. Lì a Buffalo perfino le donne parlavano volentieri di sport, football e hockey, soprattutto, e lui ne aveva dedotto che era il modo migliore per far credere di essere una brava persona, uno come ce ne sono tanti.

Orchard Park era simile alla zona dove si trovava adesso: strade di campagna travestite da vere strade, case grandi e piccole disseminate tra gli alberi. Quella che stava cercando era... sì, eccola lì, davanti a lui. Corrispondeva perfettamente alla descrizione che gliene aveva fatto il Boss. La strada correva lungo il bordo del bosco e la villetta, di forma stranamente ottagonale, era discosta una trentina di metri all'interno, seminascosta tra gli alberi.

Dodger imboccò senza esitare con il suo furgone il vialetto d'accesso. Non vide altri veicoli parcheggiati lì intorno, ma c'era il garage e perciò era possibile che la padrona della villetta fosse in casa e che avesse parcheggiato la sua auto dentro la rimessa. Lungo il vialetto, come gli era stato preannunciato, c'era un Buddha di pietra.

Fermò il furgone nella piccola rotonda davanti al garage e saltò a terra,

fischiettando allegramente e tenendo in mano un notes. Il furgone recava sulle pareti laterali il logo di un'impresa di disinfestazione e lui era vestito con tuta e giubbotto arancioni e un berretto bianco rigido sopra quello abituale della squadra dei Dodgers. Il vecchio detto secondo cui basta presentarsi con una tuta di lavoro e un notes in mano per entrare dappertutto aveva un suo indiscutibile fondamento; erano ben pochi quelli che si mettevano in sospetto davanti a una tenuta del genere. La Beretta calibro 9 era invece nascosta sotto il giubbotto, infilata nella cintura, accanto a un coltello da combattimento a serramanico, con la lama lunga venti centimetri.

Continuando a fischiettare Dodger bussò alla porta, facendo poi un mezzo passo indietro, come gli era stato insegnato. Avrebbe fatto ancora un altro passetto indietro quando la porta si fosse aperta, per dimostrare intenzioni del tutto pacifiche. Era un vecchio trucco dei venditori porta a porta quello di mostrarsi affabili e cortesi.

Ma la padrona di casa tardava a venire. In base alle informazioni che Dodger aveva ricevuto, avrebbe dovuto trovarla a casa da sola, il sabato mattina, salvo che il suo amico si fosse trattenuto a dormire da lei. Dodger sapeva già cosa fare in entrambi i casi. Bussò di nuovo, smettendo di fischiettare per dare un'occhiata in giro, come se stesse ammirando lo scenario dei boschi, nonostante fosse una grigia e fredda giornata di ottobre. L'aria era impregnata dal caratteristico odore delle foglie fradice di pioggia.

Bussò una terza volta, e poiché nessuno veniva ad aprire fece un giro intorno alla casa, fingendo di ispezionare le fondamenta. Sul retro della villetta c'era una piccola veranda cui si accedeva attraverso una porta-finestra con pannelli di vetro scorrevoli. Provò a bussare più forte sui vetri, facendo un passo indietro e ostentando un sorriso sincero, ma di nuovo non ci fu alcuna risposta. Forse la casa era davvero vuota. Una sensazione suggerita dalla sua lunga esperienza sembrava confermarlo.

Prese da una tasca della tuta un arnese multiuso e forzò la serratura nello spazio di pochi secondi. Poi si inoltrò all'interno della villetta di forma ottagonale, chiedendo ad alta voce un paio di volte "C'è nessuno?", senza ottenere risposta.

Randi Ginetta, la padrona di casa, era una donna sulla quarantina, insegnante d'inglese nelle scuole superiori, divorziata, che viveva sola perché il suo unico figlio era andato l'anno prima a stare nel college dell'università dove studiava, in Ohio. Il suo ex marito le versava ancora gli alimenti, ma adesso lei aveva allacciato un rapporto con un altro insegnante, un tipo simpatico di origini italiane. Randi era anche un'eroinomane. Per anni

Randi si era fatta di cocaina, dicendo ai suoi colleghi e ai suoi allievi che era un problema allergico a far sì che il suo naso fosse sempre rosso e irritato, ma da tre anni a questa parte era passata all'eroina. La comprava sempre dalla stessa persona, un tossicomane nero del giro dei Gonzaga, nel quartiere di Allentown, al centro di Buffalo. Randi aveva conosciuto lo spacciatore partecipando come volontaria a un programma per aiutare i senzatetto. Dodger aveva in lista anche lo spacciatore, ma non era andato ancora a fargli visita.

Fece un giro per le stanze, impugnando il coltello a serramanico, ma senza fare scattare la lama, per il momento. Questa insegnante eroinomane amava evidentemente i colori brillanti. Le pareti erano dipinte di azzurro, rosso, verde chiaro, mentre i mobili erano di quercia massiccia. Sul pavimento, vicino alla porta d'ingresso, c'era un grosso minerale di consistenza cristallina: uno di quegli oggetti che piacciono ai seguaci della New Age, pensò Dodger. A quel genere di fanatici che vanno fino a Sedona per catturare le fonti di energia, il grande spirito di cui parlano gli indiani. Quel genere di stronzate. Dodger non stava tirando a indovinare. Erano tutte informazioni che il Boss gli aveva fornito prima di spedirlo lì.

C'erano anche molti libri, una scrivania, un computer Macintosh, pile di compiti degli studenti da correggere. Ma Randi non era poi così ordinata: lì intorno sul pavimento e sul pavimento del bagno erano sparpagliati jeans, maglioni, reggiseni e altri indumenti. Dodger conosceva un sacco di pervertiti che si sarebbero portati a casa volentieri tutta quella seta, magari per annusarla, ma lui non era un pervertito. Era lì per portare a termine un lavoro. Tornò sui suoi passi, attraversando di nuovo il soggiorno e affacciandosi nell'angusta cucina.

Sul frigorifero c'era una foto di Randi con suo figlio. La riconobbe perché gli avevano già mostrato in precedenza una foto della donna. Ce n'era un'altra che la ritraeva insieme al suo nuovo amico, in posa, tutti seri, con gli occhi socchiusi per via del sole in faccia. Dodger si augurò a questo punto che tornassero insieme. Aveva seri progetti in mente per tutti e due.

Infilati dei guanti di latex, accese la caffettiera, frugò nella credenza finché trovò il caffè, marca Starbuckss, e se ne preparò una tazza. Randi e il suo compagno avrebbero sentito l'aroma del caffè appena fatto, se fossero entrati in quel momento, ma non importava. Non avrebbero avuto il tempo di reagire. Mise via il coltello e posò la Beretta Elite II sul tavolo tondo di legno, mentre beveva il suo caffè. Dopo avrebbe sciacquato bene la tazza per rimuovere ogni traccia, affinché non si potesse risalire al suo DNA.

Decise che avrebbe atteso un'altra mezz'ora. Il furgone non era visibile dalle case vicine, perché gli alberi ostacolavano la visuale, ma se si tratteneva troppo a lungo c'era il rischio che qualcuno lo notasse passando lungo la strada, si insospettisse e chiamasse la polizia.

Il telefono si mise a squillare.

Dodger lasciò che il messaggio fosse registrato dalla segreteria telefonica. La voce di Randi risuonò sensuale, un po' rauca e torbida, come quella di una persona assonnata o intontita dalla droga: "Salve, sono Randi. È venerdì e starò via per il weekend, ma lasciate un messaggio e vi richiamerò domenica sera o lunedì. *Grazie!*". L'ultima parola fu pronunciata con una sorta di giovanile entusiasmo o di eccitazione indotta dall'eroina.

"Non sei molto furba, cara la mia signora" pensò Dodger. "Così tutti sapranno che sei fuori città e che la casa è vuota, disponibile per chiunque abbia voglia di svaligiarla."

Chi telefonava mise giù senza lasciare alcun messaggio. Chissà, magari era un vicino che voleva sapere che ci faceva lì il furgone del servizio di disinfestazione mentre Randi era via.

Dodger sospirò, sciacquò con cura la tazza e la caffettiera, rimise tutto a posto, appendendo la tazza allo stesso gancio dov'era appesa prima, poi uscì dalla porta-finestra posteriore, chiudendola dietro di sé, si tolse i guanti, tirò fuori di nuovo il notes, e tornò fischiettando verso il furgone.

18

Il Curly's Restaurant era a pochi isolati dalla basilica di Lackawanna. Kurtz arrivò lì alle nove e mezzo del sabato mattina, dopo una dormita di nove ore di fila che però non aveva giovato al suo umore.

Si era svegliato in ufficio, indolenzito e disorientato, aveva dato un'occhiata alle note della O'Toole sul caso Goba, per accertarsi di non aver trascurato nulla, poi aveva lasciato un biglietto ad Arlene, che il sabato veniva di norma al lavoro più tardi, ed era tornato all'Harbor Inn per fare una doccia, sbarbarsi e cambiarsi d'abito. Il male alla testa continuava a tormentarlo, e se c'era stato qualche miglioramento non era tale da arrecargli sollievo. In compenso gli occhi erano meno rossi. Un osservatore superficiale, pensò, mentre si guardava nello specchio velato dal vapore dell'acqua calda, poteva pensare che le borse nere sotto gli occhi fossero dovute solo a una prolungata carenza di sonno. La cornea non appariva più come un reticolo di venuzze rosse iniettate di sangue, ma era rosa, e ci vedeva un

po' meglio.

Indossò una camicia di cotone pesante e un paio di jeans, s'infilò un vecchio giaccone da marinaio blu scuro e si calò sulle orecchie un berretto di lana dello stesso colore, cercando di coprire il più possibile la fasciatura. La 38 era in una fondina agganciata alla cintura.

Mentre si dirigeva in macchina verso Lackawanna, sorrise al pensiero che dopo tanti anni in cui era riuscito a evitare di avventurarsi da quelle parti, adesso gli toccava andarci quasi ogni giorno.

Il ristorante, situato all'interno di un edificio in mattoni rossi fino all'altezza del primo piano e in tavole a vista nel coronamento superiore, era da decenni uno dei più rinomati della zona. C'erano già delle auto, nella piccola area di parcheggio antistante, anche se il sabato mattina il locale era ufficialmente chiuso, perché ospitava solo Baby Doc e la sua corte.

Baby Doc, all'anagrafe Norv Skrzypczyk, non si poteva definire esattamente un capomafia, ma era a tutti gli effetti "il boss" di Lackawanna. Suo nonno, Papa Doc, aveva sfruttato le nozioni apprese alla facoltà di medicina che frequentava per rappezzare le teste dei lavoratori delle acciaierie in sciopero bastonati a sangue da quelli della famigerata agenzia Pinkerton. Aveva poi rinunciato a fare il medico e si era messo a rifornire clandestinamente di armi i lavoratori.

Verso la fine degli anni Venti, l'organizzazione di Papa Doc controllava il mercato clandestino delle armi e degli alcolici, riuscendo a impedire che la mafia la scalzasse dal suo territorio grazie al fatto che sapeva opporre alla violenza una violenza ancora maggiore. Quando, nel 1942, era caduto vittima di un ennesimo agguato, suo figlio Doc aveva preso il suo posto, e grazie a un accomodamento con le famiglie mafiose aveva mantenuto il controllo della maggior parte dei traffici illegali nell'area di Lackawanna. Doc si era ritirato infine nel 1992, passando lo scettro a Baby Doc e mettendosi volontariamente in disparte. Aveva trovato un modesto lavoro adatto a un uomo anziano quale ormai era, e viveva facendo il guardiano di stabilimenti abbandonati, non disdegnando di arrotondare lo stipendio vendendo occasionalmente armi sottobanco. Kurtz si era spesso rivolto a lui per ottenere informazioni, prima di finire rinchiuso nel carcere di Attica, e in seguito per comprare delle armi; ma non aveva mai avuto la ventura di conoscere suo figlio.

Nascose la fondina con la 38 sotto il sedile della Pinto, chiuse a chiave gli sportelli e si diresse verso l'ingresso del ristorante, che varcò con passo deciso, ignorando il cartello sulla porta con la scritta CHIUSO.

Baby Doc occupava come sua abitudine un tavolo circondato da un divano semicircolare in fondo al locale. Tavolo e divano erano sopra una sorta di pedana rialzata, sicché sembrava assiso su un trono. C'erano solo cinque o sei uomini nella stanza, oltre alle tre guardie del corpo e al cameriere dietro il bancone. Kurtz notò che l'abbigliamento delle guardie del corpo era sobrio: niente capelli cotonati con il phon, né abiti di sartoria come quelli che amavano sfoggiare i mafiosi. I due omaccioni al tavolo accanto a quello di Baby Doc e l'altro appoggiato al bancone potevano essere scambiati piuttosto per scaricatori di porto o metalmeccanici, se non fosse stato per l'atteggiamento guardingo e i rigonfi sotto le giacche da sindacalisti.

Un tipo anziano stava parlando a Baby Doc, seduto al suo stesso tavolo, accompagnando le parole con gesti espressivi delle mani callose. Baby Doc faceva di tanto in tanto un cenno d'assenso, quando il suo interlocutore s'interrompeva. Era la prima volta che Kurtz lo vedeva di persona, e quello che lo colpì di più fu la sua stazza fisica imponente: il padre era invece un ometto di statura modesta.

Un cameriere si avvicinò a Kurtz e gli servì un caffè senza che gli fosse stato richiesto.

«È qui per parlare con il Boss?»

«Sì.»

Il cameriere tornò verso il bancone e sussurrò qualcosa alla guardia del corpo, che andò a sua volta da Baby Doc, mentre l'uomo anziano che era con lui, terminata la sua supplica e ricevuta qualche assicurazione che parve confortarlo, si congedò.

Baby Doc osservò Kurtz un istante, gli fece cenno con il dito di avvicinarsi, quindi rivolse un altro cenno ai due gorilla seduti al tavolo accanto al suo. I due omaccioni intercettarono Kurtz al centro della stanza.

«Facciamo una capatina in bagno» disse quello con gli occhi pesti da ex pugile.

Kurtz annuì e seguì i due nel retro del locale. Il bagno per gli uomini era abbastanza grande per ospitare comodamente tutti e tre, ma uno dei gorilla si mise di guardia alla porta, mentre l'altro gli faceva cenno di togliersi la camicia e sollevare la maglietta. Poi gli fece calare i pantaloni. Kurtz obbedì senza sollevare obiezioni.

«Okay» disse infine l'ex pugile, facendosi da parte. Kurtz tirò su le brache, lasciò il bagno e tornò verso il tavolo del boss.

Baby Doc portava un paio di occhiali con una pesante montatura in cor-

no piuttosto incongrua su una faccia come la sua, che pareva scolpita con l'accetta. Doveva avere una quarantina d'anni, e Kurtz notò che la sua testa lucida non era semplicemente calva, ma totalmente glabra. Gli occhi erano di una gelida tonalità azzurra. Il collo, le spalle e gli arti superiori erano da campione di sollevamento pesi. Sull'avambraccio sinistro spiccava un tatuaggio con una bandiera e l'emblema di un reparto di cavalleria alata dell'esercito. Kurtz ricordò allora che Baby Doc aveva lasciato Lackawanna per arruolarsi, sfidando la ferma opposizione paterna, pochi anni prima della Guerra del Golfo, e che si era distinto come pilota di elicottero nel corso della campagna per liberare il Kuwait.

Suo padre di conseguenza era stato costretto a rinviare di alcuni anni l'attuazione del suo proposito di mettersi in disparte; cioè fino al giorno in cui Baby Doc era tornato dal fronte con il petto carico di medaglie. Da allora il figlio aveva smesso l'uniforme e si era gettato per sempre alle spalle i suoi prestigiosi trascorsi militari. Stando alle notizie che Kurtz aveva raccolto, sembrava che avesse distrutto in una sola giornata oltre una dozzina di carri armati iracheni.

«Tu sei Joe Kurtz, giusto?»

Kurtz annuì.

«Ricordo che hai mandato dei fiori al funerale di mio padre, l'anno scorso. Cosa di cui ti ringrazio.»

Kurtz annuì di nuovo.

«Ho accarezzato l'idea di ammazzarti» disse ancora Baby Doc.

Kurtz non annuì, stavolta, ma guardò negli occhi il suo massiccio interlocutore.

Baby Doc mise giù la forchetta, si tolse gli occhiali, chiuse le palpebre e se le massaggiò. Poi inforcò di nuovo gli occhiali.

«Mio padre è stato ucciso da una mela marcia della Omicidi di nome Hathaway.»

«Sì.»

«Dai miei contatti nella polizia di Buffalo ho saputo che Hathaway ti aveva preso di mira e che aveva intercettato una telefonata tra te e mio padre. Avevi fissato con lui un appuntamento alla vecchia acciaieria... farà un anno la settimana prossima... per comprare un ferro. Hathaway ha ammazzato mio padre prima che tu arrivassi lì.»

«È vero.»

«Hathaway non aveva niente contro Doc. Voleva solo tenderti un agguato, lì all'acciaieria, e mio padre era un elemento di disturbo. Se non fosse

stato per te, il mio vecchio sarebbe ancora vivo.»

«Vero anche questo» confermò Kurtz. Lanciò un'occhiata alle due guardie del corpo più prossime. Stavano guardando da un'altra parte, ma erano abbastanza vicine per sentire tutto. Se anche fossero stati disarmati, era impensabile misurarsi con i due ex pugili. Il più grosso era uno che aveva visto all'opera sul ring, quand'era un professionista. L'unica possibilità che aveva, rifletté, era lanciarsi fuori attraverso la vetrina alle spalle di Baby Doc. Ma non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungere l'auto prima dei suoi avversari. Si sarebbe dovuto lanciare a rotta di collo, attraversando il giardino sul retro e sperando di riuscire ad arrivare fino allo scalo ferroviario. Ci andava spesso, da ragazzo, e ne conosceva ogni minimo anfratto, ma dubitava che fosse possibile seminare degli inseguitori di quel calibro.

Baby Doc intrecciò le dita delle mani. «Ma in quella vecchia acciaieria hanno trovato anche Hathaway. Morto, con una pallottola nel cranio.»

«Ne ho sentito parlare» mormorò Kurtz.

«Prima, però, stando a quanto mi hanno detto i miei contatti nella polizia, la pallottola ha attraversato il suo distintivo di latta dorata. Come se l'avesse mostrato al suo assassino, sperando di farlo desistere. Chissà, magari gli aveva gridato anche che era un poliziotto, ma la pallottola ha trapassato il distintivo e gli si è conficcata nella bocca aperta. O forse quello stupido pensava davvero che il distintivo potesse respingere la pallottola come uno scudo.»

Kurtz attese il seguito senza replicare.

«Non ha funzionato, evidentemente» concluse Baby Doc. Riprese a mangiare le sue uova strapazzate.

«Evidentemente.»

«Allora, cosa vuoi, adesso, Joe Kurtz?» gli chiese il gigante. Fece cenno al cameriere di portare a Kurtz del caffè, e l'uomo al bancone si affrettò a obbedire.

Kurtz, sollevato, fu sul punto di sbuffare rumorosamente, ma si trattenne. «Yasein Goba» disse.

«Quello yemenita pazzo che ha sparato al giudice di sorveglianza, mercoledì scorso? Ho letto oggi sul giornale che l'hanno trovato morto, con una pallottola in corpo, qui a Lackawanna. Non diceva però se si è sparato da solo oppure no.» Baby Doc smise di rimestare con la forchetta nel piatto e osservò Kurtz con le palpebre socchiuse. «Ho letto anche che quando hanno sparato alla O'Toole c'era insieme a lei un tizio in libertà vigilata di cui non si faceva il nome, che è rimasto ferito in modo non grave. Sei tu?»

«Sì.»

«Questo spiega i tuoi occhi tumefatti. Hai avuto ancora una volta un gran culo.»

Kurtz si astenne dal replicare. Da qualche parte, all'esterno dell'edificio, un generatore elettrico produceva un rumore martellante che gli si ripercuoteva dolorosamente nel cranio.

«Che cosa vuoi sapere di Goba?» chiese Baby Doc.

«Vorrei capire un po' meglio chi era, se possibile.»

«Non posso dirti granché. Questi yemeniti non bazzicano molto fuori del loro giro. Ho con me qualcuno che tiene i contatti con loro e con altri immigrati dal Medio Oriente che sono venuti a stare da queste parti, ma di questo Goba non ho mai sentito parlare. Ho letto il suo nome per la prima volta sul giornale.»

«Puoi chiedere ai tuoi uomini se hanno mai avuto a che fare con lui?»

«Potrei» disse Baby Doc. «E capisco perché sei interessato a lui, visto che per poco non ti ha accoppato. Ma non credo che ne valga la pena. Tutti quelli che ho sentito, comprese le mie fonti nella polizia, dicono che quel disgraziato ce l'aveva a morte con il suo giudice di sorveglianza, che le ha sparato e poi si è suicidato. L'unico che ha dei dubbi in merito sei tu.»

Kurtz mandò giù un sorso di caffè. Non era male. Evidentemente lo facevano fresco il sabato mattina apposta per Baby Doc.

«Goba non si è suicidato» disse. «È morto dissanguato per una ferita riportata nel garage del Civic Center.»

«Sei stato tu? O il giudice di sorveglianza, prima di essere colpita alla testa?»

Kurtz scrollò le spalle. «Che differenza fa?» E poiché Baby Doc taceva, proseguì: «Goba ha sparato con una pistola calibro 22 da tiro al bersaglio. Il numero di serie era stato abraso con l'acido... non alla belle meglio, come fanno tanti balordi, ma in modo scientifico, come faceva Doc per il suo campionario di armi di seconda mano.»

«Pensi che sia stato lui a vendere a Goba l'arma quando era ancora vivo?»

«No. Quando Goba è uscito di galera tuo padre era già morto. Ma è possibile che sia stato uno dei tuoi a dargliela, in una data compresa in questi ultimi due mesi.»

Circa un anno e mezzo prima, una banda di neri del posto aveva conquistato un prezioso bottino, saccheggiando un arsenale dove la Guardia nazionale accantonava le armi in soprannumero, dalle parti di Erie, in Pen-

nsylvania. A novembre, però, la banda era stata sgominata con un'azione congiunta dell'FBI e dell'ATF, e una parte dei fucili d'assalto M-16 e altre armi da guerra era stata recuperata. Solo una parte. Il resto, a quanto si diceva, era finito nelle mani di Baby Doc, che stava facendo una fortuna rivendendole, specie agli immigrati che negli ultimi tempi giungevano a frotte dal Medio Oriente e che avevano praticamente colonizzato il sobborgo di Lackawanna.

Baby Doc bevve un altro sorso di caffè e alzò lo sguardo sopra la testa di Kurtz. Nel ristorante c'erano altri cinque questuanti che attendevano di parlare con lui.

«Farò a meno di chiederti come sai che è stato Goba a sparare in quel garage e che il numero di serie è stato abraso. Chissà, magari hai la vista così acuta che sei riuscito a notare ogni minimo particolare, mentre le pallottole ti fischiavano intorno. Hai notato anche la marca e il modello della pistola?»

«Ruger Mark II Standard» rispose Kurtz. «A canna lunga. Credo che Goba stesse sparando con delle cartucce depotenziate.»

«Perché?»

«Fanno meno rumore.»

«Era importante fare meno fracasso dentro quel garage?»

«Penso di sì.»

Baby Doc sorrise. «Lo sai perché le spie usano di preferenza le calibro 22?»

«Dicono che le pallottole appuntite di quel calibro producono più danni dentro il cervello, una volta che hanno trapassato il cranio. Ma a me non è mai sembrata una spiegazione molto convincente.»

«Già, nemmeno a me. Quelle di grosso calibro sono più efficienti, da questo punto di vista. Ho sentito dire una volta da uno che di queste cose se ne intendeva che le barbefinte lo facevano perché temevano di danneggiare l'udito. Ma gli spioni, si sa, anche se ci sentono benissimo non capiscono lo stesso un accidente.»

«Puoi cercare di appurare se è stato uno dei tuoi a procurare l'arma a Goba?» chiese Kurtz. «E vedere se è possibile ottenere qualche altra informazione su di lui?»

Baby Doc controllò l'ora. Aveva al polso un Rolex d'oro massiccio, l'unico accessorio appariscente del suo abbigliamento. «Le armi che girano in questa città non vengono tutte da me. Ma tu come pensi di ricambiarmi il favore?»

«Avrai la mia eterna gratitudine. Sul serio. Puoi stare sicuro che mi sdebiterò alla prima occasione.»

I freddi occhi cerulei di Baby Doc si fissarono per un lungo istante in quelli iniettati di sangue di Kurtz.

«D'accordo. Controllerò e ti farò sapere qualcosa entro oggi stesso. Dove posso rintracciarti?»

Kurtz gli diede un biglietto da visita. Prese una penna ed evidenziò con un cerchietto il numero del suo cellulare.

«Ricerca del primo amore e Fiori d'arancio? Che roba è?» chiese Baby Doc.

«La mia attività di copertura. Aiutiamo la gente a rintracciare i loro amori dei tempi del liceo e a organizzare le nozze. Tutto on line.»

Baby Doc se ne uscì in una sonora risata. «Mi ero fatto di te un'idea diversa, Joe Kurtz.»

Lui accennò ad alzarsi.

«Un momento» disse il boss. Abbassò la voce, in modo che nemmeno le sue guardie del corpo potessero sentire. «Quando ti ho visto, ho pensato che fossi venuto qui per quell'altra cosa.»

«Quale altra cosa?»

«Questa misteriosa moria nel giro della droga» disse Baby Doc, studiando attentamente la sua espressione.

«Non ne so niente» rispose Kurtz, scrollando le spalle con noncuranza.

«Be', pensavo che, dati i tuoi frequenti rapporti con i Farino e i Gonzaga...» Baby Doc non finì la frase, che equivaleva a una domanda.

Kurtz scosse la testa.

«Stando a quello che ho sentito in giro» riprese «sembrerebbe che uno di quei due maiali abbia ingaggiato un professionista noto come il Danese, per regolare certi vecchi conti.»

«Hai saputo per caso quale dei due l'avrebbe ingaggiato?»

«No.» Baby Doc terminò il suo caffè. Il suo sguardo divenne glaciale. «Se fossi in te, terrei gli occhi bene aperti, Joe Kurtz.»

Kurtz chiamò Arlene mentre percorreva in macchina la sopraelevata, diretto verso il centro di Buffalo.

«Hai scoperto dove abita la O'Toole?»

«Sì» rispose Arlene, e gli diede l'indirizzo.

Con la stessa penna che aveva usato quando aveva dato a Baby Doc il suo biglietto da visita, Kurtz annotò l'indirizzo sul dorso della mano.

«Nient'altro?»

«Ho chiamato l'ospedale per informarmi sulle condizioni della O'Toole» disse Arlene. Kurtz la sentì esalare una boccata di fumo. «Non sono una sua parente, perciò non potevo passare attraverso i canali ufficiali. Così ho telefonato a Gail. Lei ha consultato il computer del reparto di terapia intensiva. C'è stato un peggioramento, ora viene tenuta in vita artificialmente.»

Kurtz resistette alla tentazione di dirle che non le aveva chiesto notizie in merito.

«Sarò lì tra poco» disse, e chiuse la comunicazione.

Erano passati pochi istanti quando il telefonino si mise a trillare.

«Devo incontrarti urgentemente» disse Angelina Farino Ferrara.

«Sono piuttosto occupato, oggi» obiettò Kurtz.

«Dove sei? Puoi fare un salto qui nel mio attico?»

Kurtz guardò a sinistra, mentre si avvicinava al centro. Il condominio di lusso in riva al lago dove lei abitava era ben visibile. L'appartamento occupava gli ultimi due piani: al piano inferiore Angelina si prendeva cura dei suoi affari, nell'attico vero e proprio di se stessa. «Sono in macchina. Richiamo più tardi.»

«Senti, Kurtz, è importante per me...»

Lui interruppe bruscamente la comunicazione, si mise il cellulare in una tasca del giaccone da marinaio e imboccò l'uscita per il centro città.

Aveva percorso poco più di un chilometro lungo Delaware Avenue, verso Chippewa Street, quando la luce rossa cominciò a lampeggiare nel suo specchietto retrovisore. Un'auto civetta lo stava inseguendo.

Non aveva violato nessuna norma del codice stradale. La fondina con la 38 era sotto il sedile di guida. Se la trovavano lo rispedivano ad Attica, dove c'era parecchia gente impaziente di fargli la pelle.

"Merda" pensò Kurtz.

Accostò al marciapiede e guardando nello specchietto vide l'auto civetta fermarsi dietro di lui, con il detective Kemper al volante. Accanto a lui Rigby King, che scese a terra e venne verso Kurtz. Gli occhi erano protetti da un paio di occhiali da sole.

«Patente e libretto, prego.»

«Vai a fare in culo» disse Kurtz.

«Magari più tardi, se farai il bravo.»

Rigby girò davanti al muso dell'auto e salì a bordo dal lato destro. Kemper intanto ripartì.

«Cristo» esclamò Kurtz guardandola. «Puzzi peggio di un cadavere!»

«Sai sempre come adulare una donna, Joe. La gentilezza fatta persona» ribatté lei, facendogli cenno di proseguire lungo la Delaware.

«Sono in arresto?»

«Non ancora» rispose Rigby King. Sganciò le manette dalla cintura e le sollevò, facendole luccicare al sole di ottobre. «Ma la giornata è lunga. Guida.»

19

«Sono stata mandata a ispezionare la scena di un delitto, alle tre di stamattina, e mi sono liberata solo adesso» disse Rigby. «Due amanti gay che si sono ammazzati a vicenda in una linda casetta di Allentown, una settimana fa. Un mutuo patto di suicidio, a quanto pare. Ma nessuno ha scoperto i cadaveri, fino a ieri sera. Andiamo a bere qualcosa.»

«Stai scherzando?» esclamò Kurtz. «Non sono nemmeno le undici di mattina.»

«Non scherzo mai, per quanto riguarda il bere. Sono fuori servizio, adesso.»

«Non so dove...»

«Sai benissimo dove, Joe.»

Il Blues Franklin non era aperto, a quell'ora, ma Kurtz parcheggiò la Pinto sul retro dell'edificio e lei saltò a terra e andò a bussare alla porta di servizio. La nipote più grande di Daddy Bruce, Ruby, venne ad aprire e li fece entrare.

Rigby condusse Kurtz verso il suo tavolo preferito, in fondo al locale. Un pianista bianco di nome Coe Pierce stava strimpellando sul palco non illuminato e rivolse a Kurtz con la mano destra un breve cenno di saluto, mentre con la sinistra continuava a tenere il ritmo.

Il vecchio venne su dalla cantina con una camicia di lana a scacchi e un paio di vecchi pantaloni.

«Rigby, possibile che tu non abbia ancora imparato a che ora apre il mio locale? E... non ti offendere, figliola, ma puzzi come una carogna.»

Kurtz la guardò. Era un anno che aveva ripreso a frequentare il Blues Franklin, cioè da quand'era in libertà vigilata, ma non avrebbe mai pensato di trovarsi di nuovo lì insieme a Rigby King. Almeno non così presto. Del resto, non sapeva nemmeno che fosse tornata a Buffalo.

«Lo so a che ora apri» disse Rigby. «E so anche che non ti sei mai rifiutato di servirmi da bere, nemmeno quando avevo diciassette anni.»

L'uomo di colore sospirò. «Cosa preferisci?»

«Un bicchierino di tequila e una birra» disse Rigby. Poi guardò Kurtz. «Joe?»

«Un caffè. Non avete anche qualcosa da mettere sotto i denti, per caso?»

«Forse mi è avanzato qualche panino ammuffito. Se proprio insisti posso metterci insieme una salsiccia o un uovo.»

«Tutti e due.»

Daddy Bruce, prima di allontanarsi, si volse e lo scrutò. «Gli occhiali di Ray Charles sono al sicuro da qualche parte, spero.»

Kurtz diede un colpetto sopra la tasca interna del giubbotto.

Quando furono soli, Rigby sorrise. «Non bevi con me? Solo caffè e salsiccia? Stai invecchiando, Joe.»

Kurtz resistette all'impulso di ricordarle che aveva un paio d'anni più di lui. «Che cosa vuoi, Rigby?»

«Voglio farti un'offerta che ti interesserà» rispose lei. «Un'offerta che non puoi rifiutare, per così dire.»

Kurtz non alzò gli occhi al cielo, ma fu tentato di farlo. Pensò, non per la prima volta, che il film *Il Padrino* aveva parecchi peccati da farsi perdonare. Confidava tuttavia che l'offerta di Rigby non sarebbe stata ultimativa come quella di Toma Gonzaga. Si distrasse un istante per ascoltare Coe Pierce che eseguiva una versione per solo pianoforte di *Las feuilles mortes.*

«E quale sarebbe questa offerta?»

«Dopo» disse lei. Big Daddy Bruce le aveva portato da bere, insieme a una tazza di caffè nero per Kurtz. Rigby scolò d'un fiato la tequila, bevve un sorso di birra e chiese con un cenno un altro bicchierino di liquore.

Il vecchio sospirò, andò dietro il bancone e tornò con la tequila e altra birra. Mise anche in tavola davanti a Kurtz un piatto pieno di uova, salsicce, toast, carne trita e patate. Non trascurò nemmeno di disporre a fianco del piatto tovagliolo e posate.

«Non vi aspettate che io sia disposto servirvi così tutti i sabati» li ammonì. «Lo faccio solo perché non dimentichi mai di lasciare la mancia a Ruby, anche se poi ti accontenti di bere il whisky di tipo più economico.»

«Grazie» disse Kurtz, prima di gettarsi sul cibo. Improvvisamente, nonostante il continuo martirio alla testa, gli era venuta una fame dell'accidente.

Rigby scolò il secondo bicchierino di tequila e bevve un sorso di birra. «Che diavolo ti è successo, Joe?»

«Cosa vuoi dire?» bofonchiò lui, con la bocca piena. «Ho fame, tutto

qui.»

«No, stronzo. Voglio sapere che cosa ti è successo.»

Kurtz mise in bocca un'altra forchettata, attendendo il seguito. Non aveva il minimo dubbio che ci sarebbe stato.

«Voglio dire» continuò lei rigirando tra le dita il bicchierino di tequila «che tu sei sempre stato uno che se ne sbatteva di tutto e di tutti.»

«Lo sono ancora» disse lui, continuando a masticare.

«Sei sempre stato un troglodita, dentro e fuori, ma anche capace di scendere in campo per difendere una buona causa, quand'era necessario. Perfino quando eri ancora un marmocchio, da padre Baker, sapevi dimostrare di avere fegato, se vedevi un'ingiustizia, o se qualcuno veniva trattato come un pezzo di merda.»

«Tutti venivano trattati come pezzi di merda, da padre Baker» precisò Kurtz. Le uova erano squisite, cotte al punto giusto.

Rigby parve ignorare di nuovo la sua obiezione mentre mandava giù la terza tequila e rivolgeva un cenno al vecchio per farsene portare un'altra.

«Basta così, Rigby» rispose lui, scuotendo la testa. «Sei già strafatta.»

«Manco per il cazzo. Un'altra, o giuro che ti faccio revocare la licenza. Andiamo, Daddy... ho avuto una nottataccia.»

«Te lo leggo in faccia, e lo sento anche dalla puzza che hai addosso» disse lui, ma le servì quanto richiesto, portando via il calice di birra e il bicchierino precedente, ormai vuoti.

«Quella ti vuole morto» disse Rigby, pronunciando le parole nel modo alquanto stentato tipico di chi ha alzato un po' troppo il gomito.

«Chi?» chiese Kurtz, anche se sapeva benissimo a chi si riferiva.

«Quella puttanella che comanda una famiglia della mafia. Occhi d'Angelo Faina Ficarara...»

«Non sai di cosa stai parlando.»

Rigby King fece una specie di grugnito. Non era un suono molto femminile, ma non lo era nemmeno l'odore che aveva addosso. «Ci vai a letto, Joe?»

Kurtz serrò la mascella, spazientito. Di norma non rispondeva a domande del genere, o lo faceva a suon di pugni, ma ora aveva davanti Rigby King, manifestamente ubriaca e stanca.

«Non l'ho mai toccata nemmeno con un dito» disse, ricordandosi con un attimo di ritardo che in realtà l'aveva toccata un paio di volte, l'inverno precedente, anche se solo per perquisirla.

Rigby sbuffò di nuovo, ma non così rumorosamente come prima. Scolò

quel che restava della sua tequila.

«Sua sorella Sophia era una stronza, e lei non è da meno. Circola la voce, da noi in ufficio, che te le sei fatte tutt'e due.»

«Che voci idiote circolano nel vostro ambiente» commentò Kurtz, mentre finiva di spazzolare le uova insieme all'ultima fetta di pane tostato.

«Già» mormorò Rigby, pronunciando in tono stanco quel monosillabo. «Da una settimana a questa parte ne circola anche un'altra. Sembra che l'Interpol abbia lanciato l'allarme riguardo a un certo Danese, che potrebbe entrare negli Stati Uniti dal Canada. Sempre che non l'abbia già Fatto.»

Kurtz alzò lo sguardo verso di lei. Che novità era questa? Adesso i killer andavano in giro ad affiggere manifesti per annunciare il loro arrivo? Questo Danese doveva avere al suo servizio anche degli esperti di campagne pubblicitarie.

«Hai finalmente cominciato a rizzare le orecchie, eh, Joe? Allora, perché pensi che la tua amica Angelina abbia fatto venire qui il Danese?»

«Non so di cosa parli» disse Kurtz. Finì di bere il suo caffè. Il vecchio venne al loro tavolo, mise dell'altro caffè nella sua tazza, ne riempì una seconda per Rigby e tornò dietro il bancone a sbrigare le sue faccende.

«Che ne pensi, Joe?» tornò alla carica Rigby. Improvvisamente sembrava che fosse tornata sobria. Lui la guardò mantenendo un'espressione indecifrabile. «E se non fosse stata la tua nuova amichetta, e nemmeno il suo nuovo amico Gonzaga, a far venire dall'Europa quel tipo? Eh, Joe, ci hai pensato?»

Kurtz fu tentato di chiederle di cosa stava parlando, ma non lo fece. Non ancora.

«Hai per caso altri nemici in giro che vogliono il tuo scalpo, Joe? Oltre a quell'indiano, naturalmente, Big Bore Redhawk.» Bevve il suo caffè, fece una smorfia, e mise giù la tazza. «A proposito. È buffo, non credi?»

«Che vuoi dire?»

«Oh, è vero, non te l'abbiamo ancora detto. La Pennsylvania Highway Patrol ci ha chiamato stanotte per comunicarci la notizia che il tuo amico indiano è stato trovato morto nei boschi dietro una piazzola di sosta, lungo l'interstatale I-90, vicino all'uscita per Erie. Una pallottola 9 millimetri gli aveva trapassato la tempia sinistra. Il medico legale della contea di Erie dice che la morte risale alle dieci di ieri mattina. Le dieci di ieri mattina, Joe.»

«E con ciò?»

«Guarda un po' che coincidenza, proprio quando mi hai dato appunta-

mento per quell'incontro del cazzo al Broadway Market» disse Rigby, con uno sguardo che esprimeva tutto il suo sdegno.

«Stai dicendo che mi sono servito di te per procurarmi un alibi?»

«Sto dicendo che sei sempre stato una carogna, ma che non ti facevo anche così furbastro. I furbastri non mi sono mai piaciuti. Mi fanno girare...»

«Cosa? Le tette...» Kurtz non finì la frase, notando lo sguardo minaccioso di lei e calcolando che aveva anche una tazza di caffè bollente in mano. «Cosa stavi dicendo riguardo a quel Danese?»

«Stavo per chiederti chi ha soldi e ragioni sufficienti per far venire dall'Europa un sicario fin qui, nella remota parte occidentale dello Stato di New York» disse Rigby con la voce impastata per il troppo alcol e la mancanza di sonno. «Puoi darmi una risposta a questa domanda, Joe?»

«Ci rinuncio» disse Kurtz.

«Invece dovresti proprio cercare di sforzarti.» Rigby teneva la tazza tra le mani e stava con il viso chino sopra di essa, lasciando che il vapore le scaldasse le guance. «Dicono che il Danese abbia tolto di mezzo più di un centinaio di personaggi importanti, compreso quell'uomo politico a Holland, non molto tempo fa. Ed è sempre riuscito a farla franca. Peggio, nessuno è mai riuscito nemmeno a identificarlo.»

«E io che c'entro?»

Rigby gli sorrise. Aveva un bel sorriso, pensò Kurtz, anche quando era sardonico come adesso. «Ho sentito dire in ufficio che tu eri nella casa dei Farino, un anno fa, quando questo che chiamano il Danese ha accoppato in un colpo solo la sorella di Angelina, Sophia, papà Farino, il loro avvocato... di cui adesso non ricordo il nome... e metà delle guardie del corpo del vecchio boss. Venti professionisti che proteggevano il vecchio, e sono rimasti in piedi solo quelli che il Danese aveva deciso di risparmiare.»

Kurtz non disse nulla. Si rivide di colpo seduto nel soggiorno dei Farino: immobile, con le mani posate sulle cosce, mentre quell'uomo alto con l'impermeabile e un cappello con la piuma, in puro stile tirolese, prendeva di mira uno dopo l'altro, con la sua pistola semiautomatica, i bersagli prescelti, abbattendoli ogni volta al primo colpo. Fortunatamente, il nome di Joe Kurtz non era compreso nella sua lista, quel giorno. Era stata in qualche modo una svista. Little Skag Farino, ancora rinchiuso nel carcere di Attica, non aveva messo in conto che Kurtz potesse trovarsi lì, quando il sicario fosse venuto a sistemare sua sorella, suo padre e gli altri, ed era stato troppo tirchio per prevedere il pagamento di eventuali extra.

«Little Skag è ancora in gioco» riprese Rigby. «È scampato al tentativo

di accoltellarlo in carcere, conseguente al fatto che tu e quella puttana della Farino avevate messo in giro la voce che avesse abusato di un minorenne. La tua amica Angelina ha fatto accoppare il suo avvocato, qualche mese fa, ma Little Skag è ancora vivo, anche Se malconcio... Ho sentito che gli hanno fatto una colostomia e che adesso va in giro con il sacchetto per raccogliere le feci... È ben protetto, in una casa sicura dei federali, dove nessuno può raggiungerlo. Ma ha un nuovo avvocato. E penso che sia ansioso di regolare i conti con sua sorella Angelina, quel gran frocio di Gonzaga, e un rompiscatole di nome Joe Kurtz.»

«Corri un po' troppo con la fantasia. Sono tutte stronzate.»

Rigby fece spallucce. «Puoi permetterti di fare finta di niente? Sei diventato un incosciente che non bada più ai rischi che corre, Joe?»

Kurtz si massaggiò un lato della testa. Il dolore pulsante nel cranio parve trasmettersi alla mano, giù per il braccio, e da lì fin dentro il petto.

«Cosa vuoi?»

«Ho detto che volevo farti un'offerta» disse. «La mia offerta è questa...» Portò alle labbra il suo caffè e lo studiò. «Joe, tu stai andando in giro cercando di scoprire i mandanti dell'attentato alla O'Toole. Lo so che sei al corrente di quel Goba.»

«Goba?» disse Kurtz con il tono più innocente possibile, stordito com'era dal dolore alla testa. Kemper, quando l'aveva chiamato al telefono, la sera prima, non aveva fatto il nome dello yemenita.

«Vaffanculo, Joe.» Rigby continuò a bere il suo caffè senza staccare gli occhi dalla sua faccia. «Non so come sei venuto a sapere di Goba, ma sono convinta che sei stato a casa sua, ieri, prima che arrivassimo noi. E che ti sei appropriato di qualcosa che poteva costituire un utile indizio. Tu pensi di poterti comportare come se fossi ancora un investigatore privato, Joe Kurtz, ex galeotto, poco di buono, detenuto in libertà vigilata. Ti credi furbo e invece sei uno stronzo.»

«Ti ricordo che hanno sparato anche a me. "L'attentato alla O'Toole" hai detto. Hanno sparato anche a me.» Kurtz si sfiorò con le dita lo scalpo malconcio. La ferita non era ancora rimarginata, scottava e pulsava sotto le sue dita.

Rigby fece spallucce. «Lei è in rianimazione. Tu vai in giro a incontrare Baby Doc e sei qui che ti sbafi le uova. Vuoi sentire la mia offerta?»

«Certo» rispose, con un tono che lasciava supporre un'assoluta mancanza di entusiasmo. In verità era preoccupato che la polizia fosse venuta a sapere che si era incontrato con un noto delinquente come Baby Doc. Po-

teva essere un motivo sufficiente per revocargli la libertà vigilata.

«Continui a giocare all'investigatore privato» ribadì lei, lanciando un'occhiata intorno per accertarsi che nessuno potesse sentire. Ruby e il vecchio erano in cucina; Coe Pierce stava arpeggiando sul piano le note di un pezzo poco noto di Miles Davis, intitolato *Peace, Peace.* «Se vuoi continuare a giocare in questo modo» proseguì «io ti informerò sulle mosse del Danese, in modo che tu possa tenerlo a distanza, per risolvere il caso della sparatoria in cui sei rimasto coinvolto, e forse anche per sopravvivere alle attenzioni di quella puttana della Farino.»

«Perché?»

«Te lo dirò dopo. Tu prometti che mi darai una mano dopo, quando sarà il momento, e l'affare è fatto. Sono pronta a rischiare il mio distintivo, per fornirti le informazioni di cui ho detto.»

Kurtz uscì in una risatina. «Come no. Certo. Devo solo firmare un assegno in bianco, promettendo di aiutarti più tardi per non so quale stronzata, e tu sei pronta da subito a giocarti il posto nella polizia. Andiamo, Rigby, non sta né in cielo né in terra.»

«È l'affare più vantaggioso che ti sia mai capitato, Joe.» Per un istante, in modo del tutto stupefacente, Rigby King parve sul punto di scoppiare a piangere. Distolse lo sguardo e si asciugò il naso con il dorso della mano, poi tornò a fissarlo. Ma ora nei suoi occhi la sola emozione percepibile era la rabbia che lui aveva visto prima.

«Dimmi cosa devo fare» le disse Kurtz.

«Io ti aiuto adesso» disse lei, a voce così bassa che lui dovette sporgersi per sentire. «Io ti aiuto a restare vivo e... non so quando, non subito, forse l'estate prossima, o più tardi, tu mi aiuti a trovare Farouz e Kevin Eftakar.»

«Chi cazzo sono Farouz e Kevin Eftakar?» chiese Kurtz, sempre appoggiato sui gomiti per sporgersi in avanti.

«Il mio ex marito e mio figlio» sussurrò Rigby.

«Tuo figlio?»

«Il mio bambino. Aveva un anno quando Farouz me l'ha portato via.»

«Stai parlando di un caso di custodia parentale? Se il giudice ha detto che toccava a lui...»

«Il giudice non ha detto un beneamato cazzo. Non siamo mai andati davanti a un giudice. Farouz me l'ha semplicemente rubato.»

Kurtz tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia. «Se è così, hai la legge dalla tua, Rigby. Se quello stronzo di tuo marito è andato in un altro Stato se ne occuperà l'FBI. Sei brava a investigare anche tu, e tutti gli altri

dipartimenti ti daranno una mano...»

«Mi ha rubato il bambino nove anni fa e se l'è portato in Iran» disse Rigby. «Voglio indietro il mio Kevin.»

«Ah» disse Kurtz, grattandosi il mento. «Non sono la persona più adatta, in questo caso. L'ultimo che possa fare qualcosa» aggiunse con una risatina mesta. «Come hai detto tu stessa, Rig, sono un delinquente, un ex galeotto, un detenuto in libertà vigilata. Non posso nemmeno attraversare il dannato Peace Bridge senza una decina di permessi che non mi darebbero mai, figuriamoci un passaporto per andare in Iran. Dovrò solo...»

«Ti procurerò dei documenti falsi» disse Rigby. «Ho da parte abbastanza soldi per pagarti il viaggio.»

«Non saprei mai come trovarli...»

«Non sarà necessario. Penserò io a localizzare Farouz e Kevin prima della tua partenza.»

Kurtz la guardò perplesso. «Se sei in grado di trovarli, non hai bisogno di me...»

«Ho bisogno di te.» Rigby allungò un braccio attraverso il tavolo e gli toccò la mano. «Io penso a trovare Farouz. Ho bisogno di te per fare fuori quel bastardo al mio posto.»

20

Kurtz insistette per accompagnare Rigby a casa. C'erano altre cose di cui dovevano discutere, ma lui non voleva parlare di un delitto in un luogo pubblico, nemmeno al Blues Franklin, nonostante fosse certo che non era la prima volta che lì dentro ci si accordava per ammazzare qualcuno.

«Allora, affare fatto, Joe?»

«L'alcol ti ha dato alla testa, Rigby.»

«Può darsi, ma domani sarò sobria e tu avrai ancora bisogno del mio aiuto, se vuoi trovare chi ha sparato a te e al tuo giudice di sorveglianza. Affare fatto?»

«Non sono un assassino prezzolato.»

Rigby fece una risata che finì in tono amaro. Si passò il dorso della mano sul naso.

«Ingaggia il Danese, se hai voglia di portare un killer con te in Iran» disse Kurtz.

«Non posso permettermi il Danese. Sembra che chieda centomila dollari al colpo. E chi ce l'ha? Giusto quelli come Little Skag e quei fetenti di ma-

fiosi come la tua amichetta e quel frocio.»

«Dunque, vuoi servirti di me perché costo poco.»

«Sì.»

Kurtz imboccò Delaware Avenue. Rigby gli aveva detto che abitava in una casa a schiera da quelle parti, verso la Sheridan Avenue.

«Il problema è che non sono un killer.»

«Lo so che non lo sei, Joe» disse Rigby in tono più pacato. «Ma sei capace di ammazzare un uomo. Ti ho visto all'opera.»

«Bangkok non conta.»

«No» convenne lei. «Bangkok non conta. Ma so che ne hai ammazzati anche qui. Diavolo, sei andato in galera per aver buttato una carogna giù dalla finestra di un sesto piano. E tutti, lì da noi, sanno che hai prelevato dal Seneca Street Social Club quello spacciatore, Malcolm Kibunte, una notte dell'inverno scorso, e poi l'hai gettato giù nelle cascate.»

Stavolta fu Kurtz a ridere. Non aveva mai gettato nessuno giù nelle cascate. Kibunte penzolava dal bordo, legato a una corda, nell'acqua gelata, mentre lui gli faceva qualche semplice domanda. Non era colpa sua se quello stronzo aveva deciso di liberarsi dalla corda e di nuotare, invece di rispondere. Nessuno può nuotare controcorrente sul bordo delle cascate del Niagara, per giunta di notte e nel pieno dell'inverno. Malauguratamente il battello per turisti, il *Maid of the Mist*, aveva recuperato il corpo, il giorno seguente. Di solito le cascate trattengono i corpi per anni, o per decenni, sotto il peso incredibile dell'acqua che cade.

«Nove anni sono un sacco di tempo per decidere di volere indietro il proprio figlio. Non si ricorderà nemmeno più di te. A quest'ora è probabile che abbia già i baffi e un harem tutto suo.»

«Certo che non si ricorderà di me» rispose Rigby stancamente, non con il tono infuriato che lui si aspettava. «E non ho aspettato per anni. Sono corsa fin laggiù dopo neanche un mese che Farouz aveva rapito Kevin.»

«E che cosa è successo?»

«Per prima cosa non riuscivo a ottenere un visto dal nostro Dipartimento di Stato. Il senatore Moynihan... allora era lui il nostro senatore, non questa puttana cornuta bionda che abbiamo adesso...»

«Corna celebri.»

«Cazzo, vuoi starmi a sentire oppure no?» esplose Rigby. «Moynihan ha cercato di aiutarmi, ma non è riuscito a fare niente, nemmeno procurarmi un visto. Così ho aggirato la difficoltà passando dal Canada per volare fino a Teheran. Ho trovato la casa dove Farouz abitava con i suoi genitori e so-

no andata dalla polizia, esponendo il mio caso. Ho spiegato che Eftakar, quando avevo scoperto che mi tradiva, aveva letteralmente rubato il mio bambino di un anno. Ma loro hanno messo di mezzo un mullah e nel giro di ventiquattr'ore mi hanno espulsa dal paese.»

«Però...»

«Quella è stata la prima volta.»

«Ci hai riprovato?»

«Secondo te sono stata nove anni con le mani in mano? Certo che ci ho riprovato. Dopo il fallimento del primo tentativo, mi sono trasferita di nuovo qui a Buffalo, sono entrata nella polizia, e ho cercato di avere un aiuto a livello legale e politico. Due anni dopo, ho preso una breve licenza e sono tornata in Iran sotto falso nome. Quella volta sono riuscita se non altro a parlare con Farouz, in una specie di caffè, alla presenza dei suoi fratelli e di amici.»

«Ti hanno espulsa di nuovo?»

«Prima però mi hanno tenuta tre settimane in una prigione di Teheran.»

«Ma non ti sei data per vinta, giusto?»

«La volta dopo, ci sono andata via terra attraverso la Turchia e il Nord dell'Iraq. Ho dovuto scucire diecimila dollari per il passaggio in Turchia, altri ottomila a quei fottuti di curdi per arrivare fino al confine Iraq-Iran e cinquemila ai contrabbandieri iraniani per l'ultima parte del viaggio.»

«E dove li hai presi tanti soldi?» chiese Kurtz. Fu tentato di osservare che era stata già fortunata che non l'avessero violentata e uccisa, ma si trattenne.

«Erano gli anni Novanta, quando la borsa andava sempre su. Ho investito tutto quello che avevo e mi è andata bene.»

«Ma almeno hai trovato Kevin?»

«Stavolta il mio viaggio è finito quand'ero ancora a quattrocento chilometri da Teheran. Certi fanatici religiosi che hanno lì un loro corpo di polizia hanno arrestato, e poi probabilmente fucilato, i contrabbandieri. Io sono stata messa al fresco e torchiata per dieci giorni di seguito, prima che mi riportassero con una Land Cruiser al confine con l'Iraq e mi buttassero di nuovo fuori.»

«Ti hanno torturata?» Kurtz immaginava scene brutali: bruciature con le sigarette, scosse con l'elettricità prodotta da una batteria di automobile...

«Non mi hanno mai messo le mani addosso. Credo che il capo della polizia locale sotto sotto fosse filoamericano.»

«E a questo punto hai detto basta?»

«Per niente. Nel 1998 ho assoldato un soldato di ventura, un certo Tucker, per andare a prendere Kevin. Non m'importava se accoppava Farouz; volevo indietro mio figlio. Tucker mi disse che quando stava nelle Forze speciali si era infiltrato almeno una decina di volte in Iran. Era andato fino a Teheran nell'ambito di un piano per liberare gli ostaggi, sotto Jimmy Carter, all'epoca di quel raid fallito clamorosamente, nell'aprile del 1980...»

«Non mi sembra il miglior biglietto da visita» disse Kurtz. Aveva intanto imboccato Sherman Road per poi svoltare a sinistra, seguendo le istruzioni di Rigby, e ancora a destra, addentrandosi in un labirinto di strade con palazzi e condomini che risalivano agli anni Sessanta. Rigby non abitava lontano dal domicilio di Peg O'Toole, e contava di farci un salto, più tardi.

«No, non era il migliore biglietto da visita, e ne ho avuto presto la conferma, purtroppo» proseguì Rigby.

«Non ci è riuscito.»

«È sparito» disse lei. «Mi ha mandato un cablo da Cipro, dicendo che era pronto per l'ultima fase dell'operazione, qualunque cosa questo volesse dire, e poi silenzio. Due mesi più tardi mi arriva da Teheran un pacco, spedito senz'altro da Farouz, anche se non era indicato il mittente.»

«Lasciami indovinare... Orecchie?»

«Otto dita della mano e un alluce. Ho riconosciuto l'anello su una delle dita, uno di quelli con inciso l'anno di nascita, con un grosso rubino. Tucker ne sembrava molto fiero.»

«Perché anche un alluce?»

«Non lo so» esclamò Rigby, con una risata che non aveva niente di allegro.

«Così adesso sei pronta a tornare laggiù, portandomi con te.»

«Non proprio, non sono ancora pronta. Forse l'estate prossima.»

«Caspita» disse Kurtz, mentre fermava la macchina davanti al grigio complesso di villette che Rigby gli aveva indicato.

«E io ti aiuterò per quanto posso fino ad allora» disse lei, girandosi e guardandolo negli occhi. Aveva ancora i vestiti appestati da quell'odore tremendo di alcol.

«E ti accontenterai di sperare che io onorerò a tempo debito il mio impegno, così, sulla fiducia?»

«Sì.»

«Cosa puoi dirmi per aiutarmi a risolvere il caso dell'attentato nel gara-

ge?» chiese Kurtz. Dentro di sé aveva già deciso. Aveva bisogno dell'aiuto di Rigby.

«Kemper pensa che tu abbia ragione» disse lei. «Quel Yasein Goba non ha agito da solo.»

«Perché?»

«Per diverse ragioni. Kemper non crede che Goba avesse la forza di trascinarsi da solo su per le scale di casa sua. Il medico legale dice che nonostante tutte le tracce di sangue per casa e nel bagno, Goba aveva già perso due terzi del suo sangue, quand'è arrivato.»

«Qualcun altro l'ha aiutato a salire le scale. Nient'altro?»

«Non c'era più la sua auto. Certo, in un quartiere come quello è sempre possibile che sia stata rubata, ma se c'era Goba alla guida, il sedile, il pavimento e tutto il resto dovevano essere zuppi di sangue. Di fronte a questo anche dei ladri incalliti come quelli di Lackawanna Oltre il ponte si fermerebbero un attimo.»

«A meno che il sangue non fosse solo sul sedile posteriore. O dentro il portabagagli.»

«Sì.»

«Ti fidi della capacità di giudizio di Kemper?»

«Sì» disse lei. «È un bravo poliziotto. Migliore di quanto io possa mai sperare di diventare.» Si massaggiò le tempie. «Cristo, avrò un tremendo mal di testa, domani.»

«Allora vuol dire che saremo in due» ribatté Kurtz. Dentro di sé prese un'altra decisione. «Nient'altro su Goba?»

«Stiamo interrogando tutti quelli che lo conosceva no. Non è facile farli parlare: gli yemeniti hanno le bocche cucite... specie dopo quell'attentato terroristico del l'anno scorso. Ma da quel poco che siamo riusciti a cavargli abbiamo ricavato l'impressione che questo Goba non fosse uno normale. Niente amici. E nemmeno parenti. Sembra che aspettasse di essere raggiunto dalla sua ragazza, facendola entrare clandestinamente nel paese. Stiamo ancora indagando su questo dettaglio. Ma i suoi vicini di casa ci hanno raccontato che avevano visto un paio di volte un bianco accompagnare Goba a casa in macchina.»

«Un bianco l'ha accompagnato un paio di volte a casa con la sua macchina» ripeté Kurtz. «È tutto?»

«Sì, per il momento. Stiamo ancora interrogando i vicini e quelli che lavoravano con Goba all'autolavaggio.»

«Avete una descrizione del bianco in questione?»

«Sappiamo solo che era un bianco. Aspetta... un balordo che abita lì vicino ha detto anche che l'amico di Goba portava i capelli lunghi... come una donna, ha detto.»

"Come quello che era al volante e che ha travolto la barriera all'uscita dal garage" pensò Kurtz.

«Puoi darmi qualche altra informazione sullo zio di Peg O'Toole?»

«Il vecchio invalido che ti ha aggredito? Il maggiore? Sì, perché? Lo abbiamo chiamato e gli abbiamo chiesto com'è che lui e il suo socio, l'ex colonnello vietnamita...»

«Trinh.»

«Sì. Abbiamo chiesto al maggiore come avevano saputo dell'attentato alla nipote. Il maggiore vive in Florida, non so se lo sai. E Trinh in California.»

Kurtz tacque, aspettando il seguito. Sapeva già dove quei due abitavano, grazie ad Arlene, ma non l'avrebbe mai raccontato a Rigby, a meno che non fosse strettamente necessario.

«Il maggiore ha detto a Kemper che era tornato a Neola per partecipare al consiglio d'amministrazione di una società di import-export, la SEATCO, che lui e Trinh hanno messo in piedi sin dagli anni Settanta. Loro due sono in pensione, ma conservano ancora cariche onorarie nella società.»

«Il che spiega la loro presenza qui nello Stato di New York» disse Kurtz. «Non il modo in cui hanno saputo dell'attentato.»

Rigby si strinse nelle spalle. «Il maggiore ci ha raccontato che aveva cercato al telefono Peg O'Toole a casa e in ufficio, quel mercoledì sera, dopo il consiglio d'amministrazione. Ha detto che ha piacere di incontrare la nipote quando passa di qui. Qualcuno dell'ufficio dove lavora il giudice gli ha detto che c'era stata una sparatoria. Non avevano nessun altro parente a cui comunicare la notizia. Solo il fidanzato, quel Brian Kennedy che sta a Manhattan.»

«E Kennedy era a Manhattan, quando l'hanno rintracciato?»

«Era in volo» disse Rigby. «Stava tornando a Buffalo per vedere la O'Toole.» Rigby abbozzò un sorriso scettico. «Sospetti il suo uomo? Andiamo, erano fidanzati ufficialmente.»

«Oh, certo» fece Kurtz. «Non può essere stato lui perché era fidanzato con la vittima. Come se non fosse mai successo prima.»

«E il movente, Joe? Kennedy è un uomo ricco, di successo, bello; la sua agenzia è una delle prime tre del nostro Stato. In più abbiamo controllato.

Il suo Learjet era davvero in volo.»

Kurtz stava per chiederle se ne era proprio sicura, ma rinunciò. Il mal di testa era in fase acuta, gli sembrava di avere delle lampadine che si accendevano e spegnevano dietro gli occhi. Strinse le mani sulla corona del volante.

«Il maggiore aveva un figlio che ha ammazzato un po' di persone giù al liceo di Neola, negli anni Settanta...»

«Sean Michael O'Toole» disse Rigby. «Kemper ha controllato. Un ragazzo fuori di testa che poi è stato rinchiuso nel manicomio criminale di Rochester, e che è morto nel 1989...»

«Morto?» disse Kurtz. Arlene non era riuscita ad accedere ai dati contenuti nel computer dell'ospedale. «È morto giovane.»

«Aveva appena compiuto trent'anni» precisò Rigby. Nonostante tutto l'alcol che aveva scolato, articolava le parole in modo decente, ma i suoi begli occhi nocciola apparivano stanchi. Molto stanchi.

«Com'è morto? Suicidio?»

«Sì, in modo piuttosto orrendo.»

«Che vuoi dire?»

«Il giovane Sean non si è asfissiato semplicemente con un sacchetto di plastica sulla testa... o cose del genere. Ha versato addosso a sé e ad alcuni altri ricoverati della benzina e ha dato fuoco all'intera ala di massima sicurezza dov'era rinchiuso, durante l'orario destinato alle visite. Oltre a lui sono morti in tre, e metà di quell'ala dell'edificio è stata divorata dalle fiamme. Il direttore attuale dice che non si è mai capito come Sean si fosse procurato la benzina.»

Kurtz rifletté sulla faccenda. «Il maggiore andrà fiero di un figlio così.»

«Non ha voluto parlarne né con Kemper, né con me. Ha detto, cito le sue esatte parole: "che i morti seppelliscano i morti". Cos'altro ti puoi aspettare da un ex ufficiale dell'esercito?» Rigby aprì lo sportello e scese sul marciapiede malandato, pieno di erbacce. Grosse nuvole si inseguivano nel cielo e il vento che spirava da nordovest era gelido.

"Fine ottobre a Buffalo" pensò Kurtz.

«Domani sei libera?» le chiese.

«Sì. Ho sempre lavorato, negli ultimi cinque fine settimana, e ora che il caso dell'attentato contro te e il giudice è chiuso e i due gay suicidi sono stati affidati al coroner per l'autopsia, domani sono di riposo. Perché?»

«Hai voglia di venire con me fino a Neola?» le chiese Kurtz, sorprendendosi lui per primo di averle fatto una simile proposta.

Rigby parve non meno sorpresa. «Neola? Quel paesino vicino al confine con la Pennsylvania? Perché...» La sua espressione cambiò. «Oh, è là che il maggiore O'Toole e quel colonnello vietnamita abitavano, e dove hanno creato la loro società, prima di andare in pensione e trasferirsi dove il clima è meno inclemente. Che cos'hai in mente, Joe? Vuoi vendicarti dell'aggressione che hai subito da quel sessantenne sulla sedia a rotelle e sei in cerca di una scusa qualsiasi per andare fin lì?»

«Non proprio. Ci sono altre cose che vorrei controllare, laggiù, e penso che potrebbe essere una bella gita. Saremo di ritorno per il tramonto.»

«Una bella gita» gli fece eco Rigby scuotendo la testa. «Cazzo, perché no? Quando si parte?»

«Passo a prenderti domani mattina alle otto. Va bene?»

«Certo. Berrò un altro po' e mi butterò sul letto presto, così sarò in forma per il nostro picnic.» Rigby scosse di nuovo la testa, come se fosse incredula e in qualche modo divertita di fronte alla propria idiozia. Sbatté lo sportello, e si allontanò verso l'ingresso.

Provando più o meno lo stesso genere di divertito stupore, Kurtz ingranò la prima e ripartì.

21

Kurtz aveva appena imboccato la Sheridan, quando il suo cellulare squillò. Lo estrasse dalla tasca del giaccone da marinaio, e premette con il pollice il tasto, mentre cercava contemporaneamente di evitare una vecchietta al volante di una Pontiac che passava da una corsia all'altra, ma sentì solo il tono di libero. Un altro telefonino trillò di nuovo in un'altra tasca.

«Merda.» Aveva risposto per sbaglio al cellulare di Gonzaga. Recuperò il suo apparecchio personale.

«Ho alcune delle informazioni che ti servivano» disse Baby Doc.

«Non hai perso tempo.»

«Preferivi che lo facessi? Se vuoi che tiri le cose in lungo ti costerà di più. Allora, ti interessa o no?»

«Sì.»

«Nessuno di quelli con cui ho parlato ha venduto al signor G. l'articolo di cui volevi sapere.»

Kurtz tradusse mentalmente, mentre si lasciava alle spalle la Sheridan: non erano stati gli uomini di Baby Doc, non avevano venduto loro a Yasein Goba la 22 con cui aveva sparato.

«Ma questi con cui ho parlato hanno avuto a che fare con il nostro amico.»

«Cioè?» disse Kurtz, guardando i numeri civici delle case più lussuose della zona in cui si era appena addentrato, a sud di Sheridan Drive. Gli alberi erano più maestosi di quelli dove stava Rigby, la strada più tranquilla. Il vento soffiava con forza, facendo mulinare nugoli di foglie morte, rosse e gialle, davanti al muso della sua Pinto.

«Hanno fatto dei lavoretti per una sua amica. Hanno procurato delle carte» continuò Baby Doc.

"Visti falsi?" pensò Kurtz. "Passaporti?"

«Un'amica?»

«Una bella fanciulla di nome Aysha. La ragazza del nostro compianto amico. Domenica notte dovrebbe venire a trovarlo, stando a quello che ho saputo. Evidentemente non le hanno ancora detto cos'è successo. Forse perché sta in una zona isolata, in campagna.»

«Stanotte? A che ora? Dove?»

«Vuoi sapere troppo per quel poco che ottengo in cambio» disse Baby Doc.

«Mettimi in conto anche questo.» Kurtz sapeva che prima o poi sarebbe stato costretto a saldare il suo debito, anche se non si trattava di soldi, ma solo di un impegno morale. Stava cumulando un sacco di debiti simili, quel giorno. Sperava solo che Baby Doc non gli chiedesse anche lui di volare da qualche parte per accoppare qualcuno.

«Domenica a mezzanotte. Una Dodge Intrepid blu del 1999, con targa dell'Ontario. Il passaggio multicolore. Il carico sarà depositato subito dopo il casello davanti al centro commerciale.»

Kurtz interpretò il messaggio così: avrebbero portato Aysha clandestinamente attraverso il Rainbow Bridge, il ponte posto al di là delle cascate, tra due giorni. Il Rainbow Centre Mall era il centro commerciale in corrispondenza della prima uscita dell'autostrada dopo il valico di confine.

«Chi ci sarà ad attenderla?»

«Nessuno. Tutti i suoi amici hanno di meglio da fare.» Traduzione: Goba è morto. Qualsiasi accordo fatto con lui in precedenza è morto anch'esso. Ci teniamo i soldi e quanto alla ragazza che si arrangi.

«Perché non annullare la consegna?» chiese ancora Kurtz.

«Troppo tardi.» Baby Doc non stette lì a fornire spiegazioni, e lui ne dedusse che non gliene fregava niente a nessuno.

«Quanto ha pagato il nostro amico per questa generosità?» chiese. Goba

lavorava in un autolavaggio ed era uscito di galera da troppo poco tempo per aver potuto mettere da parte dei soldi.

Kurtz sentì Baby Doc esitare. Gli stava chiedendo troppe informazioni, e di tipo compromettente, in cambio di una semplice promessa di ricambiare il favore. Però Baby Doc sapeva cosa lui aveva fatto per suo padre.

«Quindici. Per entrambi i lati.»

"Trentamila dollari per i documenti falsi e l'ingresso clandestino, divisi tra la banda di Baby Doc e i trafficanti canadesi."

«Okay, grazie» disse Kurtz. «Ricambierò.»

«Su questo non ci piove» rispose il mafioso, e interruppe la comunicazione.

La casa della O'Toole era più bella di quella di Rigby King: una villetta a schiera in mattoni di due piani, grandi finestre suddivise in sei pannelli, a imitazione di quelle delle case signorili di un tempo. L'edificio comprendeva solo tre abitazioni, con un garage a quattro posti sul retro e alberi maestosi che ombreggiavano il piccolo giardino verso la strada. Le nuvole in cielo erano sempre più grigie e basse, mentre un vento gelido strappava dai rami le ultime foglie, che venivano giù come gli ultimi sopravvissuti dalla poppa sollevata del Titanic, negli istanti finali del tragico affondamento.

Kurtz trovò un posto libero per parcheggiare e traversò la strada dando uno sguardo d'assieme alla casa. Aveva in macchina il suo kit da scassinatore nascosto sotto il sedile posteriore, ma voleva prima riflettere. Il dolore conseguente al trauma cranico era peggiorato, come accadeva quasi puntualmente di pomeriggio, e dovette socchiudere le palpebre per concentrarsi.

«Ehi, signor Kurtz.»

Si girò di scatto, la mano già pronta a cavare dalla fondina la 38 nascosta sotto il giaccone da marinaio.

Lo specialista di sistemi di sicurezza e protezione, Brian Kennedy, smontò dal suo SUV rosso arancio, attraversò la strada e gli venne incontro tendendogli la mano. Kurtz la strinse, chiedendosi che cavolo stava succedendo. Kennedy l'aveva pedinato?

«Che gliene pare?»

Kurtz ci mise un attimo a capire che l'aitante giovanotto stava parlando del suo veicolo a trazione integrale. «Be'...» cominciò Kurtz meccanicamente, riattraversando con Kennedy di nuovo la strada per andare verso il grosso SUV. Si stava giusto chiedendo fino a un momento prima se il

trauma cranico aveva compromesso la sua capacità di mantenersi vigile e pronto a reagire in caso di pericolo, e ora aveva la risposta. Se qualcuno poteva giungere inatteso alle sue spalle dopo avere parcheggiato il bestione da due tonnellate e mezzo color rosso arancio, significava che era messo proprio male.

Come se avesse letto i suoi pensieri, Kennedy sorrise. «Ero qui fermo ad ascoltare la fine di un'interessante trasmissione alla radio, prima di andare a casa di Peg, quando l'ho vista arrivare. Allora, che ne dice?»

Kurtz si rese conto che stava ancora parlando della sua auto. «Bella. Che cos'è?» Lo scudetto che campeggiava al centro del radiatore non gli era familiare. Per la verità, non gli fregava un accidente di sapere la marca del veicolo; voleva solo che Kennedy continuasse a parlare mentre il suo cervello dolorante escogitava una scusa per spiegare come mai si trovasse davanti alla casa del giudice di sorveglianza, la cui vita era in quel momento appesa a un filo.

«Laforza» disse Kennedy. «È una versione esclusiva della Trailblazer Escondido. Non è un SUV, è un PSV.»

"Pretenzioso Stronzo Veicolo?" pensò Kurtz. Ma si limitò a fargli eco: «PSV?»

«Personal Security Vehicle.» Kennedy batté con le nocche sullo sportello. «Inserti in kevlar. Vetri a prova di proiettile Spectra Shield spessi trentadue millimetri per parabrezza, cristalli laterali e tetto apribile, telefono vivavoce e transponder. Sotto il cofano un V-8 sei litri GM Vortex da 425 cavalli.»

«Caspita» fece Kurtz, cercando di imitare il tono che avrebbe potuto usare un ragazzino di quattordici anni.

«Di norma uso una Porsche 911 turbo» disse Kennedy. «Ma ogni tanto mi sposto con la Laforza, per andare dai miei clienti. La concessionaria della GM ci dà una percentuale, quando li aiutiamo a piazzare un modello Escondido.»

«Quanto dovrei scucire per averne uno uguale?» chiese Kurtz, dando un calcetto alla gomma anteriore sinistra. Si fece male al piede. Aveva praticamente esaurito il suo bagaglio di conoscenze sull'argomento.

«Questo è un PSV-L4, il più accessoriato di tutti. Potrei farle avere uno sconto... Siamo nell'ordine dei centoquarantamila dollari.»

Kurtz annuì, con l'atteggiamento di un cliente potenziale. «Ci penserò. Devo prima parlarne con la mia signora.»

«Lei è sposato?» chiese Kennedy, avviandosi lungo il marciapiede in di-

rezione della casa, con Kurtz nella sua scia.

«Non proprio.»

Il fidanzato di Peg O'Toole incrociò le braccia sul petto con aria perplessa. "Come aspetto può sembrare l'ultima incarnazione di James Bond" pensò Kurtz "ma come facoltà cerebrali non ci siamo proprio."

Come per rimediare alla sua reazione tardiva, Kennedy rise due volte. Aveva quel modo di ridere spontaneo che affascina la gente. Kurtz, invece, se avesse avuto a portata di mano una pala, gliel'avrebbe calata volentieri sul cranio, in quel momento.

«Allora, com'è che si trova da queste parti, signor Kurtz?» Il tono dello specialista di sicurezza personale non era aggressivo, solo affabilmente incuriosito.

«Scommetto che si è già fatto un'idea, in proposito» disse Kurtz. "Questo tizio guida abitualmente una Porsche 911 turbo. È un membro di quel club di superprivilegiati che Tom Wolfe definiva 'Signori dell'Universo', come i celebri pupazzi della Mattel" pensò.

Kennedy annuì e rifletté un istante. «Lei ragiona ancora come un investigatore privato. Ha formulato delle ipotesi, riguardo all'attentato, e si chiede se in casa di Peg ci possa essere qualche indizio utile.»

Kurtz spalancò gli occhi, fingendo sincera meraviglia per l'intuito dimostrato dal suo interlocutore.

«Ma sicuramente non pensava di entrare lì dentro di nascosto, vero, signor Kurtz?» Il sorriso smagliante di Kennedy tolse ogni cattiveria alla domanda. Era quel genere di sorriso che si usa definire contagioso, ma Kurtz non aveva nessuna voglia di lasciarsi contagiare.

Abbozzò a sua volta un sorriso, tutt'altro che contagioso; piuttosto cupo e malinconico, com'era nella sua natura.

«No. Non ci tengo proprio a tornare in galera. Ci sono stato abbastanza. Mi trovavo semplicemente a passare di qui e, come lei ha detto, stavo riflettendo sull'attentato.»

"Sì, quando facevo l'investigatore privato mi piazzavo sempre davanti alle case delle vittime, cercando di captare delle vibrazioni a livello psichico che potessero illuminarmi" pensò Kurtz. Ma non lo disse. Anche un cervello offuscato dall'autocompiacimento come quello di Brian Kennedy poteva avere qualche dubbio di fronte a una balla così colossale.

«Vuole entrare?» disse Kennedy, lanciando in aria un mazzo di chiavi. «Stavo giusto per andare su a prendere delle scartoffie che l'ospedale ha richiesto, l'assicurazione medica e cose del genere. Non credo che Peg a-

vrebbe avuto niente a ridire.»

"Avrebbe avuto?" pensò, Kurtz, perplesso di fronte all'uso del tempo passato. La O'Toole era morta? L'ultima volta che aveva chiesto informazioni in merito gli avevano detto che era in rianimazione.

«Certo» disse seguendo il giovanotto all'interno della casa.

22

«Allora, com'era la casa di Peg O'Toole?» chiese Arlene quando Kurtz tornò in ufficio più tardi, quel pomeriggio. «Trovato indizi interessanti?»

«Solo sulla sua personalità» rispose Kurtz.

«Sarebbe a dire?» disse Arlene, scuotendo la cenere della sigaretta.

Kurtz si avvicinò alla finestra. Era freddo e grigio, là fuori, e aveva ricominciato a piovere. Anche se mancava un'ora al tramonto vero e proprio, tutte le luci erano accese, e i fari delle auto producevano riflessi bianchi e rossi sull'asfalto bagnato. «Sarebbe a dire che la casa era confortevole, ordinata e arredata con gusto» rispose lui. «Niente di eccessivamente lussuoso, e del resto non avrebbe potuto permetterselo, con il suo stipendio di giudice di sorveglianza. Ma alle pareti c'erano dei quadri a olio gradevoli, e in giro qualche scultura di fattura pregevole. E libri. Un sacco di libri. In edizione economica, per la maggior parte, ma in compenso avevano l'aria di essere stati letti veramente, non quei volumi rilegati con cui tanta gente riempie gli scaffali solo per fare figura. Romanzi, opere di genere vario, classici...»

«Indizi ben poco utili, insomma» osservò Arlene.

Kurtz scosse la testa, tornò verso il centro della stanza e assaggiò il caffè Starbucks che aveva comprato prima di rientrare in ufficio. Ne aveva portato una tazza anche ad Arlene, e lei ora lo stava bevendo, tra una boccata di fumo e l'altra.

«C'era un computer portatile sulla sua scrivania» disse. «E un paio di schedari. Ma ovviamente non ho potuto guardarci dentro, con Kennedy presente.»

«Strano che ti abbia invitato a entrare. Il più ingenuo esperto di sicurezza del mondo...»

«O il più furbo. Mi ha anche offerto un tè.»

«Doveva sentirsi molto a suo agio in quella casa, per fare una cosa del genere. Un po' come se fosse lui il padrone.»

«Mi ha detto che andava a stare da lei, quando passava da Buffalo, cosa

che gli capitava di fare regolarmente, ogni due o tre settimane. Ho notato che in un armadio c'erano vestiti e maglioni che erano sicuramente suoi.»

«Ti ha fatto vedere anche la stanza da letto?»

«Ci è entrato per prendere qualcosa. L'ho vista mentre ero affacciato sulla porta.»

«Fidanzati» disse Arlene con un tono di condiscendenza. Indicò con un cenno del capo lo schermo del computer dove i nomi dei clienti della Fiori d'arancio stavano ordinatamente incolonnati.

«Resta un quesito: perché mi ha invitato a entrare?» disse Kurtz, girandosi di nuovo a guardare il traffico giù in strada sotto la pioggia battente. «Mi ha chiesto cosa ci facevo lì, ma poi si è dato da solo la risposta, come se non volesse davvero mettermi in difficoltà. Perché l'ha fatto? Perché non si è irritato, o quantomeno insospettito, quando ha visto che mi aggiravo con intenzioni poco chiare intorno alla casa della O'Toole?»

«Buona domanda» disse Arlene.

«Yemenita. Ci hai mai avuto a che fare?» chiese Kurtz, staccandosi dalla finestra.

«Con un immigrato dallo Yemen?»

«No. Con la lingua yemenita.»

Arlene sorrise, mentre spegneva il mozzicone della sua sigaretta. «Penso che nello Yemen parlino arabo. Se non sbaglio anche il farsi, in qualche parte del paese, ma credo che l'arabo sia la lingua dominante.»

Kurtz si massaggiò le tempie doloranti. «Bene. Sei in grado di spiccicare in arabo qualcosa che uno yemenita potrebbe capire?»

«*Al-Ghasla*» disse Arlene. «*Thowb Al-Zfag, Al-Subbia.*»

«Te lo stai inventando.»

Arlene scosse il capo. «Sono tre tipi di vestiti da sposa: per la vigilia delle nozze, *Al-Ghasla.* Il vestito nuziale vero e proprio, *Thowb Al-Zfag.* Quello per il giorno successivo, *Al-Subbia.* Ho appena aiutato una cliente di Utica a ordinarli tutti e tre da un sarto yemenita che sta a Manhattan.»

«Be', immagino che possa bastare» disse Kurtz. «Porterò qui la piccola Aysha, lunedì notte, e potrete discutere di abiti da sposa. La poverina non sa che è già vedova prima ancora di essere convolata a nozze.»

Arlene continuò a fissarlo perplessa finché non le riferì quel che Baby Doc gli aveva detto per telefono.

«Oh, è molto triste» commentò accendendosi un'altra sigaretta. «Pensi davvero che possa dirti qualcosa riguardo a quello che Yasein Goba stava facendo? Lei era lontana, in Canada.»

«Forse non riusciremo nemmeno a intenderci, ma se non vado io a prelevarla domani notte a Niagara Falls, non ci andrà nessun altro. Baby Doc e i suoi se ne lavano le mani. Abbandonata a se stessa, finirebbe prima o poi per incappare nella polizia, dopodiché verrebbe rispedita nello Yemen dall'ente di controllo per l'immigrazione.»

«Così andrai a prenderla e cercherai di parlarci» disse Arlene. «Senza sapere la sua lingua. In che modo? A gesti?»

«Hai qualche suggerimento?»

«Sì. Nella mia parrocchia c'è uno che è nel giro dell'immigrazione clandestina. Aiuta i clandestini a entrare negli Stati Uniti e a sistemarsi.»

«Goba ha già provveduto, quanto a questo.»

Arlene scosse la testa. «No, voglio dire che domani andrò in parrocchia e parlerò con questo tizio che aiuta i clandestini... Si chiama Nicky. Ci procurerà un interprete, per comunicare con la ragazza.»

«D'accordo» disse Kurtz. «Fai venire l'interprete qui lunedì mattina presto.»

«Non possiamo aspettare? Questa donna, Aysha, potrebbe dormire da me, domenica, e l'interprete potremmo incontrarlo con calma lunedì.»

«Lunedì è Halloween» rispose lui, come se questo spiegasse tutto.

«E allora?»

Kurtz si chiese se doveva dirle che Toma Gonzaga aveva promesso di farlo fuori a mezzanotte del giorno di Halloween, se non scovava chi stava sterminando tutti quelli che erano nel suo giro della droga. Se lo chiese per non più di cinque microsecondi.

«Ho degli impegni pressanti, per Halloween.»

«D'accordo. Allora lunedì mattina presto» disse Arlene. Si avvicinò alla finestra e guardò anche lei la pioggia che cadeva. Stava calando rapidamente l'oscurità. «Certa gente non riesce mai ad avere un attimo di tregua, vero, Joe?»

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che Aysha si sveglierà domani mattina tutta contenta, pensando che potrà riunirsi al suo uomo, che sarà una moglie e magari una cittadina americana. Invece saprà che il suo fidanzato è morto e che lei è una straniera in un paese straniero.»

«Sì, be'...»

«Le dirai che sei tu che hai ammazzato quel Goba?»

Kurtz guardò la sua segretaria. Vide che aveva gli occhi asciutti. Bene, non l'avrebbe inzuppato di lacrime, pensò, ma il suo sguardo era fisso lon-

tano nel vuoto.

«Non lo so» rispose infastidito. «Che diavolo ti prende, adesso?»

«Niente, ma la vita a volte è proprio una chiavica» disse Arlene. «Me ne vado a casa.» Spense la sigaretta, spense anche il computer, tirò fuori da un cassetto la sua borsa, s'infilò il soprabito e lasciò l'ufficio.

Kurtz rimase ancora qualche istante dietro i vetri della finestra a guardare il cielo sempre più cupo, e quasi si rammaricò di non avere il vizio del fumo. Durante gli anni trascorsi ad Attica, questo aveva costituito un vantaggio: poteva usare le sigarette che gli spettavano per fare scambi e ottenere favori dagli altri galeotti. Ma in uno schifo di giornata come quella, fumare un po' poteva servire a distendere i nervi... o ad alleviare il mal di testa.

Il cellulare si mise a trillare.

«Kurtz, dove sei? E il nostro appuntamento?»

Era Angelina Farino Ferrara.

«Sono in viaggio.»

«Bugiardo sfacciato che non sei altro» disse la figlia del capomafia. «Sei nel tuo ufficio che guardi fuori della finestra.»

Kurtz scrutò Chippewa Street. Eccola lì, la Lincoln Town Car nera di Angelina, parcheggiata lungo il marciapiede dal lato opposto della strada. Non l'aveva vista arrivare.

«Sto venendo su» disse lei. «La porta esterna è sempre chiusa, lo so. Aprimi.»

«Vieni da sola» l'avvertì Kurtz. Guardò il monitor del videocitofono accanto alla scrivania di Arlene. La serratura della porta esterna non sarebbe certo bastata a fermare le guardie del corpo di Angelina, se avessero deciso sul serio di fare irruzione. C'era una finestrella nella stanza sul retro dov'erano alloggiati i server. In caso di pericolo, poteva sgusciare fuori di lì e saltare su un tetto situato solo due o tre metri più in basso, poi calarsi per una scaletta metallica che dava accesso a due vicoli diversi. Disporre di una via di fuga era sempre stata una priorità, per Kurtz, ovunque si trovasse.

«Da sola, va bene» disse Angelina, e chiuse la comunicazione.

Kurtz la seguì con lo sguardo mentre attraversava Chippewa Street e veniva nella sua direzione, sotto la pioggia.

Dodger non era soddisfatto per il modo in cui era andato a vuoto, quella mattina a Orchard Park, il lavoretto con l'insegnante, perciò fu felice quando nel primo pomeriggio il suo Boss lo chiamò, attraverso il costoso cellulare-agenda elettronica in dotazione, per affidargli un nuovo e più interessante incarico.

Gli avevano già descritto il nuovo bersaglio, pertanto sapeva tutto sul suo conto. E anche se ai suoi occhi non aveva nessuna importanza chi doveva eliminare o perché, gli obiettivi più difficili erano i suoi preferiti. E quello che gli era stato appena indicato lo era in modo particolare.

Conosceva l'indirizzo. Pioveva a intermittenza quando giunse con il suo furgone del servizio di disinfestazione davanti al complesso del Marina Towers, vicino al porticciolo turistico.

Nel grande parcheggio pubblico all'ombra della torre, come il Boss gli aveva preannunciato, c'era tra gli altri veicoli una Mazda berlina nuova di pacca, con le chiavi nascoste nel tubo di scappamento. Un furgone tappezzato di scritte pubblicitarie non era il mezzo migliore per eseguire un pedinamento.

Dodger si sistemò dietro il volante della Mazda, sintonizzò la radio su una stazione che trasmetteva jazz e scrutò la facciata della torre attraverso un piccolo binocolo. Era al corrente con dovizia di particolari della lotta in atto nel giro dell'eroina, a Buffalo, e sapeva che in quel palazzo c'era il quartier generale della figlia di Farino, che aveva acquistato due interi piani, gli ultimi, facendo dell'attico la sua abitazione personale, mentre al penultimo lavoravano e talvolta si fermavano anche a dormire i contabili dell'organizzazione. I suoi veicoli personali erano ricoverati nel garage sotterraneo, al quale si poteva accedere solo attraverso gli ascensori interni, dalle scale d'emergenza che però erano sempre chiuse, o attraverso una rampa d'accesso sbarrata da un cancello che solo i residenti potevano aprire, infilando in un apposito lettore una carta magnetica.

Dodger attese. La pioggerella gelata cadeva insistente, il che era positivo; eventuali curiosi di passaggio nel parcheggio o sul viale in riva al lago avrebbero avuto difficoltà a vederlo attraverso il parabrezza imperlato di goccioline. Spense la radio per risparmiare la batteria della Mazda e continuò ad aspettare.

Verso le quattro del pomeriggio il cancello del garage si aprì e una Lincoln nera sbucò lentamente all'aperto. Dodger la seguì con lo sguardo mentre percorreva il viale d'accesso semicircolare. L'autista scese e girò attorno alla vettura mentre una seconda guardia del corpo sorvegliava la strada.

Subito dopo Angelina Farino Ferrara uscì dal palazzo, disse qualcosa al portiere in livrea e si diresse verso la Lincoln.

Non salì a bordo, parlò brevemente con i due uomini e poi cominciò a correre lungo un apposito percorso per gli amanti dello jogging in riva al lago, vicino al punto dove iniziava il suo emissario, il fiume Niagara. La Lincoln si mise in moto e la seguì lentamente, dirigendosi verso nord. Dodger mise in funzione i tergicristalli e si accodò, tenendosi a qualche centinaio di metri di distanza.

Sapeva che la Farino praticava abitualmente lo jogging al mattino presto e di nuovo nel pomeriggio, anche se quel pomeriggio aveva anticipato la sua uscita, forse perché minacciava di piovere ancora più forte.

Dodger aveva riconosciuto i due uomini sulla Lincoln. Quello al volante era Corso Figini detto Martello, un marcantonio che la donna aveva fatto venire dal New Jersey. Quello più magro seduto accanto a lui, infinitamente più bello e più anglosassone nello stile e nell'aspetto, era Colin Sheffield, un elegante criminale londinese sulla trentina che si era specializzato nel campo delle estorsioni e dello spaccio negli ambienti bene, oltre che in quello della sicurezza personale. Sheffield aveva lavorato per il secondo capomafia più potente d'Inghilterra fino al giorno in cui aveva alzato un po' troppo la cresta, cercando di dirottare nelle proprie tasche una percentuale dei proventi del boss, e si era sottratto per un pelo alla sua vendetta fuggendo dall'altra parte dell'oceano.

Dodger non sapeva come Sheffield fosse approdato nella banda della Farino, ma non era un dettaglio importante.

La Lincoln procedeva lentamente, tenendo il passo della Farino, e lui fu costretto a superarla, per non destare sospetti. Le auto lungo la strada avevano ormai tutte le luci accese, mentre grossi nuvoloni grigi avanzavano da ovest e da nord e il cielo di quella giornata ottobrina diventava sempre più fosco. Non si girò a guardare quando superò la Lincoln e la donna che correva lungo la pista pedonale.

Facendo un giro largo, tornò nel parcheggio da cui era partito, fermandosi vicino al furgone del servizio di disinfestazione. La Farino, per essere l'erede di un noto capomafia, si dimostrava poco accorta, a suo parere. Quel rito così regolare di una corsetta alla mattina e un'altra alla sera la esponeva a gravi rischi. C'erano parecchi punti lungo il percorso in cui le guardie del corpo la perdevano necessariamente di vista, restando in macchina, e Dodger giudicò che fosse una situazione propizia per portare a termine l'incarico che gli era stato affidato.

Secondo le informazioni che gli erano state fornite, la Farino correva per quarantacinque minuti seguendo il percorso in riva al fiume. Difatti, dopo esattamente quarantasei minuti lei e la Lincoln che la scortava erano di nuovo davanti al complesso di Marina Towers. Guardando attraverso il binocolo, la vide parlare con Sheffield e Figini, appoggiandosi all'auto e tirando su prima una gamba poi l'altra, per sciogliere i muscoli, prima di rientrare nel palazzo. La Lincoln rimase davanti all'ingresso, con il motore che ronfava al minimo. Figini, al volante, stava leggendo un giornale destinato agli appassionati di scommesse sui cavalli.

Dopo un quarto d'ora la Farino uscì di nuovo, prese posto sul sedile posteriore e la limousine partì.

Con il buio e la pioggia battente Dodger non ebbe difficoltà a seguire la grossa auto mentre percorreva la Elmwood per poi imboccare Chippewa Street. Nessuno avrebbe fatto caso ai fari della sua auto, confusi tra i tanti nel traffico intenso che convergeva al sabato sera nell'unica zona di Buffalo dove ci fosse un po' di vita.

La Lincoln si fermò e Dodger fece una sosta in uno spazio riservato alle operazioni di carico e scarico, finché non vide la Farino attraversare la strada ed entrare in un palazzo. Non era un club o un ristorante, così registrò l'indirizzo sul suo sofisticato cellulare. Quando una volante della polizia gli passò vicino, ripartì, fece un giro intorno all'isolato e trovò un buco libero tre auto più indietro della Lincoln, che attendeva con il motore acceso. La volante della polizia non c'era più.

Gli era andata bene, rifletté Dodger. Se fosse arrivato lì un'ora più tardi, non avrebbe trovato un posto per parcheggiare neanche a morire.

Le due guardie del corpo stavano osservando una finestra illuminata al secondo piano. Sicuro di non essere notato, grazie all'oscurità e alla pioggia, Dodger scrutò la medesima finestra con il binocolo. Vide apparire dietro i vetri per un istante Angelina Farino Ferrara, che guardò le guardie del corpo giù in strada. Poi si girò e parlò a qualcuno nella stanza. Dodger aveva anche imparato a leggere le labbra, ma la donna adesso era voltata dall'altra parte. Poi si staccò dalla finestra, scomparve alla vista e la luce nell'ufficio si spense.

Dodger mise via il binocolo per rispondere al suo cellulare che stava trillando sommessamente. Gli uomini a bordo della Lincoln erano solo due sagome indistinte, adesso; quello più grosso, alla guida, stava leggendo, mentre l'altro fissava davanti a sé, e Dodger arguì che l'apparizione della Farino alla finestra era un segnale convenuto per comunicare a Figini e

Sheffield che era tutto sotto controllo.

Un messaggio comparve sullo schermo del cellulare: INDIRIZZO CONFERMATO. ESEGUIRE.

Dodger cancellò la scritta, prese la sua Beretta 9 mm e avvitò con cura il silenziatore sulla canna. Poi si mise un berrettino impermeabile di due misure troppo grandi per la sua testa, spense le luci della Mazda, si spostò sul sedile destro e scese dall'auto.

24

«Che cosa vuoi?» chiese Kurtz. «I tuoi soldi?»

«Per cominciare» rispose Angelina, entrando e voltandosi per controllare che Kurtz avesse chiuso a chiave la porta dell'ufficio. Poi lasciò cadere il suo cappotto di cachemire sul vecchio divano rivestito di pelle. Indossava un tubino nero scollato, con l'orlo ben sopra il ginocchio, morbidi stivali di pelle, catena e braccialetti d'oro non troppo appariscenti.

Kurtz non l'aveva mai vista così in tiro. Anzi, ora che ci pensava, quando si erano incontrati, era quasi sempre in tuta da ginnastica. I suoi capelli scuri erano tirati indietro sopra la fronte, ma ricadevano liberi sui lati e dietro. Gli parvero bagnati, ma non fu in grado di dire se era per la pioggia o se erano spalmati con una mousse per creare artificialmente quell'effetto.

Prese una busta dalla scrivania e gliela porse. Dentro c'era l'intero anticipo di cinquemila dollari. Avrebbe attinto da qualche altra parte per finanziare la sua fuga, martedì, qualora fosse stato necessario. Si abbandonò sulla sua poltroncina girevole e alzò lo sguardo verso Angelina. La 38 era a portata di mano, in una fondina fissata con nastro adesivo sotto il cassetto della scrivania.

Lei prese la busta senza commenti, e tralasciando di contare il denaro l'infilò in una tasca del cappotto drappeggiato su un bracciolo del sofà. Poi si alzò e andò alla finestra. La pioggia fitta tambureggiava sui vetri, adesso, e uno spiffero gelido penetrava dal pannello superiore aperto, neutralizzando il calore generato dalle batterie di computer accesi in permanenza, necessari per gestire i servizi on line.

Sempre guardando la strada trafficata giù in basso, Angelina cominciò a parlare.

«Ho bisogno da te di un consiglio, Joe.»

«Joe?» fece Kurtz, interdetto. Era la prima volta che si rivolgeva a lui con tanta familiarità. E anche quest'improvviso bisogno di consigli suona-

va poco convincente.

Angelina si voltò, sorrise e si appollaiò sul bordo della scrivania di Arlene, spegnendo la lampada da tavolo lì accanto. Solo la luce fioca della lampada sulla scrivania di Kurtz e il pallido chiarore che veniva dai monitor dei due computer illuminava le sue gambe lunghe e nervose e i suoi stivali lucidi.

«Ci conosciamo da abbastanza tempo per cominciare a chiamarci per nome. Non credi, Joe? Ti ricordi di quella baracca per la pesca?»

La ricordava, eccome; una baracca sulla superficie ghiacciata del lago Erie, il passato febbraio. Non era stato facile fare passare dal buco nel ghiaccio il cadavere dell'uomo che proprio lui aveva ucciso, a causa della tenda da doccia e delle catene in cui era avviluppato. Aveva risolto il problema Angelina, salendo su una spalla del morto con i suoi stivali, di un tipo molto più economico e pratico di quelli che aveva adesso. Dove voleva andare a parare?

«Chiamami Angelina» disse ancora lei. Alzò con noncuranza il piede sinistro e l'appoggiò sulla sedia di Arlene. C'era poca luce, ma sbirciando su, nella zona buia oltre la sommità delle calze, parve a Kurtz di non scorgere alcuna traccia di mutandine.

«Certo» disse. «Hai per caso addosso un microfono... Angelina?»

La donna fece una risata sommessa. «Pensi che voglia registrare questo colloquio? Andiamo, Joe. Non lo vedi che non ho niente?»

«All'esterno no, ma non riesco a guardare anche all'interno» replicò Kurtz con tono pacato, ma senza toglierle di dosso il suo sguardo penetrante.

Lei sbatté le palpebre, perplessa. Il rossore che le soffuse le guance la rese ancora più attraente.

«Stronzo» disse infine.

Kurtz annuì. «Che cosa vuoi?» chiese di nuovo. Si sentiva scoppiare la testa.

«Te l'ho detto: un consiglio.»

«Non sono il tuo consigliori.»

«No, ma sei il solo intermediario di cui dispongo al momento con Toma Gonzaga.»

«Non sono nemmeno il tuo intermediario.»

«Sia io sia lui abbiamo cercato di ingaggiarti per scovare il killer del giro della droga. Cosa ti ha offerto, Gonzaga?»

"Di non uccidermi, martedì" pensò Kurtz.

«Centomila dollari» disse.

Il rossore prodotto in precedenza dall'ira defluì dalle guance di Angelina. «Per la Madonna!» sussurrò.

«Amen» disse Kurtz.

«Non può dire sul serio. Perché Gonzaga dovrebbe darti tutti quei soldi?»

«Credevo che ormai voi due vi chiamaste per nome» notò Kurtz. «Ti riferisci a Toma?»

«Vaffanculo, Kurtz. Rispondi alla domanda.»

«Nel suo giro, tra clienti e intermediari, mancano all'appello diciassette persone. Tu nei hai persi solo cinque. Forse, dal suo punto di vista, vale la pena di spendere cento testoni per scovare il responsabile.»

«O forse sa già che, in un modo o nell'altro, quei soldi non te li darà mai.»

«È possibile.»

«E perché si è rivolto proprio a te? Cazzo, neanche fossi il celebre detective Sam Spade.» Angelina diede un'occhiata intorno nell'ufficio. «Cos'è questa stronzata di agenzia che hai messo in piedi? Fiori d'arancio?»

«Punto com.»

«Una facciata per coprire che cosa?»

«No.» "È solo una facciata? Che mestiere faccio, davvero?" si chiese Kurtz, ma la testa gli faceva troppo male per rispondere a un arduo quesito come quello.

Lei si alzò in piedi, si abbassò la gonna e prese ad andare su e giù per l'ufficio. «Ho bisogno di aiuto, Kurtz.»

"Ha già smesso di chiamarmi Joe" pensò lui, attendendo il seguito.

Angelina si avvicinò al divano e smise di camminare. Kurtz fece scivolare un poco la mano in avanti sotto la scrivania. Se lei si era portata dietro la sua Compact 45, era sicuramente nella tasca del soprabito.

«Tu conosci un sacco di gente. Tutta la feccia di questa città: alcolizzati, tossicomani, barboni, delinquenti di mezza tacca.»

«Grazie. Esclusi i presenti, ovviamente.»

Lei lo guardò e infilò una mano nella tasca del soprabito.

Kurtz estrasse a metà dalla fondina sotto la scrivania la sua 38.

Angelina tirò fuori un pacchetto di sigarette e un accendino. Si accese una sigaretta, rimise il pacchetto e l'accendino nella tasca e si avvicinò di nuovo alla finestra. Non guardò fuori, ma rimase lì a fissare il proprio riflesso nel vetro, sbuffando una boccata di fumo.

«Non c'è problema» disse Kurtz. «In quest'ufficio è permesso fumare.»

«Grazie» ribatté lei con accento sarcastico, scuotendo la cenere nel portacenere di Arlene.

«Per la verità, sono sorpreso. Non pensavo che fumassi» disse Kurtz. «Credevo che fossi una fanatica della forma fisica, con tutto questo jogging e le sedute in palestra.»

«Infatti, di solito non fumo» rispose Angelina, puntellando il gomito del braccio destro con la mano sinistra, mentre stava lì, fissando il vuoto. «È un vizio che ho preso durante i lunghi anni in cui sono stata in Europa. Fumo solo quando sono particolarmente tesa.»

«Che cosa vuoi?» chiese Kurtz per la terza volta.

Angelina si girò verso di lui. «Ho il sospetto che Toma e Little Skag si siano messi d'accordo dietro le mie spalle per fregarmi. Ho bisogno di un battitore libero dalla mia parte.»

Kurtz era stato definito in molti modi, nel corso della sua vita, ma mai come un battitore libero.

«L'idea che ci possa essere Gonzaga dietro tutto questo è assurda. Gliene hanno fatti fuori ben diciassette.»

«Ah, sì? E i cadaveri dove sono? Qualcuno li ha mai visti?»

«Mi hai detto che il killer si è comportato così anche con quelli del tuo giro, facendo sparire i corpi.»

«Ma io so per certo che quelli del mio giro sono stati fatti fuori. I miei uomini, quando sono andati lì, hanno dovuto ripulire il sangue e i frammenti di materia cerebrale.»

«E tu pensi che Gonzaga abbia solo finto che ci sia una strage in corso anche tra i suoi?»

Angelina fece un gesto espressivo molto italiano, allargando le mani, e scosse un altro po' di cenere dalla sigaretta.

«Sarebbe una gran furbata, non ti pare? La mia famiglia ha assolutamente bisogno di inserirsi nel giro grosso della droga, altrimenti tutti i soldi e il potere finiranno nelle tasche dei Gonzaga.»

«Il gioco d'azzardo, le rapine, la prostituzione non bastano più? In che mondo siamo capitati?»

Angelina ignorò quel commento e si lasciò andare sulla sedia di Arlene. «O forse c'è davvero qualcuno che sta accoppando gli uomini di Gonzaga» disse. «C'è sempre stato un giro fantasma, qui da noi, nel settore dell'eroina, che sembrerebbe avere il suo centro nella parte occidentale della Pennsylvania, da Pittsburgh fino al confine meridionale del nostro Stato. Una

specie di gruppo indipendente che ha cominciato a operare venti o trent'anni fa. Trattano esclusivamente eroina, e dato che la nostra famiglia non era interessata a quella roba, non hanno mai interferito abbastanza con i nostri affari per spingerci a una resa dei conti.»

«Può darsi che la famiglia Gonzaga abbia stretto qualche accordo con loro» disse Kurtz. «Loro trattano eroina sin dalla Seconda guerra mondiale. Sarei sorpreso se il vecchio Emilio non avesse mai avuto a che fare con questi trafficanti della Pennsylvania.»

«I Gonzaga non sono mai nemmeno riusciti a sapere chi fossero. Figurati che il vecchio si era rivolto perfino a mio padre, una volta, perché lo aiutasse a scovarli. Ma nemmeno le cinque famiglie ne sanno niente.»

«Un'organizzazione fantasma estranea a Cosa Nostra? Senza vocali alla fine dei nomi?»

Lei gli lanciò un'occhiataccia, come se avesse infamato un lascito culturale ed etnico di cui ci fosse invece di che andar fieri. A ben vedere, era proprio quello che Kurtz aveva fatto.

L'ira le aveva di nuovo soffuso le guance. «Puoi dirmi cos'hai scoperto sui morti ammazzati che ci sarebbero stati nel giro dei Gonzaga? Ci sono stati veramente?»

«Non ne ho idea» rispose Kurtz rimettendo la 38 nella fondina e massaggiandosi le tempie.

«Che vuoi dire? Sospetti anche tu che sia tutta una messa in scena?»

«Voglio dire che non ho dedicato nemmeno cinque minuti a questa faccenda. Mi sono occupato solo del caso che mi riguarda personalmente.»

«Vuoi dire che stai cercando di scoprire chi ha sparato al giudice di sorveglianza?»

«Voglio dire che sto cercando chi ha sparato a me.» Kurtz aprì la cartellina rilegata in pelle sulla sua scrivania, prese un fascicolo, e lo allungò ad Angelina. «Questo dovrebbe toglierti ogni dubbio.»

Lei studiò la lista compilata da Gonzaga dei diciassette nomi, con i relativi indirizzi e i messaggi lasciati dal killer in ciascun caso, dettagli sulle tracce di sangue che erano state fatte sparire, i fori di pallottola e altre minuzie che potevano interessare a un medico legale ma a cui Kurtz aveva dato solo una scorsa, dimenticandole subito dopo. Angelina comparò quelle note con la mappa appesa al muro, piena di bollini rossi e blu che ora, nella penombra della stanza, risultavano appena visibili. Poi guardò la grossa fotocopiatrice Ricoh vicino al divano.

«Posso copiare questa roba?»

«Certo» disse Kurtz. «Dieci centesimi a pagina.»

«Che stronzo» borbottò lei, affrettandosi ad accendere la macchina e a mettere in ordine il fascicolo che voleva copiare. «Te ne avrei dati anche mille a pagina. È una settimana che cerco di scucire da Toma questi dettagli, ma lui mi ha sempre risposto picche. Cosa pensi che abbia in mente?»

Il cellulare di Kurtz si mise a trillare. Si frugò nella tasca della giacca, poi si rese conto che era l'altro telefonino, e rispose.

«Sono Toma Gonzaga» disse una voce strascicata, ormai familiare. «Cos'ha scoperto, signor Kurtz?»

«Credevo che fossimo d'accordo che mi sarei fatto vivo io.»

«Ho avuto il timore che avesse avuto qualche disgraziato contrattempo» disse il capomafia. «Mancano solo due giorni a Halloween e lei sa quanto possa essere avventuroso girare per strada in questo periodo dell'anno. Cos'ha scoperto finora? Niente che riconduca alla Ferrara?»

«Perché non lo chiede direttamente a lei?» disse Kurtz, passando il telefono ad Angelina, che lo guardò sorpresa, e restando ad ascoltare quello che lei diceva.

«No... sono venuta qui per riprendermi l'anticipo che gli avevo dato, visto che a quanto pare adesso lavora per te... No, io non ho... lui non ha... credo che non abbia ancora nemmeno cominciato... No, Toma, credimi, se pensassi che stai cercando di fregarmi avrei già agito... Che gentile, vaffanculo anche a te... D'accordo, dovremmo incontrarci... Sì, penso che vada bene.»

Terminò la comunicazione, richiuse il telefonino e lo gettò a Kurtz.

Poi gli buttò anche il fascicolo originale, fece un fascio delle copie, spense la macchina e si infilò il soprabito.

«Mille dollari a copia, hai detto, o sbaglio?» la provocò Kurtz.

«Troppo tardi» rispose lei avviandosi verso l'uscita. Kurtz sentì l'eco dei suoi tacchi alti giù per le scale e la osservò attraverso la telecamera di sorveglianza mentre usciva dal portone. Scrutò attentamente il monitor per accertarsi che la porta fosse ben chiusa, dopo che se ne fu andata. Sarebbe stato imbarazzante prendersi un attimo di relax solo per vedere le guardie del corpo di Angelina fare irruzione all'improvviso nell'ufficio.

Quando il cellulare si mise di nuovo a trillare fu seriamente tentato di non rispondere. Ma fece di necessità virtù.

«Kurtz» disse la voce di Angelina. «Credo di essere nei guai.»

«Cos'è successo?»

«Affacciati alla finestra.»

Dopo aver preso la precauzione di spegnere la lampada sul tavolo, Kurtz si avvicinò all'ampia finestra e guardò giù nella via. Angelina era lì, ferma sul bordo del marciapiede dove fino a poco prima era parcheggiata la Lincoln limousine. Lo spazio adesso era vuoto e una Jeep Liberty rossa con cinque ragazzotti stava cercando di occuparlo.

«Che succede?»

«La macchina è sparita insieme alle mie guardie del corpo.»

«Vedo.»

«Non rispondono nemmeno al telefono.»

Kurtz tornò verso la sua scrivania, staccò la fondina con la pistola da *sotto* il piano del tavolo, tornò alla finestra, e portò all'orecchio il cellulare.

«Cosa pensi di fare?»

«Ho chiesto rinforzi, ma passerà almeno mezz'ora prima che arrivino.»

«E io cosa dovrei fare, secondo te?»

«Aprimi il portone.»

Kurtz ci pensò sopra un attimo.

«No, vengo giù io.»

25

Il mattino seguente Kurtz scaricò Angelina Farino Ferrara vicino al complesso del Marina Towers e proseguì lungo la superstrada che portava a Neola, per andare in cerca del parco dei divertimenti Cloud Nine, quello creato dal misterioso maggiore O'Toole. Era sicuro che Rigby King sarebbe stata impegnata con il lavoro, a dispetto della sua speranza di avere un giorno libero. Comunque, ogni volta che aveva cercato di contattarla attraverso il cellulare aveva sentito il segnale di occupato. In un primo tempo aveva pertanto deciso di andare a Neola da solo, ma poi il timore di trovarsi di fronte una poliziotta armata e infuriata gli fece cambiare idea. Perciò raggiunse la casa dove lei abitava. Se non altro, avrebbe potuto dirle che ci aveva provato.

Lei lo stava aspettando fuori, sul marciapiede, con il telefonino ancora all'orecchio. Mise via l'apparecchio quando vide arrivare la malandata Pinto di Kurtz e salì a bordo appena l'auto si fermò davanti a lei.

«Sempre decisa ad accompagnarmi?»

«Cos e? Sei sorpreso?» rispose Rigby. Era vestita con una giacca di velluto, camicia rosa tipo Oxford, jeans e scarpe da ginnastica della festa, ancora nuove e bianchissime. La fondina con la 9 mm era assicurata al fianco

destro, visibile solo a chi sapeva dove guardare. Si era portata dietro anche un thermos.

«Sei nella Omicidi... Pensavo che saresti stata impegnata come al solito.»

Rigby inarcò le sue folte sopracciglia. «Oh, vuoi dire che eri convinto che sarei stata chiamata a indagare sull'omicidio della tua amichetta mafiosa?»

Kurtz si limitò a guardarla con espressione impenetrabile. Ingranò la marcia e tornò verso la superstrada.

«Non sei curioso, Joe?» lo provocò Rigby. Aprì il thermos e si versò un po' di caffè bollente, attenta a non versarlo, mentre la Pinto sobbalzava sulle giunzioni fra le lastre di cemento dell'autostrada.

«Stai dicendo che la Farino Ferrara è stata ammazzata?»

«Ne eravamo quasi certi» disse Rigby, sorseggiando cautamente il caffè dalla tazza di plastica tenuta tra le due mani, mentre Kurtz affrontava la rampa che portava sulla Youngman Expressway. «Ieri sera ci hanno avvertito con una telefonata anonima che una Lincoln Town Car era stata abbandonata vicino allo Hemingway's Café... sai dov'è, vero? A pochi isolati dal tuo ufficio. Quando sono arrivati lì, gli agenti hanno accertato che la macchina, accuratamente chiusa a chiave, apparteneva alla tua Farino Ferrara. Era piena di sangue e materia cerebrale, ma niente cadaveri. Gli agenti hanno cercato di mettersi in contatto con la Farino a casa sua, quella in riva al lago, ma al suo posto rispondeva sempre qualche deficiente, dicendo che non sapevano dove fosse finita.»

Kurtz aveva seguito la 290 Youngman fino al punto in cui confluiva nell'Interstatale 90 Sud, vicino all'aeroporto. La Pinto sferragliava e sbuffava, ma bene o male teneva il passo con il traffico moderato della domenica mattina. Aveva piovuto per la maggior parte della notte e faceva ancora freddo, ma le nuvole cominciavano a diradarsi, lasciando intravedere sprazzi di cielo azzurro. Il caffè di Rigby aveva un profumino invitante. Kurtz non aveva avuto ancora il tempo di prenderne uno, quella mattina. Forse conveniva passare da un autogrill lungo la strada, una volta superata East Aurora.

«Insomma, è morta o no?»

Rigby lo squadrò. «Così sembrava fino a mezz'ora fa. Abbiamo messo di guardia una volante davanti al Marina Towers. Il suo avvocato non ci ha permesso di mettere piede nel suo attico e non abbiamo ancora trovato un giudice per ottenere un mandato. Kemper mi ha chiamato poco fa per dir-

mi che la Farino era appena rientrata a casa. È arrivata a piedi lungo il percorso pedonale che va dal porticciolo fino al vecchio faro che c'è lì, il Chinaman's Lighthouse.»

«Sarà andata a fare jogging, come al solito.»

«Tutta la notte? In tubino nero attillato, le cosce bene in vista e le scarpe con i tacchi?»

«Sembra che Kemper ti abbia fatto una descrizione estremamente dettagliata.»

«Deformazione professionale.»

Rimasero in silenzio per qualche minuto. Kurtz imboccò l'uscita per l'Aurora Expressway, quindi proseguirono lungo la superstrada 400 a quattro corsie verso East Aurora e Orchard Park.

«Be', non mi chiedi di chi era tutto quel sangue nella sua limousine?» disse infine Rigby. Si riempì di nuovo la tazza di plastica corredata al thermos, aggiunse dello zucchero da una bustina e mescolò il caffè con il mignolo.

«Di chi era tutto quel sangue nella sua limousine?»

«Dimmelo tu.»

Lui la guardò. La superstrada era quasi deserta e la luce del sole metteva in risalto i colori autunnali giallo e arancio della campagna intorno a loro.

«Come sarebbe?»

«Pensavo che avresti potuto dirmelo tu» precisò Rigby con un sorriso. «Vuoi un po' di caffè?»

«Certo.»

«Può darsi che ci sia un autogrill, dopo l'uscita per East Aurora» disse lei. «Ma ora come ora non ne ricordo nessuno.»

Era sceso in strada, la sera prima, sotto la pioggia, spianando la 38 e scrutando intorno, pronto a reagire nel caso che Angelina avesse orchestrato una trappola.

Ma non era una trappola. La donna sembrava davvero sgomenta, sotto la pioggia con la sua Compact Witness 45 in pugno, mentre le auto sfilavano lungo Chippewa Street e i pedoni si affrettavano verso i ristoranti alla moda, i caffè e le cantine dove si poteva mangiare e degustare vini pregiati. Per il momento, nessuno sembrava essersi accorto che Angelina aveva estratto una pistola.

«Dove si sono cacciati? Dov'è la macchina?» aveva detto Angelina, in tono allarmato. Kurtz non l'aveva mai vista così scombussolata.

«Che cavolo ne so?» rispose. Le prese il gomito, guidando la mano che impugnava la pistola verso la tasca, prima che la vista di quell'arma potesse provocare un putiferio tra i passanti. «Fino a che punto sono affidabili?»

Lei lo guardò e parve sul punto di uscire in una risata, ma aveva ancora gli occhi sbarrati per l'ansia.

«C'è qualcuno che sia interamente affidabile, in questo dannato ambiente? Figini e Sheffield sono pagati più che bene, ma questo non significa niente.»

"Già, specie se Gonzaga o tuo fratello gli offrono di più" pensò Kurtz.

Angelina lo stava fissando con un'aria strana, e lui intuì quello che stava pensando: "E se Gonzaga avesse offerto di più anche a lui?".

«Se avessi avuto l'intenzione di farti fuori, mia cara, lo avrei già fatto in ufficio» le disse Kurtz.

Lei scosse la testa. I suoi capelli bagnati di pioggia brillavano neri e lucidi nella penombra.

«Devo... dobbiamo...» Stava apparentemente passando in rivista le possibili opzioni, scartandole una dopo l'altra.

«Dobbiamo toglierci dalla strada» disse Kurtz. Una parte del suo cervello stava gridando: "Cos'è questo *noi*, adesso? Da quando siamo in società?".

La condusse dall'altra parte della strada, nel vicolo a fianco del palazzo dove c'era il suo ufficio. Nessuno dei due si fidava abbastanza dell'altro per precederlo, così camminarono fianco a fianco, lui sempre con la 38 in pugno, lei con la mano in tasca, stretta intorno al calcio della Compact Witness. Se un gatto avesse attraversato all'improvviso la strada in quel momento, sarebbero finiti tutti e tre crivellati di pallottole.

Nella piccola area di parcheggio nel vicolo, dove Kurtz aveva un paio di posti riservati per lui e Arlene, c'era solo la sua Pinto.

«Salta su» disse. «Ti riporto al Marina Towers.»

«No» rispose lei, fissandolo dall'altro lato del tetto imperlato di pioggia della Pinto. «Non lì. Cerchiamo la Lincoln.»

«D'accordo. Sali a bordo.»

Trovarono la limousine nel giro di dieci minuti, nell'angolo buio di un parcheggio vicino all'Hemingway's Café. Le portiere non erano chiuse e le chiavi erano nel blocchetto di avviamento. La plafoniera non si accese quando aprirono gli sportelli. Si misero tutti e due i guanti, per precauzione, e ispezionarono l'interno alla luce della torcia elettrica che Kurtz aveva preso dalla sua Pinto. I sedili e i tappetini erano lordi di sangue, materia

cerebrale e frammenti bianchi che sembravano provenienti dalla scatola cranica delle vittime.

«Cristo» sussurrò Angelina. «Hanno fatto un massacro, a quanto pare. È pieno di sangue anche sul sedile dietro.»

«Secondo me, il killer ha aperto lo sportello posteriore, si è infilato all'interno, e ha sparato ai tuoi uomini alla testa, da dietro» disse Kurtz. «Poi ha trasferito i cadaveri sul sedile posteriore, si è messo al volante, ed è partito.»

«In una strada piena di gente come Chippewa Street?» mormorò lei sbattendo rapidamente le palpebre, in preda a un tic nervoso.

«Sì. Finora il killer ha colpito solo i tossici e gli spacciatori. Uno o l'altro dei tuoi uomini risponde a queste caratteristiche?»

Angelina esitò un istante. «Non proprio» disse infine. «Be', Sheffield curava l'organizzazione delle consegne.»

«Sheffield sarebbe Colin? Quel tipo con cui ho avuto a che fare la sera in cui abbiamo detto addio a Big Bore?»

«Sì.»

Kurtz esplorò un'ultima volta l'abitacolo con la torcia, soffermandosi sul sangue che imbrattava il sedile di guida e su un punto del parabrezza incrinato e spruzzato di macchioline rosse, poi la spense. Tornarono verso la trafficata Pearl Street, lasciandosi alle spalle la Lincoln, e si soffermarono un istante sul bordo del marciapiede. Angelina tirò fuori il suo cellulare.

«Che fai?» chiese Kurtz.

«Voglio avvertire quelli che stanno venendo qui di portarsi dietro il necessario per ripulire la macchina.»

Kurtz allungò una mano e richiuse il cellulare. «Perché non lasciarla qui per i poliziotti, invece?»

«Sei pazzo?» insorse lei. «È la mia macchina. Intestata a me. Avrei addosso tutti i piedipiatti di Buffalo e dintorni.»

«Senti, tu e Gonzaga... se ti ha detto la verità, finora avete fatto sempre il contrario di quello che normalmente capita nel vostro ambiente. Il killer ammazza i vostri e voi vi precipitate lì con il secchio e lo straccio per fare sparire le tracce. Sempre ammesso che Gonzaga sia affidabile, tra te lui avete raggiunto un totale di ventiquattro morti. Forse anche perché state facilitando le cose al killer e al suo mandante, comportandovi proprio come loro avevano previsto.»

Angelina si morse il labbro inferiore, ma non disse nulla.

«Santo Iddio, se siete così ansiosi di scovare i responsabili da rivolgervi

addirittura a me» continuò Kurtz «perche non lasciate che sia la polizia di Buffalo a sbrogliare la faccenda?»

«Ma risvegliare la loro attenzione...»

«Può darsi, ma tu non saresti indiziata. È nel tuo pollaio che la faina sta facendo strage. Lascia che i poliziotti rilevino le impronte, facciano i rilievi balistici e si mettano in cerca di uno che va in giro con il fondo dei pantaloni macchiato di sangue.»

«I media solleverebbero un polverone» obiettò Angelina. «Su tutti i giornali non si parlerebbe d'altro che della guerra in corso tra bande.»

Kurtz scrollò le spalle. «Tu continui a chiederti se dietro tutto questo ci sia Gonzaga. Il clamore attorno alla faccenda potrebbe indurlo a uscire allo scoperto. O a ritirarsi in buon ordine.»

Angelina si girò a guardare la Lincoln in fondo al parcheggio, mentre una Saab si fermava poco distante, solo due macchine più in là. Tre giovani scesero dall'auto, ridendo, e si diressero verso lo Hemingway's Café. Quando i fari della Saab avevano inquadrato per un attimo la Lincoln, passandole vicino, Kurtz e Angelina avevano notato il foro di pallottola nel parabrezza. Era solo questione di tempo: presto qualcun altro si sarebbe accorto che l'interno della limousine era pieno di sangue.

Angelina esitò ancora un istante. Poi si tolse dalla fronte un ciuffo di capelli fradicio di pioggia.

«Mi sa che hai ragione tu. Per una volta i piedipiatti potrebbero essere utili. Se non altro, non faremo più il gioco di chi ci sta prendendo di mira.»

Risalirono sulla Pinto e Kurtz imboccò la Main Street. «Dove ti devo portare, se non vuoi tornare nel tuo attico?»

«Da te.»

«Di nuovo in ufficio? Perché?»

«Non in ufficio. In quel buco all'Harbor Inn dove so che hai la tua tana, anche se tu vorresti tenerlo nascosto.»

«Ti ha dato di volta il cervello? Quando la polizia verrà a cercarti, dovrai essere a casa con qualcuno, in modo da avere un alibi...» cominciò lui. Si girò verso Angelina e rimase impietrito. Lei stringeva in pugno la Compact Witness 45, con la canna appoggiata sull'avambraccio sinistro, la bocca dell'arma puntata contro il suo cuore.

«Da te» disse. «Non da me.»

«Un soldo per i tuoi pensieri» disse Rigby.

Kurtz sorrise. La Rigby King che conosceva non diceva frasi fatte come

quella. O se le diceva, era solo per fare del sarcasmo.

«Sono venti minuti che vai avanti a guidare senza spiccicare una parola. E non ti sei fermato a East Aurora per un caffè. Ne vuoi un po' di quello che ho qui nel thermos? È ancora caldo.»

«No grazie» rispose Kurtz.

«Non dicevo sul serio, ieri.»

«Riguardo a che?»

«Riguardo... Lo sai... alla faccenda di venire con me in Iran per ammazzare il mio ex marito.»

"Teme che abbia nascosto addosso un microfono collegato a un registratore?" si chiese lui.

«Certo, mi piacerebbe vederlo morto, quel figlio di puttana» proseguì Rigby. «Ma quello che vorrei davvero è riavere mio figlio.»

"Significa che non mi farà altre confidenze su quel che bolle in pentola al dipartimento. Questa gita non servirà a niente."

Proseguirono di nuovo in silenzio per alcuni minuti. La luce del sole accendeva i colori del bosco sulle colline circostanti. Due terzi degli alberi sfoggiavano ancora il brillante fogliame autunnale. La superstrada a quattro corsie era finita già da un po', e adesso stavano procedendo sulla Highway 16, una vecchia strada a due corsie che si snodava tortuosa fra centri abitati minuscoli, costituiti sì e no da una decina di case, come Holland, Yorkshire Lime Lake. Mano a mano che procedevano verso sud i rilievi montuosi erano più accentuati e le nuvole in cielo più dense. Un vento costante spirava da ovest e Kurtz doveva guidare concentrato per evitare che la Pinto ondeggiasse.

«Ti ricordi quella sera, nella galleria del coro?» disse a un tratto Rigby, continuando a fissare fuori del finestrino i banchetti ormai vuoti dove i contadini vendevano frutta alle macchine di passaggio, e le vecchie fattorie malandate con i tetti sormontati da grosse antenne satellitari.

Kurtz non disse niente.

«Eri il solo ragazzo lì da padre Baker che non facesse battute pesanti sulle grosse tette che avevo sviluppato a diciassette anni» continuò lei, sempre guardando altrove. «Così quella sera portai delle torce e lasciai il dormitorio femminile, passando attraverso le catacombe... Quasi due isolati di distanza, ricordi? Sapevo che eri tu quello che stavo venendo a cercare, nel dormitorio dei maschi.»

Le nuvole in movimento proiettavano ombre sulle alture e sul fondovalle, in mezzo alla strada spazzata dal vento mulinavano le foglie morte. C'e-

ra poco traffico, eccezione fatta per il furgone di una ditta di disinfestazione che li stava seguendo già da un po'.

«Non eri troppo convinto di seguirmi giù nelle catacombe» proseguì Rigby. «Eri tosto, tostissimo, fin da allora... Quanti anni avevi? Quindici? Ma eri nervoso, quella sera. Se scoprivano che te l'eri squagliata un'altra volta dal dormitorio te l'avrebbero fatta pagare.»

«Quattordici» precisò Kurtz.

«Cristo, il che fa di me una vera e propria pedofila. Ma eri un quattordicenne già molto sviluppato.»

Si girò verso di lui e sorrise, al ricordo, ma Kurtz continuò a tenere gli occhi sulla strada. Il cielo era sempre più buio, davanti a loro.

«Ti piacevano le catacombe» disse Rigby. «Volevi continuare a esplorarle, nonostante i topi e il resto. Io volevo solo andare su nella basilica. Ti ricordi quella specie di passaggio segreto nella parete e la scaletta a chiocciola che saliva dritto in sacrestia?»

Kurtz annuì, chiedendosi dove volesse andare a parare.

«Trovammo quest'altra rampa di scale e io ti portai su tenendoti per mano, oltre l'organo su cui padre Majda si stava esercitando per la messa solenne del sabato. Ti ricordi com'era buio? Dovevano essere all'incirca le dieci, e l'unica luce era quelle delle candele votive giù nella navata, oltre alla piccola lampada di padre Majda sopra la tastiera. Noi andammo su in punta di piedi... non so perché avevamo così paura che ci potesse sentire. Stava suonando la *Toccata e fuga in re minore*, e non ci avrebbe sentito nemmeno se avessimo sparato con una pistola.»

Kurtz ricordava gli odori, quello pesante d'incenso, del legno tirato a lucido dei banchi, e quello stimolante della pelle velata di sudore della giovane Rigby, mentre lo spingeva giù sullo scomodo banco nella galleria del coro, si chinava su di lui, si slacciava la camicetta bianca e glielo tirava fuori. Lui aveva osservato con interesse quasi tecnico i gesti con cui si sganciava il semplice reggiseno bianco, portando le mani dietro la schiena. Ricordava di avere pensato: "Voglio capire come fa a farlo così, senza guardare".

«Sai quanto erano esili le probabilità che raggiungessimo un orgasmo simultaneo al primo tentativo?»

Kurtz ritenne che fosse una domanda puramente formale, perciò rimase concentrato sulla guida e non rispose.

«Credo che sia stata la mia prima e ultima volta» mormorò Rigby.

Kurtz si girò a guardarla.

«Che ho avuto un orgasmo simultaneo, intendo dire» si affrettò a spiegare lei. «Non che ho fatto una scopata. Di quelle ne ho fatte abbastanza, anche se nessuna in una galleria del coro.»

Kurtz sospirò. Il furgone della disinfestazione era rimasto un po' più indietro, adesso, anche se lui stava tenendo un'andatura bene al di sotto del limite di velocità. Il cielo era sempre più fosco e le macchine che incrociavano viaggiavano con i fari accesi.

«Mettiamo un po' di musica?» disse Rigby.

Accese la radio. Dagli altoparlanti uscì un brano di jazz piuttosto nevrastenico che si accompagnava bene con il vento a raffiche e le nuvole basse e minacciose. Rigby versò nella tazza di plastica rossa del thermos il caffè che restava e gli porse la tazza.

Lui la guardò, ringraziò con un cenno del capo e bevve.

26

Mentre seguiva la patetica Pinto sulla Highway 16, Dodger passò in rivista tutti i motivi per cui odiava dover fare lo spione in quel modo. Lui non era una spia. Non era un detective privato come quell'idiota che aveva tenuto d'occhio per tutta la notte e che adesso stava pedinando. Dodger sapeva bene cos'era, quali erano i suoi talenti e qual era il suo scopo nella vita, al momento: la Resurrezione. E tutto questo non aveva niente a che fare con lo stare alle costole di un mentecatto sulla sua Pinto scassata, con la sua amica bruna dalle grosse tette, lungo la strada per Neola, sotto un cielo sempre più scuro e minaccioso.

I due gorilla che aveva fatto fuori la sera prima non erano stati minimamente un problema. Arroganti e superficiali come la maggior parte di quelli che facevano quel mestiere, le due guardie del corpo se ne stavano lì al caldo nella loro limousine senza aver bloccato le portiere. Dodger aveva aperto lo sportello posteriore e si era installato sul sedile con la sua Beretta già in pugno, il silenziatore montato. Sapeva che quello che si chiamava Sheffield, sul sedile di destra, sarebbe stato il più svelto a reagire, e infatti si era girato di scatto e aveva messo mano alla pistola appena aveva sentito lo sportello che si apriva, ma lui gli aveva messo in corpo tre pallottole attraverso il sedile e quando aveva inarcato la schiena con una smorfia di dolore gliene aveva piantata una quarta in fronte. Il suo compagno al volante era rimasto interdetto a fissare la scena, con la bocca aperta. Dodger avrebbe avuto il tempo di ricaricare la pistola, se avesse voluto. Ma non ce

n'era stato bisogno. La quinta pallottola aveva trapassato l'occhio del conducente, era uscita dalla parte posteriore del cranio e aveva prodotto un foro nel parabrezza. Nessuno tra i passanti di Chippewa Street si era accorto di nulla.

Tolto il silenziatore e rimessa la Beretta nella fondina, aveva afferrato per i capelli prima Sheffield e poi l'autista e li aveva trascinati nella parte posteriore dell'abitacolo. Lasciando i due cadaveri riversi uno sopra l'altro sul pavimento, si era messo al volante della Lincoln e aveva percorso all'incirca un isolato, prima di svoltare in una buia stradina laterale. Quindi era tornato indietro a piedi per recuperare la Mazda, aveva raggiunto la limousine e trasferito i cadaveri nel bagagliaio della Mazda, si era rimesso al volante della Lincoln e l'aveva lasciata qualche altro isolato più in là, vicino a un ristorante. A questo punto era tornato fischiettando fino alla Mazda, con le mani protette dai guanti sprofondate dentro le tasche.

A cose fatte, il Boss telefonava sempre a Gonzaga o alla Farino per informarli del colpo messo a segno e fargli sapere dove potevano recuperare i resti, così anche quella sera Dodger lo avvertì via e-mail che il lavoro era stato portato a termine. Ma stavolta il Boss aveva un altro lavoro da affidargli. Doveva aspettare l'investigatore privato che la Farino era andata a trovare; non dove aveva il suo ufficio, però, ma in un posto denominato Harbor Inn, nell'area industriale sull'isola di fronte alla città. Gli aveva dato l'indirizzo esatto, sempre per posta elettronica, all'incrocio tra la Ohio e Chicago Street.

Dodger non aveva gradito quel nuovo incarico. Si sentiva stanco. Era stata una lunga giornata, cominciata quand'era andato a vuoto fino a Orchard Park per cercare quell'insegnante. Avrebbe avuto diritto a tornare nella sua tana e farsi una bella dormita, prima di trasportare i cadaveri al Sito della Resurrezione, l'indomani mattina. Adesso gli toccava addentrarsi in una zona buia e desolata e restare tutta la notte di vedetta. Era questo che gli aveva detto il Boss. Doveva solo tenere d'occhio quello stupido detective privato, quando sarebbe stato molto più semplice e logico sbarazzarsene una volta per tutte.

Così si era diretto a sud e aveva attraversato lo stretto ponte in acciaio che collegava l'isola, inoltrandosi nella zona industriale piena di stabilimenti dismessi e aree in attesa di riconversione. Quand'era giunto in vista dell'Harbor Inn, immerso nel buio, aveva fatto un giro di controllo intorno a esso, parcheggiato la macchina a un isolato e mezzo, ed era tornato indietro a piedi, restando di guardia all'ombra di una stazione di servizio abban-

donata a mezzo isolato dal vecchio albergo. L'uomo che doveva sorvegliare, un certo Kurtz, stando a quello che gli aveva detto il Boss, era comparso dopo una mezz'oretta a bordo di una Pinto malandata. C'era una donna con lui. Era la Farino, come Dodger aveva potuto accertare attraverso il binocolo. Teneva puntata una semiautomatica calibro 45 contro Kurtz.

Dodger si era quasi messo a ridere, nell'ombra del suo nascondiglio. Lui le uccideva le due guardie del corpo e le rubava la macchina, e quella donna cosa faceva? Sequestrava l'ex investigatore privato ed ex galeotto che era andata a trovare giusto quella sera nel suo ufficio di Chippewa Street.

I due erano penetrati all'interno dell'albergo abbandonato, superando lo sbarramento di tavole di legno davanti all'ingresso, e dopo un po' una luce si era accesa al primo piano. Girando attorno alla casa, mezz'ora prima, Dodger aveva individuato un paio di telecamere di sorveglianza sul lato nord e su quello ovest, ma era sicuro che non sarebbe stato difficile arrampicarsi su per l'arrugginita scaletta antincendio o magari lungo il tubo di scarico dell'acqua piovana, e penetrare non visto all'interno attraverso una delle finestre. Magari poteva anche salire fino al secondo piano, dove probabilmente non c'era nessuno, giacché l'unico inquilino dell'edificio sembrava Kurtz, e poi scendere al primo piano dove adesso erano visibili tre luci accese, dietro le persiane chiuse. Qualunque cosa stessero facendo la Farino e Kurtz in quel momento, e lui credeva di saperlo, sarebbe stato un gioco da ragazzi sorprenderli e finirli. Prima che si potessero accorgere di qualcosa sarebbero morti, e lui li avrebbe caricati a bordo della Mazda insieme agli altri due.

Quand'era tornato indietro nella strada buia e fradicia di pioggia dove aveva lasciato l'auto, aveva trovato un teppistello di colore che stava scassinando la serratura dello sportello e un altro impegnato a forzare il bagagliaio con un piede di porco. Il secondo era riuscito più in fretta nel suo intento, e quando il cofano si era aperto aveva sbarrato gli occhi alla vista dei due cadaveri e aveva avuto appena il tempo di bestemmiare prima che Dodger gli sparasse alla nuca, senza neanche darsi la pena di usare il silenziatore.

L'altro ladruncolo aveva abbandonato gli strumenti da scasso e si era dato alla fuga. I ragazzi del ghetto corrono veloci, quando c'è da darsela a gambe. Ma Dodger non era da meno e l'aveva riacciuffato, due isolati più in là, in un vicolo senza uscita.

Il ragazzo si era girato, facendo scattare la lama del suo coltello a serramanico. "Vaffanculo" aveva sibilato, deciso a vendere cara la pelle. "Se ti

avvicini ti sfregio la faccia."

Dodger aveva messo via la pistola, disarmando il ragazzo in tre mosse e facendolo cadere con uno sgambetto, poi gli aveva fracassato la laringe con il tacco della scarpa. Lasciandolo lì, era tornato alla Mazda e aveva caricato il cadavere del primo ladruncolo sul sedile posteriore. Nel bagagliaio non c'era più posto.

Raggiunto il vicolo senza uscita due isolati più in là, aveva scoperto che il secondo ragazzo respirava ancora, o per meglio dire rantolava, e allora gli aveva tagliato la gola con lo stesso coltello che il giovane aveva prima lasciato cadere, gettando poi il cadavere nella parte posteriore dell'abitacolo insieme all'altro. Con tutto quel sangue la macchina era ormai da buttare, ma il Boss era pieno di soldi e poteva permetterselo. Tornato indietro fino al parcheggio vicino al Marina Towers, aveva trasferito i quattro cadaveri nel furgone, andando infine ad appostarsi un'altra volta davanti all'Harbor Inn.

Dodger teneva sempre a portata di mano una scorta di fazzoletti detergenti per ripulirsi. In macchina aveva anche dei vestiti di ricambio, che aveva indossato.

Mentre era di vedetta nella stazione di servizio abbandonata, aveva inviato un altro messaggio e-mail al Boss, descrivendo la situazione e chiedendo se poteva piantarla lì e andare a letto. Non riteneva necessario dire al Boss dei due ladruncoli: erano solo materiale extra per la Resurrezione.

Il Boss gli aveva ordinato di mettersi in contatto telefonico su una linea sicura. Dodger aveva impiegato un quarto d'ora per trovare un telefono pubblico che funzionasse. Nel suo solito tono sbrigativo e autoritario, il Boss gli aveva detto di dormire sul furgone, continuando a tenere d'occhio l'Harbor Inn, e di tenersi pronto a seguire Kurtz quando fosse sbucato fuori dalla sua tana.

"E la Farino?"

"Fregatene. Resta incollato a Kurtz. Avvertimi quando si metterà in movimento, e ti dirò cosa devi fare."

Così Dodger, esausto per aver dormito poco e male sul sedile anteriore del furgone, gli occhi rossi e gonfi di sonno, con ancora addosso la puzza del sangue e quattro cadaveri in fase di rigor mortis nascosti sotto un telo nel vano di carico, era lì, aggrappato al volante, diretto a sud verso Neola, New York.

In realtà, non gli dispiaceva prendere ordini dal Boss, perché eseguire certi incarichi gli dava molta soddisfazione. Ma l'incarico che gli aveva af-

fidato adesso, un incarico da spione, era una porcheria. Se non lo revocava in fretta, avrebbe pensato lui a sistemare la questione, aggiungendo Kurtz e la sua nuova amichetta alla lista di quelli destinati alla Resurrezione. Dodger aveva imparato da decenni che era meglio scusarsi con il Boss a cose fatte piuttosto che chiedergli il permesso prima, quando la soluzione era a portata di mano.

E adesso era impaziente di giungere a una soluzione definitiva con quell'imbecille che l'aveva costretto a vegliare tutta la notte sotto la pioggia in uno squallido ghetto.

Quando giunse in vista di Neola, prese a ogni buon conto il cellulare e chiamò il Boss.

«Signore, io lì a Neola con quei due non ci vado neanche morto» disse. «O mi lascia sistemare questo Kurtz adesso, o mi autorizza a tornare alla base e farmi i cavoli miei.»

«Fai quello che devi» rispose il Boss.

27

Neola non era troppo distante da Buffalo, solo un centinaio di chilometri, ma la strada era stretta e tortuosa nell'ultimo tratto, e ci volle circa un'ora e mezza prima che giungessero in vista dei primi cartelli che segnalavano la cittadina. Il cielo era interamente coperto, adesso, il panorama montagnoso, il vento di ottobre più forte e gli alberi erano quasi tutti spogli. Le poche auto che incrociavano viaggiavano con le luci accese, e qualcuna aveva anche i tergicristalli in funzione.

Kurtz fermò la Pinto in uno spiazzo ghiaioso a lato della strada, davanti a un banchetto per la vendita della frutta deserto, e scese dalla macchina.

«Che c'è, Joe?» chiese Rigby. «Vuoi che ti dia il cambio al volante?»

Lui scosse la testa. Rimase a osservare per qualche istante il traffico diretto a sud in silenzio.

«Che c'è? Pensi che qualcuno ci stia seguendo?»

«No» rispose Kurtz. Il furgone della ditta di disinfestazione era sparito alle loro spalle dietro la cupa cortina di nuvole basse che era calata sul panorama. Probabilmente aveva svoltato da qualche parte.

Rigby scese e si avvicinò, accendendosi una sigaretta. Porse il pacchetto a Kurtz, che fece un cenno di diniego.

«Lo so, hai smesso di fumare laggiù a Bangkok, vero? Ho sempre pensato che tu l'abbia fatto dopo aver visto il numero che faceva quella spoglia-

rellista al Pussies Galore.»

Kurtz non disse nulla. Non pioveva, al momento, la strada era bagnata e un camion di passaggio attraversò sibilando una pozzanghera, sollevando spruzzi d'acqua.

«Che cosa pensi di fare con la ragazzina, Joe?»

Lui si volse a guardarla con un'espressione insondabile. «Quale ragazzina?»

«La *tua* ragazzina» disse Rigby. «Tua e di Samantha. La quattordicenne che vive con la cognata della tua segretaria. Come si chiama tua figlia? Rachel?»

Kurtz la fissò per un istante, poi mosse un passo verso di lei. Rigby portò istintivamente la mano verso la Glock che aveva al fianco, allarmata dalla luce nel suo sguardo. Si fermò prima di completare il gesto, ma si ritrasse, appoggiandosi con la schiena al cofano della Pinto, timorosa di entrare in contatto fisico.

«Sali in macchina» disse lui voltandole le spalle.

Una ventina di chilometri prima del confine con la Pennsylvania, la Highway 16 passava sotto la Interstate 86 e proseguiva fino a Neola. La cittadina aveva una rete di strade assurdamente larghe, più consone a un centro di qualche Stato dell'Ovest, dove la terra costava poco, che a uno densamente popolato come quello di New York, ed era incastrato fra le alture a nord del fiume Alleghany. Kurtz notò che si rischiava di fare un po' di confusione, perché lì attorno c'era l'Alleghany State Park, la cittadina di Alleghany e il fiume Alleghany, che marcava il confine della contea.

Percorsero la Main Street per tutta la sua lunghezza, attraversarono il fiume, ampio e poco profondo, e tornarono indietro prima di sconfinare in Pennsylvania, ispezionando stavolta le strade del centro che correvano trasversalmente a quella principale. Quando furono di nuovo all'estremità settentrionale del centro abitato, Kurtz fece inversione di marcia passando attraverso una stazione di servizio.

«Noti niente?»

«Sì» rispose Rigby con atteggiamento cauto, come se temesse ancora un'improvvisa esplosione di violenza da parte sua. «Lungo la strada principale c'erano ben due concessionarie di auto di lusso, Lexus e Mercedes. Non male per un piccolo centro di... cosa diceva il cartello?»

«Ventunomilaquattrocentododici abitanti.»

«Già. E c'è un'altra cosa, sempre riguardo al centro, la parte più vec-

chia...»

«Nessun negozio che abbia chiuso i battenti» disse Kurtz, anticipando quello che lei stava per dire. «Niente edifici abbandonati, né cartelli di "affittasi". Niente agenzie di collocamento per disoccupati.»

L'economia di Buffalo e della parte occidentale dello Stato di New York aveva risentito in modo molto pesante dell'ultima recessione, e gli edifici abbandonati e le agenzie di collocamento erano diventati una vista abituale per chi abitava da quelle parti. Il centro di Neola, al contrario, aveva un'aria prospera e ordinata.

«Qual è l'attività principale, qui?» chiese Rigby.

«Per quello che ne so, la società di import-export con l'Asia dell'Est fondata dal maggiore, che occupa circa duemila persone. Ma non è solo il centro della città, con le sue case vittoriane tutte ridipinte di fresco, a dare un'impressione di prosperità. Il posteggio per i caravan vicino al fiume era pieno di pickup F-150 e Silverado nuovi di pacca, hai visto? Sembra che anche i più poveri se la passino bene, da queste parti.»

«Non ti sfugge niente» commentò Rigby.

«Nemmeno a te. Hai notato anche se c'è un posticino dove pranzare in anticipo rispetto all'orario consueto, o consumare in ritardo una colazione?»

«Sulla collina vicino al fiume c'era quella bella casa vittoriana, con l'insegna "The Library", piena di famigliole vestite a festa che tornavano dalla messa e di signore distinte con il cappello in testa.»

«Pensavo piuttosto a una bettola di second'ordine dove scambiare due chiacchiere con gli altri clienti» disse Kurtz. «O magari un bar.»

Rigby sospirò. «È domenica, i bar sono chiusi. Ma c'era una trattoria economica vicino ai binari della ferrovia.»

La gente del posto non si precipitò a parlare con loro, tutt'altro. Parvero ignorarli, durante la loro colazione tardiva o pranzo anticipato, fatta eccezione per un paio di marmocchi al tavolo accanto che con gli occhi sgranati fissavano la testa fasciata e la faccia piena di graffi di Kurtz, ridacchiando e dandosi di gomito. In compenso il caffè e il cibo alleviarono i malanni di Kurtz, e Rigby smise di guardarlo con aria preoccupata, come se lui fosse sul punto di strangolarla.

«Cosa ti ha spinto veramente a venire fin qui?» gli chiese a un tratto. Stava consumando un pranzo vero e proprio, mentre Kurtz aveva scelto un'abbondante prima colazione. «Vuoi andare a fare una visita al maggiore

O'Toole, a casa sua? E mi hai portato dietro per evitare che la situazione possa finire fuori controllo? Lo sai, il vecchio ha fatto parte delle Forze speciali, in Vietnam. Avrà pure settant'anni, sarà pure ridotto su una sedia a rotelle, ma mi sa che faresti male a sottovalutarlo.»

«Non so nemmeno dove abita» disse Kurtz. Era vero. Non aveva avuto il tempo di controllare.

«Io sì» disse Rigby. «Ma non te lo dirò, e mi sa che non troverai nessuno, tra i bravi abitanti di questa città, disposto a collaborare.» Accennò con il capo agli altri clienti, nel locale rumoroso, e alla porta d'ingresso da cui continuava a entrare altra gente. «Qui quasi tutti sono stipendiati dalla SEATCO, fondata dal maggiore e da quel colonnello vietnamita, o gravitano comunque nella sua orbita.»

Kurtz scrollò le spalle. «Non sono venuto qui per il maggiore. Almeno non direttamente.»

Le disse delle foto che Peg O'Toole gli aveva mostrato, quelle dove si vedeva un luna-park in stato di abbandono in cima a un'altura, della storia del Cloud Nine che Arlene aveva ricostruito e della strage nel liceo di cui si era reso responsabile il figlio del maggiore, trent'anni prima.

«Sì, quando ho saputo che era morto nell'incendio del manicomio di Rochester ho fatto qualche ricerca in merito» disse Rigby. «Ho pensato che potesse essere il motivo di questo viaggio. Pensi davvero che il maggiore abbia ordinato a qualcuno di far fuori sua nipote?»

Kurtz scrollò di nuovo le spalle e rimase muto.

«E quale sarebbe il movente?» insistette lei, fissandolo con i suoi occhi scuri sopra il bordo della tazza di caffè che aveva in mano. «Droga? Eroina?»

Kurtz riuscì a non tradire la sorpresa, restando impassibile. «Perché mai? Che c'entra la droga?»

Stavolta fu Rigby a scrollare le spalle. «Il padre del giudice O'Toole, il poliziotto, è stato ammazzato durante un'operazione antidroga, come sai.»

«E allora?»

«E allora si dà il caso che la SEATCO del maggiore O'Toole sia da qualche anno nel mirino dell'FBI, perché c'era il sospetto che fosse al centro di un vasto traffico di eroina che abbracciava la parte meridionale dello Stato di New York e quella occidentale della Pennsylvania. La DEA e l'FBI pensano che lui e il suo vecchio amico non si siano limitati a importare dal Vietnam, dalla Thailandia e dalla Cambogia statuine di Buddha e oggetti d'arte, in quest'ultimo quarto di secolo.»

"Bingo" pensò Kurtz. Non poteva credere di aver trovato così facilmente il filo che teneva insieme tutto. E non poteva credere che i Gonzaga e i Farino Ferrara non ne sapessero niente. Fissò Rigby con le palpebre socchiuse, con aria diffidente.

«Perché mi stai dicendo tutte queste cose?»

Lei sfoggiò uno dei suoi inimitabili sorrisi. «Sono informazioni riservate, Joe. Solo una manciata di persone al dipartimento vi hanno avuto accesso. Kemper e io siamo stati messi al corrente dai federali solo la settimana scorsa, in seguito all'attentato contro Peg O'Toole.»

«Ragion di più per chiederti perché me ne stai parlando» disse Kurtz. «Ti sei schierata improvvisamente al mio fianco?»

«Manco per niente» rispose Rigby mettendo via la tazza. «Sono un poliziotto, ricordi? Che tu ci creda o no, voglio risolvere il caso O'Toole tanto quanto lo vuoi tu. Specie se dovesse saltare fuori che è collegato alle misteriose sparizioni che sembra ci siano state nel giro dell'eroina a Lackawanna e altrove.»

Di nuovo Kurtz rimase impassibile, senza muovere nemmeno un muscolo. «Be', per adesso, mi accontenterei di sapere se questa storia del Cloud Nine è vera. Hai qualche suggerimento?»

«Potremmo setacciare tutte le colline qui intorno» disse Rigby. «Sperando di vedere spuntare sopra la cima degli alberi un vecchio ottovolante o una ruota panoramica.»

«Devo essere di ritorno a Buffalo prima di sera» disse Kurtz. "Per accogliere un'immigrata clandestina dal Canada e chiederle perché il suo promesso sposo mi ha sparato addosso." «Hai un'idea più brillante?»

«Potremmo andare nella biblioteca comunale. I bibliotecari delle piccole città sono sempre bene informati.»

«È domenica. Di domenica le biblioteche comunali sono chiuse.»

«Allora potrei affacciarmi nella stazione di polizia di Neola o nell'ufficio dello sceriffo, esibire il mio distintivo e chiedere notizie su Cloud Nine, con la scusa che sto seguendo una pista per certe mie indagini.»

Kurtz era sempre più insospettito di fronte a tanta improvvisa generosità.

«E io chi sarei? Il tuo partner?»

«Tu non ti farai vedere» rispose Rigby, contando il denaro per pagare il conto. «Se ti presenti nell'ufficio dello sceriffo conciato in quel modo, con quegli occhiali scuri e il cranio fasciato, ci sbattono in cella tutti e due, in attesa di accertamenti.»

«D'accordo. Allora ti aspetto in macchina e ci rivediamo tra un'ora.»

«Facciamo un'ora e un quarto. Devo prima trovare un posto dove comprare un po' di ciambelle. Non ci si presenta mai a mani vuote in un posto di polizia, se si vuole ottenere un favore.»

In precedenza avevano notato l'insegna verde della stazione di polizia, lungo la Main Street, ad appena un isolato di distanza, perciò Rigby decise di andare fin lì a piedi. Disse che non voleva perdere tutta la sua credibilità sbarcando da una macchina come quella.

Quando Kurtz la vide sparire oltre l'angolo, con il suo caschetto di capelli corti agitato dal forte vento che spirava da ovest, la giacca di velluto svolazzante, scese e andò ad aprire il bagagliaio. La 38 era lì, celata sotto la ruota di scorta, ma non era quella a interessargli. Prese dal suo nascondiglio la fiaschetta ancora sigillata di Jack Daniel's e l'infilò nella tasca del giubbotto. Poi, tirandosi su il colletto per difendesi dal vento, s'incamminò lungo la strada principale, in cerca dei giardini pubblici.

Anche in una cittadina assurdamente prospera come Neola doveva esserci un posto di ritrovo per gli alcolizzati, e difatti Kurtz lo trovò, dopo una passeggiata di una quindicina di minuti. Due vecchi e un ragazzo dall'aria imbambolata e dai capelli lunghi e sporchi stavano seduti in riva al fiume, su una striscia d'erba spelacchiata e piena d'immondizie nascosta da grossi cespugli, parallela al viale del parco riservato agli appassionati dello jogging.

I due vecchi stavano bevendo a turno da una bottiglia di Thunderbird e lo scrutarono con sospetto, quando lo videro sedersi poco distante sul ceppo di un albero abbattuto. All'espressione di sospetto si sovrapposero l'avidità e l'invidia allorché lo videro tirar fuori la sua fiaschetta ancora sigillata. Kurtz però disse loro che voleva parlare e li invitò a bere dalla fiaschetta. L'avidità e l'invidia scomparvero, ma il sospetto rimase.

Il più anziano, nonché l'unico dei due che accettò di parlare, si chiamava Adam. L'altro, aggiunse Adam, era Jake. Il ragazzo dall'aria imbambolata, che sembrava fissare qualcosa su in alto, tra i rami degli alberi, evidentemente non meritava di essere presentato. In ogni caso, anche se Jake non parlava, Adam si rivolgeva sempre a lui prima di rispondere a una domanda, come per chiedere la sua approvazione. Forse i due comunicavano per via telepatica, perché l'espressione di Jake non lasciava trasparire alcunché.

Kurtz andò avanti a cianciare per un quarto d'ora. Ne ricavò la conferma

dell'ipotesi formulata da Rigby, cioè che tutti, lì a Neola, lavoravano per la South-East Asia Trading Company, o erano in rapporti d'affari con la società, o stavano comunque bene attenti a non contrastarne gli interessi, per il timore delle conseguenze. Gli furono anche confermati i dettagli riguardo alla strage al liceo del 1977, in seguito a cui l'allora diciottenne Sean Michael O'Toole era stato rinchiuso in un manicomio criminale.

«Quel tipo era matto da legare» disse Adam. Passò la mano sull'imboccatura della fiaschetta e la passò a Kurtz, che mandò giù un sorso, ripulì a sua volta l'imboccatura e la passò a Jake.

«Lo conoscevi?»

«Cazzo, tutti qui lo conoscevano» disse il vecchio, riprendendo la fiaschetta da Jake. «Il figlio del maggiore, il principe ereditario, praticamente. Maledetto bastardo, ha ammazzato la mia Ellen.»

«Ellen?» disse Kurtz. Dalla ricerca che Arlene aveva effettuato risultava che il figlio di O'Toole era andato al liceo con un fucile calibro 30, quella mattina, e aveva ucciso due studenti, entrambi maschi, l'insegnante di ginnastica e il vicepreside.

«Sì, cazzo, Ellen Stevens» farfugliò il vecchio. «La mia ragazza, cazzo. Insegnava educazione fisica. La più fica che abbia mai avuto.»

Kurtz annuì, bevve un altro sorso di whisky, ripulì l'imboccatura e passò la fiaschetta a Jake. Il ragazzo stava sempre lì, con lo sguardo fisso e l'espressione vacua.

«Nessuno sa dire perché l'ha fatto?»

«Perché gli andava di farlo, cazzo» disse Adam. «Perché sapeva che era il figlio del maggiore. Perché era convinto di poterla sempre fare franca. Fino al giorno in cui Ellen gli ha fatto trascorrere una settimana in guardina, denunciandolo perché aveva fatto un buco nel muro dello spogliatoio delle ragazze per spiarle mentre si spogliavano. Quel vecchio bastardo del maggiore ha sempre fatto il bello e il cattivo tempo, qui a Neola, perciò suo figlio era sicuro di poter ammazzare quattro persone senza pagare pegno, cazzo... Hai un'altra fiaschetta, Joe?»

«No, mi dispiace.»

«Non fa niente. Abbiamo ancora una bottiglia di scorta.» Adam sorrise con la sua bocca sdentata, mentre allungava una mano dietro il ceppo d'albero e tirava fuori un'altra bottiglia di vino liquoroso Thunderbird.

«Che fine ha fatto, poi, il ragazzo?» disse Kurtz.

Adam esitò e guardò Jake, che rimase immobile come una statua, ma Adam parve ricevere ugualmente il messaggio.

«Quello stronzo psicopatico è andato giù a Rochester, insieme agli altri matti come lui. Dicono che è morto in un cazzo di incendio, ma noi non ci crediamo.»

«No?»

«Manco per niente» confermò Adam, sogghignando e scambiando un'occhiata con Jake prima di proseguire. «Ci sono dei bambini, qui in città, che l'hanno visto, l'hanno visto vagare nei boschi e vicino alle case, di notte, pieno di cicatrici lasciate dal fuoco, con un cazzo di berretto da baseball in testa. Anche Jake, qui, l'ha visto.»

«Sul serio?» chiese Kurtz con finto distacco. Si girò a guardare Jake, sperando di cogliere una reazione, ma il vecchio rimase impenetrabile, mentre prendeva la bottiglia e mandava giù una sorsata.

Adam si volse anche lui verso il suo compare, come per sentire cos'aveva da dire. Il viso di Jake continuava però a essere plumbeo e inespressivo come il cielo di ottobre.

«Altroché» aggiunse Adam. «Jake mi ricorda che nei giorni intorno a Halloween i bambini vedevano più spesso Dodger. Tornava da queste parti per fare rivivere Cloud Nine almeno per una notte, la vigilia di Halloween. Io non l'ho mai visto, ma diversi bambini con cui ho parlato durante questi anni mi hanno detto che si tirava dietro dall'aldilà degli altri fantasmi come lui e li portava a fare un ultimo giro sulle giostre di Cloud Nine.»

«Dodger?» disse Kurtz. «Cloud Nine?»

«Quand'erano piccoli tutti, stando a quello che mi diceva la mia povera Ellen, chiamavano quello stronzo Dodger, il Malandrino» rispose Adam. «Sì, come il personaggio di *Oliver Twist*, quel cazzo di libro di Charles Dickens.»

«Dodger il Malandrino» ripeté Kurtz.

«Proprio così, cazzo. Oppure semplicemente Dodger, perché aveva sempre in testa quel cazzo di berretto dei Dodgers... non quelli di adesso, di Los Angeles. La squadra che c'era prima, a Brooklyn.»

Kurtz annuì. «Cosa stavi dicendo riguardo a... Cloud Nine, se ho capito bene?»

Adam staccò dalla bocca la bottiglia e guardò Jake per un istante. Poi si decise, rivolgendosi non a Kurtz ma al vecchio silenzioso che gli stava accanto.

«Cazzo, perché no? Perché dovremmo fare un favore a quel cazzo di maggiore?»

Jake non disse nulla. Il suo viso rimase di pietra.

Adam si girò di nuovo verso Kurtz, scrollando le spalle. «Jake non vuole che te lo dica, Joe. Mi dispiace.»

«Perché?»

«Perché sa che tutti quelli che sono andati lassù, in questi ultimi vent'anni e passa, per cercare quel cazzo di Cloud Nine, hanno fatto una brutta fine, e Jake ti ha preso in simpatia.»

«Sono pronto a correre il rischio» disse Kurtz. Estrasse dal portafoglio due biglietti da venti dollari.

«Le rivendite di liquori non sono aperte, oggi» disse Adam in tono mesto.

«Ma scommetto che conosci qualcuno da qualche altra parte che può procurare quello che ti serve.»

Adam guardò Jake. «Sì» disse infine.

Raccontò a Kurtz che il maggiore aveva costruito un parco dei divertimenti in cima a una collina e gli spiegò come ci poteva andare. Lo avvertì però di stare lontano da quel posto almeno fino a che non fosse passata la festa di Halloween, quando cioè Dodger e i suoi amici avessero finito di scorrazzare sulla vecchia ruota panoramica, sul trenino e sulle macchinine dell'autoscontro.

«Aspetta fino a metà novembre» disse. «Il fantasma di Dodger non si fa vedere molto, in novembre, stando a quello che mi hanno detto i bambini. E gli altri fantasmi si uniscono a lui solo per Halloween.»

Kurtz fece per andarsene, ma poi cambiò idea. «Sai dirmi perché proprio per la festa di Halloween?»

«Sì, cazzo. Quando Cloud Nine era ancora in funzione, il maggiore lo teneva aperto solo fino alla notte di Halloween. Durante l'inverno restava chiuso. Ma quell'ultima notte era gratis. E allora tutti gli abitanti di Neola andavano su in quel cazzo di parco dei divertimenti, anche se certi anni era troppo freddo per fare andare le giostre. Il maggiore organizzava sempre una grande parata con quel cazzo di figlio su uno dei carri... quel fetente di Dodger, che sfilava facendo grandi cenni di saluto come la fottuta regina d'Inghilterra. Halloween coincideva con il compleanno di quello stronzo del figlio del maggiore.»

Kurtz allungò lo sguardo verso il ragazzo, per vedere se stava prestando attenzione ai loro discorsi, e si accorse solo allora che era sparito, scivolando via tra gli alberi lungo il fiume. Come se non fosse mai stato lì.

Il piano di Kurtz era di prendere la Pinto, andare a dare un'occhiata al Cloud Nine e tornare alla base prima che Rigby finisse di familiarizzare con lo sceriffo. Ma quando tornò nel centro della cittadina la trovò già seduta in macchina.

«Ehi, Boo» le disse. Era un vecchio scherzo che aveva quasi dimenticato, dei tempi in cui l'orfanotrofio di padre Baker organizzava le serate di cinema il venerdì.

«Ehi, Boo» rispose lei. Il suo tono non era molto allegro. «Hai trovato i tuoi ubriaconi dalla lingua sciolta?»

«Sì» rispose Kurtz. «Mi sembrava di aver capito che avresti avuto bisogno di almeno novanta minuti per rompere il ghiaccio con la polizia locale.»

«Se anche avessi avuto a disposizione novanta giorni, invece che novanta minuti, non mi avrebbero detto lo stesso un accidente» disse Rigby. «Non avrebbero nemmeno ammesso che quel dannato parco dei divertimenti sia mai esistito. A sentire lo sceriffo e i suoi uomini, sembrerebbe che non abbiano mai sentito parlare del maggiore O'Toole e che conoscano solo per sentito dire la società da cui l'intera città dipende.»

«Il che significa che sono tutti sul libro paga del maggiore.»

Rigby si strinse nelle spalle. «È difficile crederlo, ma sembra proprio che sia così. A meno che non siano tutti affetti da cretinismo acuto, come se ne trovano spesso nelle campagne, troppo stupidi e troppo sospettosi nei confronti di un poliziotto venuto da fuori.»

«Perché dovrebbero essere sospettosi nei confronti di una collega di Buffalo?»

«Be', la polizia locale in genere non ha piacere che qualche furbacchione da fuori si intrometta nei loro affari. Siccome io non sono uno stronzo dell'FBI venuto qui con la pretesa di prendere la direzione di qualche importante indagine, ho detto la verità: che stiamo indagando sull'attentato alla nipote di O'Toole, su a Buffalo, e che ho fatto un salto qui nel mio giorno libero per vedere se potevo raccogliere qualche informazione utile.»

«Ma loro hanno tenuto le bocche cucite.»

«Strette come il buco di culo di un cane quando il veterinario gli infila il termometro per misurare la temperatura.»

Kurtz rifletté qualche istante su quell'insolita espressione.

«Allora, Joe. Hai saputo dove si trova questo luna-park?»

«Sì» rispose Kurtz. Stava cercando di trovare un modo per convincerla

ad aspettare nelle retrovie mentre lui andava lassù. Ma non gliene venne in mente nessuno. Ingranò la marcia e partì.

Avevano appena attraversato il fiume, quando il cellulare di Kurtz si mise a squillare.

«Sì?»

«Joe» disse Arlene. «Qualcuno ha appena usato il computer di Peg O'Toole, accreditandosi come se fosse lei stessa a usarlo.»

«Aspetta un attimo» Kurtz si fermò in uno spiazzo a lato della strada e scese. «Spiegami un po' meglio questa storia.»

«Qualcuno ha usato il suo computer al palazzo di giustizia.»

«Sei in ufficio?»

«No, a casa.»

«Sei riuscita a procurarti la sua password?»

«Certo. Ma chiunque sia quello che ha usato il pc del giudice, si è affrettato a cancellare tutte le sue e-mail.»

«Prima che tu potessi guardarci dentro?»

«No. Le ho copiate tutte sul mio disco fisso prima che lui completasse l'opera. Credo che non abbia avuto il tempo di controllare preventivamente il materiale che ha cancellato.»

«Ma che motivo aveva questo tizio di usare il computer del giudice e di accreditarsi come se fosse lei, se aveva la password? Non poteva inserirsi da casa, come hai fatto tu?»

«Non credo che avesse la password, Joe. Secondo me il nostro uomo... non so perché, ma credo che si tratti di un uomo... ha usato qualche software da pirata informatico che richiedeva quella procedura e che gli permetteva al tempo stesso di fare più in fretta.»

«È domenica» disse Kurtz. «Gli uffici dovrebbero essere chiusi. Mi sa che hai ragione. Che mi dici dell'e-mail?»

«Peg O'Toole salvava solo il blocco relativo all'ultima settimana» rispose Arlene. «Ed è tutta roba che riguarda il lavoro, tranne un messaggio diretto al suo fidanzato.»

«Brian Kennedy?»

«Sì. Era indirizzato alla sua agenzia di sistemi di sicurezza a New York ed è stato inviato una decina di minuti prima che tu andassi da lei per il solito colloquio settimanale.»

«Cosa si ricava da questa corrispondenza tra i due fidanzati?»

«La O'Toole ha salvato solo il messaggio che ha inviato lei. Vuoi che te ne mandi una copia via fax?»

«Sono occupato, adesso.» Kurtz si era allontanato di qualche passo dalla macchina, e lanciò un'occhiata a Rigby, che lo stava osservando sempre più perplessa dal finestrino. «Comunicamelo a voce.»

«Te lo leggo... "Capisco i motivi per cui mi chiedi di aspettare, ma sono intenzionata ad andare più a fondo in questa faccenda e lo farò questo pomeriggio stesso. Se tu verrai qui venerdì, come al solito, ti dirò tutto. Ti bacio, Peg."»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

«E l'ha mandato poco prima che la incontrassi?»

«Dieci minuti prima, stando all'orario registrato automaticamente.»

«Quindi deve aver lasciato l'ufficio prima del solito, quel pomeriggio, e per un motivo ben preciso. Non c'è altro in quelle e-mail che ci potrebbe tornare utile?»

«Niente.» Ci fu un fruscio, poi il gracchiare dell'elettricità statica. «Hai altro per me, oggi, Joe?»

«Sì. Trovami l'indirizzo e il numero del telefono di casa dell'ex direttore del manicomio di Rochester. Voglio fargli una telefonata, o ancora meglio, parlargli di persona.»

«D'accordo. Sei qui a Buffalo, adesso? La linea è disturbata.»

«No, sono in viaggio e non tornerò prima di qualche ora. Appena arrivo in ufficio ti chiamo. Buon lavoro.»

Mise via il telefonino e tornò al volante della Pinto.

«Il tuo consulente finanziario?» chiese Rigby.

«Sì. Mi consiglia di vendere domani, appena aprono i mercati. Vendere tutto.»

«È sempre una buona idea.»

Procedettero per un paio di chilometri al di là del fiume, girarono a sinistra proseguendo lungo una strada di campagna, svoltarono a destra imboccando una strada sterrata e poi ancora a sinistra, seguendo dei solchi nel prato simili a binari che si arrampicavano verso la cima della collina.

«Sei sicuro di sapere dove stai andando, Joe?»

Kurtz si concentrò sulla guida, mentre la Pinto arrancava in salita tra gli alberi, affrontando ogni tanto un tornante da cui era possibile abbracciare per un attimo con lo sguardo la città in basso. Più avanti la strada si dirigeva verso sud, girando intorno alla sommità dell'altura per poi finire bruscamente davanti a una sbarra mobile di legno che aveva l'aria di essere lì da molto tempo.

«Siamo al capolinea» disse Rigby.

«Corrisponde alla descrizione che mi ha fatto il vecchio Adam.»

«Il vecchio Adam?»

«Lascia perdere.» Kurtz scese dalla macchina e scrutò la pista oltre alla sbarra. Da lì in poi le rotaie si intravedevano appena, coperte com'erano dalla vegetazione. Si avviò su per la salita. Vari cartelli scoloriti intorno alla barriera annunciavano che quella era proprietà privata e gli estranei dovevano tenersi alla larga. Kurtz tornò indietro verso la Pinto, prese dal bagagliaio un vecchio zaino di nylon bitorzoluto, se lo mise in spalla e si diresse di nuovo verso la barriera.

«Non credo ai miei occhi» gli gridò dietro Rigby, dalla macchina. «Joe Kurtz escursionista?»

«Aspettami in macchina, se preferisci. Salgo solo un altro po' verso la cima per vedere se si vede qualcosa.»

«E dovrei perdermi lo spettacolo di Joe Kurtz escursionista?» rispose Rigby, affrettandosi a raggiungerlo. «Mai e poi mai.»

"Merda" pensò lui, e non per la prima volta quel giorno.

Seguirono la pista per duecento metri attraverso il bosco, con i rami degli alberi spogli agitati dal vento, finché si trovarono davanti a una recinzione. Non si trattava di un vecchio steccato di legno mezzo marcio, stavolta, ma di una rete metallica alta tre metri, sormontata da filo spinato, e sia la rete sia il filo spinato apparivano nuovi, senza la minima traccia di ruggine. Gialli cartelli di plastica, anch'essi nuovissimi e ben leggibili, avvertivano che i proprietari erano autorizzati a usare anche i mezzi più estremi per tenere a bada gli intrusi.

«Autorizzati da chi?» borbottò Rigby, la voce un poco rotta dall'affanno.

Kurtz prese dallo zaino un paio di tozze cesoie.

«Ehi!» esclamò lei. «Non farai sul serio, spero.»

Per tutta risposta Kurtz si accertò che la rete non fosse elettrificata, poi la tagliò per una lunghezza di circa un metro, in senso orizzontale.

«Accidenti, Joe. Ci farai arrestare tutti e due. Anzi, dovrei arrestarti io stessa. Scommetto che sei anche armato.»

Lo era. Aveva ancora la 38 infilata nella cintura, dietro la schiena, celata dal giaccone di pelle.

«Torna in macchina, Rigby. Sarò di ritorno tra pochi minuti. Voglio solo dare un'occhiata a questo posto. L'hai detto tu stessa che sono tutto tranne che un ladro.»

«No, non lo sei. Ma sei un maledetto idiota. Tu non li hai visti lo sceriffo

e i suoi scagnozzi. Questa non è una città amichevole, Joe. Non è igienico finire dietro le sbarre, in un posto come questo.»

«Non arresteranno mai un poliziotto» disse Kurtz. Finì di tagliare la rete in senso orizzontale e la piegò in avanti per creare un'apertura abbastanza larga. Non fu così facile, però. Ci riuscì buttando dentro prima lo zaino e poi attraversando il varco da lui creato a quattro zampe.

«Arrestarmi?» gli fece eco Rigby, mettendosi anche lei a quattro zampe per seguirlo. «Quelli prima mi sparano.» Si tolse dalla cintura la Sig Sauer 9 mm, fece scorrere il carrello, controllò che ci fosse un colpo in canna, controllò anche che ci fosse la sicura e rimise la pistola nella fondina. Passò dall'altra parte e si rialzò in piedi accanto a Kurtz.

«Promettimi che faremo in fretta.»

«Te lo prometto» disse lui.

Marciarono lungo il bordo del bosco per una cinquantina di metri, trovarono la strada di accesso originale, ora invasa dalla vegetazione e bloccata qui e là da alberi caduti, e continuarono ad arrampicarsi verso la sommità dell'altura, addentrandosi nel bosco.

Kurtz avvertiva a ogni passo una fitta alla testa, e anche quando si fermava il dolore pulsava al ritmo dei battiti del cuore. Un dolore atroce che premeva dietro gli occhi, annebbiandogli la vista.

«Joe, stai bene?»

«Come?» mormorò lui girandosi a guardarla, frastornato dal dolore.

«Stai bene? Mi sembri pallido.»

«Sto benissimo.»

Kurtz si guardò intorno. La sommità di quella dannata collina somigliava sempre più alla cima di una montagna. Il bosco era costituito da pini che crescevano fitti, con la base dei tronchi priva di rami, come pali del telefono, mentre la chioma sempreverde impediva di vedere il cielo. Le nuvole basse e scure sembravano sfiorare le cime degli alberi. Non poteva essere più tardi di mezzogiorno, ma sembrava già sera.

«Lì!» esclamò Rigby.

Kurtz guardò nella direzione che lei indicava.

In cima alla collina, tra i rami spogli degli alberi decidui scossi dal vento, s'intravedeva una grande ruota panoramica priva della maggior parte dei vagoncini più alti.

Il parco dei divertimenti era molto più vasto di quanto Kurtz avesse immaginato. Occupava un paio di ettari di terreno livellato, in una sorta di ripiano scavato nel fianco del pendio, circa duecento metri più sotto della cima boscosa. Verosimilmente, quella specie di terrazza naturale era stata allargata e spianata con i bulldozer, ma era impossibile stabilire adesso dove finiva l'opera della natura e dove cominciava quella dell'uomo, dopo decenni in cui la vegetazione aveva avuto modo di riprendere il sopravvento.

Kurtz e Rigby si avvicinarono cautamente, pronti a mettere mano alle pistole, ma il posto sembrava deserto; il cinguettio degli uccelli e il ronzio degli insetti, più sommessi nella stagione autunnale, ma ancora udibili, confermavano quell'impressione.

Dal loro punto di osservazione al centro di quella che una volta doveva essere stata una sorta di asse principale, Kurtz poteva scorgere una cinquantina di metri più in là la ruota panoramica, arrugginita, scrostata, mancante della maggior parte delle lampadine che abbellivano i raggi e la struttura portante, e con solo quattro vagoncini ancora al loro posto. Più in là si scorgevano la pista dell'autoscontro, invasa in gran parte dalle erbacce, i botteghini per la vendita dei biglietti, al cui interno crescevano cespugli e talvolta alberelli che minacciavano di sradicare la struttura; una giostra per bambini i cui pezzi erano sparpagliati tutto intorno, una fila di baracconi per il tiro a segno e altre baracche.

«È lo stesso?» chiese Rigby. «È il posto che hai visto nelle foto di Peg O'Toole?»

Kurtz fece cenno di sì.

Camminarono lungo il bordo dello spiazzo, tra gli alberi, soffermandosi qua e là; dapprima di fronte a un baraccone che prometteva scherzi divertentissimi per grandi e piccini, con la facciata ormai cadente che conservava i suoi colori vivaci, anche se sbiaditi per la patina del tempo, come certi antichi affreschi; poi davanti a una splendida giostra affollata di cavalli, cammelli e giraffe, di quelle dove gli animali montati dai bambini fanno su e giù mentre girano intorno.

«Che peccato» disse Rigby, carezzando il muso monco e screpolato di un cavalluccio. Le teste degli animali erano intagliate a mano, ma vuote all'interno. Ignoti vandali avevano sfigurato le multiformi cavalcature, spezzandogli le zampe, strappandole dai pali su cui erano imperniate e gettandole tra le erbacce che crescevano intorno e che in alcuni casi le avevano totalmente ricoperte.

Passarono accanto alla pista dell'autoscontro. La copertura era crollata, riempiendo la pista di macerie sparse tra le pozzanghere formate dall'acqua piovana. La maggior parte delle automobiline erano state trascinate fuori e scaraventate in giro, o fatte rotolare giù dal pendio. Una si era incastrata addirittura tra i rami di un albero più in basso. Kurtz notò su una delle vetturette il numero 9 di Cloud Nine, dipinto con vernice dorata ormai scolorita. Era la stessa ritratta in una delle foto che la O'Toole gli aveva mostrato. I cespugli e gli alberi gli parevano più alti e sviluppati rispetto a quelli che aveva visto nelle fotografie.

«Bene» disse quando si fermarono accanto alla ruota panoramica. «I vecchi ritagli di giornale dicevano che il maggiore aveva costruito questo posto per dare ai giovani di Neola qualcosa da fare. Sembra che effettivamente si siano dati da fare, in questi ultimi decenni, anche se non credo che rientrasse nei piani del maggiore tanta assiduità negli atti di vandalismo.»

Rigby però non lo stava ascoltando. «Guarda!» esclamò. «Qualcuno ha riparato il motore a scoppio che aziona la ruota. E quelle catene e pulegge sono nuove.»

«Sì, ho visto. Anche il motore al centro della giostra è stato ricondizionato. E hai notato le lampadine nuove sulla ruota?»

Rigby girò attorno alla base della ruota panoramica. «Strano. Sono per la maggior parte rotte o mancanti, ma sembra che qualcuno si sia dato la pena di sostituirne... una ogni dieci, direi.»

«E lì tra le erbacce passano dei nuovi cavi elettrici» disse Kurtz. Indicò una parte del vasto spiazzo occupato da edifici malandati, un centinaio di metri più in giù, lungo l'asse principale del luna-park. «Si dirigono tutti da quella parte, a quanto pare.»

Seguirono il grosso cavo elettrico che andava dalla ruota panoramica fino al baraccone dei divertimenti con la facciata dipinta in colori vivaci. Rigby indicò diversi punti in cui il cavo era stato coperto con terriccio e sabbia per dissimularlo.

Dietro il baraccone, celato alla vista anche grazie agli alberi che vi crescevano intorno, c'era una sorta di capanno di legno che sembrava costruito di recente. I lati erano ancora incompleti, ma il tetto di assicelle, coperto da un telo di plastica impermeabile, proteggeva efficacemente dalle intemperie. La facciata si era inclinata all'indietro, in quel punto, e il faccione rovesciato di un clown incombeva giusto sopra il capanno, quasi sfiorando la piccola veranda antistante l'ingresso. Sulla veranda, protetto da un telo

di plastica fissato con corde elastiche, c'era un grosso generatore elettrico alimentato a benzina. Diverse taniche erano allineate lì accanto.

Rigby ispezionò il capanno, notando numerose borse per gli attrezzi piene degli arnesi più vari. Mostrò a Kurtz una grossa sparachiodi gialla, corredata da un'ingente scorta di chiodi.

«Funzionerà, secondo te?» gli chiese, reggendo a due mani il pesante attrezzo.

«Non c'è che un modo per saperlo.»

Rigby puntò la sparachiodi verso il fondo del capanno e premette il grilletto.

Un lungo chiodo di dieci centimetri trapassò il telo di plastica che coibentava l'interno della costruzione e si conficcò nella parete di legno tre metri più in là.

«Funziona» disse Rigby.

Si trattennero ancora un po' nel capanno senza trovare altri oggetti personali, a parte una branda con una coperta ammuffita e niente lenzuola. Uscirono di nuovo all'aperto e ridiscesero verso il centro del parco dei divertimenti abbandonato.

«Gli articoli di giornale che Arlene ha trovato dicevano che quassù c'era anche un trenino a scartamento ridotto per i bambini» disse Kurtz.

«Lo troveremo più tardi» rispose Rigby, lasciandosi andare sull'erba di un prato rigoglioso poco distante dalla giostra, ai piedi dell'erta che portava in cima all'altura. Batté con la mano l'erba accanto a sé. «Siediti un attimo, Joe.»

Lui le si sedette accanto, a un metro e mezzo di distanza, e spinse lo sguardo oltre il fiume Alleghany, sul panorama di Neola. Vista così dall'alto, con un paio di candidi campanili che facevano capolino tra il residuo fogliame autunnale, la cittadina sembrava più un lindo villaggio del New England che un rude e operoso centro industriale della parte nordoccidentale dello Stato di New York.

«Facciamo due chiacchiere» disse Rigby.

«D'accordo. Dimmi com'è possibile che, sebbene la DEA, l'FBI, e l'AFT sospettino da anni che la SEATCO sia al centro di un traffico di eroina, il maggiore sia ancora a piede libero e Neola sembri prosperare proprio grazie ai proventi della droga. Perché i federali non sono intervenuti in forze per stroncare il traffico?»

«Non è di questo che volevo parlare.»

«Rispondi alla mia domanda.»

Lei guardò giù verso la città. «Non lo so, Joe. Paul non mi ha riferito tutti i dettagli del briefing che gli hanno fatto quelli della DEA.»

«Ma tu pensi che Kemper lo sappia.»

«Può darsi.»

Kurtz scosse la testa. «Cosa diavolo può impedire ai rappresentanti della legge di intervenire in una faccenda così grossa?» Si volse di nuovo verso di lei. «C'è di mezzo la sicurezza nazionale, per caso?»

Il sole era più alto, adesso, e stava illuminando il fianco della collina dove si trovavano, accentuando il contrasto fra il verde tuttora brillante dell'erba e i cupi colori autunnali del panorama intorno. Rigby si tolse la giacca di velluto, anche se spirava un vento freddo. La pressione dei capezzoli sotto la stoffa della camicia era ben visibile, nonostante fosse un tessuto piuttosto spesso.

«Non lo so, Joe. Penso che i federali sapessero del maggiore ben prima dell'undici settembre. Ma adesso possiamo parlare di quello di cui voglio parlare io?»

Kurtz staccò gli occhi da lei, scrutando attraverso i pesanti occhiali di Ray Charles il modo in cui la luce cruda di ottobre accendeva riflessi sulla distesa di casette bianche.

«La CIA?» disse. «Qualche sorta di patto sottobanco tra loro e il maggiore? Gli articoli raccolti da Arlene dicevano che la SEATCO commerciava anche con la Siria e gente come quella, oltre che con il Vietnam, la Cambogia, la Thailandia...»

«Joe» fece Rigby, esasperata. Si avvicinò, gli afferrò l'avambraccio e lo strinse con forza.

Kurtz la guardò negli occhi.

«Ascolta me, Joe. Ti prego.»

Lui scostò la mano, liberando il braccio dalla stretta. «Che c'è?»

«Non m'importa un cazzo della SEATCO, di questo maggiore o del resto. M'importa di te.»

Kurtz rimase a fissarla. Le teneva ancora il polso. Lo lasciò andare.

«Sei completamente fuori, Joe.» I grandi occhi castani di Rigby sembravano più scuri del solito.

«Di che stai parlando?»

«Sto parlando di te. Sei fuori. Forse ti sei smarrito quando stavi ad Attica. Forse prima... ma ne dubito, almeno non quando c'era ancora Sam, nella tua vita. Da quando l'hanno uccisa...»

«Rigby» disse freddamente Kurtz. «Forse è meglio se stai zitta.»

Lei scosse la testa. «Lo so perché sei venuto qui, Joe.» Accennò con il capo alla ruota panoramica, ai cespugli incolti, agli alberi, alle nuvole sospinte dal vento. C'era ancora il sole, ma le ombre si muovevano più in fretta, intorno e sopra la collina. «Tu consideri il giudice di sorveglianza come una tua cliente. Ti ha fatto vedere le foto di questo posto e ti ha chiesto se sapevi dove si trovava. Ti comporti come si ti avesse incaricato di indagare. Non stai cercando solo di sapere perché vi hanno sparato addosso. Stai cercando di sapere il perché di tutto.»

«Non so proprio di cosa parli.» Kurtz si scostò di un altro metro da lei, muovendosi attraverso l'erba soffice. Il vento stava facendo sbattere rumorosamente un pannello semidivelto di compensato, alle loro spalle, nel baraccone dei divertimenti.

«Lo sai benissimo, invece. È tutto quello che ti è rimasto. Il lavoro. I casi che ti senti in obbligo di risolvere, anche a costo di metterti al servizio di qualche farabutto della mafia. O di quella puttana della Farino. È meglio di niente, perché questa adesso è la tua unica possibilità... Il lavoro o niente. Niente sentimenti. Niente passato. Niente amore. Niente speranza. Niente.»

Kurtz si alzò in piedi. «Hai una tariffa oraria, come gli psicanalisti?»

Rigby gli afferrò un polso e guardò in su verso di lui. «Stenditi qui con me, Joe. Facciamo l'amore alla luce del sole.»

Lui non disse nulla, ma ricordò la Rigby diciassettenne, nuda sopra di lui nella penombra della galleria del coro, la musica di Bach che usciva dall'organo e riempiva la basilica buia. Ricordò la dolce pressione che il peso del suo corpo gli esercitava sul petto, quella notte. Per molti anni, in seguito, si era chiesto se quella forte emozione era stata solo piacere o anche amore.

«Joe...» fece lei tirandolo giù. Kurtz s'inginocchiò nell'erba.

Con la mano libera, Rigby cominciò a slacciarsi la camicia, mentre si allungava sulla schiena in mezzo all'erba. I suoi corti capelli castani si allargarono sui morbidi steli d'erba formando una sorta di corona.

«Facciamo l'amore» sussurrò. «E apri di nuovo il cuore. A me. Al mondo. Tua figlia...»

Kurtz si rialzò di scatto, liberandosi il polso.

«Dev'esserci una ferrovia a scartamento ridotto, qui intorno» disse. «Vado a cercarla.» Oltrepassò Rigby e cominciò a salire su per il pendio.

Lei lo raggiunse prima che arrivasse in cima all'altura. Nessuno dei due

parlò. Le guance di Rigby erano arrossate, e c'era dell'erba sul retro della sua giacca di velluto.

Il tracciato della ferrovia, che aveva uno scartamento di meno di un metro, correva giusto sotto la sommità. Gli alberi su entrambi i lati erano stati abbattuti per un tratto di una quindicina di metri, e non erano ricresciuti. La massicciata sembrava ancora in ottimo stato.

Kurtz cominciò a seguire il tracciato.

«I binari non sono arrugginiti» notò. «Anzi, sono lucidi, come succede con un uso intenso. I chiodi che li fissano alle traversine sono stati sostituiti dove mancavano e la massicciata è stata rifatta, in alcuni punti. Questo trenino dev'essere stato rimesso in funzione. E di recente.»

Rigby non disse nulla, continuando a camminare tra i binari dietro di lui.

Attraversarono un piccolo ponte di legno che scavalcava un ruscello e sbucarono infine sulla cima nuda del colle, proseguendo in direzione nord-nordest.

A trecento metri dal punto in cui erano partiti emersero dal bosco. L'erba era più alta e più verde, lassù, e ondeggiava al vento, mentre le nuvole coprivano di nuovo il sole. La ferrovia a scartamento ridotto correva lungo una scarpata e poi si arrampicava su un'altra altura spoglia di alberi, verso una grande casa che s'intravedeva a oltre un chilometro di distanza.

Kurtz attaccò la salita, dirigendosi da quella parte.

«Joe, non credo che...» cominciò Rigby.

La sua voce fu sommersa da un assordante e ritmico frastuono nel cielo e un grosso elicottero Huey, residuo della guerra in Vietnam, sbucò ondeggiando sopra la cima degli alberi che si erano appena lasciati alle spalle. Videro degli uomini all'interno attraverso gli sportelli laterali, mentre la grossa macchina volante procedeva di sbieco, con le grandi pale del rotore che frustavano l'aria sopra la cima dell'altura.

Kurtz cominciò a correre verso gli alberi, vide che non ce l'avrebbe mai fatta e allora mise un ginocchio a terra ed estrasse dalla fondina la sua 38.

Una mitragliatrice aprì il fuoco da uno dei portelli dello Huey e le pallottole sollevarono la polvere dal suolo, tracciando una linea continua tra Kurtz e Rigby.

«Deponete le armi... Subito!» tuonò una voce amplificata dall'elicottero.

Si abbassò rapidamente sopra di loro, fece una stretta virata e si rialzò. Un'altra mitragliatrice, dal lato opposto, falciò l'erba a meno di tre metri da Rigby, che gettò in terra la pistola.

Kurtz fece altrettanto.

«In ginocchio! Mani sopra la testa! Non muovete un muscolo!»

Kurtz e Rigby obbedirono, mentre il grosso velivolo dipinto di nero si abbassava sopra di loro e atterrava pesantemente sull'erba vicino ai binari, sollevando un accecante polverone in cui turbinavano paglia, polvere ed erba secca.

30

Dodger si fermò sul limitare del bosco e poi si ritrasse di nuovo nel folto, quando sentì il rumore familiare dell'elicottero.

Aveva pedinato l'uomo e la donna attraverso il bosco, li aveva visti entrare nel Cloud Nine, aveva innestato il silenziatore sulla canna della sua Beretta e aveva cominciato ad avvicinarsi mentre erano lì che parlavano distesi sul prato. C'era qualcosa di strano nel loro atteggiamento; sembrava che la donna con le grosse tette e i capelli corti avesse voglia di scopare e che l'uomo di nome Kurtz invece no. Era piuttosto insolito, conoscendo il soggetto, a meno che non fosse troppo stanco, dopo che si era portato a casa la Farino la notte precedente.

Erano stati al capanno. Questo aveva irritato Dodger, al punto che aveva deciso di prendersi la soddisfazione di non farli morire subito, ma poco alla volta. Avrebbe usato qualche pallottola in più dello stretto necessario. In genere detestava sprecare le pallottole, ma adesso era più importante dare sfogo all'ira che l'aveva pervaso come non gli capitava più da tempo.

"Sparerò dapprima al bersaglio grosso" aveva pensato, mentre si muoveva furtivamente dietro il baraccone dei divertimenti, per avere a tiro i suoi bersagli. Impugnava la Beretta a due mani, il palmo della sinistra sotto il calcio, come gli avevano insegnato, pronto a spianarla e a prendere la mira, con il braccio disteso e ben fermo: prima l'uomo, poi la donna. Il primo colpo contro il bersaglio grosso, ma distante dal cuore. Poi le braccia e le gambe. Sì, ci sarebbe stato da divertirsi.

Poi però il vento aveva fatto sbattere un dannato pannello di compensato, producendo un rumore che poteva destare allarme, e Dodger era stato costretto a restare immobile, chino, trattenendo il respiro. Quando aveva potuto riprendere ad avanzare, quei due stavano già risalendo il pendio verso il suo amato trenino.

Tagliando attraverso il bosco, era andato ad appostarsi dietro la grande quercia, al limitare degli alberi. Nascosto dietro il tronco, avrebbe potuto sorprendere i due quando fossero usciti all'aperto lungo i binari e colpirli

da non più di una quindicina di metri. Mentre la sua rabbia svaniva, aveva considerato l'ipotesi di colpire l'uomo alla testa con una sola pallottola, riservando le altre alla donna. Non perché fosse una donna o un bell'esemplare del genere femminile: lui era indifferente a certi richiami. Ma avvertiva che l'uomo era il più pericoloso dei due. Togliere sempre di mezzo il pericolo più grosso, gli aveva insegnato il Boss. Sempre. Senza esitare.

Ma aveva esitato, e adesso era troppo tardi.

Quel dannato elicottero. Lo stesso, dannatissimo vecchio Huey che il maggiore usava da più di trent'anni.

Dodger vide i quattro vietnamiti ammanettare Kurtz e la donna e caricarli a bordo. Poi si ritrasse nel folto del bosco mentre il velivolo decollava, spianando l'erba del prato per una ventina di metri intorno con un turbine di vento.

Dodger si disse che aveva fatto bene a nascondere il furgone nel fitto della vegetazione, in modo che non potesse essere avvistato dal cielo. Tolse il silenziatore, rimise la Beretta nella fondina, fece una breve sosta al capanno, poi tornò in fretta verso il furgone.

31

Kurtz osservò e prese nota di ogni minimo particolare, mentre l'elicottero copriva la breve distanza che li separava dalla casa sulla sommità dell'altura. Né lui né Rigby avevano riportato ferite, a parte le manette di plastica troppo strette che segavano la pelle dei polsi. I quattro uomini che li avevano presi sembravano vietnamiti o americani di origine vietnamita. C'era un solo pilota, un texano, a giudicare dal suo accento, che lì avvertì di reggersi forte in vista del decollo e poi non disse più niente per il resto del tragitto.

Il tracciato della ferrovia in miniatura giungeva a un centinaio di metri dalla casa e quindi tornava indietro con un raccordo ad anello. La piccola locomotiva e i vagoni erano visibili in un lungo capannone a fianco dei binari. Evidentemente il maggiore aveva tenuto in efficienza il trenino del luna-park, nel corso degli anni.

L'elicottero atterrò e quattro uomini fecero scendere a terra Rigby e Kurtz, sospingendoli e strattonandoli. Indossavano tutti e quattro jeans e giubbotti di foggia militare. Due di loro erano armati di fucili d'assalto M-16, sicuramente modificati in modo illegale per sparare in modalità totalmente automatica come vere e proprie armi da guerra. Gli altri due aveva-

no addirittura delle mitragliatrici da appoggio tattico M-60.

"Perché quegli stronzi della Alcohol, Tobacco and Firearms al momento buono non si fanno mai vedere?" pensò Kurtz. L'uomo dietro di lui lo spinse dentro casa allorché un quinto vietnamita in giacca blu che doveva fare parte del personale di servizio venne ad aprire.

Il maggiordomo o chiunque fosse li condusse attraverso un atrio, lungo un corridoio, oltre una biblioteca e di nuovo fuori in un vasto terrazzo sul retro della casa, a picco su un precipizio. Kurtz aveva osservato attentamente le stanze laterali lungo il percorso e sapeva che Rigby stava facendo lo stesso. Il fatto che non si fossero dati pena di bendarli non gli pareva affatto un buon segno e poteva significare solo che il maggiore, dopo un breve faccia a faccia, era pronto a farli fuori.

La casa era molto grande, alta due piani, ciascuno con un'area di almeno cinquecento metri quadri, e aveva l'aria di essere stata costruita negli anni Settanta, più o meno quando il maggiore si era ritirato a Neola. Era una specie di fortino strutturato come quelli che si usavano una volta per difendersi dagli indiani. Fino a metà del primo piano era tutto in solida pietra. Le finestre sul retro, vicino all'eliporto, erano di vetro blindato, e dietro i vetri si intravedevano delle sbarre. Più in alto si aprivano delle finestrelle alte e strette simili a feritoie. Una rimessa capace di contenere cinque auto sorgeva a nord della casa accanto alla rotonda del viale d'accesso, ma tutte cinque le saracinesche erano abbassate. Le porte interne della casa che avevano attraversato erano di legno massiccio con rinforzi in acciaio, sicuramente in grado di resistere perfino a un attacco con i lanciafiamme.

Il lato della casa rivolto verso il precipizio era meno fortificato. La biblioteca comunicava con il terrazzo attraverso ampie porte-finestra che permettevano di ammirare il panorama e lasciavano entrare la luce del sole al tramonto. Kurtz aveva notato una stanza da letto adiacente alla biblioteca, e anche se era riuscito a dare solo un'occhiata, si era convinto che doveva essere quella dove dormiva il maggiore, per via dei flaconi di pillole e delle foto di soggetto militare appese alle pareti rivestite da una carta da parati bordeaux. C'erano anche lì delle porte finestre che comunicavano con il terrazzo. Kurtz arguì dalla dimensione esagerata dei cassettoni che le tapparelle dovevano essere di acciaio, capaci di resistere anche al fuoco delle armi automatiche.

Il maggiore, il colonnello Vin Trinh e altri tre uomini aspettavano sul terrazzo. Uno di loro era in tenuta grigia da sceriffo, con un vistoso cinturone e una Colt calibro 45 nella fondina, nonché una piastrina di ricono-

scimento appuntata sul petto con scritto "Gerey". Era lo sceriffo con cui Rigby aveva parlato poco più di un'ora prima. Gli altri erano più giovani, bianchi, muscolosi e armati.

"Fanno in tutto sette guardie del corpo, finora, contando il maggiordomo ed escludendo il pilota dell'elicottero e lo sceriffo" pensò Kurtz mentre lui e Rigby venivano sospinti sulla terrazza davanti all'uomo sulla sedia a rotelle, che si riparava dai raggi del sole sotto una sorta di baldacchino a strisce. "Più Trinh, il maggiore e quel tipo anziano in giacca blu."

«Signor Kurtz, signorina King» disse il maggiore. «Vi sono molto grato per questa visita.»

"Cristo" pensò Kurtz. "Questo vecchio stronzo prende in prestito le battute da certi filmacci di serie B."

«Sono un agente di polizia» disse Rigby. Era la prima frase completa che pronunciava dopo che si era seduta sull'erba insieme a Kurtz.

«Sì, lo so... agente investigativo King» disse il maggiore. «Sappiamo bene chi è lei.»

«Allora dovete sapere anche che avete commesso un grossissimo sbaglio» disse Rigby, in tono pacato ma fermo. «Toglieteci queste manette immediatamente e lasceremo correre, per stavolta. Noi, da parte nostra, abbiamo violato una proprietà privata. I due torti si bilanciano.»

Il maggiore sorrise di nuovo, scosse la testa con aria mesta, poi si rivolse a Kurtz. «Devo riconoscere che i suoi mandanti sono stati scaltri, pensando di farla accompagnare da un poliziotto. In circostanze diverse sarebbe stato... un disincentivo per quello che sarà necessariamente lo stadio successivo.»

"Merda" pensò lui. «Quali mandanti?» disse.

Il sorriso scomparve dalla faccia del maggiore. «Non insulti la mia intelligenza, signor Kurtz. È perfettamente logico che abbiano mandato lei... con la sua fraschetta, qui, di scorta. Ci risulta infatti che lei sia una delle poche persone in rapporti d'affari sia con i Gonzaga sia con i Farino.»

«Fraschetta?» gli fece eco Rigby, in tono più divertito che sdegnato.

Il colonnello Vin Trinh si fece avanti e le assestò un violento manrovescio sulla bocca. Si ripulì il sangue dalle nocche con un fazzoletto di seta, prese la fondina con la 38 di Kurtz da uno dei vietnamiti e puntò la pistola con il braccio dritto, avvicinando la canna dell'arma alla tempia di Rigby. La scena ricordò a Kurtz una foto famosa scattata, se ricordava bene, durante l'offensiva del Tet, in Vietnam, in cui si vedeva un capo della polizia di Saigon abbattere un giovane sospettato di far parte dei vietcong; una ve-

ra e propria esecuzione sommaria fatta per strada.

Trinh alzò il cane della pistola. «Se si azzarda di nuovo ad aprire bocca senza autorizzazione» disse in un perfetto inglese quasi privo d'accento straniero «non esiterò a sparare.»

Rigby squadrò freddamente quell'uomo alto e asciutto.

«Cosa volete?» chiese Kurtz al maggiore.

Il vecchio sulla sedia a rotelle sospirò. La guardia del corpo in elegante tenuta da maggiordomo si dispose dietro la sedia, le mani sulle manopole, pronto a spingere più indietro il suo padrone nel cono d'ombra del baldacchino alla prima mossa sospetta da parte di Kurtz o di Rigby. "O magari fuori dal raggio degli schizzi di sangue" pensò.

«Vogliamo l'ovvio, signor Kurtz» disse il maggiore. «Mettere fine a questa guerra. Non è di questo che i suoi mandanti le hanno detto di venire a discutere?»

"Guerra?" pensò Kurtz. Per la verità, sia Toma Gonzaga sia Angelina Farino Ferrara gli avevano detto che non sapevano da dove provenisse la minaccia. A maggior ragione, non avevano mai parlato di una guerra in corso. Contro chi? O gli avevano mentito di proposito, per strappargli un consenso? Non sembrava molto sensato.

Tenne per sé i suoi pensieri.

«L'hanno mandata per esporre le loro condizioni?» chiese il maggiore. «O contavano che saremmo stati noi a dire la prima parola?»

Il colonnello Vin Trinh stava ancora con il braccio steso, il pollice appoggiato sul cane della 38 di Kurtz. La canna dell'arma, a tre centimetri dalla testa di Rigby, non oscillava nemmeno di un millimetro.

«Per esempio, quale valore avrebbe per lei se risparmiassimo la vita della signorina King?»

Kurtz rimase in silenzio.

«Non significa niente per lei?» insistette il vecchio. «Ma siete cresciuti nello stesso orfanotrofio. E poi siete andati insieme in guerra. Tutte cose che devono avere rafforzato il vostro legame.»

Kurtz sorrise. «Se ha dato un'occhiata ai miei trascorsi nell'esercito, dovrebbe sapere anche che mi hanno spedito davanti alla corte marziale proprio a causa di questa puttana.»

O'Toole annuì. «Sì, l'ho letto. Ma alla fine le accuse contro di lei caddero, e poté lasciare la divisa in modo onorevole, sergente Kurtz. Forse tra voi due c'era del tenero, allora?» Il vecchio sorrise mettendo in mostra una chiostra di denti candidi.

«Qui non stiamo parlando di lei o di me. Cosa vuole?»

O'Toole rivolse un cenno a Trinh, che abbassò il cane dell'arma, fece un passo indietro e infilò la pistola di Kurtz nella cintura. Aveva uno stomaco piatto e rigido come un'asse di legno.

«Io e i suoi mandanti dobbiamo incontrarci» disse il maggiore, parlando con il tono autorevole di chi è avvezzo a comandare. «Questa guerra sta diventando troppo costosa per entrambe le parti.»

Rigby lanciò un'occhiata a Kurtz come se cercasse di capire se lui si raccapezzava in quella situazione. L'espressione di Kurtz rimase indecifrabile.

«Quando?»

«Domani a mezzogiorno. Dovranno essere presenti sia Gonzaga, sia la figlia di Farino. Potranno portare con sé una guardia del corpo ciascuno, ma tutti verranno disarmati prima che cominci la nostra riunione.»

«Dove?»

«In questa città» disse il vecchio, indicando con un largo gesto del braccio tuttora vigoroso la sottostante cittadina di Neola. Ora che il sole era calato gli alberi avevano perso i loro allegri colori autunnali e i candidi campanili somigliavano a grigie ciminiere. «Dovrà essere qui a Neola. Lo sceriffo Gerey...» Il maggiore indicò con un cenno del capo lo sceriffo, che aveva mantenuto costantemente la sua espressione malinconica da bassett-hound. «Lo sceriffo garantirà a tutti noi la sicurezza necessaria e ci metterà a disposizione una sede idonea. Ha ancora quella stanza di riunione perfettamente isolata nel retro della sua stazione, sceriffo?»

«Sì.»

«Perfetto» disse il maggiore. «Domande?»

«Adesso ci lascerà tornare tutti e due a Buffalo, giusto?» chiese Kurtz.

Il maggiore guardò il colonnello Vin Trinh, poi Rigby, poi ancora lui; infine sorrise.

«Sbagliato, signor Kurtz. L'agente investigativo King resta nostra ospite fino alla conclusione dell'incontro.»

«Perché?»

«Per fare in modo che lei sia il più possibile convincente quando spiegherà ai suoi mandanti che dovranno presentarsi qui domani a mezzogiorno nell'ufficio dello sceriffo.»

«Altrimenti?»

Il vecchio sollevò le folte sopracciglia verso l'attaccatura dei capelli dal tipico taglio corto dei militari.

«Altrimenti? Colonnello Trinh, vuol dare al signor Kurtz una piccola

dimostrazione di cosa accadrebbe altrimenti?»

Senza la minima esitazione, Trinh estrasse dalla cintura la 38 e fece fuoco, piazzando una pallottola in una coscia di Rigby. Lei cadde per terra, con le mani ancora ammanettate dietro la schiena, battendo la testa sul pavimento di pietra. Una delle guardie del corpo vietnamite mise un ginocchio a terra, si tolse la cintura e la strinse attorno alla coscia di Rigby, come un improvvisato laccio emostatico.

Kurtz restò immobile, sforzandosi di conservare un'apparente impassibilità.

«Le è chiaro adesso, cosa accadrebbe altrimenti, signor Kurtz?» disse il maggiore.

«Ho l'impressione che lei stia andando inutilmente a caccia di guai» rispose in tono freddo Kurtz. «Se ammazza me, nessuno se ne darà pensiero. Ma se ammazza lei...» Indicò con un cenno del capo Rigby, che giaceva per terra, il viso imperlato di sudore, gli occhi sbarrati, ma muta. «Se l'ammazza avrà alle costole l'intero dipartimento di polizia di Buffalo.»

«Oh, no, signor Kurtz. Non saremo noi ad ammazzare l'agente King, se lei viene meno al suo impegno. Sarà lei a ucciderla. A Buffalo. Magari in quella catapecchia abbandonata che lei chiama casa. Una lite tra amanti finita tragicamente.»

Kurtz guardò la 38 che Trinh stringeva ancora in mano. «E le tracce di polvere da sparo? Non ne troveranno su di me.»

«Sulle sue mani o sui vestiti? Oh, non tema, signor Kurtz, le troveranno.»

Il vecchio sulla sedia a rotelle annuì di nuovo e due guardie del corpo afferrarono Rigby, la sollevarono, strappandole un gemito di dolore, e la portarono nell'interno della casa.

Poi il maggiore abbassò gli occhi sul suo pesante e costoso orologio digitale. «Sono le due del pomeriggio passate. Sarà meglio che vada, adesso. È una lunga tirata fino a Buffalo, e sembra che stia per mettersi a piovere.»

Il colonnello Trinh rimise la 38 nella cintura, ma prese una Glock nove millimetri da una fondina dietro la schiena. Le altre guardie del corpo spianarono i loro M-16.

Kurtz guardò verso il viale d'accesso.

«No, signor Kurtz, la via più diretta per lei è dall'altra parte.» Il maggiore indicò con un cenno del capo la scala quasi verticale intagliata nella parete del burrone sottostante.

Kurtz si avvicinò all'orlo del baratro, senza perdere d'occhio i due dietro

di lui che potevano catapultarlo di sotto con uno spintone, e guardò giù.

Non era una scala vera e propria, ma piuttosto una gradinata in cemento degna di uno ziggurat. I gradini erano altissimi, sessanta-settanta centimetri. Giù in fondo, almeno cento metri più in basso, la scala sfociava sulla striscia nera d'asfalto di una tortuosa strada di montagna.

«Sta scherzando.»

«Non scherzo mai» rispose il maggiore.

Con un sospiro, Kurtz alzò le braccia perché qualcuno tagliasse il nastro di plastica rigida delle manette.

«Quello dopo, forse. Lo sceriffo Gerey sarà ad attenderla in fondo alla scala.»

Il vecchio sulla sedia a rotelle fece un altro cenno e Kurtz fu sospinto bruscamente in avanti da qualcuno alle *sue* spalle.

Fu sul punto di cadere a testa in giù, barcollò ma evitò il peggio saltando dal terrazzo sul primo gradino. L'impatto si ripercosse in modo devastante lungo la spina dorsale e per reazione mancò poco che fosse proiettato di nuovo in avanti. Alzò istintivamente le braccia per recuperare l'equilibrio e riuscì a rimettersi dritto.

«Dica al signor Gonzaga e alla signorina Ferrara di trovarsi esattamente a mezzogiorno di domani davanti all'ufficio dello sceriffo» lo ammonì il maggiore. «Un solo minuto di ritardo e ci saranno diverse spiacevoli conseguenze: la dipartita dall'agente King, ma anche altre ben più gravi.»

L'uomo in giacca blu spinse la sedia del maggiore oltre la porta-finestra, all'interno della casa. Il colonnello Trinh e altri quattro vietnamiti con i loro fucili spianati rimasero di guardia sul bordo del terrazzo per sorvegliare la discesa di Kurtz.

Kurtz ritenne dapprima che potesse essere più facile del previsto... sempre che gli uomini lassù non gli sparassero addosso, il che era sempre possibile. E sperando anche di non inciampare con le mani legate dietro la schiena, il che sembrava sempre più probabile a ogni passo.

Ma all'inizio sembrò davvero facile. Si trattava di scendere quasi in verticale per un centinaio di metri, stima difficile, con quello spaventoso angolo visuale giù per quei gradini di cemento il cui dislivello gli arrivava all'altezza del ginocchio. A rendere più complicate le cose c'era il fatto che la larghezza della scala era di appena una trentina di centimetri. In ogni caso, bilanciandosi bene sul gradino superiore, poteva saltare su quello più in basso con le braccia leggermente discoste dal corpo, per tenere l'equilibrio.

Procedendo in questo modo, non doveva essere poi un problema. Come si dice, per indicare una cosa facile? Una passeggiata.

Solo che, dopo nove o dieci salti, con un vasto baratro ancora sotto di sé, il duro impatto sui gradini gli aveva già massacrato la schiena e le ginocchia, senza contare le fitte nel cranio.

E meno male che gli avevano svuotato le tasche ammanettandolo, strappandogli gli occhiali dalla faccia e sequestrando anche quelli, perché altrimenti sarebbe volato tutto giù, adesso. Sarebbe stata una bella rogna doversi chinare a raccogliere ogni cosa con i denti. E Daddy Bruce avrebbe fatto fuoco e fiamme se fosse tornato senza gli occhiali. Si mise in bilico sul bordo del decimo o undicesimo gradino e saltò.

L'impatto si ripercosse di nuovo lungo la schiena ed esplose dentro la testa come un fuoco pirotecnico. Gli si appannò la vista.

"Non ancora." Doveva resistere, nonostante quel cazzo di mal di testa; una volta che fosse arrivato in fondo, magari anche al terzultimo gradino, poteva pure vomitare, o svenire. Ma non lì.

Discese altri tre gradini. Cercò di farlo nel modo normale, senza saltare. Andò un po' meglio. Ma ogni volta il dolore che partiva dalla schiena e gli usciva attraverso l'incrinatura nel cranio lo aggrediva. Per giunta era più difficile, con le braccia legate dietro. Le manette che gli serravano ferocemente i polsi gli avevano già da un po' bloccato la circolazione, e adesso aveva gli avambracci tutti intorpiditi, una sensazione simile a un'infinità di punture di spillo che si propagava rapidamente e che evocò nella sue mente l'immagine di tante piccole creature della foresta in fuga davanti a un incendio.

"Non ti distrarre, Joe" pensò. Si fermò sullo stretto gradino, con la punta dei piedi che sporgeva dal bordo, il sudore che gli colava negli occhi, senza che potesse in alcun modo asciugarlo, e guardò le sagome umane scure che lo attendevano ai piedi di quella scala quasi verticale. Il maggiore non era tra loro, ma c'era il colonnello Trinh. Non sorrideva. Gli altri tre vietnamiti invece sorridevano. La cosa li divertiva, magari stavano scommettendo su quando sarebbe caduto. Trinh aveva l'aria di apprezzare anche lui lo spettacolo, ma non tanto da indurlo a sorridere.

"Non ti distrarre." La parete a strapiombo ai lati dei gradini era di calcare, frammista ad affioramenti di granito. Qua e là era coperta da licheni o pianticelle abbarbicate alle fessure che avrebbero potuto fornire un appiglio. Ma lasciare i gradini sarebbe stato un suicidio anche se avesse avuto le mani libere e le braccia non intorpidite. Servivano capacità da esperto

alpinista per avere qualche speranza di cavarsela.

Discese un altro gradino, attese che i fuochi d'artificio finissero di annebbiargli la vista, e ne discese un altro.

Dopo altri due, vacillò, si ricompose, avanzò fin sul bordo e saltò su quello successivo. Era la sua fantasia o i gradini diventavano sempre più stretti in senso orizzontale? I tacchi grattavano contro il cemento, quando cercava di posare in modo fermo i piedi, mentre le punte delle scarpe sporgevano sempre nel vuoto. Aveva fatto bene a mettersi le scarpe da ginnastica, pensò, ma degli scarponcini di tipo militare sarebbero stati ancora meglio. Le caviglie erano doloranti e i talloni gonfi.

Un altro gradino. Un altro.

"Non può andare peggio di così..." diceva una vecchia canzone in voga quand'era al fronte. Kurtz non lo credeva, ovviamente. Se c'era una cosa che la vita gli aveva insegnato era che le cose possono sempre andare peggio.

Cominciò a piovere.

I capelli gli si appiccicarono immediatamente al cranio. Sentì sulla punta della lingua il gusto di quella pioggia e si accorse che era mescolata al sangue che aveva ripreso a colare giù dalla ferita. Sbatté le palpebre, cercando di liberare gli occhi e le ciglia dall'acqua, non ci riuscì, e allora si fermò. Non sapeva se era a metà strada, a due terzi, o se aveva disceso solo un quarto della scala. Aveva la testa e il collo troppo ingessati dal dolore per guardare in su. E non aveva nessuna voglia di guardare in giù.

"Non può andare peggio di così..."

Un fulmine cadde così vicino da accecarlo. Il tuono che l'accompagnò lo fece quasi ruzzolare di sotto. L'aria era impregnata di un acre sentore di ozono. Fu solo perché erano zuppi d'acqua mista a sangue che i capelli non gli si rizzarono in testa, mentre la luce bianca e cruda del lampo illuminava il mondo intorno.

Cadde pesantemente a sedere su un gradino, con le gambe protese in avanti. Ansimante, disorientato, fradicio e infreddolito, dubitò di riuscire a rialzarsi senza precipitare di sotto.

La pioggia battente sembrava tempestarlo di pugni sulle spalle e sul collo. Gelida come grandine, gli picchiava sulla testa, che era ormai tutto un dolore, dentro e fuori. Perché quel cavolo di yemenite non aveva aggiustato meglio la mira? A quest'ora sarebbe tutto finito. Solo che non era stato lo yemenita. Lui l'aveva già colpito, quand'era stato raggiunto a sua volta da una pallottola. Qualcun altro gli aveva sparato, ne era certo. Lo stesso

che aveva condotto lì lo yemenita per uccidere... chi? Peg O'Toole, senza dubbio. La bella Peg, che solo un anno prima aveva rischiato di perdere il posto per difenderlo; di più, per salvargli la vita, quando un poliziotto al soldo del figlio di Farino l'aveva sbattuto nel carcere della contea, con una falsa accusa, per rispedirlo in seguito ad Attica, dove i membri della Moschea del terzo braccio e un centinaio di altri tipacci del genere erano impazienti di fargli la festa...

"Non ti distrarre, Joe."

"Non può andare peggio di così..."

La pioggia che si rovesciava sulla parete di roccia era un torrente, adesso, e grondava in mille rivoli, ma il flusso più impetuoso scorreva lungo quella scala quasi verticale. L'acqua gli investiva con violenza le spalle e le terga, minacciando di spingerlo giù dal gradino su cui era seduto.

"Se mi alzo, sono fottuto. Se resto qui seduto, sono fottuto" si disse.

Si alzò e vide che l'acqua, fluendo in mezzo alle gambe, fuorusciva con un getto come quello di una fontana, una cosa quasi comica. Gli venne quasi da ridere.

Scese un altro gradino. Poi un altro. Resistette alla tentazione di rimettersi seduto e lasciarsi travolgere dal torrente d'acqua che si riversava giù per la scala. Forse sarebbe arrivato in fondo illeso, come si vede al cinema, quando l'eroe si tuffa nel fiume da un'altezza di cento metri e poi fa il surf sulle rapide, sfilando veloce sotto il naso dei nemici, che si affannano inutilmente a spararagli addosso...

"La uccideranno comunque" pensò. "Qualsiasi cosa faccia, la uccideranno con la mia pistola e faranno ricadere la colpa su di me. Magari la pallottola che si è buscata ha preso un'arteria ed è già morta. Le ferite alle gambe fanno un male cane finché non ti viene un gran freddo e uno stato di stordimento che prelude alla fine..."

Ogni gradino era un mini-Niagara, il cemento risultava invisibile sotto l'acqua che scorreva.

Malkolm Kibunte. Così si chiamava lo spacciatore di droga nonché killer spietato che aveva appeso sul bordo delle cascate del Niagara una notte d'inverno giusto un anno prima. L'aveva fatto solo per indurlo a rispondere a qualche domanda. Era stato Kibunte a decidere di cercare di svignarsela liberandosi della corda e nuotando controcorrente verso riva sull'orlo della più potente cascata d'America.

Avanzò sul bordo della cascatella, vacillò sull'orlo di un gradino ancora più stretto, recuperò l'equilibrio con l'acqua che gli scorreva tra le gambe e

saltò di nuovo sul gradino successivo.

E ancora.

E ancora.

E ancora.

Alla fine cadde. Il gradino parve sfuggirgli di sotto e lui cadde in avanti, senza riuscire a trovare il gradino successivo o a gettarsi all'indietro.

Spiccò un balzo nel vuoto, raccogliendo in alto le gambe più che poté. Saltò via dalla cascata, dentro la pioggia, con la bocca contorta da un muto grido.

Quando atterrò, rotolò in avanti, girandosi appena in tempo per evitare di spaccarsi la faccia sull'asfalto bagnato. Batté invece la spalla, e una fitta più intensa di dolore s'irradiò sul lato destro della testa.

Sbattendo le palpebre, guardò dietro di sé. Era sul terzultimo gradino, quand'era caduto. La scala adesso era invisibile sotto la cascata. La pioggia continuava a cadere a dirotto e la piena sciabordava intorno alle sue scarpe da ginnastica malconce, cercando di spingere il suo corpo lungo l'asfalto.

«In piedi» disse lo sceriffo Gerey.

Kurtz ci provò.

«Prendilo per un braccio, Smitty.»

Lo afferrarono per le braccia intorpidite, lo rimisero a forza in piedi e lo trascinarono verso la macchina parcheggiata lì accanto. Uno degli uomini teneva aperto lo sportello.

«Attento alla testa» disse Gerey, mettendogli una mano in testa e spingendo verso il basso, come tutti i piedipiatti imparano a fare alla scuola di polizia e come si vede ripetere in troppi film e telefilm. Kurtz ebbe un conato di vomito per il dolore, quando le dita dell'uomo gli afferrarono il cranio insanguinato e dolente, ma si trattenne. Sapeva per esperienza che poche cose aizzano i poliziotti a manganellarti gli attributi come vomitare sul sedile posteriore delle loro auto.

«Attento alla testa» ripeté l'uomo che teneva aperto lo sportello. Kurtz non poté trattenere un'amara risata, mentre lo caricavano in macchina.

32

Pioveva ancora quando Kurtz ripartì con la sua Pinto. Solo una delle spazzole del tergicristalli funzionava, ma era quella dalla sua parte, perciò non se ne diede pensiero. Aveva un sacco di telefonate da fare, di un genere che non sarebbe stato prudente affidare a un cellulare, ma i telefoni

pubblici erano situati a intervalli di trenta chilometri l'uno dall'altro, su quella strada secondaria, la stazione di servizio più vicina era a quaranta minuti di macchina, lui non aveva nemmeno fatto una breve sosta a Neola per cambiarsi, prima di partire, così decise di correre il rischio.

Gli avevano restituito tutti i suoi effetti personali tranne la 38, quando lo sceriffo Gerey l'aveva scaricato davanti alla Pinto, sull'altura dove sorgeva Cloud Nine. Aveva perfino di nuovo gli occhiali di Ray Charles, nel taschino della giacca, il che era senz'altro un bene. Se la fortuna l'assisteva e riusciva a uscire vivo da quest'altro casino, non voleva che fosse Daddy Bruce ad ammazzarlo, per aver perso gli occhiali del suo idolo.

Si frugò in tasca, trovò il telefonino che gli aveva dato Gonzaga, e chiamò il solo numero in memoria.

«Sì?» La voce era quella di Toma in persona.

«Dobbiamo incontrarci» disse Kurtz. «Oggi.»

«Ha portato a termine il suo incarico?» chiese il mafioso. Non aveva usato il termine "lavoro", ma "incarico", più sofisticato. Niente da dire, non era sicuramente un delinquente da quattro soldi.

«Sì» rispose lui. «Più o meno.»

«Più o meno?» Kurtz si figurò il modo in cui inarcava le sopracciglia.

«Ho l'informazione che mi ha richiesto» disse. «Ma non le servirà a niente se non ci incontriamo al più presto, entro un paio d'ore al massimo.»

Ci fu una pausa. «Sono occupato, questo pomeriggio. Ma più tardi, stasera...»

«Oggi pomeriggio o niente. Se aspetta, perde tutto.»

Una pausa più breve. «D'accordo. Venga da me giù a Grand Island...»

«No. Nel mio ufficio.» Kurtz sollevò il polso per consultare l'orologio. Se l'era rimesso appena aveva potuto usare di nuovo le dita intorpidite, ma adesso la testa gli faceva talmente male che non riusciva a mettere bene a fuoco il quadrante. «Sono le tre. L'aspetto nel mio ufficio alle cinque.»

«Chi altro ci sarà?»

«Solo io e Angelina Farino Ferrara.»

«Voglio portare con me qualcuno dei miei...»

«Porti chi vuole. Purché restino fuori della porta. L'incontro sarà esclusivamente fra noi tre.»

Ci fu una prolungata pausa di silenzio, durante la quale Kurtz si concentrò sul controllo dell'auto, per affrontare un paio di curve. I pochi veicoli che incrociava avevano i fari accesi e i tergicristalli che andavano al massimo.

Usò il telefono per ripulirsi le ciglia umide. Le dita e le braccia gli facevano ancora un male cane; c'erano voluti quasi cinque minuti, dopo che l'avevano scaricato davanti alla Pinto, prima che le mani recuperassero una sufficiente sensibilità per reggere il volante. Aveva dato di stomaco per il dolore causato dalle braccia, le mani e le dita che si risvegliavano. Lo sceriffo e il suo aiutante stavano intanto vicino alla loro auto, in attesa di scortarlo fuori città, e Gerey aveva detto qualcosa, provocando una risata da parte del suo uomo, mentre Kurtz era in ginocchio nell'erba. Si era ripromesso di fargli pagare anche quell'estremo oltraggio.

«Va bene, ci sarò» disse Gonzaga, e chiuse la comunicazione.

Kurtz gettò il telefonino sul sedile accanto. La funzionalità delle mani era ancora simile a quella di un goffo arto artificiale.

Tirò fuori il suo cellulare personale, riuscì a stento a formare il numero di Angelina, ma sentì solo la voce registrata sulla segreteria telefonica.

«Rispondi, maledizione, rispondi!» gridò. Fu il momento di quella giornata in cui Kurtz si sentì più vicino a mettersi a pregare.

Angelina infine rispose. «Kurtz, dove sei? Che cos'è...»

«Ascoltami bene» disse lui. Le spiegò rapidamente che dovevano incontrarsi nel suo ufficio, ma le diede appuntamento alle quattro e tre quarti, un quarto d'ora prima che a Gonzaga. «Puntualissima. È fondamentale.»

«Kurtz, se riguarda la scorsa notte...»

Lui interruppe bruscamente la comunicazione, formò un altro numero, ma poi mise da parte il telefonino.

La strada adesso procedeva più dritta, ma c'erano parecchi saliscendi, con il rischio di trovarsi davanti una curva all'improvviso, al di là di un dosso. Kurtz si rese conto che aveva di nuovo le orecchie otturate e che la cosa durava da almeno un'ora, probabilmente da quand'era sceso giù per quella scala. Scosse la testa, spruzzando intorno acqua mista a sangue, e si concentrò per tenere la Pinto in strada. Aveva le scarpe in uno stato pietoso, il giubbotto che sgocciolava, e calze, mutande, camicia e maglietta non erano da meno.

Davanti a lui c'era un pickup che sparava ondate di spruzzi, ma lo superò senza rallentare. Il pickup filava a ottanta all'ora sulla strada angusta, ma la Pinto, vibrando e brontolando, andava a più di cento.

A quel punto digitò sulla tastiera del cellulare un altro numero. Rispose una guardia del corpo. Kurtz insistette per parlare con Baby Doc in persona, che infine venne all'apparecchio. Kurtz gli spiegò che era importante che s'incontrassero quel giorno stesso, subito, nel giro di un'ora.

«Sarà importante per te» disse Baby Doc. «Ma forse non lo è per me. Mi stai chiamando con un cellulare?»

«Sì. Sto venendo lì a Lackawanna dal Sud dello Stato. Sarò lì tra mezz'ora. Tu sei lì al Curly's?»

«Dove mi trovo sono cazzi miei. Cosa vuoi?»

«Ricordi che ho promesso di ricambiare quel favore che mi hai fatto?»

«Sì.»

«Se accetti di incontrarmi entro un'ora, ti ricompenserò ampiamente. Sul serio. Dimmi di no e non avrai niente.»

Il silenzio dall'altra parte durò parecchio. Kurtz credette che fosse caduta la linea, a causa delle colline che gli si paravano davanti.

«Sarò lì al Curly's» disse infine Baby Doc. «Ma sbrigati. Entro novanta minuti devono aprire il locale per servire la cena ai clienti del sabato sera.»

Kurtz uscì dallo svincolo per East Aurora e proseguì senza rallentare per dieci chilometri fino a Orchard Park, superando la Thruway, finché giunse in vista di Lackawanna.

Chiamò Arlene a casa. Nessuna risposta. Provò a rintracciarla sul suo cellulare. Nessuna risposta. Chiamò l'ufficio, e lei rispose al secondo squillo.

«Che ci fai ancora lì di sabato?»

«C'era un lavoro che volevo portare a termine» rispose la sua segretaria. «Sono finalmente riuscita a trovare il numero di casa dell'ex direttore dell'istituto psichiatrico di Rochester. Adesso è in pensione e vive a Ontario on the Lake. E stavo cercando di trovare un modo per controllare i suoi trascorsi nell'esercito...»

«Lascia subito l'ufficio» disse Kurtz. «Ne avrò bisogno per qualche ora, e non voglio averti tra i piedi. Vai casa.»

«Va bene, Joe.» Una pausa, poi Kurtz la sentì spegnere l'eterna sigaretta. «Stai bene?»

«Sì, tutto a posto. Voglio solo che mi lasci campo libero. E se ci sono in giro dei documenti o altro sulle scrivanie, fai sparire tutto da qualche parte.»

«Le stampate con le e-mail della O'Toole te le metto nel cassetto principale della tua scrivania?»

«La O'Toole...» ripeté lui, perplesso. Poi si ricordò di quel che lei gli aveva detto al mattino, riguardo al pirata informatico che si era inserito nel computer di Peg O'Toole per manipolare le sue e-mail. Arlene era riuscita

a scaricarle prima che il pirata avesse il tempo di cancellarle. «Sì, perfetto» disse allora. «Nel cassetto superiore al centro.»

«E Aysha?»

Kurtz fu preso di nuovo in contropiede. Aysha. La fidanzata di Yasein Goba che doveva attraversare clandestinamente il confine giusto quella sera a mezzanotte.

«Puoi andare tu a prenderla, Arlene? Ospitala a casa tua fino a domani mattina e... No, aspetta.»

Non avrebbe esposto Arlene a pericoli eccessivi, affidandole un simile incarico? Chi altri sapeva di quella ragazza? E se il maggiore o il killer da lui sguinzagliato avevano deciso di aspettarla al varco per ammazzare anche lei? Kurtz non era in grado di prevedere cosa poteva succedere.

«Contrordine» disse. «Lasciamo che venga intercettata dalla polizia di confine. Ci penseranno loro.»

«Ma potrebbe avere qualche informazione importante» obiettò Arlene. «E io ho convinto quel tipo che frequenta la mia parrocchia, Nicky, a farmi da interprete. Siamo già d'accordo...»

«Cazzo! Molla tutto e basta» ruggì Kurtz. Si sentì improvvisamente un verme. Non aveva mai alzato la voce con Arlene. O quasi mai. «Scusami» disse. Stava attraversando la squallida zona industriale di Lackawanna, avvicinandosi a Ridge Road e al Curly's Restaurant.

«D'accordo, Joe. Ma tu sai che io andrò lo stesso a prendere quella ragazza, stasera.»

«Lo so» disse Kurtz, e chiuse la comunicazione.

Si sottopose alla consueta trafila nel bagno degli uomini del ristorante, dove lo frugarono da capo a piedi. Una delle guardie del corpo spostò con la lingua lo stecchino che aveva in bocca.

«Cavolo, sei così fradicio che hai la pelle tutta raggrinzita. Hai fatto un bagno con i vestiti addosso?»

Kurtz non lo degnò di una risposta.

Quando fu davanti a Baby Doc, seduto al suo stesso tavolo, sempre lo stesso in fondo al locale, si guardò intorno. «È una faccenda riservata.»

L'omaccione tatuato lanciò un'occhiata alle sue tre guardie del corpo e ai camerieri che si stavano dando da fare perché fosse tutto pronto per l'ora di massimo afflusso della settimana, il sabato sera.

«Sono tutte persone fidatissime.»

«Non m'importa» ribatté Kurtz. «A quattr'occhi o niente.»

Baby Doc fece schioccare le dita e le guardie sgombrarono il campo, guidando anche i camerieri e il barista verso le cucine.

«Sarà meglio per te che sia davvero importante.»

«Lo è.»

Kurtz gli fece un succinto resoconto, gli disse del traffico di droga controllato dal maggiore, della strana guerra che sembrava fare vittime solo nel campo dei Farino e dei Gonzaga, di Rigby che si era beccata una pallottola in una coscia e del ruolo che aveva avuto lui in quel pasticcio.

«Una storia pazzesca» osservò Baby Doc, con le mani intrecciate davanti e la bandiera tatuata ben visibile sotto le maniche arrotolate della sua camicia bianca. «Ma che diavolo c'entra con me?»

Kurtz glielo disse.

Il mafioso si appoggiò allo schienale del sedile. «Stai scherzando.» Guardò Kurtz in faccia. «No, non stai scherzando, è così? E cosa potrebbe spingermi a farmi coinvolgere?»

Kurtz glielo disse.

Baby Doc rimase perfettamente immobile per un minuto intero, senza nemmeno un battito di ciglia. «Parli a nome di Gonzaga e della Farino?»

«Sì.»

«E loro sanno che parli a loro nome?»

«Non ancora.»

«Cosa dovrei procurare?»

«Un elicottero in grado di portare sei o otto persone. Con te ai comandi.»

Baby Doc stava per mettersi a ridere, ma si fermò. «Dici sul serio, lo so.»

«Serio come un infarto.»

«A vederti in faccia, si direbbe che sia venuto a te. Sei conciato da far schifo, Kurtz.»

Lui rimase in attesa.

«Non possiedo un dannato elicottero» disse infine Baby Doc. «E sono una decina d'anni che non ne guido più uno. Anche volendo concedere che esista un buon motivo per tentare una pazzia del genere, finiremmo tutti al cimitero.»

«Ma sai come procurarlo.»

Baby Doc rifletté per qualche istante. «C'è un grosso eliporto vicino alle cascate. Per i giri turistici. Conosco il tizio che gestisce la baracca. Potrebbe affittarmene uno per un giorno.»

Kurtz annuì. Un anno prima aveva noleggiato uno di quei velivoli per ispezionare dall'alto il complesso dove stava barricato Emilio Gonzaga, a Grand Island. L'aveva fatto perché stava cercando un modo per ammazzare Emilio. Ma non era quello il momento di rivangare il passato.

«Hanno un Bell Long Ranger che resta spesso inutilizzato, in questo periodo dell'anno» continuò Baby Doc, parlando più a se stesso che a lui.

«Quante persone porta?»

«Di solito sette. Ma ce ne possono stare anche otto, smontando gli strapuntini al centro e facendo sistemare due passeggeri sui pavimento. Nove, se si fa a meno del copilota.»

«Bene. Non abbiamo bisogno di un copilota.»

«Di che altro avrai bisogno?»

«Armi.»

Baby Doc scosse il capo. «Sono sicuro che i Gonzaga e i Farino ne hanno già a bizzeffe.»

«Parlo di armi da guerra.»

Il boss diede una cauta occhiata intorno. Il ristorante era sempre vuoto. «Di che genere?»

Kurtz scrollò le spalle. «Non lo so. Una potenza di fuoco sufficiente. Qualche arnese che possa sparare in tutto automatico.»

«M-16?»

«Magari meno ingombranti. Uzi o MAC-10. Roba che non dia troppo nell'occhio.»

«Non si trovano Uzi e MAC-10 negli arsenali della Guardia nazionale.»

Kurtz scrollò di nuovo le spalle. Aveva visto con i propri occhi diversi di quei giocattoli quando la banda del Seneca Street Social Club glieli aveva puntati contro, quindi era ragionevolmente fiducioso che fosse possibile procurarseli.

«Nient'altro?» Il suo tono era quasi divertito.

«Giubbotti antiproiettile.»

«Come quelli dei poliziotti o di tipo militare?»

«In kevlar.»

«Nient'altro?»

«Occhiali termici per la visione notturna. Mi sa che gli uomini del maggiore li hanno.»

«Materiale di surplus dell'esercito russo... Può bastare? Me li danno con lo sconto.»

«No» disse Kurtz. «Roba che funzioni bene.»

«Nient'altro?»

«Sì. Ci servirà un'arma leggera anticarro. Spalleggiabile.»

Baby Doc si abbandonò di nuovo contro lo schienale. «All'inizio potevi essere anche divertente, Kurtz, ma adesso non più.»

«Non sto cercando di esserlo. Non hai visto il fortino in cui è asserragliato il maggiore. Io sì. Lo sceriffo mi ha fatto fare un bel giro panoramico, dal basso, mentre mi portava via con la sua macchina. L'ha fatto apposta, perché dicessi a Gonzaga e alla Farino di togliersi dalla testa l'idea di un attacco preventivo. La casa è in cima a un picco. Ci saranno almeno nove, dieci uomini, e sono dotati di armi automatiche, l'ho visto con i miei occhi. Ma lungo la strada d'accesso ci sono almeno tre cancelli rinforzati, con stipiti d'acciaio annegati nel cemento. Ci sono poi due posti di guardia, ognuno con cinque sorveglianti, disposti in modo strategico per avere un perfetto angolo di tiro. Hanno anche dei fuoristrada blindati, come quelli allestiti dalla Panoz, dislocati opportunamente lungo il pendio, e due volanti dello sceriffo che stanno parcheggiate in permanenza davanti al cancello più basso.»

«Allora non è di un lanciamissili a spalla che hai bisogno. Ti serve un carro armato.»

«Se dovessimo attaccare da terra, sì. Ma noi attaccheremo dall'aria. Avremo bisogno solo di bloccare la strada nel caso che qualcuno cerchi di portare rinforzi da lì.»

Baby Doc si sporse in avanti e intrecciò le mani sul piano del tavolo. «Hai un'idea di quanto costi un'arma di quel tipo?»

«Sì. Un centinaio di migliaia di dollari per quelle vendute sottobanco dai russi. Quattro o cinque volte tanto per uno Stinger.»

Il mafioso lo fissò sorpreso.

«Ma non sto parlando di comprare un missile antiaereo» spiegò Kurtz. «Mi accontento di qualcosa che sia capace di arrestare un fuoristrada blindato, se necessario. Un economico lanciagranate può bastare.»

«E chi pagherà per tutto questo?»

«Indovina.»

«Ma ancora non lo sanno, giusto?»

«Ancora no.»

«Qui si parla di tre quarti di milioni di dollari, lo sai? Tralasciando il nolo del Long Ranger.»

Kurtz annuì.

«E quando ti serve tutta questa roba, compreso me e il Long Ranger,

sempre che le mie condizioni vengano accettate? Una settimana? Dieci giorni?»

«Stanotte» disse Kurtz. «Entro mezzanotte, possibilmente. Comunque dobbiamo essere pronti a partire non più tardi delle due.»

Baby Doc aprì la bocca come se volesse ridere, ma di nuovo si trattenne. Richiuse la bocca e fissò Kurtz.

«Sei serio» mormorò infine.

«Come un infarto.»

33

Erano ancora solo le quattro del pomeriggio passate da poco, e Dodger non aveva alcun incarico da svolgere fino alla mezzanotte, quando avrebbe dovuto, come stabilito, uccidere una certa Aysha che stava per entrare clandestinamente nel paese dal Canada. Provava un vago senso di vuoto e un sentimento di frustrazione. L'indomani era il suo compleanno e il Boss, come sempre, gli aveva garantito un giorno libero. Certo, a essere pignoli la sua festa cominciava a mezzanotte, mentre lui a quell'ora sarebbe stato ancora al lavoro, anche se contava di sbrigarsi in fretta.

Ma gli eventi di quella giornata gli avevano lasciato una certa frustrazione. Non gli piaceva tornare a Neola, tranne per il giorno di Halloween, ovviamente, e non gli piaceva farsi sfuggire dalle mani la preda. Erano già due volte che decideva di far fuori l'ex investigatore privato e tutte due le volte gli era stato impedito di farlo. Dodger non amava essere scalzato all'ultimo momento, ancor meno dal maggiore o dai suoi uomini. L'intervento improvviso del vecchio Huey gli aveva fatto affiorare in bocca un gusto di fiele.

E adesso aveva davanti otto ore di vuoto, lì a Buffalo, prima di poter fare il suo lavoro e chiudere la saracinesca. Faceva sempre freddo e pioveva, in quella maledetta città; o faceva freddo e nevicava. Aveva le giunture indolenzite. Invecchiava, tra poche ore avrebbe sommato un altro anno e le cicatrici lasciate dal fuoco gli pizzicavano da morire, quando andava avanti a piovere per molto tempo.

Essenzialmente, era di pessimo umore. Prese in considerazione l'idea di andare in un bar dove facevano lo spogliarello, ma era la vigilia del suo compleanno e voleva aspettare il momento giusto per fare festa.

Così, mentre il cielo piovoso si oscurava sempre di più, i lampioni nelle strade cominciavano ad accendersi e il traffico domenicale, già scarso, era

ridotto al minimo, Dodger si diresse a sud, oltre il ponte che portava sull'isola, attraverso la zona deserta dei silos, impregnata dell'odore di bruciaticcio dei Cheerios, per poi proseguire verso l'Harbor Inn, l'albergo abbandonato che l'ex investigatore privato aveva eletto a suo domicilio. Il nido d'amore che era rimasto a sorvegliare tutta la notte, mentre Kurtz e la Farino se la spassavano.

Poteva darsi che il maggiore avesse già tolto di mezzo Kurtz quel pomeriggio, ma se tornava alla base, insieme alla sua amica tettona, lui contava di prendersi un piccolo spazio di iniziativa autonoma, e se il Boss non gradiva... be', non era necessario che lo sapesse.

Parcheggiò il suo furgone a un isolato dal punto in cui aveva avuto a che fare con i due ladruncoli di colore. Prese uno zainetto dal pavimento in mezzo ai sedili anteriori, chiuse a chiave il veicolo e tornò indietro sotto la pioggia.

La telecamera che sorvegliava la facciata dell'Harbor Inn aveva un angolo cieco. Se attraversava la strada dalla stazione di servizio abbandonata, e non deviava di più di un paio di metri da una certa linea, la telecamera non avrebbe potuto vederlo, ostacolata com'era dal faro in miniatura che abbelliva l'insegna di metallo.

Quando fu sotto la sporgenza, fidando che non ci fossero altre telecamere nascoste, ignorò l'ingresso principale. Era pronto a scommettere che l'investigatore avesse predisposto un sistema per rivelare il passaggio di eventuali estranei. Dopo aver aggiustato lo zaino sulle spalle, si rannicchiò, caricando le gambe come molle, spiccò un balzo, si afferrò all'insegna metallica, ignorando il disagio causato dai bordi acuminati, si dondolò un paio di volte avanti e indietro e con una giravolta si mise a cavalcioni dell'insegna, badando che il faro in miniatura fosse sempre tra lui e la telecamera di sorveglianza.

La struttura della vecchia insegna scricchiolò e gemette, ma resse. Il faro di metallo su cui campeggiava la scritta HARBOR INN era alto poco più di due metri ed era vuoto all'interno. Dodger si appoggiò a esso mentre si avvicinava alle tre grandi finestre affacciate sull'intersezione tra Chicago e Ohio Street.

Era buio, all'interno, ma alla luce tenue dei monitor collegati al sistema di sorveglianza Dodger vide che la stanza era vuota.

Appoggiò lo zaino su un ginocchio, prese dal suo interno una ventosa e un tagliavetro a compasso, tagliò nella lastra un foro circolare, rimise gli arnesi nello zaino, tese l'orecchio per sentire se scattava qualche allarme,

infilò un braccio nel foro, sganciò il fermo, e sollevò il pannello della finestra. La sgangherata struttura di legno protestò e oppose resistenza, ma alla fine cedette.

Con un'agilità degna dell'Uomo Ragno, scavalcò il davanzale e atterrò all'interno, portandosi dietro lo zaino. Riabbassò cautamente la finestra, estrasse la Beretta dotata di silenziatore e avanzò nell'oscurità per attendere al varco il signor Kurtz, quello che fino a quel momento l'aveva sempre beffato.

34

Kurtz avrebbe dato chissà cosa per passare dal suo buco, togliersi di dosso i vestiti fradici, fare una doccia bollente, cambiare la fasciatura sulla testa, prendere la pistola nascosta nella stanza più remota dell'Harbor Inn e presentarsi all'appuntamento con la Farino e Gonzaga con un aspetto più civile.

Non ebbe il tempo di fare nessuna di queste cose.

Il traffico era quello relativamente scarso della domenica sera, ma era già piuttosto tardi quando aveva lasciato il ristorante, e doveva affrettarsi a raggiungere il suo ufficio in Chippewa Street, se voleva arrivare lì prima degli altri. Finì che quando uscì dal vicolo dove aveva parcheggiato la Pinto e arrivò davanti alla porta esterna, Angelina e le sue due nuove guardie del corpo, a bordo di un grosso SUV nero, si stavano già fermando dall'altra parte della strada. I gorilla erano grandi e grossi, e più simili nell'aspetto al tipico mafioso siciliano.

Prima di aprire la porta, Kurtz l'ammonì: «Solo tu.»

«Prima dobbiamo ispezionare il posto» rispose Angelina.

«Non ti fidi di me? Dopo la notte scorsa e...»

«Apri la porta e basta.»

Lo seguirono su per la ripida scala, sostando sugli ultimi gradini mentre lui apriva l'ufficio e accendeva la luce. A questo punto i gorilla lo spinsero da parte ed entrarono.

«Fate pure come se foste a casa vostra» disse Kurtz.

I due ispezionarono rapidamente l'ufficio, affacciandosi anche nella soffocante stanzetta dove ronzavano i server e nell'angusta toilette. Kurtz dovette riconoscere che erano efficienti. Al secondo passaggio, uno di loro guardò sotto la scrivania di Arlene.

«C'è una fondina, attaccata qui sotto, signorina. Ma niente pistola.»

Angelina lanciò a Kurtz uno sguardo interrogativo.

«La mia segretaria lavora spesso fino a tardi» spiegò Kurtz. "Merda, contavo che quella Magnum fosse al solito posto."

La figlia del capomafia congedò con un cenno le guardie del corpo e Kurtz richiuse la porta appena furono usciti. Quando si girò, Angelina aveva in pugno la sua Compact Witness 45.

«Vuoi che ti porti di nuovo a casa mia?»

«Chiudi il becco.»

«Posso sedermi?» Kurtz indicò la poltroncina dietro la sua scrivania. Aveva all'improvviso l'impressione che se non si sedeva rischiava di afflosciarsi per terra, tanto era esausto.

Angelina gli fece cenno di accomodarsi. Prese posto a sua volta dietro la scrivania di Arlene, posando la pistola accanto a sé sul piano del tavolo.

«Che cazzo significano tutti questi misteri, Joe?»

"Be', se non altro sono di nuovo Joe" pensò Kurtz. Diede un'occhiata all'orologio. Gonzaga sarebbe arrivato lì entro un paio di minuti.

«Ti spiegherò tutto quando sarà qui anche il tuo amico Toma. Ma prima devo chiederti una cosa.»

«Chiedi pure.»

«Circola la voce... lo sento dire dappertutto... che uno di voi due ha ingaggiato il Danese, e che lui è già qui. Secondo me, sei stata tu a chiamarlo, per affidargli un lavoro.»

Angelina Farino Ferrara non disse nulla. Fuori stava calando l'oscurità. Le insegne al neon scintillavano attraverso le veneziane socchiuse. Dalla strada giungeva il rombo sommesso del traffico.

«Vorrei stabilire un accordo...» cominciò a dire Kurtz.

«Se hai paura che ci sia anche il tuo nome sulla lista del Danese puoi tranquillizzarti. Non vali centomila dollari.»

Kurtz scosse la testa, sbattendo le palpebre per il dolore.

«Chi è?» disse. «Anzi, no. Ho in mente un altro genere di accordo.» Espose rapidamente la sua idea.

Stavolta fu Angelina a sbattere le palpebre, perplessa. «Sei convinto che ti resti così poco da vivere?»

«E tu non vuoi dirmi il nome?»

«Non sono ancora sicura che sia quello giusto.»

Lei rimise in borsa la Compact Witness. L'intercom di Arlene collegato al videocitofono, giù all'ingresso, fece udire un segnale, e Kurtz vide sul monitor Gonzaga e tre dei suoi.

«Stai parlando di un regalo da centomila dollari» disse Angelina. «Forse di più.»

«No, non è così» replicò Kurtz. Il citofono squillò altre due volte e poi andò avanti in modo continuativo, azionato con impazienza da uno degli uomini di Gonzaga. «Sto parlando di una semplice richiesta. O lo farà... probabilmente come un regalo a te, o dirà di no. Ti chiedo solo di provare a chiederglielo.»

«E tu confidi che io lo faccia?»

«Non ho alternative» disse Kurtz. Il fracasso del citofono gli stava facendo scoppiare la testa.

«E tu davvero non dirai a Toma e a me di cosa si tratta, se io non accetto?»

Kurtz scrollò di nuovo le spalle.

«D'accordo» disse Angelina. «Io non pagherò, chiederò a lui di farlo. Sempre che questa grande novità che hai in serbo valga davvero la pena.»

Kurtz andò a premere il pulsante per far entrare Gonzaga e i suoi scagnozzi.

Durante la perquisizione di rito dell'ufficio anche i ragazzi di Gonzaga trovarono la fondina vuota sotto la scrivania di Arlene. Poi furono congedati, la porta fu chiusa, e Kurtz cominciò a raccontare la sua storia. Angelina rimase seduta alla scrivania di Arlene. Toma Gonzaga si avvicinò alle finestre, dando ogni tanto una sbirciata attraverso le veneziane, mentre Kurtz parlava. In un primo momento i suoi ospiti posero una serie di domande, ma poi si limitarono ad ascoltare. Kurtz iniziò il suo racconto dal momento in cui lui e Rigby erano arrivati a Neola, fino a quando lo sceriffo l'aveva scortato alla periferia della città.

Quando ebbe finito, Gonzaga si staccò dalla finestra. «E il maggiore ha detto che questa era una guerra?»

«Sì» confermò Kurtz. «Che è costata parecchie vittime, nel corso di questi ultimi mesi o anni.»

Il mafioso guardò Angelina con espressione crucciata. «Tu ne eri al corrente?»

«No, lo sai. Se avessi saputo dell'esistenza di questo stronzo, adesso non sarebbe su una sedia a rotelle, ma nella tomba.»

Lui annuì e si volse verso Kurtz. «Di che parla, quello? È pazzo?»

«Non credo. Per me c'è qualcuno che sta applicando il noto principio: tra i due litiganti il terzo gode.»

«Chi?» chiesero contemporaneamente Gonzaga e la Farino.

Kurtz allargò le braccia. «Che diavolo ne so? Non credo che sia uno di voi... non vedo proprio cosa potrebbe venirvene in tasca. Così, dev'essere qualcuno nel campo del maggiore.»

«Trinh?» fece Angelina.

«O lo sceriffo. Quel Gerey.»

«Lo sceriffo è anche lui al soldo del maggiore» spiegò Kurtz. «Mezza città dev'essere coinvolta nel giro. Vi ho già detto che si vedono in giro solo macchine di lusso.»

«Forse lo sceriffo ha deciso che vuole di più» ipotizzò Angelina. «O il colonnello.»

«Comunque sia, il maggiore farà la sua mossa, domani mattina. Vi ha convocati nell'ufficio dello sceriffo di Neola per mezzogiorno in punto.»

Gonzaga uscì in una risata e si sedette sul bracciolo del vecchio divano. «Dove pensa di essere? In un film western?»

Kurtz non espresse commenti.

«Per toglierci di mezzo» mormorò Angelina. «Insieme a tutti quelli che porteremo lì con noi.»

«Questo è scontato» disse Kurtz.

Il capomafia si alzò di nuovo in piedi. «Vi ha dato di volta il cervello? Decapitare in una volta sola due famiglie? E questo maggiore sarebbe così pazzo da pensare di poterla fare franca? Chiunque si azzardi anche solo ad alzare le mani su uno dei nostri deve vedersela con le Cinque Famiglie riunite. Come può sperare di...»

«Non hai sentito quello che ha detto Kurtz?» l'interruppe Angelina. «Il maggiore e il colonnello hanno agganci molto alti a livello delle agenzie federali.» Guardò Kurtz. «Chi può essere, l'FBI? L'Homeland Security?»

«Va avanti da troppo tempo per far pensare a un coinvolgimento della sicurezza interna» rispose Kurtz. «Da almeno trent'anni.»

«La CIA» disse Gonzaga.

«Assurdo» obiettò Angelina. «Perché la CIA dovrebbe spalleggiare un trafficante di eroina? Con un'operazione così scalcagnata, poi...»

«Scalcagnata fino a un certo punto» replicò lui. «Prendersi tutta la parte occidentale dello Stato di New York, quella settentrionale e occidentale della Pennsylvania... Diavolo, forse sono gli stessi di cui si parla insistentemente anche nell'Ohio.»

«Ma...»

«Cosa ce ne frega adesso di sapere perché la CIA o qualche altra agenzia segreta governativa li protegge?» chiese Kurtz. «La rete del maggiore

O'Toole e del colonnello Trinh è estesa in tutta la penisola d'Indocina, stando a quello che mi ha detto Rigby King. Durante la guerra del Vietnam, il maggiore ha dato vita a una Triade per esportare droga dal Triangolo d'Oro. Lui per i collegamenti negli Stati Uniti, il colonnello Trinh per quelli con il Vietnam e una terza parte, probabilmente la CIA, per assicurare i trasporti e le coperture politiche. Chi può sapere quali favori sta facendo e a chi? Ma cosa importa? Quello che voi due dovete decidere... e subito... è cosa fare prima di domani.»

Gonzaga si avvicinò alla finestra, scrutò attraverso le assicelle della veneziana e tornò a sedersi sul bracciolo del divano. Angelina fece correre un'unghia laccata sulle labbra seducenti, ma non la morse.

«Non possiamo fare niente» disse infine il capomafia. «Anzi, no. Possiamo offrirci di negoziare... Non a Neola, però. E colpirli di sorpresa.»

Angelina scosse la testa. «Se non andiamo domani, ha fatto capire il maggiore, sarà guerra aperta, Toma. Lo sai. Loro lo sanno.»

«E guerra sia. La combattiamo... e la vinciamo.»

«E quanti altri uomini potete permettervi di perdere?» disse Kurtz. «Siete pronti ad affrontare una guerra di lunga durata? Il maggiore lo è. E non dimenticate il nuovo termine che abbiamo imparato: decapitazione.»

«Di che cosa parli?» chiese Angelina.

«Parlo del colpo che è stato messo a segno meno di ventiquattrore fa proprio qui davanti.» Kurtz agitò il pollice, indicando le finestre e la strada sottostante. «Non credo che quello che ha fatto fuori le tue guardie del corpo ce l'avesse con loro. Per me il vero bersaglio eri tu.»

«Tiri a indovinare.»

«Forse. Ma sono certo di averci azzeccato. Scommetteresti la tua vita sul fatto che mi sbaglio?»

«Faremo venire rinforzi da New York e dal New Jersey» mormorò Gonzaga, come parlando a se stesso. Si alzò all'improvviso e si rivolse ad Angelina. «Perché dobbiamo elaborare il nostro piano di fronte a lui?»

Lei sorrise. «Perché lui è quello che ha scoperto come stanno le cose, dopo che noi ci siamo inutilmente lambiccati il cervello per mesi. E penso che un piano l'abbia già elaborato. Non è così, Joe?»

Kurtz fece cenno di sì.

«Chi paga per questo preteso piano?» disse Toma Gonzaga.

«Voi due» rispose Kurtz fissandolo. «E il prezzo è di settecentocinquantamila dollari.»

Gonzaga rise, ma la sua risata non suonò per nulla allegra. «Da dare a

lei, naturalmente.»

«A me nemmeno un centesimo. Nemmeno i centomila che mi ha offerto per scovare il colpevole... cosa che ho fatto, tra l'altro. Solo che purtroppo il colpevole non è uno solo, nel nostro caso, ma un piccolo esercito.»

«Settecentocinquantamila dollari è una cifra assurda. Non se ne parla nemmeno.»

«Ne sei sicuro, Toma?» gli chiese Angelina, incrociando le braccia sul petto. «E quanto costerebbe una guerra prolungata, che ti costringerebbe a sospendere tutte le tue attività per settimane o mesi? Nel frattempo dovresti comprare qualche poliziotto e il silenzio dei media, oltre a pagare la trasferta dei rinforzi da New York e dal New Jersey, cosa di cui le Cinque Famiglie non saranno contente. E ci conviene dare a Carmine e agli altri l'impressione che non siamo capaci di cavarcela da soli?»

Gonzaga posò di piatto le mani sulla scrivania di Arlene e si sporse verso Angelina Farino Ferrara. «Tre quarti di milione?» mormorò.

«Non abbiamo ancora sentito il piano di Joe. Magari si tratta di un piano brillante.»

«Magari è una stronzata.»

«Non possiamo saperlo, se non lo sentiamo. Joe?»

Parlando lentamente, con calma, controllando l'orologio solo una volta, Kurtz spiegò ai due qual era il suo piano. Quando ebbe finito si alzò, andò al piccolo frigorifero vicino al divano e prese una bottiglia d'acqua.

«Qualcuno ne vuole un po'?»

I due lo fissarono muti. Fu l'uomo a parlare per primo.

«Non può dire sul serio.»

Kurtz tacque.

«È serissimo, invece» intervenne lei. «Cristo.»

«Stanotte?» disse Gonzaga, pronunciando ogni sillaba di quella parola come se non l'avesse mai sentita in vita sua.

«Per forza» disse Angelina. «Kurtz ha ragione. E non abbiamo molto tempo per decidere.»

Kurtz consultò di nuovo l'orologio. «Meno di dieci minuti.»

«Come sarebbe?» ringhiò il capomafia.

Il citofono fece udire il suo rauco verso.

35

L'incontro con Baby Doc Skrzypczyk, dato che i suoi due gorilla setac-

ciarono l'ufficio ancora più a fondo di quelli di Gonzaga e di Angelina, prese più tempo di quanto Kurtz avesse preventivato. C'erano un sacco di dettagli da discutere. Evidentemente Gonzaga e la Farino Ferrara volevano essere sicuri che i loro tre quarti di milione di dollari fossero ben spesi.

Non ci furono strette di mano quando le guardie del corpo di Baby Doc sgombrarono il campo. Nessuno parlò. Kurtz saltò le presentazioni di rito. Dubitava che i suoi ospiti si fossero mai incontrati di persona, ma si conoscevano certamente di fama. Il massiccio boss di Lackawanna si sfilò l'elegante soprabito di cammello, lo appese all'attaccapanni, si sedette sul divano a molle e guardò Toma Gonzaga e Angelina Farino Ferrara.

«Avete deciso che l'impresa vale la spesa? Perdere altro tempo può essere ancora più costoso.»

Angelina guardò Baby Doc, poi Gonzaga, ed esitò un istante, mordendosi il labbro inferiore.

«Io ci sto» disse infine.

«Sì» borbottò Gonzaga.

«Sì cosa?» chiese Baby Doc, con il tono di un professore di fronte a uno scolaro non troppo preparato.

«Significa che ci sto anch'io, per la mia parte. Sempre che lei possa procurare tutta quella roba per stanotte. E che non accampi altre pretese.»

«Avrei un'altra richiesta da fare, in effetti. Voglio subentrare al maggiore nel controllo del suo impero.»

"Bene" pensò Kurtz "adesso va tutto a farsi benedire."

Angelina scambiò un'occhiata con Gonzaga, appollaiato sul bordo opposto della scrivania di Arlene.

«Che significa?» chiese lui, anche se aveva capito benissimo, solo per avere il tempo di riflettere.

«Quello che ho detto. Voglio che mi sia riconosciuto il diritto di prendere in mano il giro che il maggiore ha messo in piedi. Non mi serve aiuto, solo la vostra parola che non vi intrometterete per cercare di scalzarmi.»

Angelina e Gonzaga si scambiarono di nuovo un'occhiata. «Vuole entrare nel mercato?» chiese lei.

«Lo farò se posso gestire io il giro creato dal maggiore e dal colonnello» rispose Baby Doc. «Non dev'essere necessariamente in competizione con i vostri. Sapete bene, come lo so io, che sono noccioline. Quella è un'area essenzialmente rurale.»

«Diversi milioni di dollari l'anno non sono noccioline» disse Gonzaga, grattandosi pensoso una guancia.

«Sì» ammise Baby Doc, restando in attesa di una risposta.

Angelina guardò il collega un'ultima volta, poi annuirono tutti e due come se fossero in una sorta di comunicazione telepatica tipicamente mafiosa, e fu lei a parlare.

«D'accordo, ha la nostra parola. Potrà gestire lei la rete. Purché resti limitata a sud di Kissing Bridge.»

Kurtz sapeva che Kissing Bridge era una zona sciistica più o meno a mezza strada fra Buffalo e Neola.

«Affare fatto» disse Baby Doc. «Adesso parliamo di come dobbiamo procedere.»

Kurtz andò alla fotocopiatrice e fece tre copie di una pianta che lui stesso aveva disegnato della casa del maggiore e del terreno circostante. Tutti studiarono la pianta.

«Come fa a sapere che il posto di guardia si trova in questa garitta vicino ai binari del trenino?» chiese Gonzaga.

«Ho notato dall'elicottero, mentre mi portavano alla casa, che la garitta aveva accanto una struttura con uno di quei grossi impianti di riscaldamento a gas. Mi sembra il posto più logico per un posto di guardia.»

«Ce ne sono altri?» chiese Angelina. «Per esempio qui, in questa piccola baracca in fondo alla strada d'accesso, prima degli ultimi tornanti dietro la casa.»

«Sì» disse Kurtz. «Ma è presidiata da un solo uomo. Non c'è nemmeno un cancello o una sbarra, come più in basso.»

«Nessuno sul terrazzo?» domandò Baby Doc.

Kurtz scrollò le spalle. «Mi sembra difficile. Nessuno verrebbe su da quella scala, e comunque ci sono degli uomini di guardia ai piedi dell'altura.»

Andarono avanti a parlare ancora per un'ora. Alla fine Baby Doc si alzò. «Se credete che ci siano altri dettagli che abbiamo tralasciato, parlate ora... Mi restano solo cinque ore di tempo per preparare tutto, lo sapete.»

«Un paramedico» disse Kurtz.

«Che cosa?» disse Angelina.

«Serve qualcuno che sia in grado di prestare un minimo di cure mediche» spiegò Kurtz. «Se Rigby King è ancora viva, laggiù... e se lo sarà ancora dopo il nostro assalto all'OK Corral, voglio che possa arrivare fino all'Erie Medical Center. Non deve morire dissanguata lungo la strada.»

«Perché?» chiese ancora Angelina.

«Perché cosa?»

«Perché pensi di trovarla viva? Che ragione avrebbero il maggiore O'Toole e il colonnello Trinh di lasciarla in vita?»

Kurtz sospirò, massaggiandosi la testa. Era stanchissimo, pieno di dolori dappertutto, ora anche al fondo schiena, dopo la sua discesa dalla scala a picco.

«Mi vogliono addossare l'assassinio di Rigby» disse infine.

«Come sarebbe?» disse Baby Doc.

«Non temono di affrontare le Cinque Famiglie, dopo che avranno tolto di mezzo i Gonzaga e i Farino, domani a Neola. Ma non penso che abbiano una sponda anche nella Omicidi della polizia di Buffalo. Per giunta, non si aspettano che ci sia anch'io, domani, nell'ufficio dello sceriffo, perciò dovranno far fuori anche me. Per non destare sospetti faranno apparire che io abbia ucciso l'agente King, probabilmente qui a Buffalo, a casa mia, magari dopo che lei ha cercato di difendersi, sparando a sua volta contro di me. Hanno le pistole di entrambi e hanno usato la mia per spararle a una gamba.»

«Il medico legale» disse Gonzaga; aveva capito il senso delle parole di Kurtz. Il maggiore avrebbe tenuto in vita Rigby King fino all'ultimo, altrimenti il medico legale avrebbe potuto accertare che l'ora della sua morte era troppo distante da quella della morte di Kurtz. Dovevano morire entrambi più o meno nello stesso momento.

«Sì» disse Kurtz.

«Che cosa romantica» commentò Angelina. «Come Giulietta e Romeo.»

Kurtz l'ignorò. «Puoi aggiungere alla lista un paramedico e del materiale di pronto soccorso?» chiese a Baby Doc. «Barella, bende, flebo, morfina... e magari un vero e proprio dottore?»

L'uomo fece un colpetto di tosse.

«È un sì?»

«È un sì» concesse Skrzypczyk. «Ma un sì che contiene una certa ironia. L'unico dottore che ho sottomano, disponibile ad affrontare un rischio del genere, è uno yemenita, come il nostro comune amico Yasein Goba. Le sta bene, signor Kurtz?»

«Mi sta bene.»

«A mezzanotte, allora. A casa del signor Gonzaga» disse Baby Doc, rivolgendo un fugace cenno di saluto ai due mafiosi e dirigendosi verso l'uscita.

«Chi è Yasein Goba?» chiese Angelina.

Kurtz scosse la testa, facendo subito dopo una smorfia di dolore. Ci rica-

scava sempre.

«Non importa» disse a denti serrati.

Un attimo dopo Gonzaga si alzò. «A mezzanotte, allora» disse, e sparì giù per la lunga rampa di scale verso la porta d'ingresso, dove l'aspettavano le sue guardie del corpo. Angelina si trattenne un altro po', mentre Kurtz spegneva le luci.

«Che c'è?» disse lui. «Vuoi qualcosa da bere?»

«Vieni a casa con me» mormorò Angelina. «Sei ridotto uno schifo.»

«Come sarebbe? Vuoi sequestrarmi di nuovo sotto la minaccia di una pistola?»

«Falla finita, Joe. Hai davvero un aspetto terribile. Da quand'è che non metti qualcosa sotto i denti?»

«Dall'ora di pranzo» rispose. Per la verità non ricordava cos'aveva mangiato con Rigby prima di quella interminabile giornata, ma ricordava chiaramente di aver vomitato vicino alla Pinto mentre lo sceriffo e il suo aiutante lo guardavano e ridevano.

«Hai da mangiare, a casa?»

«Certo che ce l'ho.» In verità avrebbe fatto bene a passare da un Ted's Hot Dogs o qualcosa del genere, prima di tornare all'Harbor Inn.

«Bugiardo. Vieni da me al Towers. Ci faremo una bella bistecca. Ho una di quelle griglie favolose che si possono usare in casa.»

Kurtz avvertì più forte i crampi della fame. Li aveva già da un po', si rese conto, ma non ci aveva badato, preso com'era da problemi più urgenti.

«Devo cambiarmi» disse cupo.

«Ho degli indumenti della tua taglia, nel mio attico. Puoi farti una doccia e lavarti i denti, mentre io cucino le bistecche.»

Kurtz guardò la figlia di don Farino, il vecchio capomafia. Era lei adesso il don. Donna Farino, più esattamente. Non le avrebbe chiesto com'è che aveva degli indumenti della sua taglia nell'armadio di casa.

«No, grazie» disse. «Devo sbrigare altre faccende...»

«Devi mangiare qualcosa e farti un paio d'ore di sonno, prima che andiamo laggiù, stanotte» ribatté Angelina. «Nello stato in cui sei, saresti più un peso morto che un aiuto. Mangia, dormi, e ho anche delle pillole che ti metteranno il pepe per qualche ora come non l'hai mai avuto prima.»

«Non stento a crederlo.»

La seguì fuori della porta e giù per le scale. Pioveva ancora, ma il vento era cessato e la pioggia era solo una pioggerella, adesso. Kurtz guardò in

su per controllare il cielo: Baby Doc aveva detto che era un fattore importante, ma le luci al neon di Chippewa Street non gli permisero di capire come stavano le cose lassù.

«Vieni, Joe. Ti do uno strappo.»

Kurtz scosse lentamente la testa. «Guido io. Ma... va bene, ti seguo.» Si avviò verso il vicolo, ma Angelina lo richiamò.

«Joe... Non sarà che hai organizzato tutto questo macello, stanotte, solo per salvare la poliziotta? Il cavaliere senza macchia e senza paura che porta in salvo la donzella... e stronzate simili?»

«Stai scherzando.»

«Si direbbe che sia una che merita di essere salvata, in effetti. Bel sorriso, occhioni espressivi, tette grosse. Ma se ti scaldi troppo per lei, rischi di raffreddare quello che ce adesso tra noi, e non so se ti conviene.»

«Quando l'hai vista, tu, Rigby King?»

«Vedo molte più cose di quanto tu creda» disse Angelina.

«Bah» fece Kurtz, e s'inoltrò nel vicolo buio verso la sua macchina.

36

A Dodger non dava fastidio aspettare. Lo sapeva fare molto bene. L'aveva fatto per anni nella gabbia per matti di Rochester: starsene lì immobile, come un rettile, senza guardare in faccia nessuno, senza aspettare niente e senza sapere se c'era qualcosa da aspettare. Gli era tornato utile, nel corso degli anni, mentre lavorava per il Boss, quando doveva aspettare che i suoi obiettivi finissero di fare quello che stavano facendo, qualsiasi cosa fosse, e gli venissero a tiro. Non gli dava fastidio aspettare l'investigatore privato, che poteva tornare oppure no, che poteva essere ancora vivo oppure no.

Aveva lasciato le luci spente, ovviamente. Dopo essersi assicurato che il suo ingresso non aveva fatto scattare allarmi, aveva preso dallo zaino un grosso pezzo di nastro adesivo trasparente, tappando il foro circolare nel vetro della finestra. Anche se faceva un freddo cane, nell'albergo abbandonato, Kurtz poteva ugualmente avvertire uno spiffero, affacciandosi dalla porta d'ingresso al piano di sotto. Gli ex galeotti erano sempre molto sensibili ai cambiamenti intervenuti nelle loro gabbie, anche se di minima entità.

Usando la piccola torcia a stilo schermata che faceva parte del suo corredo, aveva poi ispezionato da cima a fondo i tre piani e le diciassette stanze del vecchio albergo ammuffito. Aveva trovato l'area dove Kurtz aveva

preso alloggio e la sorprendente piccola collezione di libri, naturalmente, ma aveva anche trovato i fili sottili e le altre piccole trappole che servivano a capire se era passato di lì un intruso; nonché i due nascondigli per le armi al secondo piano, vale a dire la nicchia vuota sopra la cornice della porta e l'ancor più astuto buco sotto il pavimento della stanza più fredda e cadente, nel retro dell'albergo. Kurtz aveva nascosto lì una Colt 9 mm, con le relative munizioni avvolte nella plastica e degli stracci imbevuti d'olio per la pulizia. Dodger aveva preso la pistola ed era tornato nelle stanze prospicienti la strada al piano di sopra, tenendosi lontano dalla luce, seppure fioca, che veniva dai monitor del sistema di sorveglianza. E si era appostato lì, restando in attesa.

Ma Kurtz non si decideva ad arrivare, e il tempo passava. Dodger cominciò a immaginare tutti i modi possibili in cui il maggiore poteva aver ucciso l'investigatore privato e la sua amica tettona che faceva di mestiere la poliziotta. Ma si augurò che non fosse così. Voleva che Kurtz tornasse a casa.

Erano passate da poco le dieci e mezzo quando il cellulare si mise a vibrare contro la sua coscia.

«Sì» rispose, sottovoce, gli occhi fissi sulle immagini che poteva osservare sui monitor, le strade bagnate di pioggia e i muri esterni dell'edificio.

«Dove sei?» Era il Boss.

«A casa dell'investigatore» Dodger non gli mentiva mai. In un modo o nell'altro, il Boss riusciva sempre a sapere se aveva mentito.

«Kurtz?»

«Sì.»

«È lì?»

«Non ancora.»

Dodger sentì il Boss fare qualcosa di simile a un sospiro di sollievo. Meno male. Non sopportava le sue sfuriate.

«Lascia perdere» disse il Boss. «Devi andare al centro commerciale di Niagara Falls. Non vogliamo che tu manchi all'appuntamento con la nostra amica straniera.»

Dodger tardò un istante a rammentarsi che il Boss si riferiva alla donna che doveva attraversare il confine quella notte.

«C'è un sacco di tempo» sussurrò. Mancava ancora parecchio a mezzanotte, il momento in cui doveva occuparsi di quella donna. E non voleva andare in giro con il suo cadavere nel vano di carico del furgone più a lungo del necessario.

«No, vai adesso. Puoi aspettare lassù. Poi avrai un giorno e una notte di libertà.»

«Sì» disse Dodger, sorridendo a quella prospettiva.

«Buon compleanno» disse il Boss. «Ho qualcosa di speciale per te quando ci vedremo, martedì.»

«Grazie, Boss» disse Dodger. Restava sempre incantato dai regali del Boss. Tutti gli anni era qualcosa di speciale, qualcosa che lui non si sarebbe mai sognato di avere.

«Vai, adesso» disse il Boss. «Muoviti.»

«Okay, Boss.»

Dodger chiuse la comunicazione, si mise in spalla lo zaino, infilò la Beretta corredata di silenziatore nella fondina speciale e lasciò l'Harbor Inn attraverso una finestra e scendendo poi dalla scala antincendio sul lato nord, dove aveva già provveduto a neutralizzare i semplici sistemi di allarme predisposti da Kurtz.

A venti chilometri da lì, nella sezione più polacca e italiana del sobborgo di Cheektowaga, Arlene si stava preparando a recarsi nel centro commerciale di Niagara Falls, chiuso a quell'ora, per incontrare una ragazza di nome Aysha. Erano solo le dieci e dieci, ma preferiva sempre partire per tempo, se l'appuntamento era importante.

Superato il ponte a pedaggio, prese a sinistra imboccando la Moses Expressway, costeggiando la nube torreggiante di foschia sopra la parte americana delle grandi cascate, ed entrando infine nella città di Niagara Falls. Il traffico era pressoché inesistente a quell'ora di notte, nel mese di ottobre. La pioggia era cessata, ma dovette azionare lo stesso i tergicristalli per via dell'acqua nebulizzata prodotta dalle cascate.

Essendo cresciuta a Buffalo, Arlene aveva visto la cittadina di Niagara Falls perdere la caratteristica atmosfera vecchiotta e un po' kitsch di centro turistico stile metà Novecento per trasformarsi in mucchio di rovine tipo Berlino alla fine della Seconda guerra mondiale, con intere aree rase al suolo per fare spazio ai nuovi, ambiziosi progetti edilizi, e rinascere infine nella sua veste attuale, vale a dire una desolata terra di nessuno piena di anonimi palazzoni che si animavano solo in occasione di convention e manifestazioni fieristiche. Se volevi vedere una Niagara Falls graziosa, elegante, e piacevolmente moderna, dovevi attraversare il Rainbow Bridge e passare sulla riva canadese.

Ma Arlene non si curò degli effetti di certe pianificazioni urbanistiche,

quella sera. Percorse Niagara Street fino al Rainbow Centre Mall, a un isolato dalla doppia desolazione dell'Information Center e del Convention Center, circondati dai loro vasti parcheggi vuoti. Il Rainbow aveva un'area di parcheggio più piccola, dove c'era appena una dozzina di veicoli, quella domenica notte, senza dubbio tutti appartenenti ai guardiani notturni. Ma un muro di contenimento impediva la vista di quella parte del parcheggio dalla strada, creando un angolo invisibile anche per le autopattuglie della polizia in servizio la domenica notte, rifletté Arlene. Joe le aveva detto di aspettare lì e che Aysha sarebbe stata scaricata vicino all'ingresso principale.

Arlene tastò ancora una volta la borsa per assicurarsi che la grossa Magnum fosse al suo posto. C'era. Si era sentita un po' sciocca, quando l'aveva presa in ufficio, ma era molto insolito che Joe le affidasse compiti come quello, e anche se intuiva vagamente il modo in cui la ragazza yemenita era collegata agli eventi più recenti, non le era del tutto chiaro quali altri fattori potevano entrare in gioco. Sapeva solo che Joe doveva avere davvero qualcosa di importante da fare, quella notte, se aveva mandato lì lei.

Perciò, anche se non era particolarmente allarmata o ansiosa, aveva messo nella borsa la pistola carica, insieme a una bomboletta di lacrimogeno, al cellulare, al documento illegalmente conservato ma abilmente aggiornato che la identificava come una dipendente dell'Ufficio del procuratore distrettuale dell'Erie County, e al porto d'armi. Si era portata dietro anche un dizionario tascabile yemenita-inglese che aveva reperito fortunosamente il giorno prima, un thermos di caffè e il binocolo più piccolo e più efficiente dei due che tenevano in ufficio.

Per non insospettire eventuali pattuglie di sorveglianti, lasciò l'auto in fondo al parcheggio, vicino ai contenitori per la spazzatura, tra due vecchie auto che sembravano destinate a restare lì tutta la notte. Abbassò il finestrino e accese una sigaretta.

Erano passati circa venti minuti quando il furgone entrò nel parcheggio e fece un giro intorno. Arlene si schiacciò sul sedile per non farsi scorgere, poi lo vide fermarsi vicino ad altre quattro auto, in un punto più prossimo all'ingresso del centro commerciale. Prese il binocolo per dare un'occhiata al veicolo, disposto ad angolo retto con la sua Buick.

Era il furgone di una ditta di disinfestazione. Sulla fiancata c'era l'immagine di un grosso insetto agonizzante, avvolto da una nuvola di insetticida. Il conducente non era sceso. Il suo viso rimaneva in ombra, ma Arlene tenne il binocolo puntato sulla sua silhouette finché l'uomo si sporse sopra

il volante per scrutare l'edifico, e allora, per un attimo, la luce dei lampioni lo illuminò chiaramente.

In un primo momento Arlene credette che avesse dei tatuaggi sul viso o che ci avesse dipinto sopra delle strane volute biancastre. Poi si rese conto che erano cicatrici prodotte dal fuoco. L'uomo portava un berretto da baseball calato sulla fronte, ma alla luce giallastra dei lampioni i suoi occhi mandarono un bagliore arancione, come quelli di un gatto di notte.

Mentre Arlene stava lì, attonita, con il binocolo puntato, lo sfregiato si girò improvvisamente, ruotando la testa sul collo come un gufo e guardando dritto verso di lei.

37

Kurtz non sapeva perché aveva accettato di seguire Angelina Farino Ferrara a casa sua in cima al complesso del Marina Towers.

Si era detto che era perché era convinto che l'agente investigativo Paul Kemper gli avrebbe dato la caccia entro poche ore, giacché sapeva che Rigby King era andata con lui, quella mattina, prima di sparire.

Si era detto che era perché aveva un bisogno estremo che Angelina fosse interamente schierata al suo fianco, per la buona riuscita del suo piano, e che quello non era il momento migliore per contrariarla. Ne andava di mezzo la sua stessa vita.

Si era detto che era perché aveva fame.

Alla fine, si disse che era perché era uno stronzo.

Bistecca cotta alla perfezione, insalata fresca con salsina alla mostarda, patate al forno, piselli preparati come si deve, pane fresco, acqua gelata: una cena perfetta. E soprattutto non la vomitò, come gli era capitato a ripetizione fin dal mercoledì precedente.

Angelina aveva insistito perché si facesse la doccia, si sbarbasse, si lavasse i denti e si mettesse dei vestiti puliti prima di cena. L'acqua della doccia, sparata fuori da un diffusore con non meno di trecento fori, l'aveva tempestato con mille aghi incandescenti, una sensazione dolorosa e piacevole allo stesso tempo. Quando era uscito dalla cabina, stordito e insonnolito al punto che faticava a reggersi in piedi, aveva scoperto che i suoi indumenti erano spariti, e al loro posto ce n'erano degli altri puliti, in bell'ordine sul letto; girocollo di seta, leggero come una piuma, pantaloni morbidissimi di tweed nero che gli calzavano a pennello, una cintura, calze puli-

te, e scarponcini sportivi Mephisto della sua misura. C'era anche urta giacca a vento non imbottita. Provandola, Kurtz aveva constatato che era fatta di un materiale morbido al tatto che non accompagnava i movimenti del corpo con i soliti fruscii tipici dei capi di nylon, un dettaglio che poteva essere importante nelle prossime ore.

Dopo aver rimesso la giacca a vento sul letto, era andato nel soggiorno dell'attico per cenare.

«Di norma accompagneremmo il pasto con un po' di vino» aveva detto Angelina, accendendo una candela sul tavolo. «Ma non sarebbe igienico mescolare l'alcol con le pillole che intendo darti quanto ti sveglierai.»

«Quando mi sveglierò?» aveva chiesto Kurtz lanciando un'occhiata all'orologio, l'unico oggetto personale che aveva conservato oltre al portafoglio.

«Avrai bisogno di farti un paio d'ore di sonno, prima che partiamo, stanotte.»

«Partiamo? Vieni anche tu?»

Era stato stabilito che i Gonzaga e i Farino dovevano contribuire ciascuno con due persone, per la missione di quella notte, ma Kurtz non immaginava che i due capimafia avessero deciso di schierarsi in prima linea.

Stavolta era stata Angelina a guardarlo perplessa, mentre gli metteva davanti la bistecca.

«Per onorare un impegno come quello che abbiamo preso, la partecipazione in prima persona mia e di Toma è indispensabile, non ti pare?»

Mangiarono in silenzio al tavolo di ciliegio tirato a lucido, vicino al caminetto. L'attico di Angelina occupava l'intero ultimo piano del Marina Towers, e l'area del soggiorno e della sala da pranzo era circondata da grandi finestre panoramiche. Kurtz scorgeva le luci delle navi che solcavano il lago Erie dirette verso il Niagara. Alle sue spalle, Buffalo appariva più allegra, ora che aveva smesso di piovere e la cappa di nuvole si andava diradando. Quando ebbero finito il dessert, una squisita crostata di mele, poté vedere le stelle e una falce di luna dietro le nuvole sospinte dal vento.

Angelina lo guidò verso un angolo affacciato sul lago, in cui due comode poltrone e un divano erano disposti intorno a un altro caminetto a gas. Gettò sul folto tappeto dei cuscini, prese da un armadio un cuscino e un paio di coperte, stendendone una sul grande divano e l'altra sullo schienale.

«Sono solo le otto» disse. «Devi dormire un po'.»

«Io non...» cercò di protestare lui.

«Zitto» lo tacitò Angelina. Poi passò a un tono più dolce. «Tu non ti

rendi conto di come sei ridotto. La mia vita dipenderà anche da te, stanotte, e non posso affidarla a uno zombie.»

Kurtz guardò dubbioso il divano.

«Ti sveglierò per tempo, non temere» disse lei. «Adesso devo scendere di un piano con l'ascensore e decidere quali dei miei uomini mi scorteranno in questa folle spedizione notturna.»

«Che requisiti devono avere?» chiese Kurtz. Una lunga nave si stava muovendo lentamente attraverso il lago verso sudovest.

«Sveglio ma non troppo» disse Angelina. «Capace di uccidere, se necessario, ma anche di capire quand'è meglio non farlo. E spendibile, soprattutto.» Gli indicò il divano mentre andava verso la porta. «In altre parole, cerco un altro Joe Kurtz.»

Quando se ne fu andata, lui rifletté qualche istante, poi si tolse i suoi nuovi scarponcini, regolò la sveglia sul suo orologio e si distese sul divano per riposarsi un po'. Non aveva nessuna intenzione di dormire. Due sole ore di sonno sarebbero servite unicamente a farlo sentire ancora più stanco. Voleva solo stendersi qualche minuto per vedere se il male alla testa gli dava un po' di tregua.

Si ridestò di soprassalto, con Angelina che gli scuoteva una spalla. Il suo orologio funzionava perfettamente, ma non aveva sentito la sveglia. Lesse l'ora sul quadrante fosforescente: 11.10. Non si era mai sentito così intontito in vita sua. Cercò di mettere a fuoco la donna, ma adesso anche lei era vestita tutta di nero, e riuscì a distinguere a malapena solo il suo viso rischiarato di sbieco dal fuoco nel caminetto.

«Prendi» disse lei, porgendogli un bicchiere d'acqua e due pillole azzurre.

«Cosa sono?»

«Non dartene pensiero. Prendile e basta. Non scherzo quando dico che avrai bisogno di recuperare un minimo di efficienza, stanotte, perché valga la pena di portarti con me.»

Lui mandò giù le pillole, si mise le scarpe e andò nel bagno degli ospiti per svuotarsi la vescica e sciacquarsi la faccia. Quando uscì, con indosso la giacca a vento, in una tasca della quale aveva infilato il suo cellulare, Angelina impugnava una Browning 9 mm semiautomatica.

«Tieni» gli disse, passandogli la pistola. «Dieci colpi nel caricatore, uno già in canna.» Gli diede due caricatori di scorta e una sofisticata fondina da agganciare alla cintura, in cuoio morbidissimo.

Kurtz intascò i caricatori di scorta e si sistemò la fondina sul fianco sinistrò, sotto la giacca a vento sbottonata, con il calcio della Browning rivolto in avanti, in modo da poterla estrarre più in fretta.

Si recarono al luogo dell'appuntamento a bordo di due SUV, uno guidato da Angelina, l'altro dal gorilla che aveva scelto, un tipo asciutto, dall'aria seria, di nome Campbell. Kurtz aveva chiesto che un furgone o un fuoristrada fosse adibito al ruolo di ambulanza, nel caso che fosse riuscito a riportare Rigby a casa viva. O al ruolo di carro funebre, se non ci riusciva.

«Merda!» esclamò. Arlene. Si era dimenticato di chiamarla per dirle di non andare più a prendere Aysha. Sentiva puzza di bruciato, in quella faccenda, anche se non sapeva dire perché. In ogni modo, non valeva la pena di esporre Arlene a inutili rischi. Poteva venire a capo di quel piccolo indovinello anche senza bisogno di interrogare la ragazza yemenita.

Erano le 11.23 quando cercò di rintracciarla sul suo cellulare, ma la linea era sempre occupata. Strano, non era nelle abitudini di Arlene, attaccarsi così al telefono. Continuò a provare e a riprovare finché raggiunsero la loro destinazione, una serie di capannoni industriali e magazzini dietro la ferrovia, vicino all'Elie County Medical Center. Gonzaga era il proprietario del complesso e Kurtz aveva preteso che il punto d'incontro fosse nei pressi dell'ospedale. Avevano esaudito anche quella sua richiesta.

Gli uomini di guardia erano ad attenderli all'entrata, e i due SUV varcarono ben tre cancelli prima di arrivare al centro del complesso, un piazzale per le operazioni di carico e scarico, bagnato di pioggia, largo un centinaio di metri, fiancheggiato su tre lati da capannoni immersi nel buio.

Il segnale sulla linea di Arlene dava sempre occupato. «Merda!» esclamò di nuovo Kurtz, mettendo via il cellulare.

«Ecco perché mi piace viaggiare con te» disse Angelina. «Per la conversazione.»

Toma Gonzaga giunse a bordo di una Chevrolet Suburban nera. Aveva con sé tre dei suoi uomini, ma solo uno doveva accompagnarlo nella spedizione. Era lo stesso che Kurtz aveva visto sulla limousine del capomafia, che scrutava intorno con le palpebre socchiuse, come se avesse sonno, ma che invece era sicuramente il più vigile. Mentre venivano scaricate dai SUV le attrezzature necessarie per il raid, sopraggiunsero un altro paio di grossi veicoli a quattro ruote motrici. Erano gli uomini di Baby Doc, dotati in prevalenza di armi automatiche, e avevano con sé il carico più rilevante, composto in maggioranza da cassette metalliche per il trasporto di armi e

munizioni da guerra, che recavano ancora i contrassegni dell'esercito.

"Sembra uno spot commerciale per SUV ambientato all'inferno" pensò Kurtz. Gli venne da ridere, a quel pensiero, e improvvisamente si rese conto che il suo umore era cambiato. Non solo, ma tutti i suoi dolori e doloretti, compreso quello martoriante alla testa, sembravano d'incanto svaniti; si sentiva vivo, vigile, pronto a spiccare un balzo, a volare a Neola come potrebbe fare Superman, nonché a sbaragliare il maggiore e i suoi scagnozzi a mani nude, se necessario.

"Devo chiedere ad Angelina la ricetta di queste pillole" pensò.

Infine, qualche minuto dopo mezzanotte, arrivò lo stesso Baby Doc, su un elicottero Long Ranger. Il velivolo sbucò nel cielo da nord, girò in tondo due volte sopra il complesso e atterrò vicino al gruppo di SUV. Kurtz l'osservò sgomento. "E noi dovremmo cogliere di sorpresa il maggiore con un aggeggio così grosso e rumoroso?" fu il suo primo pensiero.

Be', l'idea era stata sua. Si fece da parte insieme agli altri mentre il Bell Long Ranger verde scuro posava i suoi pattini a terra in mezzo a un turbine di polvere e detriti. Baby Doc, piazzato ai comandi sul sedile anteriore destro, era apparentemente l'unico passeggero. Spenti i motori, l'urlo delle turbine divenne un sussurro, le pale del rotore rallentarono il loro moto vorticoso, mentre il pilota si toglieva la cuffia e il microfono, scompariva un istante e poi apriva lo sportello scorrevole sulla fiancata, rivolgendo un cenno impaziente ai suoi uomini perché si affrettassero a imbarcare le prime casse.

All'interno del Long Ranger i sei sedili posteriori erano stati smontati e addossati contro le centine della fusoliera. Lo spazio libero ricavato al centro era coperto da un telo di plastica fissato sui bordi con nastro adesivo.

Baby Doc non voleva restituire l'elicottero preso a nolo sporco e pieno di sangue. Avrebbe perso la somma che aveva versato a titolo di deposito cautelare, concluse tra sé Kurtz, divertito all'idea.

Baby Doc, affacciato sulla porta, guardò Angelina e Toma. «Avete niente per me?»

Campbell andò a prendere dal SUV una valigetta. Uno degli uomini di Gonzaga fece lo stesso con uno zaino di nylon. Baby Doc rivolse un cenno a uno dei suoi, che aprì i due colli, contò i tre quarti di milione di dollari, diede l'okay con un cenno, e portò il tutto nel loro veicolo. Kurtz si chiese dove i due capimafia avessero reperito, di sabato sera, trecentosettantacinquemila dollari in contanti a testa.

«Aprite bene le orecchie» disse Baby Doc. «Ecco quello che avrete per i

vostri soldi stasera.» L'ex scaricatore di porto e attuale capobanda di Lackawanna aveva addosso la sua vecchia tuta di volo di tenente dell'esercito, color verde oliva. Sul petto c'era la targhetta fissata con il velcro con scritto LT. SKRZYPCZYK. Dopo dodici anni, la tuta gli stava ancora a pennello. Portava la fondina regolamentare dei piloti, legata a una spalla. Nella fondina c'era un'altrettanto regolamentare calibro 45.

Baby Doc cominciò ad aprire le casse e a distribuire intorno l'equipaggiamento militare, a partire dalle sacche di tela dove stivare gli oggetti sparsi. Uno dei suoi uomini fece altrettanto con le armi automatiche prendendole da un lungo involucro di cartone. Kurtz ebbe l'impressione che fossero delle pistole mitragliatrici MP5, per via del calcio tubolare, anche se la sua familiarità con le armi da guerra si limitava al fatto che gli avevano insegnato a maneggiare l'M-16 e la pistola quand'era nella polizia militare. Ma a quei tempi l'arma che usava di più era il manganello. Baby Doc si apprestò a distribuire una pistola mitragliatrice a tutti quelli che dovevano prendere parte al raid.

«Non so che farmene delle sue armi giocattolo» disse però Toma Gonzaga. Lui e Bobby avevano dei fucili calibro 12 a canne mozze.

Campbell, la guardia del corpo di Angelina, prese un MP5 per sé e uno per il suo boss e se li mise in spalla.

«I caricatori più piccoli hanno trenta colpi, quelli più grandi centoventi» disse Baby Doc. «Riempite più che potete le vostre sacche...»

«Madonna» sussurrò Angelina, mentre i grossi caricatori ricurvi venivano distribuiti e stipati. «Proprio come andare in guerra.»

«Si direbbe di sì» mormorò Toma Gonzaga. L'affascinante capomafia sembrava divertito.

Kurtz rifiutò anche lui la mitraglietta. Se la 9 mm e i due caricatori di scorta non fossero stati sufficienti, voleva dire che era già talmente nella merda che non sarebbe bastato nemmeno un cannone.

Gli uomini di Baby Doc riportarono sui loro SUV le mitragliette avanzate e aprirono altre cassette verde oliva, cominciando a distribuire oggetti di forma cilindrica.

«Granate stordenti» disse Baby Doc, stando ancora affacciato dallo sportello laterale dell'elicottero. «Non producono danni materiali; servono solo ad accecare e assordare per qualche secondo tutte le persone presenti in una stanza. Ma ricordatevi di gettarle prima di fare irruzione all'interno.» Diede le istruzioni essenziali per il loro uso e le distribuì in giro.

Kurtz ne mise tre nella sua sacca.

Aprirono altre casse: stavolta si trattava di manette flessibili in plastica.

«Ehi» esclamò Gonzaga. «Non vado fin lì solo per arrestarli.»

Angelina, invece, fece cenno a Campbell di prendere anche le manette. «Dobbiamo lasciare vivo qualcuno per interrogarlo» disse.

Kurtz ne prese anche lui un paio. Gli uomini di Baby Doc aprirono un'altra grossa cassa e cominciarono a consegnare i giubbotti antiproiettile di kevlar. Tutti ne presero uno.

Posò in terra la sacca, si sfilò la giacca a vento e cominciò ad allacciarsi il sottile ma pesante giubbotto.

«Le do una mano» disse Campbell, la guardia del corpo di Angelina, aiutandolo a regolare le cinghie e a fissare le strisce di velcro in modo che il giubbotto calzasse a dovere.

«Non sono dell'esercito» stava intanto dicendo Baby Doc. «Sono quelli delle teste di cuoio della polizia. Sgraffignati da un deposito degli SWAT.»

Quando ognuno di loro fu un po' più voluminoso e caldo, anche se più scomodo, Baby Doc aprì personalmente l'ultima cassa metallica, tirando fuori una manciata di visori notturni.

«Visori dell'ultima generazione. Ogni paio pesa poco più di un chilo, è dotato di controlli digitali e modalità infrarossa, che però non vi consiglio di attivare. Possono pure ingrandire gli oggetti fino a cinque volte, ma anche questa è una funzione che è meglio evitare.»

«Cos'è che possiamo toccare, allora?» brontolò Bobby, l'uomo di Gonzaga.

Baby Doc spiegò come fare per aggiustarli sul viso e per accenderli. Le guardie del corpo fecero subito la prova. Gonzaga, Angelina e Kurtz li ficcarono nelle sacche già strapiene.

«Maneggiateli come si deve» raccomandò Baby Doc. «Chi rompe paga.»

«Pensavo di averli già pagati» disse il capomafia.

Baby Doc rise. «Ha pagato solo il noleggio. Per una notte. Perciò cerchi di non perderli o danneggiarli.»

Gli uomini caricarono altre casse a bordo dell'elicottero, fissandole con cinghie elastiche.

«Materiale medico» disse poi. Indicò un ometto dalla pelle scura che stava in mezzo alle sue guardie del corpo. «Lui è il dottor Tafer. Verrà con noi, ma starà tutto il tempo a bordo del Long Ranger. Se restate feriti, dovete cercare di trascinarvi fino all'elicottero o di farvi aiutare da qualcuno

ad arrivarci.»

Il piccolo dottore fece un mezzo sorriso e rivolse un cenno di saluto agli altri. Tutti si limitarono a fissarlo, alquanto perplessi. Baby Doc consultò il suo grosso orologio digitale.

«Ci sono domande o ripensamenti dell'ultimo minuto, prima della partenza?»

«Partiamo e basta» disse Angelina. «Comincio ad avere l'impressione di essere finita dentro un film di guerra.»

Bobby, la guardia del corpo di Gonzaga, fece una risata, ma si azzittì subito vedendo che gli altri erano rimasti tutti seri.

«Kurtz» disse Baby Doc. «Tu prenderai posto davanti accanto a me.»

«Perché?» chiese lui. Odiava gli elicotteri, li aveva sempre detestati, e preferiva non guardare fuori quando doveva volarci sopra.

«Perché sei l'unico che sappia davvero dove stiamo andando.»

Salirono tutti a bordo e le potenti turbine che azionavano i rotori si rimisero in moto.

38

L'uomo con la faccia ustionata la stava fissando dall'altra parte del parcheggio immerso nel buio.

Arlene non sapeva come facesse a vederla senza un binocolo. Lei l'aveva, per questo era in grado di dire che lui era senza, ma era certa che la stesse osservando. Appoggiò la nuca al poggiatesta, sprofondandosi nell'ombra dell'abitacolo, per evitare che la luce dei lampioni si riflettesse sulle lenti del binocolo.

L'uomo ustionato continuò a guardarla dal furgone del servizio di disinfestazione. Il suo atteggiamento aveva qualcosa di inquietante.

"È come una belva che non riesce ancora a scorgere la sua preda ma ne ha già captato l'odore" pensò lei.

Tirò fuori il suo cellulare, selezionò la modalità di chiamata attraverso la preselezione e rimase con il pollice sospeso sopra il quinto pulsante. In precedenza, quella sera, aveva inserito nell'agenda il numero della stazione di polizia di Niagara Falls più vicina al Rainbow Centre Mall. A volte era un sistema più efficace che chiamare il centralino attraverso il 911.

Lo sconosciuto sul furgone la fissò per un altro istante, poi ritrasse il viso sfigurato dal finestrino, sparendo alla vista. Arlene non riuscì più a scorgere nemmeno la sua sagoma nel buio.

"Era ancora lì, o era uscito di soppiatto dall'altro lato?" La plafoniera non si era accesa, ma c'era da scommettere che l'uomo l'aveva sabotata, smontando la lampadina o qualcosa del genere. Chiunque fosse, doveva avere l'animo del predatore notturno. Il buio era il suo elemento naturale.

Si passò la lingua sulle labbra secche, considerando la situazione. Tutto lasciava pensare che l'uomo con il viso sfigurato stesse aspettando anche lui Aysha. Certo, al momento era solo un'ipotesi, e tuttavia Arlene, come il suo capo, non credeva alle coincidenze.

Se lo sconosciuto fosse venuto a piedi verso di lei (la distanza tra il furgone e la sua Buick era di un'ottantina di metri) contava di avere il tempo di avviare il motore e di fuggire via a tutta birra.

"E se mi punta addosso un'arma?"

Avrebbe abbassato la testa, affidandosi all'istinto per manovrare lo sterzo, e avrebbe cercato di metterlo sotto.

"E se mette in moto quell'osceno furgone e viene qui con quello?"

Avrebbe cercato di seminarlo. Alan aveva sempre tenuto le loro Buick in perfetta efficienza, e dopo la sua morte Arlene si era sforzata di fare lo stesso.

"E se invece se ne resta lì ad aspettare che Aysha si faccia viva?"

Era l'unica ipotesi per cui non aveva pronta una risposta. L'uomo sfigurato era molto più vicino di lei all'ingresso del centro commerciale. La ragazza yemenita era convinta che avrebbe trovato ad accoglierla il suo fidanzato, o qualcuno incaricato dal suo fidanzato di prelevarla. In base a questo presupposto, sarebbe salita sul primo veicolo che le fosse arrivato davanti.

"E allora?"

Peggio per lei. Non c'era che lasciarli andare tutti e due. Era davvero così importante quella ragazza? Al punto da rischiare la pelle?

"Me l'ha chiesto Joe. Potrebbe essere di importanza cruciale, per lui" si disse.

L'uomo era tuttora invisibile all'interno dell'abitacolo buio. Arlene l'immaginò celato nel retro del furgone, dove lei non poteva vederlo, mentre la inquadrava nel mirino di un fucile da cecchino.

"Piantala" ordinò a se stessa. Resistette alla tentazione di infossarsi sul sedile, accendere il motore della Buick e partire a tutta velocità. "Magari è qui per prendere la sua ragazza che fa la sorvegliante nel centro commerciale e sta per smontare dal lavoro."

«Sì, come no» sussurrò Arlene, parlando a se stessa. «Se credi a questo

puoi credere anche che il ponte di Brooklyn sia in vendita.»

Avrebbe dato chissà cosa per accendersi una sigaretta, ma farlo significava tradire definitivamente la propria presenza in quell'angolo buio del parcheggio vicino ai cassonetti della spazzatura.

"Potrebbe essere un modo per uscire dall'impasse" pensò. "Accendo una Marlboro e la fumo tranquillamente, per spingerlo a fare la prima mossa."

Ma non era sicura di volere che lui facesse la prima mossa. Non ancora. Guardò l'ora sul suo orologio. Erano quasi le 11.20.

Prese di nuovo il binocolo e scrutò il furgone, cercando di capire se quella zona più scura all'interno dell'abitacolo poteva essere la sagoma dello sconosciuto. Nello stesso momento sentì trillare il suo telefonino.

39

Decollarono e si diressero verso sudest, sorvolando i pochi grattacieli di Buffalo, le dee gemelle in cima alle torri gemelle con le loro lampade gemelle puntate verso le ultime nuvole basse sopra il centro della città, seguendo un tratto della strada che portava a Erie, per poi puntare a est e ancora a sud lungo l'autostrada. Baby Doc si tenne a una quota di circa millecinquecento metri, per quella prima parte del volo verso Neola. Le nuvole residue erano adesso più alte e la vista della città, del lago Erie a ovest, delle colline e dei villaggi a est, era affascinante.

Ma Kurtz non era in grado di apprezzarla. Odiava gli elicotteri. I piloti con cui aveva avuto modo di parlare, nel corso degli anni sia in Thailandia, sia nelle basi militari della madrepatria, gli avevano raccontato molte volte, in modo quasi scanzonato, quanto fossero pericolosi e stupidi quel genere di velivoli. Volarci sopra di notte era ancor meno piacevole. Trovarsi poi seduto davanti, accanto al pilota, con quei vetri anche sotto i piedi che accrescevano l'impressione di essere sospesi precariamente in aria... Per giunta con il fastidio prodotto dall'ingombrante giubbotto di kevlar e dalla Browning che non aveva avuto il tempo di sistemare sul fianco e che adesso gli scavava la carne. E con la prospettiva di essere mitragliati appena fossero arrivati sull'obiettivo.

A parte questo, era di buon umore. Le pilloline azzurre lo tenevano sveglio, vigile e allegro, a dispetto di tutte le cose che lo infastidivano in quel momento. Ma il problema con le pillole era che lui era sempre se stesso, dietro l'effetto di sollievo che producevano, interferendo con le sue molecole, e che l'autentico Joe Kurtz non aveva niente a che vedere con quello

che le pillole potevano far apparire.

O almeno questa fu la sua analisi, mentre l'elicottero sorvolava la Highway 219 con il suo carico di sette persone.

Baby Doc aveva fino a quel momento fatto solo qualche laconico commento attraverso il microfono. Gridando sopra il fracasso dei rotori, Kurtz gli fece una domanda che gli frullava in testa da quando erano partiti: «Come sei messo dal punto di vista legale? Sei autorizzato a pilotare questo elicottero?»

Baby Doc lo guardò e rispose con dei cenni misteriosi.

Kurtz ripeté la domanda, gridando più forte.

Lui scosse la testa, batté le dita della sua manona sulla cuffia e avvicinò il microfono alla bocca.

«Mettiti la cuffia!» urlò.

Kurtz ci mise un attimo a capire che si riferiva alla cuffia con annesso microfono appesa al cruscotto in mezzo a loro. Guardò dietro di sé i quattro passeggeri seduti sui sedili laterali e il dottore yemenita da solo sul divano in fondo e si rese conto che Gonzaga e Angelina avevano già indossato le loro cuffie.

Si mise in testa la sua e rifece la domanda, stavolta attraverso il microfono.

«Devi schiacciare quel bottone se vuoi essere sentito attraverso l'interfono» disse la voce di Baby Doc attraverso la cuffia. Gli indicò un pulsante su una barra, che definì come quella di controllo del passo ciclico.

Kurtz premette cautamente il bottone e gridò di nuovo la sua domanda.

«Cazzo, Joe!» esclamò Angelina attraverso l'interfono.

«Ehi!» gridò Gonzaga. «Vacci piano.»

«Non hai più bisogno di gridare, adesso» disse Baby Doc. La sua voce risuonò gracchiante ma chiara attraverso l'interfono. «Vuoi sapere se ho presentato un regolare piano di volo?»

«Sì» disse Kurtz, ora con voce normale.

«Be'... più o meno. Fino a mezzo minuto fa eravamo un legale volo della Flight for Life, che stava trasportando due reni da Buffalo a Cincinnati per un trapianto.»

«Cos'è cambiato mezzo minuto fa?» chiese Kurtz, non troppo sicuro di volere sapere la risposta.

Baby Doc sorrise, si abbassò sugli occhi le lenti del visore notturno e spinse in avanti la barra del passo ciclico, manovrando contemporaneamente la manetta per dare più gas.

Il Long Ranger scivolò fino a un'altezza di sessanta metri in minor tempo di quanto ne avrebbe impiegato un vagoncino delle montagne russe per fiondarsi giù dalla discesa più alta e ripida del percorso.

Kurtz aveva sempre odiato le montagne russe.

Sotto di loro, la strada prevalentemente deserta a quattro corsie era diventata un'ancora più deserta strada a due corsie che correva tortuosa tra colline sempre più alte. Kurtz sapeva che dovevano essere a sud di Boston Hill, adesso, nel folto dei boschi. Non poteva vedere dove stavano andando, in quel buio in cui la massa nera delle colline si confondeva con il nero dell'orizzonte e del cielo, ma avvertiva fin troppo bene il modo in cui stavano seguendo il terreno sottostante. Il grosso elicottero s'inclinava a destra e a sinistra di continuo, seguendo il fondovalle, con un movimento altalenante che faceva venire voglia di abbassare il finestrino e di vomitare. Solo che non era affatto certo che i finestrini si potessero abbassare come su un'auto; per giunta, stava spasmodicamente aggrappato al sedile per contrastare il moto incessante che lo sballottava di qua e di là, e a nessun costo avrebbe mollato la presa.

Baby Doc disse qualcosa.

«Come?» gridò Kurtz, accorgendosi che aveva gridato di nuovo solo dopo il profluvio di epiteti ingiuriosi che venne dai posti dietro.

«Ho detto: sai cosa significa la sigla IFR?» ripeté Baby Doc.

«*Instrument Flight Rules?* Norme per il volo strumentale?»

«Non stasera» disse Baby Doc con un altro sorriso. «Stanotte significa *I Follow Roads.* Mi oriento seguendo le strade.»

Kurtz per la verità non capiva come facesse, nonostante il visore notturno, a vedere le continue giravolte della strada in tempo per reagire. Oltrepassarono delle luci, sulla sinistra, e si rese conto che dovevano essere vicini alla zona sciistica di Kissing Bridge, la linea di confine stabilita da Gonzaga nel caso che Baby Doc fosse subentrato al maggiore nel controllo del narcotraffico locale. Erano a oltre metà del percorso e Kurtz decise che se sopravviveva alla prossima mezz'ora sarebbe tornato a piedi fino a Buffalo.

Improvvisamente Angelina parlò attraverso l'interfono. «Skrzypczyk...» disse, pronunciando il nome nel modo corretto. «Che succede se incappiamo in un cavo ad alta tensione lungo la valle?»

«Moriamo» rispose Baby Doc.

Kurtz chiuse gli occhi, augurandosi che non ci fossero altre domande di quel genere.

«Abbiamo chiaro cosa fare una volta all'interno?» chiese Gonzaga. Gli uomini seduti dietro avevano già i visori notturni calati sul viso. Kurtz non aveva ancora tirato fuori il suo dalla sacca e non aveva nessuna voglia di staccare le mani dal sedile per prenderlo.

«Io e Campbell liberiamo le scale» disse Angelina. «Tu e Bobby setacciate il pianoterra e la cantina. Kurtz fa il battitore libero.»

«Il dottore... come si chiama... non viene con noi?» domandò Kurtz attraverso l'interfono.

Baby Doc scosse la testa. «Il dottor Tafer. No, siamo d'accordo che resterà a bordo dell'elicottero. Ma la lettiga pieghevole è lì dietro. Portatela dietro, nel caso che la tua amica poliziotta... come si chiama...»

«King.»

«Nel caso che sia ancora viva» terminò Baby Doc. «Ecco laggiù Neola.»

Si avvicinarono alla cittadina da nordovest. La strada sotto non si vedeva più, solo la massa nera delle colline. Lo sfolgorio delle luci indicava la direzione e il piccolo centro appariva come una metropoli, dopo il buio della campagna a sud delle Boston Hills.

Baby Doc si rialzò, riguadagnando un po' di quota e seguendo la strada principale lungo la direttrice nord-sud, a un'altezza tale da non svegliare la gente.

«Devi aiutarmi a trovare questa casa, Kurtz» disse. «Sarà meglio che tu ti metta il visore notturno.»

«Forse non è necessario. Segui la Main Street verso sud fin oltre il fiume, poi gira a sinistra... È lì.»

Oltrepassarono il nastro scintillante dell'Alleghany, all'estremità meridionale di Neola, sempre volando a un'altezza tale da non farsi sentire, finché avvistarono la strada di campagna che si diramava dall'Highway 16. La luce dei lampioni illuminava molto bene la base della scala scavata nella parete a strapiombo, e anche la strada che si snodava verso la casa sul fianco della collina era illuminata a intervalli regolari. L'interno della casa era al buio, ma il viale d'accesso e il terrazzo sul retro erano rischiarati da luci disposte in modo strategico.

«Avviciniamoci da sud» disse Kurtz. Si chiese se Cloud Nine sarebbe risultato visibile, così al buio.

Baby Doc annuì e fece un ampio giro, per poi dirigersi verso la casa da sudest, lontano dalla strada. Anche senza il visore notturno, Kurtz riuscì a distinguere i riflessi dei binari lungo la ferrovia in miniatura. Ma Baby Doc, invece di atterrare, si abbassò fino a trecento metri da terra, ferman-

dosi in volo stazionario a poco più di un chilometro dalla casa. Dopodiché fece ruotare su se stesso l'elicottero fino a disporlo con un angolo di novanta gradi rispetto all'ingresso.

Gonzaga sganciò la cintura di sicurezza, prese da dietro il sedile un grosso fucile a otturatore scorrevole dotato di mirino telescopico e andò verso il portello laterale. Il suo uomo, Bobby, aprì il portello scorrevole e lui si puntellò contro la paratia, con un ginocchio a terra, e prese la mira, descrivendo piccoli cerchi con la punta della canna.

«Vedo un uomo alla barriera in cima al viale d'accesso» disse, ancora collegato all'interfono. «E un altro più vicino, in quella piccola garitta che secondo Kurtz è dotata di riscaldamento.»

«Sono a tiro?» chiese Baby Doc.

«Quello più distante no. Ma toglierò di mezzo quello nella garitta.»

Kurtz portò le mani sulle orecchie, prima di ricordarsi che aveva la cuffia.

Ma il fucile da cecchino doveva essere dotato di silenziatore. Lo sparo giunse soffocato, una volta, due... una pausa... tre.

«L'ho preso» disse il mafioso. Andò a sistemarsi sul sedile posteriore, vicino al dottore, e agganciò la cintura. Aveva ancora in mano il fucile.

«L'altra guardia si è accorta di niente?» chiese Angelina.

«No.»

«Bene» disse Baby Doc. «Tenetevi forte. Mi poserò su quello spiazzo erboso vicino a dove hanno ancorato lo Huey, una decina di metri più a sud. Il vento dovrebbe essere favorevole.»

«Ehi, un momento» disse Kurtz. «Come farai ad atterrare senza svegliare tutti con il rumore?»

«Userò una tecnica denominata autorotazione» rispose il boss, azionando una serie di levette.

Kurtz sbarrò gli occhi. «Quella specie di crash controllato, cioè? Usando la spinta residua dei rotori con il motore spento?»

«Sì.» Baby Doc spense entrambe le turbine. Improvvisamente si sentì solo il silenzio della notte, rotto dal fruscio progressivamente meno intenso dei rotori e quello crescente del vento.

40

«Arlene... Pronto? Arlene, sei lì?»

Era la voce di sua cognata, Gail DeMarco. Arlene rispose in un sussurro,

anche se l'uomo con il viso ustionato era troppo lontano per sentirla.

«Va tutto bene?» chiese Gail. «Dovevamo fare le solite due chiacchiere...»

Arlene e sua cognata avevano l'abitudine di sentirsi quasi ogni sera, dopo le previsioni del tempo su Channel 4, prima delle notizie sportive, cioè prima di andare a letto. Arlene aveva tra l'altro più voglia del solito di sentirla, perché dovevano parlare di Rachel, che faceva quindici anni giusto la settimana seguente. Rachel era sempre molto contenta quando, alla cena in suo onore, interveniva anche Joe Kurtz, il suo vero padre, Arlene ne era sicurissima, che però manteneva un atteggiamento distaccato, fingendo di non accorgersi della predilezione che la ragazza manifestava nei suoi confronti. Era una cosa che mandava Gail su tutte le furie. "Quel deficiente" l'aveva definito in un recente colloquio con Arlene, ma capiva la situazione e avrebbe voluto che Rachel sapesse che quell'uomo era probabilmente suo padre.

«Scusami» disse Arlene, continuando a tenere d'occhio il furgone del servizio di disinfestazione. «Sono in giro per un lavoretto che mi ha affidato Joe e non mi sono accorta di che ora era.»

«Un lavoretto per Joe?» ripeté Gail. «A quest'ora?» Il suo tono era chiaramente critico. Arlene e la cognata erano sempre state molto legate, sin da quando Alan e suo figlio erano vivi, e dopo la loro morte il legame era diventato ancora più stretto.

«Una faccenda improcrastinabile» disse Arlene. "Sarei disposta anche ad uccidere per una sigaretta" pensò. Le venne in mente che già che c'era poteva far fuori lo Sfregiato. Andare fin lì, affacciarsi dal finestrino del furgone e piantargli in corpo un paio di pallottole calibro 44 Magnum, mentre era lì ad aspettare che la sua ragazza lasciasse il lavoro, per consumare insieme a lei una romantica cenetta di mezzanotte. Decise che se avesse messo in atto il suo proposito, si sarebbe difesa in tribunale dicendo che era in crisi di astinenza da nicotina. Chissà, magari le poteva capitare una giuria composta in prevalenza da ex fumatori.

Lei e Gail andarono avanti un altro po' a chiacchierare. Arlene lo fece sottovoce, per precauzione, con il finestrino della Buick ben sigillato. Non c'era modo di sapere se lo Sfregiato era ancora a bordo del suo furgone, perché non si distingueva alcun movimento.

«Allora, ci sarà anche Joe alla cena di venerdì sera?» chiese Gail, cambiando leggermente tono.

Arlene si morse il labbro inferiore. «Non gliel'ho ancora chiesto. Ulti-

mamente... è stato molto impegnato.»

«Sì. Il dottor Singh mi chiede notizie di lui quasi ogni giorno. Suppongo che sia rimasto parecchio a letto, per rimettersi in sesto. E suppongo di conseguenza che avrai dovuto fare gli straordinari, in ufficio.»

«Non più di tanto» disse Arlene, in risposta alla prima supposizione di Gail, ma lasciandole credere che stesse rispondendo alla seconda.

«Pensi che verrà alla festa di compleanno di Rachel? Lei ne sarebbe felicissima, lo sai.»

Arlene sapeva che sebbene Rachel fosse una ragazza dolce e sensibile, aveva pochi amici a scuola. Oltre a lei, a Gail, e magari a Joe, ci sarebbe stata solo un'altra coetanea di Rachel, alla festa, un'adolescente magra e occhialuta di nome Constance.

«Glielo chiederò domani.»

«Voglio dire... si ricorda almeno che è il compleanno di Rachel, vero?» chiese Gail alzando leggermente la voce.

«Gli chiederò domani se se la sente di venire. Sono certa che verrà volentieri, se può. Gail, hai per caso a portata di mano il telefono di Rachel?»

«Il cellulare? Sì. Non se lo porta mai dietro. Credo che sia nella sua stanza. Perché?»

«Puoi andare adesso a prenderlo, controllando anche la batteria?»

«Adesso?»

«Sì, per favore» disse Arlene. Qualcosa si mosse, sul furgone. Lo Sfregiato stava cambiando posizione... forse stava per scendere a terra.

Gail sospirò, disse che sarebbe tornata subito, e posò la cornetta del telefono.

Arlene considerò di nuovo cosa poteva fare, data la situazione. Non aveva molta scelta. Voleva che lo Sfregiato si togliesse dai piedi, permettendole di andare incontro ad Aysha quando fosse arrivata. Controllò l'orologio. Ancora ventuno minuti. L'istinto le diceva che quell'uomo era lì anche lui per la yemenita, ma era comunque preferibile che non ci fossero testimoni. La polizia poteva essere molto interessata ad Aysha, e non solo perché aveva attraversato illegalmente il confine. E se la ragazza si fosse rifiutata di salire in auto insieme a lei? Be', era anche in vista di questa eventualità che si era portata dietro la 44 Magnum.

Dunque, come togliersi dai piedi quel tipo? E che fare se metteva in moto e partiva all'improvviso verso la Buick, o veniva a piedi? Arlene non aveva idea di quale motivo poteva avere l'uomo con il viso ustionato per fare del male ad Aysha, ma sentiva che era precisamente quello che stava

per fare, tra... diciannove minuti... se non interveniva.

Come? Poteva chiamare la polizia di Niagara Falls con il numero diretto, ma anche se fosse riuscita a far arrivare lì in tempo un'autopattuglia, si sarebbe trovata alle prese con un altro problema. I trafficanti che stavano aiutando Aysha a varcare clandestinamente il confine si sarebbero messi in allarme, vedendo le luci delle volanti della polizia, e avrebbero sicuramente tirato dritto, portando la ragazza da qualche altra parte, e poi abbandonandola a se stessa.

"Forse potrei seguire la loro auto e..." pensò, ma subito scosse il capo. I trafficanti, già allarmati dalla presenza della polizia nel parcheggio, sarebbero andati addirittura in paranoia. Le strade di notte erano pressoché deserte, in quella fradicia caricatura di una città, ed era stupido pensare di potere pedinare un'auto in condizioni simili. Correva anzi il rischio di indurli a sbarazzarsi della ragazza, ammazzandola e gettando il cadavere in una discarica. Arlene non sapeva quale fosse la posta in gioco per i trafficanti, per lo Sfregiato, o anche per Joe.

"Potrei andarmene a casa, semplicemente" si disse. Era la soluzione che sembrava più sensata, senza dubbio. Probabilmente il mattino dopo Joe avrebbe detto: "Oh, non fa niente. Volevo solo fare due chiacchiere con quella ragazza, se possibile. Non è un problema".

«Ecco, ce l'ho qui» annunciò la voce di Gail. «E adesso?»

«Stai lì un istante» disse Arlene, sapendo quanto poteva suonare pazzesca la cosa. Sembrava uno di quegli scherzi scemi in voga tra i ragazzi al liceo, quando si chiamava qualcuno, spacciandosi per un tecnico della compagnia dei telefoni, e gli si chiedeva di rimuovere l'involucro esterno dell'apparecchio, all'epoca in cui i telefoni erano tutti uguali, e molto più semplici, e poi si andava avanti a dare una serie di istruzioni, con la scusa di rimediare a un guasto, finché la vittima dello scherzo non si trovava con il telefono a pezzi, inservibile.

Joe aveva spinto Arlene a comprare un cellulare per Rachel, giusto qualche mese prima. Era sempre preoccupato che la ragazza potesse trovarsi in pericolo, che qualcuno potesse tormentarla come faceva il suo defunto patrigno, e gli piaceva l'idea che in caso di bisogno potesse mettersi in contatto con Arlene, usando il metodo di selezione rapida.

Gail era rimasta un po' contrariata da quel regalo. "Se Rachel voleva un telefonino gliel'avrei comprato io" aveva obiettato, non senza logica. Ma Arlene l'aveva convinta che quello era un modo, forse un po' goffo, con cui Joe voleva riallacciare i rapporti, proteggendo Rachel a distanza. "Se vuole

riallacciare i rapporti può farsi vedere a cena e venire a trovarla più spesso" aveva sentenziato Gail. Arlene non era stata in grado di replicare.

Le era tornato in mente quel telefonino, adesso, perché anche se la bolletta era a carico della Fiori d'arancio, se avessero cercato di accertare da dov'era partita la chiamata, avrebbero trovato solo il numero della casella postale dell'agenzia matrimoniale.

Quattordici minuti a mezzanotte. Era anche possibile che i trafficanti giungessero insieme ad Aysha con qualche minuto di anticipo, o addirittura in quello stesso momento, cogliendola del tutto impreparata. Se lo Sfregiato caricava la ragazza a bordo del suo furgone, lei poteva cercare di seguirlo, per riferire a Joe dove l'aveva portata. Tuttavia, pedinare il furgone sarebbe stato problematico tanto quanto pedinare i trafficanti, con le strade così deserte per via dell'ora tarda e della pioggia che spingeva la gente a rintanarsi in casa.

«Arlene? Tutto bene?»

«Sì, sì. La batteria del cellulare è carica?»

«Sì.»

«Bene. Digita il nove-uno-uno.»

«Che succede? Un'emergenza?»

«Non ancora. Tu digita il nove-uno-uno. Ma non premere ancora il pulsante di chiamata.»

«Va bene. Per che genere d'emergenza devo chiedergli di intervenire?»

«Digli che c'è uno che ha avuto un infarto... davanti al Rainbow Centre Mall.»

«Rainbow Centre? Quel posto giù a Niagara Falls?»

«Sì.»

«E tu ti trovi lì? Qualcuno ha avuto un arresto cardiaco? Posso farti parlare direttamente con degli specialisti di queste cose finché non arriva l'ambulanza.»

«Sono qui per aiutare Joe in un'indagine e non voglio procurargli delle rogne, Gail. Di' solo che c'è uno che ha avuto un arresto cardiaco davanti al Rainbow Centre Mall... e che si trova a bordo di un furgone vicino all'ingresso, un furgone con l'insegna della Total Pest Control.»

«Aspetta... me l'annoto. Come hai detto?»

«Total Pest Control. Come sta scritto sulle scatole dei cereali.»

«C'è una marca di cereali che si chiama Total Pest Control?»

«Scrivi il nome e basta.» Arlene di solito apprezzava lo strano senso dell'umorismo di Gail, ma adesso non era il momento.

«Non mi denunceranno per un falso allarme?»

«Non potranno rintracciarti. Fidati. Dopo che li avrai chiamati... *se* ti dirò di chiamarli, sfascia il telefonino a martellate e butta via i pezzi. Te ne procurerò un altro.»

«Mi sembra un apparecchio piuttosto costoso. Non so se...»

«Gail!»

«Va bene. Un uomo che sta male davanti all'ingresso principale del Rainbow Centre Mall... quello vicino al centro per i convegni di Niagara Falls, su un furgone con l'insegna della Total Pest Control.»

«Sì.» Arlene consultò il suo orologio. Undici minuti a mezzanotte. Era quasi troppo tardi per...

Il furgone si mise in moto. Poté vedere il fumo denso che usciva dallo scarico, condensandosi nell'aria umida. Il rombo del motore giunse fino a lei anche se il finestrino era chiuso.

"Oh, grazie al cielo. Non devo..."

Il furgone svoltò a sinistra e si diresse rapidamente verso il punto dove lei si era fermata. Per un istante i fari la abbagliarono come una cerva braccata dai cacciatori.

Si gettò subito di lato sul sedile del passeggero, frugando nella borsa per recuperare la Magnum. Il cellulare le scivolò in grembo rimbalzando, e lei temette per un attimo che la comunicazione si fosse interrotta.

«Pronto? Pronto?» esclamarono contemporaneamente lei e Gail con voce concitata.

Il furgone si fermò a un quindicina di metri dalla Buick, e il fascio dei fari si riverberò sul parabrezza con una lattiginosa luce bianca.

«Chiama il nove-uno-uno» sussurrò Arlene. «Chiama il nove-uno-uno. Con il cellulare. Lascia aperta questa linea.»

«Oh, mio Dio, Arlene, stai bene? Che cosa...»

«Chiama il nove-uno-uno» gridò Arlene. «Chiamali e digli quello che ti ho detto di dire.»

Si mise giù sul pavimento dell'abitacolo, la schiena contro lo sportello dal lato del passeggero. Lasciò il telefonino sul sedile, proiettò le gambe dall'altro lato del tunnel centrale e puntò i piedi sul tappetino di gomma. Poggiò la pesante rivoltella su un ginocchio e tirò indietro il cane, orientando la canna verso il soffitto. Se quel tipo compariva all'improvviso alle sue spalle, dal lato del passeggero, poteva darsi che non la vedesse, appiattita com'era nell'ombra, anche per via del contrasto con il parabrezza fortemente illuminato. Puntò la pistola verso lo sportello dal lato guida.

I fari del furgone si spensero e il borbottio del motore cessò.

«Arlene!» Era un appello concitato, ma non esageratamente ansioso. In fondo Gail era un'infermiera con una lunga esperienza. Più le cose si facevano difficili, più lei era calma. Arlene lo sapeva. Sul lavoro, se non altro.

«Ssst!» la zittì Arlene, sporgendosi verso sinistra per bisbigliare dentro il microfono. «Non parlare.»

Non ci furono altri rumori. Niente passi. Ma il motore del furgone rimase silenzioso e i fari erano sempre spenti. Arlene guardò verso il finestrino dal lato guida, con la pistola spianata. L'attesa parve durare per ore, anche se lei sapeva che si trattava solo di minuti.

"Oh, Dio. Ho messo la sicura alle portiere?" si domandò

Era troppo tardi per lanciarsi verso il comando della chiusura centralizzata. Si chiese se doveva almeno spingere giù il pomello della sicura dalla sua parte. "Se spalanca la portiera alle mie spalle, casco giù come un sacco di biancheria sporca." Ma sapeva che il clic della sicura avrebbe prodotto qualcosa di simile a un botto, in quel silenzio assoluto. Rinunciò all'idea.

Sentì sbattere lo sportello del furgone, e appoggiò il dito sul grilletto. Aveva fatto abbastanza pratica con quell'arma per sapere che opponeva una certa resistenza e che il rinculo era potente. Si puntellò più forte con la testa contro lo sportello dietro di sé, per evitare che il rinculo le sbattesse la pistola contro la faccia, appoggiò l'arma sul ginocchio, con la mano sinistra sotto la destra per avere una presa più salda, e tirò ancora indietro il cane finché sentì il caratteristico scatto.

Poi sentì anche i passi sulla spianata di cemento del parcheggio. Lo Sfregiato stava venendo verso la fiancata sinistra della macchina, dal lato del guidatore.

41

Mentre l'elicottero veniva giù come un sasso, Kurtz bandì dalla sua mente e dal suo corpo lo stato di torpore prodotto dalle pillole.

Con uno sforzo di volontà, uscì dalla falsa sensazione di benessere e buonumore che mascherava la realtà. Scacciò la nebbia che lo anestetizzava, lasciando rifluire il dolore alla testa e la sua determinazione come una chiazza di inchiostro nero. Dissipò la piacevole foschia indotta dal farmaco e fece riemergere il nocciolo duro di Joe Kurtz con il suo inesorabile senso del dovere.

Il duro impatto con il terreno del grosso velivolo si ripercosse lungo la

sua schiena, irradiando le consuete fitte di dolore attraverso la scatola cranica. Il Long Ranger scivolò per qualche metro attraverso il prato, prima di fermarsi. Gonzaga e il suo fido Bobby saltarono subito a terra e si allontanarono di corsa. Angelina e Campbell li seguirono imbracciando le mitragliette MP5, le sacche piene di munizioni che sbattevano rumorosamente contro le cosce.

Kurtz armeggiò per qualche attimo con la cintura di sicurezza a quattro punti, si liberò, prese la sua sacca, si mise in spalla la barella pieghevole di alluminio e uscì dal portello laterale giusto mentre Baby Doc saltava a terra dall'apertura riservata al pilota e prendeva da dietro il sedile due lunghi tubi. Se ne caricò in spalla uno, e prese l'altro sottobraccio. Sembravano lanciagranate di fabbricazione russa.

«Cosa sono?» chiese Kurtz sottovoce, mentre correvano nel buio verso la casa, passando accanto alla massa scura dello Huey del maggiore.

«Lanciagranate» rispose Baby Doc, dirigendosi verso il viale d'accesso.

«Ehi, un momento!»

Baby Doc si girò senza smettere di correre.

«Pensavo che saresti rimasto a bordo dell'elicottero» sussurrò Kurtz.

«Non l'ho mai detto» rispose Baby Doc con un sogghigno.

«E se ti accoppano?»

Il sogghigno si allargò. «Dovrete seguire un corso accelerato di pilotaggio, o altrimenti farvela a piedi.» Ciò detto, voltò le spalle a Kurtz e corse avanti.

C'era un morto nella garitta all'inizio del viale d'accesso. Nessun segno di allarme mentre correvano tutti e sei verso la casa. Le luci esterne di sicurezza erano sul retro. Da quella parte l'edificio era immerso nel buio.

Angelina piazzò una carica di esplosivo plastico C-4 sulla porta, attivò il detonatore a tempo e si ritrasse con gli altri tre giusto mentre sopraggiungeva Kurtz. Il botto fu molto meno forte di quanto Kurtz si aspettasse, ma di certo sufficiente a svegliare tutti quelli che si trovavano dentro. La porta crollò verso l'interno, lasciando scorgere i rinforzi di acciaio divelti dai cardini.

Gonzaga entrò per primo, seguito dalla sua guardia del corpo. Angelina e il suo uomo fecero irruzione subito dopo.

"Roba da pazzi" pensò Kurtz, non per la prima volta quella notte. Assaltare una casa senza conoscere la pianta dettagliata era una vera follia. Spianò la Browning davanti a sé e si catapultò all'interno.

Le luci dell'atrio e del corridoio erano accese, il che non era per nulla un

buon segno. L'interno era più o meno come lo ricordava: al centro il corridoio che portava in soggiorno e una scala sulla destra, che Angelina e il suo uomo stavano già salendo di corsa; a sinistra un salotto buio e una serie di porte chiuse a destra e a sinistra.

Gonzaga aprì la prima porta a destra e gettò dentro una bomba stordente. Fece un botto tremendo. Bobby aprì con un calcio la seconda porta a destra e si ritrasse precipitosamente, mentre un sventagliata di mitra martellava l'atrio, mandando in frantumi il lampadario e facendo a pezzi vasi e mobili. Bobby rispose al fuoco con il fucile a pompa, ricaricandolo e sparando per tre volte. Il mitra nell'atrio si zittì.

Dalla scala che portava al piano superiore venne giù il fumo prodotto da due esplosioni in rapida successione.

Kurtz corse attraverso l'atrio, calpestando i frammenti di cristallo del lampadario. La biblioteca aveva le porte di vetro, e questo gli permise di vedere che all'interno non c'era nessuno. C'erano troppe luci accese, in quell'ampio corridoio, ma erano a incasso, difficili da colpire con un'arma da fuoco. Kurtz avanzò a zigzag, sentendosi un bersaglio terribilmente esposto, e sostò incerto all'inizio del corridoio.

Gonzaga uscì dalla stanza dietro di lui e sparò verso la scala alle spalle di Kurtz. Una figura vestita di nero ruzzolò giù per i gradini e un M-16 cadde sulle piastrelle dell'atrio. "Non è una delle armi che ci siamo portati dietro" pensò Kurtz.

«Vada a sinistra, io e Bobby prendiamo a destra» gridò il mafioso.

Kurtz annuì e scartò a sinistra giusto mentre le porte della libreria sembravano esplodere, proiettando intorno una pioggia di frammenti di vetro. Lui, Toma e Bobby si addossarono alle porte. Due fucili a pompa e la Browning di Kurtz spararono all'unisono, distruggendo quel che restava delle porte. Kurtz voleva entrare nella stanza del maggiore, che si apriva a sinistra della libreria al termine del corridoio, ma ora come ora non poteva andare da nessuna parte, perché qualcuno li teneva sotto tiro con un M-16 dall'interno buio della biblioteca.

La seconda porta a sinistra lungo il corridoio si spalancò all'improvviso e una delle guardie del corpo vietnamite si affacciò per un attimo e si ritrasse; poi sporse all'esterno la canna di un M-16 e annaffiò di pallottole il corridoio. Gonzaga e Bobby erano da qualche parte alle spalle di Kurtz, nelle stanze dal lato opposto del corridoio. I loro fucili a pompa tuonarono, impregnando l'aria dell'odore di cordite.

Kurtz si rifugiò nel vano incassato della prima porta a sinistra, che era

chiusa a chiave, e attese la fine del turbinio di calcinacci prodotto dalle pallottole che rimbalzavano dappertutto. Poi avanzò, puntò la Browning contro la porta aperta da dov'erano partiti gli spari e lasciò partire cinque colpi, all'altezza del petto di un uomo. Si udì un grido, seguito dal rumore di un corpo che ruzzolava giù per le scale.

"La cantina!" Kurtz era impaziente di esplorarla, ma restava da capire chi si era barricato dentro la biblioteca. Si diresse di corsa, sparando, verso la porta della cantina. Nessuno fece fuoco contro di lui da dietro quel che restava delle porte a vetri della biblioteca.

C'era una luce in fondo alle scale, e poté vedere che la guardia del corpo del maggiore giaceva lì sotto, in una posa scomposta. Prese allora una granata stordente dalla sacca, tolse lo spillo collegato al detonatore e la gettò giù dalle scale, ritraendosi dietro la porta mentre esplodeva. Quando si affacciò a guardare la cantina era piena di fumo e la guardia del corpo aveva i vestiti in fiamme, ma restava immobile.

Altre esplosioni al primo piano. La sparatoria lassù era terribilmente accanita. Kurtz si chiese se Angelina era uscita viva dalla battaglia nella stanza da letto esposta a nord, o come diavolo la si voleva definire.

Mentre si affacciava cautamente in cima alla scala della cantina, senza perdere d'occhio la porta della biblioteca, Gonzaga e Bobby sbucarono dalle rispettive porte e uscirono di nuovo nel corridoio.

«Cessato pericolo, in queste stanze. Almeno due di meno. Com'è la situazione nella biblioteca?»

In quello stesso momento aprirono di nuovo il fuoco con armi automatiche dall'interno della biblioteca, e i tre uomini cercarono un riparo dalla tempesta di pallottole. Prima, però, Kurtz aveva avuto il tempo di notare che le armi che sparavano erano almeno due.

«Quella stanza è ancora in mano a due tipi armati probabilmente di fucili d'assalto.»

«Lanci all'interno una bomba stordente.»

"Posso fare di meglio" pensò Kurtz. Prese un po' di esplosivo plastico C-4 dalla sacca, lo modellò in forma di sfera, ci ficcò dentro un detonatore a tempo e lo impostò su un intervallo di quattro secondi. Corse avanti nel corridoio e gettò la sfera come una palla da baseball attraverso quel che restava della porta a vetri, rifugiandosi con un salto giù per la scala.

La deflagrazione scardinò le porte e sviluppò una nuvola acre che invase anche la scala della cantina. A quel punto si slanciarono in avanti attraverso il fumo, sparando.

L'ultima porta a destra si aprì. Una donna dai tratti asiatici si affacciò e gettò un grido. Era disarmata.

«No!» urlò Kurtz, girandosi a metà. Troppo tardi. Gonzaga sparò con il suo fucile da una distanza di cinque o sei metri, e il corpo della donna volò all'indietro attraverso la porta, come se fosse stato strappato via con un cavo d'acciaio azionato dall'interno della stanza.

Kurtz spalancò con un calcio le porte semidivelte della biblioteca e si gettò a terra tra i rottami e i frammenti di vetro. Il tappeto stava bruciando. Il fumo si alzava verso il soffitto a volta e l'allarme di un rivelatore di fumo stava suonando a tutto spiano, acuto come il grido che aveva gettato prima l'asiatica.

Trinh e un altro vietnamita si erano appostati, per sparare con i loro M-16, dietro un lungo e pesante tavolo che avevano rovesciato su un fianco. La sfera di C-4 aveva squarciato il tavolo e migliaia di schegge di legno avevano investito il colonnello e il suo uomo. La guardia del corpo era stata scaraventata sul terrazzo attraverso la porta-finestra, scatenando un altro allarme, stavolta antifurto, che si sommava all'altro con il suo frastuono, ed era chiaramente morta. Il colonnello giaceva svenuto sul tappeto che bruciava. Aveva il viso coperto di sangue e il braccio sinistro sembrava rotto, ma respirava. Lo spostamento d'aria gli aveva strappato dai piedi le ciabatte, una di esse era finita in cima a uno scaffale. Il suo M-16 era lì accanto, ormai inservibile.

Kurtz lo girò sulla pancia, prese dalla sacca le manette flessibili di plastica e gli bloccò i polsi dietro la schiena, serrandoli ben stretti.

«Portalo sull'elicottero» disse a Bobby, che con il fucile spianato scrutava intorno, coprendo ogni angolo della stanza, compresa la porta-finestra squarciata che dava sul terrazzo illuminato.

«Prendo ordini solo dal mio capo.»

«Fai come ha detto» disse Gonzaga, avvicinandosi dalla porta che dava in corridoio.

Bobby afferrò il vecchio vietnamita per i capelli, sollevandolo, si chinò e se lo caricò in spalla con una sola mano, senza abbandonare con l'altra il suo fucile, allontanandosi di corsa lungo il corridoio.

«Forzuto l'amico» commentò Kurtz.

«Sì.»

Lui e il capomafia avevano posato un ginocchio a terra e stavano coprendo sia la porta verso il corridoio, sia quella che dava sul terrazzo. Di sopra, intanto, la selvaggia sparatoria di prima aveva lasciato il posto a sal-

tuarie sventagliate di mitra.

«Quella è la stanza del maggiore» disse Kurtz indicando la porta chiusa sulla parete della biblioteca. «Ci pensi lei. Io ispeziono la cantina.»

Gonzaga annuì e corse verso la porta della stanza da letto, addossandosi poi alla parete dal lato destro per ricaricare il suo calibro 12.

Kurtz prese un caricatore nuovo dalla tasca. Aveva tenuto come d'abitudine il conto dei colpi che aveva sparato: nove. Dovevano esserci ancora due cartucce nella Browning, una in canna e un'altra nel caricatore.

Il cadavere della guardia del corpo in fondo alla scala stava ancora bruciando, ma il fumo aveva cominciato a diradarsi, all'interno della cantina. Oltre al tappeto e ai libri in fiamme nella biblioteca al piano terra, qualcos'altro stava bruciando al primo piano, riempiendo di fumo l'atrio. Gli spari lassù erano cessati.

Improvvisamente ci fu una doppia esplosione dall'esterno, a nord della casa, dove la strada d'accesso saliva dal fondo valle.

"A quanto pare Baby Doc ha messo all'opera almeno uno dei suoi lanciarazzi" pensò Kurtz; discese la scala, con la pistola spianata. Uno sguardo al corpo che giaceva sul pavimento, prima di inoltrarsi nella cantina, gli permise di capire che era riuscito a piantargli tre pallottole nel petto.

In modo sorprendente, per una casa così sofisticata, la cantina era rifinita e arredata in modo molto sommario. La parte centrale era aperta, con un tappeto nel mezzo, un grosso televisore, dei divani di tipo economico, una piccola cucina e una zona bar dotata di frigo e di vetrina per le bottiglie; ma il pavimento era in gran parte di cemento grezzo, e nell'aria stagnava un tanfo di sudore e sigarette. Verosimilmente era lì che le guardie andavano a rilassarsi, nei momenti di pausa.

C'erano tre stanzette e un bagno, intorno all'ambiente centrale, Kurtz aprì una dopo l'altra le porte con un calcio.

Trovò Rigby nell'ultima stanza.

Giaceva seminuda su un materasso sporco di sangue buttato sul pavimento, e sembrava morta. Poi vide la flebo e la fasciatura sulla coscia destra e allora le andò vicino, posando un ginocchio a terra. Notò che era in stato d'incoscienza, pallidissima, la pelle fredda e umida, ma tastandole il collo sentì un debole pulsare sotto le dita. Avevano fatto in modo di tenerla precariamente in vita fino all'indomani, contando di finire il lavoro a Buffalo. Le palpebre di Rigby fremettero leggermente, ma non si aprirono.

Kurtz si tolse dalle spalle la barella pieghevole e l'aprì, ma poi si chiese cosa cavolo stava facendo. Non sarebbe mai riuscito a portarla fuori di lì

sulla barella senza qualcuno che l'aiutasse.

«Scusami, Rig» disse. Infilò la Browning nella cintura, poi si caricò in spalla Rigby alla maniera dei pompieri, afferrò con una mano la flebo e la portò su per la ripida scala. Lei reagì con un gemito, ma non si ridestò.

La casa stava andando a fuoco. Sentì risuonare degli spari, nella biblioteca, ma non si diresse da quella parte. Imboccò il corridoio e andò nell'atrio pieno di fumo.

Un movimento sulla scala che portava al piano di sopra lo spinse a spostare il flacone della flebo e a estrarre la pistola.

Angelina Farino Ferrara venne giù attraverso il fumo, barcollando sotto il peso dell'uomo che portava in spalla. Aveva il viso, le braccia, le mani e il maglione intrisi di sangue e impugnava ancora la sua MP5.

«Merda» disse Kurtz mentre uscivano tutti e due all'aperto con il loro carico sulle spalle. «Il tuo uomo?»

«Sì» ansimò lei. «Campbell.»

«È vivo?»

«Non lo so. L'hanno colpito alla gola.»

Angelina fece una breve sosta sotto la tettoia sopra l'ingresso e indicò con un cenno Rigby, esangue, con le gambe nude penzolanti. «La tua amica? Avrebbe un bel culo se non fosse per la cellulite.»

Kurtz non disse niente. Respirò a pieni polmoni l'aria fresca della notte. Dal piano superiore della casa si levavano delle lingue di fuoco. Una figura che veniva incontro a loro lungo la strada d'accesso li mise sul chi vive.

«Non sparate» gridò Baby Doc. Aveva la sua mitraglietta MP5 in spalla e portava uno dei lanciagranate con la granata ancora innestata.

Kurtz allungò lo sguardo verso l'ultima barriera lungo la strada d'accesso e vide un SUV e un'auto dello sceriffo che bruciavano. «Due in un colpo solo?» esclamò, mentre ripartivano di corsa per raggiungere l'elicottero.

«Sì» rispose l'ex elicotterista. Aveva la faccia sporca di fuliggine e un taglio o una bruciatura sullo zigomo sinistro. Guardò Angelina che arrancava sotto il peso di Campbell ma non si offrì di aiutarla. «Voi due andate avanti» disse, mentre passavano davanti allo Huey. «Arrivo tra un attimo.»

A metà strada, Angelina dovette fare una sosta per sistemarsi il peso sulla schiena, ma Kurtz proseguì senza fermarsi, perché Rigby aveva ripreso a gemere. Il sangue che colava dalla ferita alla gamba gli aveva già inzuppato il maglione e gli sgocciolava lungo un braccio.

Una potente esplosione lo fece girare. Baby Doc aveva sparato la seconda granata contro lo Huey e l'elicottero nero era avvolto dalle fiamme. Il

boss di Lackawanna lo raggiunse e lo superò, portando ora solo la mitraglietta.

«Mai lasciare intatto un velivolo: potresti ritrovartelo davanti, recita il manuale dei commandos israeliani» disse passandogli accanto.

Si era già messo ai comandi dell'elicottero e aveva riavviato le turbine quando Kurtz raggiunse lo sportello laterale e depose Rigby sul telo di plastica steso sul pavimento. Il dottor Tafer stava intanto prestando le prime cure al colonnello Trinh, che giaceva sanguinante e tuttora ammanettato. Lo yemenita si staccò dal colonnello e venne a esaminare Rigby alla luce di una torcia, scrutando le pupille e la ferita.

«Come sta?» gli chiese Kurtz, ancora ansimante per lo sforzo, appoggiandosi allo sportello.

«È un miracolo che sia ancora viva» rispose il dottor Tafer. «Ha perso molto sangue.» Estrasse l'ago collegato alla flebo e gettò nell'erba il flacone quasi vuoto. «Questa è una semplice soluzione salina. Ha bisogno di plasma.» Prese dalla sua cassetta del pronto soccorso una busta di plastica con il plasma e inserì un ago nel braccio pieno di graffi di Rigby.

Angelina, nel frattempo, scaricò anche lei il suo fardello accanto a Rigby. Il pavimento dell'elicottero era pieno di corpi, adesso. «E tre» disse Angelina, la voce rotta, sedendosi nell'erba.

Il dottor Tafer illuminò con la torcia gli occhi socchiusi di Campbell e ispezionò la ferita al collo. «È morto» sentenziò. «Lo tolga di mezzo, per favore.»

«Niente affatto, torna a casa anche lui.»

Kurtz si sporse all'interno e spinse il corpo della guardia del corpo contro la paratia posteriore, sotto il sedile.

«Sembra la ritirata di Russia» commentò Baby Doc dal suo posto di comando.

«Non dire stronzate» gridò Angelina sopra il ruggito del rotore. Si rimise in piedi, sganciò il caricatore a banana ormai vuoto dalla sua mitraglietta e ne inserì uno nuovo. Poi si avviò di nuovo verso la casa che bruciava, imitata da Kurtz.

42

Arlene riuscì solo a intravedere il berretto da baseball dello Sfregiato, un vecchio berretto dei Brooklyn Dodger, prima che entrassero in scena le volanti della polizia con le loro luci lampeggianti.

Mancavano cinque minuti a mezzanotte, notò, e l'uomo sceso dal furgone aveva passato cinque minuti a osservare la sua auto e altri cinque a camminare lì intorno, accertandosi che non fosse una trappola, prima di avvicinarsi a piedi dal lato guida. Poi la sommità del suo berretto era comparsa sopra il bordo inferiore del finestrino della Buick. Arlene aveva puntato la Magnum, preparandosi ad assorbire il rinculo e a essere investita da una pioggia di frammenti di vetro.

Le luci rosse stroboscopiche apparvero per prime, poi sentì le sirene.

Il berretto da baseball sparì da dietro al finestrino e nel giro di qualche secondo il furgone si rimise in moto e i fari illuminarono di nuovo il parabrezza della Buick.

Quando vide la luce dei fari allontanarsi, Arlene si affacciò a guardare sopra il cruscotto.

L'ambulanza era scortata da una volante della polizia, ed entrambi i veicoli stavano entrando nel parcheggio, dirigendosi verso il furgone, dove si supponeva che si trovasse l'infartuato.

Il furgone imboccò l'uscita del parcheggio verso nord e si allontanò a tutta velocità.

L'ambulanza e la volante si fermarono un istante, di fronte a quella manovra sconcertante, poi si lanciarono alla caccia di quello strano infartuato in fuga. Nel giro di pochi secondi le luci lampeggianti erano sparite in fondo a Niagara Street e il parcheggio era tornato silenzioso. Arlene sapeva che il Niagara Fall's Memorial Medical Center era situato poco lontano, ma dovette ammettere che in quel caso i soccorsi erano giunti in modo fulmineo. Evidentemente, in quel piovoso sabato notte di fine ottobre non avevano molto lavoro.

La vecchia Dodge con la targa dello Stato canadese dell'Ontario entrò lentamente nel parcheggio del centro commerciale. Il conducente e quelli che erano con lui sembravano sospettosi e incerti, pronti a tagliare la corda al minimo segno di pericolo. Arlene si rimise al posto di guida, ma tenne la testa bassa, scrutando fuori attraverso la corona del volante.

«Arlene?»

Fu una fortuna, si disse in seguito, che avesse appena messo via nella borsa la Magnum, dopo avere riabbassato il cane, altrimenti avrebbe premuto d'istinto il grilletto, magari colpendosi da sola, quando la voce di Gail proruppe dal telefono cellulare. Si era dimenticata che era ancora acceso, con lei che attendeva ansiosa di capire cosa le stesse capitando.

«Stai bene?»

«Sto bene, sì.»

«Be', cavolo!» esclamò la sua grande amica e cognata. «Mi vuoi proprio fare morire di paura.»

La Dodge con la targa dell'Ontario si era fermata davanti all'ingresso del centro commerciale. Una donna piccola di statura con una vecchia valigia fu scaricata sul marciapiede davanti all'ingresso, poi la Dodge ripartì sgommando verso l'uscita sulla Third Street.

«Gail, è possibile che tu invece mi abbia appena salvato la vita» disse Arlene. «Ti chiamo domani e ti racconto i dettagli.»

«Domani!» gracchiò il telefono. «Non ti azzardare ad aspettare fino...»

Arlene interruppe bruscamente la conversazione e spense il telefonino. Attese solo un istante, dando prima un'occhiata intorno per accertarsi che la volante della polizia non stesse tornando indietro all'improvviso.

Niente. Solo la donna dal fisico minuto con la sua vecchia valigia nel parcheggio vuoto.

Arlene avviò la Buick, accese le luci e si diresse verso di lei, descrivendo un ampio giro per non spaventarla.

"Una ragazza, più che una donna" pensò Arlene, abbassando il finestrino dalla sua parte. Come aveva temuto, si era dimenticata di mettere la sicura alle portiere.

«Aysha?» disse.

La yemenita non si mostrò spaventata. Aveva l'aria di un'adolescente, con il suo visetto pallido e i grandi occhioni che spuntavano sopra un modesto impermeabile. La valigia che reggeva aveva l'aria di essere stata comprata molti anni prima dai suoi genitori.

«Sì, sono Aysha» disse con un accento straniero, ma in un inglese comprensibile. «Chi la manda, per favore?»

Arlene esitò un istante, prima di rispondere. «Yasein. Salga, la prego.»

La ragazza s'installò davanti dal lato del passeggero. Teneva ancora stretta in grembo la valigia sformata.

«Mettila dietro» le disse Arlene, aiutandola a sollevare la valigia per farla passare nel varco tra i sedili e depositarla sul sedile posteriore. Aysha era perfino più esile e minuta di Rachel, che aveva solo quattordici anni.

Dopo aver dato un'altra occhiata dietro di sé attraverso gli specchietti, Arlene uscì in fretta dal parcheggio e prese la Third Street. In pochi minuti furono sulla parte più settentrionale del Niagara Falls Boulevard, dirette verso Buffalo. Piovigginava di nuovo, e mise in funzione i tergicristalli della Buick.

«Io mi chiamo Arlene DeMarco» disse lentamente. Poi le uscì di bocca una frase ridicola. «Benvenuta negli Stati Uniti.»

«Molte grazie» disse la ragazza, guardandola con espressione serena e fiduciosa. «Io sono miss Aysha Mossed, fidanzata del signor Yasein Goba di Lackawanna, New York, Stati Uniti.»

Arlene fece un cenno di assenso e sorrise, avvertendo una stretta al cuore. "Come farò a dirglielo? E come dirglielo in modo che Joe possa parlare con lei domani?"

«Yasein è morto, vero?» disse Aysha.

Arlene la guardò. "Dille una bugia" pensò. Invece mormorò: «Sì, Aysha. Yasein è morto.»

43

Dodger riuscì a seminare l'ambulanza e la volante della polizia dopo un breve slalom per le strade bagnate di pioggia di Niagara Falls. Gli bastò distanziarli quel tanto per imboccare di soppiatto un vicolo. Poi tornò verso il Rainbow Centre.

Una volta lì, si fermò vicino all'ingresso del centro commerciale, tenendo d'occhio la strada e l'entrata su Niagara Street, nel caso che la volante si rifacesse viva.

"Che cavolo è successo?" si chiese. Era certo che aveva a che fare con la Buick ferma in fondo al parcheggio. Adesso non c'era più, ovviamente. Aveva capito subito che quella macchina aveva qualcosa che non andava. Sarebbe dovuto andare lì subito, appena arrivato, e togliere di mezzo chiunque ci fosse a bordo.

Ma che tipo di persona poteva avere una Buick blu? Era una macchina da vecchie nonnine.

Dodger rimase di nuovo in attesa per un quarto d'ora, senza trascurare di gettare di tanto in tanto un'occhiata alle proprie spalle. Alla fine si convinse che il pacco era già arrivato ed era stato prelevato da qualcun altro. Chiamò il Boss e spiegò la situazione.

«Hai preso il numero di targa della Buick?»

«Certo che l'ho preso» rispose lui, recitando il numero a memoria.

Ci fu una breve pausa, mentre il Boss immetteva il dato in qualche computer: lui poteva accedere a ogni genere di banche dati.

«Signora Arlene DeMarco» disse infine il Boss, e gli diede un indirizzo di Cheektowaga.

Era un nome che Dodger non aveva mai sentito.

«È la segretaria dell'investigatore privato, di Kurtz» chiarì il Boss.

Dodger aveva intanto lasciato il centro commerciale e si stava dirigendo verso la tangenziale, ma una sorta di nebbia rossastra gli annebbiò per un attimo la vista quando sentì il nome di Kurtz. "Quel figlio di puttana deve morire" giurò.

«Vuoi che vada giù a Cheektowaga adesso?» disse. «Per riprendermi il pacco e sistemare la signora?» Forse avrebbe trovato Kurtz, insieme a lei, e sistemato tutto in una volta.

Il Boss rimase un istante in silenzio, valutando i pro e i contro. «No, lascia stare» disse infine. «È il tuo compleanno e hai molta strada da fare. Considerati libero da impegni. Ci penseremo martedì.»

«Sicuro? Cheektowaga è di strada» disse Dodger. Teneva la Beretta in grembo, mentre guidava. Era come un membro blu-acciaio in perenne erezione.

Il Boss rifletté ancora un istante. «No, lascia perdere. Aspettare un giorno può essere molto più utile ai nostri scopi.»

«Va bene» disse Dodger, rendendosi conto solo allora di quanto fosse stanco. E doveva percorrere davvero molta strada, e poi fare ancora un sacco di cose, quando fosse arrivato a destinazione. «Ti chiamo martedì mattina. Martedì vado dritto a Cheektowaga, allora?»

«Sì, va bene» disse il Boss. «Telefonami quando sei in vista dell'aeroporto. Non più tardi delle sette di mattina, d'accordo? Vogliamo incontrare queste signore prima che la DeMarco esca per andare al lavoro.»

«Okay» disse Dodger. «Nient'altro?»

«Solo buon compleanno, Sean» disse il Boss.

44

«Io vado dentro dalla porta che ho fatto saltare» disse Angelina. «Tu gira dal terrazzo. Dobbiamo sbrigarci. Baby Doc aveva l'aria di essere pronto a prendere il volo senza di noi, e gli converrebbe. Appena avremo recuperato Toma e il suo uomo ce la filiamo alla svelta.»

Kurtz annuì e si divisero.

Aveva ancora con sé la sua sacca, ma adesso non c'era più bisogno del visore notturno. Tutta la casa stava bruciando, dalle alte finestre del primo piano uscivano lingue di fuoco, le tegole di cedro sul tetto stavano fumando e altro fumo usciva dalle finestre al pianoterra. La luce tremolante delle

fiamme rischiarava anche il terreno intorno fino al Bell Long Ranger.

Kurtz si fermò un istante sull'angolo della casa, poi corse fuori sul terrazzo affacciato sul precipizio.

Bobby, l'uomo di Gonzaga, si girò di scatto, puntandogli contro il fucile.

«Ehi, sono io.» Kurtz alzò le mani e la Browning che impugnava.

Bobby abbassò il fucile. Stava tenendo d'occhio le porte-finestra spalancate della biblioteca, nonché la stanza del maggiore, protetta da due pesanti porte che erano invece ermeticamente chiuse.

«Com'è la situazione, qui?» chiese Kurtz. Estrasse una cartuccia dalla camera di scoppio della Browning e se la mise in tasca. Poi tirò fuori anche quella successiva, lasciò cadere il caricatore vuoto sul terrazzo e inserì un altro caricatore da dieci colpi.

«Il boss è ancora lì dentro che raccoglie documenti, e il maggiore si è rifugiato nella sua stanza. Ma l'incendio si sta estendendo anche lì. Da un momento all'altro il boss sarà costretto a uscire.»

L'ultima informazione era superflua. Al primo piano le fiamme che uscivano dalle finestre erano altissime e il calore stava diventando insopportabile.

«Penso che la stanza del maggiore comunichi con quella di Trinh» disse Kurtz, alzando la voce per sovrastare il rombo dell'incendio. «Il vecchio potrebbe uscire di lì.»

Bobby scosse la testa. «Il boss mi ha fatto bloccare la porta della stanza da letto di Trinh con quello che restava del tavolo della biblioteca e altri pezzi di mobilio. Il maggiore, ridotto com'è su una sedia a rotelle, non potrà mai uscire da quella parte.»

«C'è nessun altro lì dentro con lui?»

«Non lo sappiamo. Il boss pensa di no. Il maggiore ci ha sparato contro, poco fa. Poi si è chiuso dentro.»

«C-4?» chiese Kurtz.

Bobby si strinse nelle spalle. «Immagino. Io lascerei bruciare il vecchio dentro la sua tana.» Lo disse a voce abbastanza alta perché giungesse fino alle orecchie del maggiore.

«Vai ad aiutare il tuo capo» disse Kurtz. «Resto io di guardia.»

Quando Bobby si allontanò di corsa verso la biblioteca piena di fumo, lui si spostò, camminando a ritroso fino al bordo del terrazzo, poi guardò giù. Ai piedi del burrone c'erano dei veicoli per gli interventi d'emergenza: un camion dei pompieri, almeno tre auto dello sceriffo, e un certo numero di grossi SUV, ma nessuno si era avventurato su per la strada di accesso o

sulla scala ripidissima.

Si allontanò dal terrazzo e girò intorno all'angolo meridionale della casa in fiamme. Giunse un tonfo dall'interno, come se fosse crollato qualcosa di pesante. Un movimento al capo opposto della casa lo fece girare di scatto, con la Browning spianata, ma poi vide che erano Angelina, Gonzaga e Bobby che si dirigevano verso l'elicottero portando dei sacchi.

«Kurtz!» chiamò Angelina. «Vieni, noi ce ne andiamo.»

Lui annuì e fece un cenno con la mano. Ma restò dov'era.

Fu quasi tre minuti più tardi che le porte chiuse sul terrazzo si spalancarono di colpo e il maggiore O'Toole venne avanti sulla sua sedia a rotelle. Il vecchio era in pigiama e vestaglia, con una pesante 45 d'ordinanza in grembo, le mani impegnate a spingere le ruote per allontanarsi dal fumo e dalle fiamme che uscivano dalla casa.

Arrivò fino al bordo del terrazzo e si fermò, tossendo in modo spasmodico e sputando.

«Fermo dove sei» gli intimò Kurtz, affacciandosi sul terrazzo e tenendolo sotto mira con la Browning impugnata saldamente a due mani. Si avvicinò lanciando un'occhiata dentro la stanza da letto del maggiore, quando ci passò davanti. Era invasa da un fumo denso. Se c'era qualcuno lì dentro, era comunque fuori gioco, a meno che non avesse indossato una maschera collegata a un respiratore.

«Tieni le mani immobili sulle ruote» disse, avvicinandosi fino a un paio di metri.

Il maggiore si girò con la testa e le spalle, lasciando le mani appoggiate sull'anello di metallo delle ruote, come gli era stato ordinato. Il vecchio militare che era apparso così autorevole, su quello stesso terrazzo, solo undici ore prima, tradiva ora tutte le magagne della sua età. Sotto i capelli canuti tagliati a spazzola, che il sudore aveva riunito in ciuffi scomposti, s'intravedeva la pelle rosea dello scalpo. La parte superiore del pigiama, sbottonata, metteva in mostra i muscoli pettorali, ma anche i peli grigi e le vecchie ferite. Lo sguardo era stanco e acquoso. I segni lasciati dalla fuliggine sotto le narici stavano a indicare che nemmeno un soldato dalla tempra d'acciaio come lui poteva resistere a lungo in una stanza satura di fumo.

«Gira la sedia» disse Kurtz.

O'Toole obbedì. Kurtz era ben conscio della 45 che il vecchio aveva in grembo, ma per eliminare la minaccia Kurtz avrebbe dovuto permettergli di staccare le mani dalle ruote, o si sarebbe dovuto avvicinare per prenderla. Il vecchio invalido non poteva semplicemente allontanarla con un cal-

cio.

«Signor Kurtz» disse il maggiore, poi un accesso di tosse lo costrinse a interrompersi. Fece per portare una mano verso la bocca, vide Kurtz sollevare con il pollice il cane della Browning e continuò a tossire con le mani saldamente aggrappate alle ruote. Quando smise, alzò il viso sporco di fuliggine.

«Ha vinto, signor Kurtz. Che altro vuole?»

«Hai ordinato tu di uccidere Peg O'Toole?»

Il vecchio sgranò gli occhi. «Ordinare di uccidere mia nipote? È pazzo?»

«Chi, allora?»

«Non ne ho idea. Sarà stato uno dei suoi amici mafiosi.»

Kurtz scosse la testa. «Tu hai ucciso tuo fratello. Perché non avresti dovuto fare lo stesso con sua figlia?»

Il maggiore sussultò come se gli avesse assestato un ceffone in pieno viso. Le braccia possenti e le grandi mani si flessero.

«Perché tu hai ucciso tuo fratello» ribadì Kurtz. «Era un poliziotto, ma ormai prossimo alla pensione. È stato perché aveva scoperto che stavi cercando di allargare il tuo traffico di eroina a Lackawanna e a Buffalo, è così?»

O'Toole serrò i denti e fece udire un vero e proprio ringhio.

«Allora hai incaricato quel pazzo di tuo figlio di togliere di mezzo anche Peg O'Toole?»

«Mio figlio...» Il viso dai tratti duri dell'ufficiale, scolpiti con l'accetta, parve perdere di colpo tutta la sua imperiosità. «Mio figlio è morto. Sean Michael è morto. È morto quindici anni fa in un incendio.»

«No, Dodger è uscito vivo da quell'incendio, vero, maggiore? Di chi era il cadavere che hai fatto passare per il suo? Uno dei tuoi sgherri vietnamiti? No, anche se carbonizzato, doveva avere i tratti tipici di un pazzo irlandese, giusto? E poi tu hai fornito il calco dei suoi denti, facendo credere che fosse quello di tuo figlio.»

«Mio figlio è morto!» ruggì il maggiore, impugnando la 45.

Invece di sparare, Kurtz accorciò le distanze e scalciò la sedia a rotelle, incuneando la scarpa tra le ginocchia rinsecchite dell'invalido e spingendo con forza.

Il maggiore gettò un grido e abbandonò la pistola, serrando le mani attorno agli anelli d'acciaio delle ruote e sporgendosi in avanti per frenare la sedia, che Kurtz spingeva inesorabilmente verso il bordo del terrazzo. La pistola cadde con un rumore secco sul pavimento di pietra viscido di piog-

gia.

«Ti ammazzo, ti ammazzo, ti ammazzo» boccheggiò O'Toole. Voleva chiaramente afferrare Kurtz per la gamba, poi stringergli le mani intorno al collo e strozzarlo. Ma per farlo avrebbe dovuto lasciare le ruote.

Tenendosi in equilibrio su un piede solo, la Browning spianata davanti a sé, Kurtz scalciò di nuovo la sedia, spingendola all'indietro con tutto il suo peso. Le ruote, sebbene bloccate, scivolarono sul pavimento bagnato di un altro metro, finché il maggiore si trovò in bilico sul bordo della ripidissima scala tagliata nella roccia.

«Chi mi ha sparato?» chiese Kurtz. «Chi ha sparato a Peg O'Toole? A chi hai affidato l'incarico?»

«Ti ammazzo» gemette ancora il vecchio, ansimando, la fronte grondante di sudore. Il suo fiato puzzava di fumo e di morte. «Ti ammazzo.» La forza della parte superiore del suo corpo era tremenda. La sedia tornò in avanti di una decina di centimetri, piegando la gamba di Kurtz... poi altri dieci centimetri.

Kurtz aveva i muscoli della gamba destra terribilmente indolenziti. Ma il piede restava saldamente piantato tra le ginocchia del maggiore, che urlò, tendendo all'improvviso le mani verso la sua gola per strozzarlo e trascinarlo con sé nel baratro.

Kurtz si ritrasse di scatto, schivando le mani protese come il morso di un cobra e gettandosi all'indietro. Atterrò pesantemente su un gomito, mentre le mani del maggiore sopra di lui afferravano solo l'aria. A quel punto caricò entrambe le gambe come una molla e scalciò con tutti e due i piedi la sedia.

La sedia a rotelle volò giù nel vuoto, con il vecchio sopra che agitava disperatamente le braccia.

Quando Kurtz si rialzò e si affacciò dal bordo, vide la sedia rimbalzare sulla parete a picco, e la figura urlante del vecchio, sbalzata fuori, che roteava trenta gradini più in basso, precipitando a capofitto verso il fondo buio dell'abisso.

45

Il decollo fu emozionante. Durante il viaggio d'andata, da Buffalo a Neola, l'interno del Long Ranger era sufficientemente pulito e ordinato, nonostante l'ingente carico di armi. Avevano tutti la cintura allacciata. Al ritorno, invece, fu un caos, specie al decollo: la maggior parte di loro era

sbracata sul pavimento, con il piccolo dottore yemenita che saltava avanti e indietro per assistere Rigby e il colonnello Trinh, la cabina che puzzava di sangue, fumo, sudore, cordite e deiezioni umane: Campbell doveva essersi svuotato le budella, al momento del decesso.

«Merda, siamo troppo pesanti» gridò Baby Doc dal suo posto di comando. «Buttate fuori qualcuno.»

«Campbell torna a casa con noi» replicò Angelina. Si stava tergendo il sangue dalla faccia con la manica, ma era talmente zuppa che era riuscita solo a impiastricciarsi di più.

«Non date la colpa a me se finiamo contro il fianco di una montagna» gridò Baby Doc. Ma le turbine urlarono, i rotori girarono in modo vorticoso, l'elicottero sovraccarico rimbalzò una volta sui pattini e finalmente si alzò da terra.

Nessuno si diede pena di chiudere il portello laterale. Kurtz si affacciò a guardare, mentre viravano a sinistra allontanandosi dalla casa in fiamme e scendevano verso Neola.

La strada ai piedi dell'altura era ancora piena di veicoli e di luci, ma nessuno si era avventurato più lungo quella d'accesso alla villa, dove bruciavano ancora i due mezzi che Baby Doc aveva distrutto con il lanciagranate. Chi ci aveva provato era stato messo in fuga dallo stesso Baby Doc con l'intenso fuoco di sbarramento della sua MP5. Giusto mentre viravano per allontanarsi, il serbatoio di carburante dello Huey esplose, proiettando in aria una seconda palla di fuoco. Tutta la cima dell'altura sembrava in fiamme.

Nessuno sparò contro di loro dal fondo della valle. O almeno Kurtz non vide i lampi degli spari. Probabilmente avevano scambiato il Long Ranger per lo Huey privato del maggiore.

Quando Rigby si svegliò, pochi minuti più tardi, stavano volando a una quota di trecento metri sopra le colline scure, investiti dal flusso d'aria fredda che irrompeva dal portello aperto. Il dottor Tafer le aveva messo addosso una coperta che Kurtz stava rimboccando, mentre Rigby tremava.

«Joe?»

«Sì.»

«Sapevo che saresti tornato a prendermi.»

Non valeva la pena di esprimere commenti. «Rigby» le disse invece Kurtz, gridando per sovrastare il rumore del vento e delle turbine. «Ti serve un po' di morfina?»

Lei era lì che batteva i denti, ma non per il freddo, ritenne Kurtz. Sospet-

tava piuttosto che fosse sul punto di avere un collasso per il dolore e l'emorragia.

«Oh, sì» rispose. «Non mi hanno dato niente per il dolore. Solo quella dannata flebo. E non sono riusciti a fermare la perdita di sangue.»

«Ti hanno fatto nient'altro?»

Lei scosse la testa. «Solo un sacco di stupide domande. Su di te. Volevano sapere per chi stavamo lavorando. Se avessi saputo rispondere gliel'avrei detto, Joe. Ma non sapevo niente.»

Lui le carezzò la spalla di nuovo, confortandola. Il dottor Tafer si avvicinò, ma Kurtz lo respinse.

«Rigby, il dottore adesso ti farà un'iniezione, ma prima mi devi dare retta un minuto. Mi senti?»

«Sì.» rispose lei, che adesso batteva i denti in modo irrefrenabile.

«Tra poco avrai il sollievo che aspetti» disse Kurtz. «Probabilmente ti sveglierai all'ospedale. Ma è importante che tu non dica chi è che ti ha ridotto così. Non dirlo a nessuno... nemmeno a Kemper. Hai capito?»

«Sì.»

«È importante, Rigby. Non dire a nessuno della nostra spedizione a Neola, del maggiore... di tutto. Tu non ricordi cos e successo. Non ricordi dove sei stata, chi ti ha sparato e perché. Digli così. Puoi farlo?»

«Io... non ricordo» gemette lei, serrando i denti con una smorfia di dolore.

«Bene» disse Kurtz. «Ci vediamo dopo.» Rivolse un cenno al dottore, che si fece avanti e le praticò un'iniezione di morfina.

L'elicottero si scosse come un cavallo imbizzarrito. «Siamo troppo pesanti!» avvertì Baby Doc. «Il Ranger dovrebbe portare non più di sette persone. Noi siamo nove. Almeno vieni qui davanti, Kurtz. Aiutami a rimettere in equilibrio questa baracca.»

«Tra un attimo» gridò Kurtz sopra il frastuono. Strisciò verso il fondo della cabina, dove Gonzaga e Angelina stavano torchiando il colonnello Trinh vicino al portello aperto.

Il vecchio vietnamita aveva il braccio rotto piegato dietro la schiena, i polsi ancora stretti dalle manette. Il boss gli aveva bloccato anche le caviglie, e lo teneva in precario equilibrio sul bordo del portello aperto. L'aria ruggiva, soffiando a più di duecento chilometri l'ora.

«Dicci quello che vogliamo sapere o ti butto di sotto.»

Trinh guardò giù nel buio impenetrabile sotto di sé e sorrise. «Sì» disse, con voce appena udibile in mezzo al fracasso. «È qualcosa di molto fami-

liare.»

«Lo credo bene» disse Angelina, il viso e i capelli ridotti una maschera di sangue. «Perché hai ammazzato i nostri tossici e spacciatori?»

Trinh reagì con un'alzata di spalle, poi sussultò per il dolore causato dal braccio rotto e dalle altre ferite.

«Era una guerra.»

«Un accidente!» gridò Gonzaga. «Non sapevamo nemmeno che esistevate, fino a oggi. Non vi abbiamo mai dato fastidio. Che bisogno c'era di far fuori i nostri?»

Il vecchio colonnello lo guardò in faccia e scosse la testa.

«Chi c'era dietro di voi?» gli chiese Kurtz. Era in ginocchio, a cavalcioni di Campbell, che giaceva lì con le gambe divaricate. Il sangue sciabordava avanti e indietro sul telo di plastica che copriva il pavimento, accompagnando gli ondeggiamenti dell'elicottero sovraccarico. «Chi ha protetto il vostro giro per tutti questi anni, Trinh? La CIA? L'FBI? Perché?»

«Eravamo in tre, in Vietnam» disse il vecchio. «Lavoravamo insieme molto bene. E abbiamo continuato a lavorare insieme molto bene fin da allora.»

«Tre?» gli fece eco Gonzaga, guardando Kurtz con espressione perplessa.

«Il maggiore per l'esercito» gli spiegò lui. «Trinh per i vietnamiti. E qualcuno nei servizi segreti americani. Probabilmente la CIA. Vero, colonnello?»

Trinh scrollò di nuovo le spalle.

«Ma perché vi coprivano?» chiese Angelina. «Perché un'agenzia federale doveva tenere segreto il vostro traffico d'eroina?»

«Portavamo qui molto più che l'eroina» rispose il vietnamita. Si appoggiò quasi casualmente allo stipite del portello, come se fosse nel suo soggiorno. «I nostri uomini dalla Siria, dalla valle della Bekaa, l'Afghanistan, la Turchia... Eravamo molto utili.»

«A chi?»

«Che ne farete di me?» chiese il colonnello. Dovette ripetere la domanda a causa del frastuono. Il suo tono era calmo.

«Ti butteremo di sotto, se non ti sforzi di rispondere in modo più chiaro» lo minacciò Gonzaga.

«La porteremo in ospedale insieme a Rigby» disse Kurtz. «Ci dica solo chi vi proteggeva a livello federale e perché...»

«Sapete qual è la cosa più buffa, in tutto questo?» lo interruppe Trinh

sorridendo. «Io e il maggiore O'Toole eravamo in pensione... Siamo tornati nello Stato di New York solo per una riunione dei soci della SEATCO, e perché lui voleva rivedere sua nipote.»

Il colonnello scosse la testa, sempre sorridendo, poi all'improvviso si gettò a sinistra.

Gonzaga e Angelina cercarono di afferrarlo per le gambe, ma prima che ci riuscissero lui era già volato fuori nel buio, strappato lontano dal vento e dalla forza di gravità.

«Oh, cazzo» disse Angelina.

«Così va meglio!» esclamò Baby Doc dal suo posto di comando. «Adesso qualcuno venga a sedersi qui vicino a me e mi aiuti a livellare questa bestiaccia.»

46

Angelina accompagnò Kurtz e Rigby all'ospedale.

Presero il fuoristrada che Campbell aveva portato nel complesso di Gonzaga, caricando il cadavere della guardia del corpo nel vano bagagli. Il dottor Tafer e Kurtz portarono Rigby fino alla macchina su una barella, che fecero scivolare sul pavimento dal lato sinistro dopo avere rimosso i sedili. Poi Tafer se ne andò con gli uomini di Baby Doc, Gonzaga partì con Bobby e il resto dei suoi uomini, e Baby Doc s'involò con l'elicottero.

Kurtz si era impadronito delle chiavi del fuoristrada e stava per mettersi al volante, ma Angelina lo precedette.

«Guido io» disse. «Mettiti dietro con miss Cellulite. Manderò qualcuno a prendere l'altro veicolo.»

Lui si era sistemato allora accanto a Rigby, sollevandole la testa e appoggiandola alla sua gamba. Tafer aveva predisposto una flebo con una seconda unità di plasma e lei era ancora in stato di incoscienza, sotto l'effetto della morfina. Il dottore yemenita aveva diagnosticato uno stato di estrema debilitazione conseguente all'ingente perdita di sangue.

Per fortuna l'ospedale era solo a tre chilometri da lì. Per una volta, si disse Kurtz complimentandosi con se stesso, era stato previdente.

«Non possiamo portarla dentro, lo sai» lo ammonì Angelina, che stava guidando con una condotta prudente, rispettando il limite di velocità e i semafori anche quando la strada era del tutto libera. Kurtz sorrise, figurandosi cosa sarebbe successo se un'autopattuglia della polizia li avesse fermati. La loro situazione non poteva definirsi del tutto regolare: avevano a

bordo, oltre a una donna-poliziotto ferita e un delinquente morto, un ingente carico di armi ed equipaggiamenti da guerra rubati, senza contare il fatto che al volante c'era una capomafia tutta sporca di sangue.

«La scaricheremo davanti al pronto soccorso. Confido che questa macchina non sia registrata e che le targhe siano false.»

«Tranquillo. Sarà affidata alle cure di uno sfasciacarrozze prima dell'alba.»

Proseguirono in silenzio per un paio di isolati. Erano circa le 2.45. L'ora in cui, come Kurtz sapeva per esperienza, i meccanismi di autodifesa che ci tengono attaccati alla vita sono più deboli. Rigby era fredda al tatto, sembrava già morta. Però le aveva tastato il collo con tre dita, e aveva sentito una debole pulsazione.

«Be', hai mantenuto la tua promessa» disse Angelina. «Hai sicuramente fatto in modo che tra me e Toma si creasse un vincolo destinato a durare.»

Kurtz non fece alcun commento. Rimase a fissare gli edifici che scorrevano fuori, nel buio. Avevano appena superato Delavan Avenue ed erano a un paio di isolati dall'ospedale.

«Questa terza parte di cui parlava Trinh prima di buttarsi di sotto» disse Angelina. «Hai mai pensato che potesse essere Baby Doc? Che fosse lui quello che voleva sfruttare a proprio vantaggio la situazione?»

«Sì.»

«Se fosse così, abbiamo appena sganciato a quel figlio di puttana tre quarti di milione di dollari per aiutarlo a prendere il controllo di un traffico su cui aveva messo gli occhi da anni.»

«Sì» disse Kurtz. «Ma non è Baby Doc.»

«Come lo sai?»

«Lo so e basta.»

Imboccarono la corsia che portava al pronto soccorso. Kurtz aprì gli sportelli posteriori del SUV, rimosse l'ago della flebo, tirò fuori Rigby e la depose sul selciato. Angelina suonò ripetutamente il clacson. Kurtz saltò bordo e quando i primi infermieri e portantini si affacciarono fuori dalle porte automatiche lui e Angelina erano già lontani.

«Ce la farà?» chiese lei mentre si immetteva sulla Kensington Expressway. Nessuno li stava inseguendo.

«Che cazzo ne so?»

Il cadavere della guardia del corpo finì addosso a Kurtz quando il SUV sterzò per imboccare l'uscita che portava nel centro della città. Kurtz si trasferì con qualche contorsione sul sedile anteriore.

«Dove finirà Campbell? In un ristorante cinese, spacciato per carne di maiale?»

«Più o meno.»

«Allora perché l'hai riportato indietro?»

«Noi non lasciamo mai indietro nessuno... Sarà una stronzata, ma è la regola.» Angelina si volse e lo guardò. «Sei cotto della poliziotta, Joe?»

Kurtz si massaggiò le tempie. «Stai tornando a casa tua?»

«Dove altro?»

«Bene. Ho lasciato la mia Pinto lì.»

«Non vorrai tornare nella tua lercia tana di Harbor Inn?»

«Dove altro?»

«Hai un'idea del casino che scoppierà quando identificheranno la tua amichetta, giù all'ospedale?»

«Sì» disse Kurtz stancamente. «Avrò addosso tutta la polizia di Buffalo. Il socio di Rigby, quel Kemper, sarà il più imbufalito di tutti. Sicuramente Rigby gli avrà detto che veniva con me, ieri, perciò manderà un'autopattuglia a prelevarmi appena saprà che sono tornato.»

«E tu vai lo stesso lì?»

Kurtz scrollò le spalle. «Credo di avere ancora qualche ora di tempo. Rigby era priva di documenti, e resterà incosciente per ore; oppure...»

«Oppure muore e la questione è risolta?»

«... oppure si sveglierà, ma terrà la bocca chiusa per un po'.»

«È una ferita da arma da fuoco» disse Angelina. La polizia sarebbe stata subito allertata dal personale del pronto soccorso, e sarebbe stata subito avviata un'inchiesta.

«Sì.»

«Vieni da me, stanotte. Non ti violenterò.»

«Un'altra volta» disse Kurtz. Guardò la figlia del famigerato don Farino. «Anche se devo ammettere che hai un'aria molto invitante, conciata così.»

Angelina Farino Ferrara rise, togliendosi dalla fronte un ciuffo di capelli intrisi di sudore e di sangue.

Kurtz capì appena giunse davanti all'Harbor Inn che qualcuno era stato lì, in sua assenza, e forse c'era ancora. Impugnò la Browning. Poi poggiò un ginocchio a terra, depose la sacca sul pavimento, tirò fuori il visore notturno che, approfittando della confusione, aveva dimenticato di restituire a Baby Doc e lo mise in funzione. Il visore si accese con un ronzio e l'atrio dell'albergo con annesso ristorante divenne visibile anche al buio, tingen-

dosi di verde e di bianco attraverso le lenti.

Le spie atte a rivelare l'ingresso di intrusi erano al loro posto sulle scale e al centro della stanza, ma questo non significava nulla. Kurtz avvertiva un lieve spiffero che non avrebbe dovuto esserci, e un vago tanfo di piscio.

Ispezionò tutte le stanze del pianoterra, prima di avventurarsi su per le scale con la Browning spianata.

Trovò il foro circolare nella finestra tappato con nastro adesivo. Qualcuno aveva distrutto i suoi tre monitor video, sparando dentro il tubo catodico. Nella sua stanza da letto avevano pisciato sul materasso e sui cuscini e sparpagliato i vestiti in giro per la stanza. Nella stanza per la lettura, lo sconosciuto visitatore aveva sventrato con un coltello i cuscini della poltrona Eames che lui aveva recuperato da una discarica e sommariamente riparato. I libri erano stati tirati giù quasi tutti dagli scaffali e scaraventati intorno. Per finire, l'intruso aveva defecato sul tappeto persiano.

Kurtz non ebbe molti dubbi sull'identità del colpevole. Non era certo lo stile dei teppistelli locali. Passò al setaccio il resto dell'edificio e scoprì che la sua pistola di scorta era sparita. La finestra che dava sulla scala antincendio era socchiusa. La serrò e rimise il lucchetto.

«Spero che ti sia divertito, Dodger» mormorò. Trovò dei vestiti puliti non annaffiati di urina, andò in bagno e si mise sotto la doccia, badando bene che non ci fossero in giro trappole esplosive, prima di aprire il rubinetto. Poi gettò gli indumenti che gli aveva prestato Angelina in un sacco per la lavanderia, insieme a quelli su cui il visitatore notturno aveva pisciato. Tolse la cacca dal tappeto della sala per la lettura, sentendosi come uno di quegli idioti che portavano i loro grossi cani a passeggio nel parco lungo il fiume, pronti a intervenire con l'apposita paletta, e infine gettò nel cassonetto che si trovava sotto una delle finestre lo schifo accumulato: vestiti sporchi, feci, materasso, lenzuola, cuscini e poltrona. Ciò fatto, si lavò di nuovo le mani e tutto vestito, tranne gli scarponcini Mephisto che aveva deciso di tenere da conto, si raggomitolò sulla panca per il sollevamento pesi, nella stanza del primo piano vicino alle scale, regolò la sua sveglia mentale per le sette del mattino dopo e sprofondò all'istante nel sonno.

47

«Il mio Yasein lavorava per la CIA.»

Kurtz era seduto al tavolo che serviva per fare colazione, nella cucina di Arlene. La ragazza stava rispondendo alle sue domande. Arlene gli aveva

spiegato sottovoce, quand'era andata ad aprirgli la porta, che aveva raccontato alla ragazza più o meno la verità, e cioè che il suo fidanzato era stato ucciso in un conflitto a fuoco nel garage del Civic Center, probabilmente mentre cercava di assassinare un giudice di sorveglianza. Solo che aveva lasciato intendere che era stata Peg O'Toole a colpirlo, rispondendo al fuoco.

«Come sa che lavorava per la CIA?» le chiese Kurtz.

«Me ne parlava nelle sue lettere. Yasein mi scriveva tutti i giorni.»

«Mentre lei era in Canada?»

«Sì. Sono rimasta a Toronto per più di due mesi, aspettando che trovasse il modo di farmi passare il confine.»

«Cosa le ha detto del suo lavoro con la CIA?»

La ragazza bevve un sorso di tè. Sembrava tranquilla, i suoi grandi occhi castani erano asciutti, la voce era calma. «Cosa vuole sapere, signor Kurtz?»

«Le ha fatto dei nomi? Le ha detto chi l'aveva contattato per arruolarlo nella CIA?»

«Sì. Il nome in codice del suo controllore era Jericho.»

«E le ha mai detto il vero nome di questo Jericho?»

«No. Sono sicura che non lo sapeva. Mi scriveva che nella CIA tutti si presentavano solo con il nome in codice. Quello di Yasein era Sparrow.»

Kurtz scambiò un'occhiata con Arlene, che stava fumando la sua terza Marlboro.

«E Jericho come ha contattato Yasein la prima volta?»

«È venuto in una... come si dice? La stanza dove la polizia porta uno per fargli le domande...»

«Una saletta per gli interrogatori?»

«Credo di sì» disse Aysha, con il suo piacevole accento straniero. «Una saletta per gli interrogatori. Il signor Jericho è venuto a parlargli quando Yasein è stato arrestato perché era un immigrato clandestino e un possibile terrorista.» Guardò Arlene sopra il bordo della tazza con il tè. «Il mio Yasein non era un terrorista, signora DeMarco.»

«Lo so» disse Arlene, posandole con aria comprensiva una mano su un braccio.

Kurtz si massaggiò la testa dolorante e portò alle labbra la sua tazza di caffè, lasciando che il vapore gli scaldasse la faccia. Si era svegliato alle cinque con la testa che gli scoppiava e aveva lasciato l'Harbor Inn prima che i poliziotti potessero venire a prelevarlo. Una telefonata in forma ano-

nima all'Erie Medical Center non era valsa a sapere se Rigby era viva o no; avevano continuato a chiedergli se era un parente, cercando di trattenerlo all'apparecchio per rintracciare la chiamata, ma lui si era affrettato a lasciare la cabina telefonica.

«Dunque, Yasein è stato portato alla centrale di polizia di Buffalo?» chiese Kurtz. «O nella sede dei federali?»

«Era lì dai federali, come li chiamate voi. Mi ha scritto che era stato arrestato da quelli dell'Homeland Security.»

«L'FBI?»

La ragazza aggrottò le sopracciglia. «Non credo. Ma il mio Yasein era seccato per questa faccenda dell'arresto, e non mi ha raccontato tutti i dettagli.»

«Ma questo Jericho della CIA ha parlato per la prima volta con lui nel Justice Center o nella sede dell'FBI qui a Buffalo?»

«Credo di sì. Mi ha scritto che si era preso un terribile spavento. L'avevano arrestato mentre tornava dal lavoro. Quattro uomini gli avevano messo un sacco nero sopra la testa e l'avevano portato al centro per interrogarlo. Dagli odori che sentiva aveva avuto l'impressione che l'avessero portato nel garage sotterraneo di un grande edificio, spingendolo poi dentro un ascensore che saliva velocissimo.»

«Un ascensore diretto?»

«Sì. Che partiva dal garage. Il mio Yasein aveva le mani bloccate dietro la schiena e un sacco nero sopra la testa, ma sentiva tutto, con le orecchie e anche con il naso. Era un palazzo alto almeno venti piani, con molti uffici e computer. Gli agenti della Homeland Security l'hanno interrogato per due giorni e due notti, dandosi il cambio.»

«Era chiuso in una cella?» domandò Kurtz. «Con altri detenuti o prigionieri?»

«No. Mi ha scritto che lo tenevano in una stanzetta con una brandina. C'era un lavandino, ma non un posto per fare... i bisogni, si dice così?»

«Sì» confermò Arlene.

«Mi ha detto che aveva dovuto farla nel lavandino, quando sono venuti da lui il mattino tardi del terzo giorno. È stato allora che ha incontrato l'uomo della CIA... il signor Jericho.»

«E non le ha descritto fisicamente questo Jericho?»

«No.» La ragazza abbozzò un sorriso. «Non credo che le spie della CIA possano descrivere i colleghi nelle loro lettere.»

Kurtz sorrise anche lui. «No, infatti, non lo credo nemmeno io. Ma non

si sa mai.»

Aysha sospirò. «La vostra CIA dev'essere come il Servizio per la sicurezza dello Stato dello Yemen. Non si sa mai, con quella gente.»

Kurtz si massaggiò di nuovo la testa. «Ma è dal signor Jericho e dalla CIA che Yasein ha avuto i soldi per farle passare clandestinamente il confine?»

«Sì.»

«Però ha dovuto aspettare quasi dieci settimane in Canada, dopo che l'hanno fatta venire in aereo a Toronto dallo Yemen.»

«Sì. Aspettavo che Yasein guadagnasse il resto dei soldi necessari per pagare quelli che dovevano portarmi di qua.»

«Se erano della CIA, perché non l'hanno portata direttamente negli Stati Uniti?»

«Sarebbe stato illegale, mi diceva Yasein nelle sue lettere.»

Kurtz scambiò un'occhiata scettica con Arlene. «Ma intanto stavano addestrando Yasein a uccidere un giudice di sorveglianza» disse.

«Questo me l'avete detto voi. Yasein non mi ha mai detto il nome o la natura di questa... operazione. Si dice così, signora DeMarco? Operazione?»

«Sì.»

«Il mio Yasein non era un assassino, signor Kurtz. Era un meccanico specializzato... Le fa molto male la sua ferita?»

«Come?» disse lui, riscuotendosi dai suoi pensieri.

«La ferita alla testa. Non è stata richiusa a dovere, e la fasciatura è messa male. Posso darle un'occhiata?»

«Aysha è un'infermiera diplomata» spiegò Arlene, alzandosi per andare a prendere dell'altro caffè e dell'altro tè.

Kurtz fece un cenno di diniego. «No, grazie. Non serve. Yasein le ha detto nient'altro riguardo all'operazione o a Jericho?»

«Solo che due settimane dopo che aveva accettato di lavorare per loro, l'avevano portato nella sede centrale della CIA, dove l'avevano addestrato.»

«A Langley, Virginia?» chiese Kurtz, sorpreso.

«Non lo so. Diceva che era in un... dove tengono i cavalli per le corse.»

«Una fattoria dove allevavano purosangue?»

«Non una fattoria» disse Aysha, cercando la parola giusta. «Dove tengono i cavalli da corsa.»

Kurtz non aveva idea di cosa volesse dire. Bevve un altro sorso di caffè

e chiuse gli occhi, assalito da un'altra fitta alla testa.

«Una scuderia.»

«Una scuderia, sì. Lì hanno addestrato il mio Yasein a sparare e fare le cose che fanno quelli della CIA. Gli istruttori avevano tutti dei nomi in codice, e l'hanno tenuto in quel posto durante i tre giorni di festa del Labour Day. Ha dovuto superare un test, prima di potere tornare a Buffalo e riprendere il suo lavoro.»

«Come c'è andato lì? Gliel'ha detto, nelle sue lettere?»

«L'hanno portato con un jet privato della CIA. Yasein era rimasto molto colpito da questo fatto.»

«Lo sono anch'io» disse Kurtz.

Aysha si era ritirata nella sua stanza mentre Kurtz e Arlene si scambiavano le loro impressioni nel piccolo e confortevole soggiorno.

«Voglio che tu porti la ragazza da Gail, oggi pomeriggio, dopo che me ne sarò andato» disse Kurtz.

«Siamo in pericolo?»

«Può darsi.»

«Lo Sfregiato?»

«Probabile. Ma mi sa che per oggi non si farà vedere. Tu però resta da Gail anche domani, fino a quando non mi farò vivo.»

Arlene annuì. «Che ne pensi di questa storia della CIA che ci ha raccontato Aysha?»

«Sembra assurda. Ma quadra, a suo modo.»

«Come sarebbe?»

Kurtz scosse la testa. Non voleva raccontare ad Arlene della sera prima. Non ancora. Se possibile, mai. Aveva dato una scorsa alla sua copia del "Buffalo News", aveva anche guardato il telegiornale, quand'era arrivato, ma non c'era cenno della sanguinosa battaglia che aveva avuto luogo a Neola la sera prima.

"Incredibile" aveva pensato "che riescano a mettere la sordina su una cosa così. Deve esserci di mezzo la CIA, O l'Homeland Security, o qualche altra agenzia federale molto influente. O questo o le autorità locali hanno messo tutto a tacere."

Ma perché addestrare un clandestino yemenita, che s'intendeva solo di meccanica, per ammazzare un giudice di sorveglianza? Se i federali coprivano il traffico di droga e di spie controllato dal maggiore, perché attirare l'attenzione sparando a Peg O'Toole? Non aveva senso.

«Insensato dal principio alla fine» commentò Arlene scuotendo la cenere della sigaretta in un vecchio portacenere.

Kurtz sospirò. Si aspettava che da un momento all'altro tirassero giù la porta con un ariete idraulico e facesse irruzione Paul Kemper alla testa di una squadra di agenti dello SWAT.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Arlene rispose alla sua tacita domanda: «Gail mi chiamerà dall'ospedale appena riuscirà a sapere qualcosa dell'agente King.»

Kurtz le aveva detto di Rigby. La cognata di Arlene era infermiera nel reparto di pediatria dell'Elie County, ed era l'unica che potesse sciogliere il dubbio sulla sorte di Rigby.

«Non dovevi incontrare l'ex direttore, oggi?» disse ancora Arlene.

«Chi?» chiese Kurtz, cadendo dalle nuvole. Gli sembrava di avere la testa piena di api che ronzavano senza posa.

«L'ex direttore dell'ospedale psichiatrico di Rochester» disse Arlene in tono indulgente. «Mi avevi chiesto di rintracciare il suo numero di telefono, ricordi? Abita a Ontario on the Lake.» Gli diede un pezzo di carta con l'indirizzo esatto.

«Posso usare il telefono che c'è di là in cucina?»

48

Soffiava di nuovo un vento gelido quando Kurtz partì dalla casa di Gail, subito dopo il tramonto. Attraversando i sobborghi residenziali, vide molti bambini in costume, con delle zucche di plastica, che andavano di casa in casa, bussando alle porte per chiedere i dolci di rito.

"È Halloween." Come se non lo sapesse già, e meglio di chiunque altro. Stava spiovendo, ma nell'aria fredda c'era il preannuncio di una nevicata imminente.

Kurtz era di nuovo vestito di nero, jeans neri, scarponcini Mephisto e maglione scuro, tutto sotto il giaccone da marinaio. Anche il berretto di lana che si era calato sulla testa dolorante era quello tipico dei marinai. Aveva preso in prestito la Buick di Arlene, lasciando a lei e ad Aysha la Pinto. Ma non avrebbero avuto bisogno della macchina, quella notte. L'appartamento di Gail DeMarco al primo piano era angusto, con solo due stanze da letto. Quella più piccola era per Rachel, ma le donne avevano accettato di buon grado la prospettiva di stringersi un po'. Arlene aveva detto che avrebbe condiviso il letto con Gail, Aysha si sarebbe sistemata sul divano

letto, e avrebbero trascorso la serata facendosi il popcorn e guardando dei DVD. Rachel sarebbe stata felicissima di avere compagnia.

Kurtz avrebbe voluto soffermare i suoi pensieri su Rachel, ma si costrinse a rievocare invece il colloquio che aveva avuto con il dottor Charles, l'ex direttore dell'ospedale psichiatrico.

"Sì, certo che mi ricordo dell'incendio" aveva detto il vecchio dottore dall'aria distinta. "Una cosa terribile. Non si è mai saputo cosa l'abbia scatenato. Causò la morte di diverse persone."

"Compreso Sean Michael O'Toole?"

"Sì." Una pausa. "Ha detto che lavora per il 'Buffalo Evening News', signor Kurtz?"

"No, sono un giornalista freelance. È un articolo che sto facendo per una rivista. Si parla molto di stragi nelle scuole, di questi tempi, e O'Toole aveva anticipato i tempi, in questo campo."

"Sì" aveva detto mestamente il dottor Charles. "La tragedia di Columbine è un evento ancora fresco nella memoria, dopo tutti questi anni."

"Ha mai sentito chiamare Sean, il suo paziente, con il soprannome di Dodger?"

"Dodger? Come il personaggio di Dickens? No. Sono sicuro che me lo sarei ricordato."

"Ha detto che aveva ricevuto visite, quel giorno fatale. L'incendio scoppiò proprio nell'ala riservata alle visite, mentre erano lì quelli che erano venuti a trovare Sean."

"Sì."

"Ricorda chi erano i visitatori?"

"Be', uno lo ricordo con certezza. Era il fratello minore di Sean Michael."

"Il fratello minore" aveva ripetuto Kurtz facendo una pausa, come se si stesse appuntando tutto. La cucina di Arlene guardava su un piccolo cortile posteriore. Sean Michael O'Toole non aveva fratelli. "Di un anno o due più giovane di Sean? Con i capelli rossi?"

"Oh, no. Ho incontrato lui e il suo amico quando hanno firmato il registro delle visite. Michael junior era molto più giovane del nostro paziente. Sui vent'anni. Sean ne aveva compiuti trenta giusto quella settimana. E il fratello minore non somigliava per niente a Sean... era molto più scuro, molto più bello."

"Capisco" aveva mormorato Kurtz, anche se non ci capiva un accidente. "E chi era l'altro visitatore?"

"Non ricordo. Non ha mai aperto bocca, mentre parlavo con il fratello di Sean. Sembrava... imbambolato. Come se fosse sotto l'effetto di qualche potente sedativo."

"Aveva per caso una corporatura e un'età simile a quella di Sean?"

Il dottore era rimasto un attimo silenzioso, mentre sforzava la memoria. "Mi pare di sì. Sa, sono passati quindici anni, e... Come ho detto, l'altro visitatore è rimasto sempre zitto, mentre parlavo con il fratello di Sean."

"Ma sia il fratello che l'altro visitatore sono scampati all'incendio?"

"Sì." Il dottor Charles era sembrato ancora scosso, ricordando quella tragedia, nonostante gli anni trascorsi. "C'era una gran confusione, naturalmente, le sirene dei pompieri, i pazienti e gli infermieri che gridavano e correvano avanti e indietro, ma ci accertammo che tutti quelli che erano venuti in visita quel giorno fossero sani e salvi."

"Ebbe modo di vedere il fratello di Sean... e la persona che era con lui, dopo l'incendio?"

"Di sfuggita. Il fratello di Sean stava bene, l'altro lo stavano assistendo con una maschera a ossigeno."

"Lo ricoverarono poi in un ospedale?"

"Non credo... no. Dove vuole arrivare, signor Kurtz?"

"Da nessuna parte, dottor Charles. Sono solo curioso di conoscere i dettagli. Ha detto che nessuno dei visitatori riportò danni seri, nell'incendio. E nemmeno gli infermieri. So che ci furono tre decessi, ma solo tra i vostri reclusi, giusto?"

"Noi preferiamo chiamarli *pazienti*" aveva precisato gelidamente il dottor Charles.

"Certo. Morirono solo tre pazienti. Compreso Sean Michael O'Toole."

"Esatto."

"E provvide lei a identificarli, dottor Charles?"

"Solo due di loro. Per quanto riguarda Sean Michael, ci potemmo basare solo sui resti dei suoi vestiti, un anello con la data di nascita e il calco delle arcate dentarie."

"Ve li fornì suo padre, il maggiore O'Toole di Neola?"

"Sì, mi sembra di sì." Il tono dell'ex direttore aveva smesso di essere gentile e disponibile. "Dove vuole arrivare, signor Kurtz? La sua non è semplice curiosità."

"Non si sa mai cosa i lettori troveranno interessante, dottor Charles" aveva risposto lui con fare pedante. "La ringrazio per il suo aiuto, dottore, e la saluto."

Kurtz, al volante della Buick di Arlene, si diresse prima verso la superstrada 400, inoltrandosi in un cupo paesaggio collinare immerso nel buio. I piccoli centri abitati sfilarono uno dopo l'altro. Il traffico era pressoché assente. A tarda sera, nella minuscola cittadina di Chaffee, lungo un viale fiancheggiato da bianche villette signorili, vide gruppi di bambini in costume che andavano ancora di casa in casa recitando la formula di rito. Le foglie morte turbinavano attraverso il nastro d'asfalto. Grossi nuvoloni si rincorrevano nel cielo, spinti dal vento, oscurando un freddo quarto di luna. Uno scenario perfetto per la notte di Halloween. Perfino l'odore era quello giusto.

Aveva seguito con attenzione i notiziari televisivi di prima e seconda serata, a casa di Gail, sempre nervosa quando lui era nei paraggi, ma del massacro di Neola nessuno aveva parlato. Solo un breve accenno, una quindicina di secondi, al ferimento di un'agente della polizia di Buffalo, per dire che la donna era ricoverata in un reparto di terapia intensiva e che si sperava di poterla salvare. Niente sulle circostanze in cui era stata ferita.

Gail aveva tenuto costantemente informata Arlene sulle condizioni di Rigby, che erano leggermente migliorate, tanto che i medici alla fine della giornata avevano sciolto la prognosi. Le infermiere del reparto di terapia intensiva avevano detto che la sua stanza era piantonata ventiquattrore su ventiquattro e che un agente investigativo di colore aveva passato lì parecchio tempo, aspettando che la paziente tornasse cosciente.

Kurtz ascoltò musica jazz sulla sua stazione radio preferita, finché, avvicinandosi a Neola, nelle valli profondamente incassate tra i rilievi, il segnale divenne troppo debole. Stava per cedere a un colpo di sonno quando si ritrovò finalmente sulla strada a quattro corsie che, con un ultimo tratto di dieci chilometri, portava a Neola.

La città era addormentata. La strada principale, esageratamente larga, era deserta e in gran parte buia. Doveva essere scoppiato un grosso temporale, da quelle parti; le decorazioni di carta crespa nero e arancio davanti ai negozi erano fradice e contorte dal vento.

Kurtz attraversò la città lentamente, confidando che lo sceriffo di Neola non potesse sapere che al volante di quell'anonima Buick blu c'era lui. "Anche se una persona ha già visto quest'auto su al Rainbow Centre Mall" pensò.

Attraversò il ponte sul fiume Alleghany, svoltò a sinistra verso la campagna e spense le luci appena finì la strada asfaltata. Indossò gli occhiali

agli infrarossi per vedere al buio e li mise in funzione per potere seguire la strada sterrata e poi i semplici solchi attraverso l'erba che ricopriva il pendio, rifacendo il percorso già noto che portava verso la sommità dell'altura.

Lasciò l'auto davanti alla prima barriera, prese dal sedile posteriore la sacca con l'attrezzatura, poi si infilò di nuovo il giaccone da marinaio, usando le ampie tasche per stiparvi i caricatori di scorta per la Browning e un paio di granate stordenti.

Si avviò verso la cima, infilandosi attraverso il varco nella recinzione che aveva praticato il giorno prima, ma poi fece un giro largo attraverso i boschi, contando di raggiungere Cloud Nine dall'alto. Il visore notturno moltiplicava l'intensità della luce pallida della luna e delle rade stelle in cielo, sicché sembrava quasi pieno giorno.

Stava seguendo i binari del trenino vicino alla sommità, con la Browning ancora nella fondina, quando sentì i rumori e vide le luci in movimento.

Musica da organetto, come quella dei circhi di una volta. Proveniva dal centro del luna-park abbandonato. C'erano delle luci che si muovevano. La ruota panoramica, parzialmente illuminata, stava girando.

Ma un'altra luce e un rumore più forte giunsero da più vicino, in cima al colle dove lui era appostato.

Stava arrivando il treno.

49

Il piccolo locomotore lo accecò per un attimo con il suo faro anteriore, sbucando da dietro una curva a una cinquantina di metri di distanza, e venne sferragliando verso di lui lungo i binari scintillanti in una surreale luce verdastra.

Kurtz si affrettò a strapparsi dal viso le lenti del visore notturno e a ritrarsi di una quindicina di metri nel folto della vegetazione. Fece scorrere l'otturatore della Browning, mettendo un colpo in canna, e appoggiò il gomito sul ginocchio, inquadrando nel mirino il treno che avanzava. Evitando di farsi abbagliare di nuovo, si rimise gli occhiali.

Poi il trenino gli sfilò davanti, accompagnato dallo scoppiettio del suo motore a due tempi da motofalciatrice e dall'odore di olio bruciato che usciva dal tubo di scappamento. In un attimo passò oltre e sparì dietro una curva del tracciato, tra i boschi.

«Dio mio» sussurrò Kurtz.

Non c'era nessuno alla guida della locomotiva. Ma i tre vagoni del con-

voglio, due carrozze passeggeri e un carro merci in miniatura, semiscoperti e dotati di sedili, erano occupati: sei passeggeri in tutto. Sei cadaveri, due uomini, due donne, e due bambini.

«Mio Dio» sussurrò di nuovo Kurtz. Il treno faceva sentire ancora l'eco del suo passaggio dall'altro lato della collina, oltre i boschi spogli e i tappeti di foglie morte, mentre si dirigeva verso la casa bruciata, per poi affrontare il tratto ad anello, prima di tornare indietro. Doveva esserci uno scambio aperto, da qualche parte lungo la linea, per fare in modo che continuasse a girare intorno alla sommità dell'altura, con la leva metallica del comando del gas bloccata in posizione aperta per mezzo di un nastro adesivo.

Kurtz attraversò i binari e cominciò a scendere verso il centro del luna-park impugnando la pistola, attento a non fare rumore spezzando rami sotto i piedi o calpestando mucchi di foglie. In verità, il baccano di intensità crescente delle musiche carnevalesche che saliva dal basso era sufficiente a sovrastare qualsiasi altro rumore.

La scena che si offrì ai suoi occhi quando giunse in vista del luna-park era troppo surreale, attraverso le lenti per la visione notturna, così se le tolse di nuovo. Ma l'impressione complessiva rimase la stessa anche alla luce naturale della luna e a quella dei baracconi.

Non lontano da qualche parte si sentiva lo scoppiettio di un generatore autonomo. La ruota panoramica, pur malandata e arrugginita, tra allarmanti scricchiolii e penose esitazioni stava girando. Sui raggi della ruota, al posto delle luci di una volta, restava solo una mezza dozzina di lampadine, sufficienti però per illuminare i sei cadaveri che occupavano i quattro vagoncini residui.

Due di essi stavano afflosciati in avanti, trattenuti solo dalla sbarra di sicurezza incrostata di ruggine.

Anche la giostra era in funzione. La musica veniva da un amplificatore piazzato al centro della piattaforma rotante. Gli animali sfregiati dai teppisti, i cavalli, le zebre, i leoni senza testa non facevano più su e giù, ma cinque di essi erano cavalcati da figure inquietanti. In sella a un palomino dal manto dorato, abbandonata contro il palo di sostegno verticale, stava una donna con un foro di pallottola al centro della fronte bluastra; un uomo con tre buchi dagli orli bruciacchiati sulla maglietta, cavalcava in precario equilibrio un leone privo della mascella inferiore; una bambina di non più di cinque anni, con una zona del cranio fracassata visibile sotto le trecce, abbracciava il lungo collo scheggiato di una giraffa.

La giostra girava, cigolando cupamente e facendo echeggiare con la sua

musica il bosco intorno.

Kurtz avanzò cautamente, tenendosi nelle zone più in ombra, il dito sudato pronto sul grilletto. Sentì nell'aria odore di popcorn. Popcorn e qualcosa di appiccicoso... sangue fresco o zucchero filato. A quello si aggiunse la puzza che usciva dal motore a due tempi del trenino, mentre tornava giù sferragliando dalla sommità del colle.

Il baraccone dell'autoscontro era ancora pericolante e allagato, con la pista striata da tracce nere di gomma e invasa dalle foglie morte, ma c'era un faretto puntato su una delle automobiline. A bordo del veicolo un uomo e una donna, morti da parecchio, a giudicare dai loro visi rinsecchiti, con gli occhi infossati nelle orbite e i denti a stento trattenuti da quel che restava delle gengive. L'uomo teneva un braccio attorno alle spalle della donna, e con la dita ridotte a stecchi sembrava palparle il seno avvizzito sotto un ormai lacero golfino rosa.

«Cristo santo» mormorò Kurtz, muovendo la bocca per pronunciare le parole, ma senza far uscire alcun suono. Spianò davanti a sé la Browning tenendola a due mani e riprese ad avanzare, superando il prato dov'era stato sul punto di fare l'amore con Rigby King meno di trentasei ore prima, e poi il pannello di compensato che si era staccato dal baraccone dei divertimenti, con una faccia di clown dipinta sopra che sembrava guardare chi passava, per arrivare infine al botteghino, dove un cadavere era stato installato dietro la rete metallica protettiva al posto del cassiere. Il morto era truccato da pagliaccio, con la classica pallina rossa di gomma sul naso. Indossava una camicia bianca, attraversata sul petto da una fila di fori lordi di sangue.

Kurtz andò verso il capanno che aveva già avuto modo di ispezionare il giorno prima insieme a Rigby. La costruzione in legno sembrava l'epicentro di quella macabra carnevalata. Il grosso generatore a benzina era in funzione giusto dietro il capanno, per alimentare le varie luci e i motori elettrici che azionavano la ruota panoramica e la giostra.

Kurtz si mosse al riparo degli alberi, avvicinandosi cautamente alla costruzione, la pistola in pugno. Sforzandosi di respirare piano, rimase in ascolto per captare eventuali rumori sospetti. Il pavimento della piccola veranda scricchiolò leggermente, quando vi mise piede. Si addossò alla parete vicino a una porta e gettò un'occhiata all'interno. C'era una lanterna, in un angolo, vicino alla brandina, e sulla brandina scorse una forma umana. Si tolse il visore notturno per avere una migliore visione periferica. Aveva la bocca secca per la tensione.

Giusto in quel momento una raffica di vento soffiò le foglie morte lungo la fangosa corsia centrale del luna-park e scosse le chiome spoglie degli alberi. Tutto quel frusciare improvviso, la musica che veniva dalla giostra, il cigolio della ruota panoramica e lo sferragliare del trenino che stava ripartendo per un altro giro, fecero sì che Kurtz non si accorgesse che il morto truccato da pagliaccio, all'interno del botteghino, si era alzato, aveva girato verso di lui il viso spalmato di biacca e aveva abbandonato il suo posto.

Abbagliato com'era dalla lanterna all'interno del capanno, con tutta la sua attenzione concentrata sulla figura immobile sulla brandina e su quello che avveniva all'interno della costruzione, Kurtz non si accorse che il pagliaccio con la camicia insanguinata si era avvicinato con passo felpato, girando intorno al baraccone dei divertimenti, ed era sbucato alle sue spalle.

Un innato sesto senso aveva permesso a Kurtz di restare vivo dopo dodici anni di continui agguati nei cortili, nelle docce e nei corridoi del carcere di Attica. Ma stavolta, in quello strano posto, non lo avvertì del pericolo, allorché il pagliaccio spianò la sua Beretta 9 mm munita di silenziatore e lasciò partire tre colpi da meno di quindici metri, piazzandogli due pallottole tra le scapole e una terza alla base del collo.

Kurtz cadde in avanti, impattando duramente con la faccia sul pavimento di compensato, e restando immobile, mentre la Beretta gli sfuggiva di mano e volava lontano.

Dodger, travestito da pagliaccio morto, si avvicinò cautamente, impugnando la Beretta. Non batté ciglio, ma aveva stampato sulla faccia un largo sorriso, e i suoi dentoni gialli da cavallo in bella mostra facevano uno strano contrasto con la faccia dipinta di bianco.

Montò sulla veranda e si affacciò sulla porta, la Beretta puntata contro la nuca di Kurtz, che giaceva in terra, con un braccio steso di lato e un altro sotto il corpo. La sua pistola era finita due metri più in là. Erano visibili tre fori nel retro del giaccone da marinaio, dov'era stato raggiunto dalle pallottole, e una piccola chiazza di sangue si stava allargando vicino alla faccia.

Dodger abbassò la pistola e rise. «Ho tenuto da parte l'ultimo vagoncino della ruota panoramica per te, Kurtz...»

Kurtz si girò di scatto e tirò il grilletto della grossa sparachiodi gialla ad aria compressa. Si udì il rumore sordo dello sparo e un lungo chiodo si piantò nella pancia di Dodger, mandandolo a sbattere contro lo stipite della porta, ma la Beretta si alzò di nuovo.

Ancora stordito, Kurtz reagì d'istinto e scattò in piedi, impugnando anco-

ra la pesante sparachiodi sopra cui era caduto. Si catapultò in avanti, assestando a Dodger una spallata che lo fece volare fuori della porta. Poi usò la mano libera per afferrare il polso destro del suo avversario, mentre ruzzolavano insieme giù dal portico nell'erba, tra le foglie morte, e andavano a finire sul pannello di compensato.

«Maledetto, maledetto» grugnì Dodger, mordendogli il polso destro mentre cercava di divincolarsi e liberare la mano che impugnava la pistola.

Kurtz colpì il pagliaccio con il calcio massiccio della sparachiodi. Sulla faccia spalmata di biacca apparve una stria rossa e il naso di gomma volò lontano. La Beretta fece fuoco due volte e la seconda pallottola sfiorò l'orecchio sinistro di Kurtz, bruciacchiandolo superficialmente e trapassando il collo del giaccone.

Dodger era molto forte, ma Kurtz era più pesante e riuscì ad avere il sopravvento, mettendosi a cavalcioni del suo avversario, giusto sopra la faccia da pagliaccio dipinta sul pannello di compensato. Calò la pesante sparachiodi sul viso di Dodger e cercò di nuovo di strappargli di mano la Beretta. Nonostante avesse nella pancia un chiodo galvanizzato lungo dieci centimetri, Dodger non mollò la presa. Liberò la mano sinistra e gli afferrò a sua volta il polso, cercando di spingergli la canna della Beretta verso la faccia.

Ma Kurtz gli premette la bocca della sparachiodi sul polso destro e tirò il grilletto. Due volte.

L'uomo con il viso ustionato cacciò un urlo quando i chiodi gli attraversarono il polso tra il radio e l'ulna, bloccandolo contro il pannello di compensato.

Kurtz si alzò e allontanò con un calcio la Beretta.

Dodger si agitò e si contorse sopra la faccia di clown dipinta sul legno. Kurtz gli schiacciò sotto la scarpa il braccio sinistro, prese la mira e sparò un altro chiodo.

Lo Sfregiato si liberò la mano con un urlo belluino, e uno schizzo di sangue investì il giubbotto nero antiproiettile di Kurtz, che gli bloccò di nuovo la mano e sparò altri tre chiodi, due dei quali andarono a segno, trapassando il palmo e il polso.

Ansimando e barcollando, ancora stordito per il terribile impatto delle pallottole sul giubbotto in kevlar, Kurtz si mise a gambe larghe sopra il suo avversario che dava in smanie.

«Fermo, maledizione!» gli intimò, con la voce rotta dall'affanno.

Dodger invece scalciò, mirando alle gambe di Kurtz, battendo l'altro

piede sul pannello e facendolo risuonare.

Kurtz scosse la testa e gli appoggiò la larga bocca della sparachiodi gialla contro la patta dei pantaloni.

«Fermo, pazzo che non sei altro!»

Dodger reagì ridendo e gridando, mentre cercava disperatamente di schiodare i polsi e la mano. Kurtz gli sparò due chiodi nei testicoli, inchiodandolo in modo ancora più drastico.

Dodger stavolta smise di dimenarsi come un ossesso. Rimase lì immobile, spalancando la sua bocca da clown dipinta di rosso, con i denti giallastri in mostra, insieme al bianco degli occhi sbarrati con cui stava fissando Kurtz. La biacca con cui si era truccato era venuta via quasi completamente, e ora sul volto di Sean Michael Ó'Toole erano evidenti le vecchie cicatrici lasciate dal fuoco, che risalivano fino all'attaccatura dei capelli, simili a pezzi biancastri di corda.

«Voglio sapere...» disse Kurtz, ancora senza fiato «Hai... hai sparato tu... a Peg O'Toole? Hai preso parte all'attentato?»

La bocca di Dodger rimase aperta ma silenziosa, mentre faceva vanamente forza per liberarsi. Sembrava respirare a fatica.

«Da chi prendi gli ordini?» chiese ancora Kurtz. «Non dal maggiore, lo so.»

La bocca da pagliaccio si aprì e si chiuse come quella di un pesce. Stava cercando di parlare.

Kurtz si chinò su di lui, tendendo l'orecchio.

«Ho... imparato... una cosa» sussurrò Dodger con un filo di voce, in tono quasi colloquiale. La musica della giostra cambiò, passando da *Farmer in the Dell* a *Three Blind Mice.*

Kurtz si sporse per sentire il seguito, sgocciolando sul viso bianco da pagliaccio il suo sudore misto al sangue che gli colava dalla ferita al collo.

«Mirare... prima... alla testa» disse Dodger, ricominciando poi a ridere e a urlare. Quei versi da pazzo che gli uscivano dalla bocca sembravano venire direttamente dal fondo dell'inferno, e diventavano di momento in momento sempre più incontrollati. Le colline intorno e il baraccone dei divertimenti rimandavano l'eco delle sue risate isteriche.

Kurtz si sentì improvvisamente molto, molto stanco.

«Sì» mormorò. «Hai ragione.» Si chinò di nuovo su di lui, sopra quel geyser di urla, di risa, e di fetore, allineò la bocca della pesante sparachiodi con quella nera da cui uscivano i versi inconsulti e tirò il grilletto tre volte.

50

Quando Kurtz bussò discretamente alla porta della casa di Gail DeMarco, poco dopo le tre di notte, aveva messo in conto che avrebbe dovuto attendere e che lei avrebbe aperto con molta cautela solo uno spiraglio, senza togliere la catenella di sicurezza, ma la 44 Magnum che si vide puntata contro la faccia lo colse alla sprovvista.

«Joe!» esclamò Arlene, abbassando la pistola. Lei e Gail spalancarono la porta e Kurtz si trascinò all'interno. Cercò vanamente di togliersi il lacero giaccone e dovettero intervenire loro per aiutarlo.

«Oh, Joe» balbettò Arlene.

«Non sono riuscito a sfilarmelo» mormorò Kurtz, appoggiandosi esausto alla credenza.

Arlene e Gail gli slacciarono le cinghie e le connessioni di velcro di quell'arnese che gli aveva salvato la vita. Lo spesso giubbotto, lo stesso adottato dalle teste di cuoio dello SWAT, cadde a terra con un tonfo.

«Vieni vicino alla luce sopra il lavello» disse Gail. «Tira su la testa.»

Kurtz fece del suo meglio. Aysha entrò in cucina in quel momento. Aveva addosso un vecchio accappatoio di Arlene. Era troppo largo per lei e la faceva somigliare ancora di più a una bambina.

«Si giri di fianco» gli ordinò con il tipico tono imperioso da infermiera.

«Vado a prendere la cassetta del pronto soccorso» disse Gail. Uscì in fretta dalla cucina e Kurtz la sentì dire a Rachel di tornare a letto e di tenere la porta chiusa.

«Sarà meglio che mi sieda un po', adesso» disse, accasciandosi su una delle sedie intorno al tavolo con il piano di formica.

I minuti che seguirono gli lasciarono un ricordo confuso: Gail e Aysha prestarono le cure del caso alla ferita superficiale alla base del collo, tagliandogli il maglione per non costringerlo a fare inutili contorsioni. "Da un po' di tempo in qua cambio i maglioni come fossero Kleenex" pensò, mentre lo giravano di qua e di là.

Il viaggio di ritorno da Neola era sembrato più lungo del solito. Per tre volte era stato costretto a fermarsi sul ciglio della strada dando di stomaco. La schiena gli faceva così male che non aveva potuto appoggiarla al sedile, e così aveva guidato proteso sopra lo sterzo, come un vecchio. La ferita aveva continuato tutto il tempo a sanguinare ma non in modo tale da risultare preoccupante.

«La pallottola deve aver colpito il bordo superiore del giubbotto rimbal-

zando verso l'alto, ferendo di striscio il collo e lasciandoti un profondo graffio sullo zigomo» disse Gail. «Un millimetro più a destra e ti avrebbe preso la giugulare. Saresti morto dissanguato nel giro di un minuto.»

«Ah» fece Kurtz. Quella dannata musichetta del luna-park continuava a echeggiargli nella testa, insieme allo sferragliare del trenino e alla risata demoniaca di Dodger. Aveva spento il generatore vicino al capanno, spegnendo di conseguenza le luci e provocando l'arresto della ruota panoramica e della giostra. Ma non aveva avuto la forza di salire in cima all'altura, saltare sul treno, e strappare il nastro adesivo che teneva bloccata la manetta del gas.

"Ci penseranno le autorità di Neola a ripulire tutto" pensò. "Avranno parecchio da fare nei prossimi giorni."

«Joe, mi hai sentito?» disse Arlene.

«Eh? Cosa...»

«Dobbiamo metterti sotto la doccia per togliere il sangue rappreso, in modo da poter intervenire meglio sulle ferite.»

«Va bene.»

I minuti che seguirono furono irreali come il resto di quella settimana: tre donne che lo manipolavano, lo spogliavano, lo sorreggevano, girandolo di qua e di là mentre stava nudo sotto il getto della doccia. E quella Aysha era proprio carina. Non era il momento di farsi venire un'erezione, però. Tutte le donne di casa erano lì con lui, tranne Rachel.

Il timore di avere un'erezione sparì di botto quando il getto d'acqua bollente colpì i lividi sulla schiena.

«Oh!» esclamò, tornando subito in sé.

Si vide la schiena riflessa nello specchio coperto da un velo di vapore. Era tutta nera e gonfia, dalle scapole fino al taglio alla base del collo. Un'altra cicatrice.

«Dobbiamo ricucirti questo taglio» disse Gail. «Anzi, per la verità dovremmo portarti in ospedale.»

«Niente ospedale» replicò lui in tono fermo. "Non so perché dico di no" pensò poi. "In fondo, tutte le persone a cui mi sento più legato sono già lì."

L'avevano fatto sedere sul coperchio della tazza del gabinetto, mentre Aysha suturava la ferita. C'era stata una breve consultazione, ed evidentemente avevano deciso che era lei la più esperta. Kurtz sentì l'ago che entrava e usciva, ma quello era il meno. Fissò lo sguardo sul telo di spugna che copriva il coperchio, di un vivido colore rosa, e cercò di concentrarsi.

«Si è fatto vivo qualcuno della polizia?» chiese. «Kemper?»

«No» rispose Arlene. «Non ancora.»

«Arriveranno. Mi daranno la caccia, cercheranno anche te... e quando scopriranno che Gail è tua cognata piomberanno qui.»

«Non stasera» disse Gail, mentre Aysha finiva di suturare la ferita. Le due infermiere applicarono una fasciatura e la fissarono con pezzi di cerotto.

«No» convenne Kurtz. «Non stasera.» Si rese conto che era ancora nudo. Il telo di spugna rosa gli carezzava morbidamente la pelle del sedere.

Gail arrivò con un pigiama da uomo, ancora nella sua custodia di plastica. «Questo dovrebbe andarti bene» disse. «Era un regalo per Alan che non sono mai riuscita a dargli. Aveva più o meno la tua stessa corporatura.»

Si spostarono in soggiorno mentre lui s'infilava con qualche difficoltà il pigiama. Sapeva che c'era qualche altra cosa che doveva fare, quella notte, ma non riusciva a ricordare cosa. Il trucco, scoprì, consisteva nell'abbottonarsi il pigiama evitando che il cotone entrasse in contatto con la schiena o il collo. Gli riuscì solo a metà.

Si sentì un po' meglio quando raggiunse le donne nel piccolo soggiorno. Aysha gli indicò il divano letto aperto, con il suo corredo di cuscini e coperte.

«Lei dorme lì, signor Kurtz. Io mi metterò a letto insieme a sua figlia.»

Kurtz rimase lì a guardarla, senza trovare la forza di rispondere.

«Gail va via alla sette e mezzo, domani mattina» disse Arlene. «Tu a che ora vuoi essere svegliato, Joe?»

Kurtz consultò l'orologio. Dovette fare uno sforzo per mettere a fuoco il quadrante.

«Alle sette» disse. In questo modo avrebbe potuto fare tre ore e mezzo piene di sonno.

«Mettiti a dormire» disse Arlene, guidandolo verso il letto.

Per la seconda volta quella notte, Kurtz cadde con la faccia in avanti. Stavolta non si rialzò.

Kurtz si accodò con la sua Pinto alla piccola Toyota di Gail DeMarco, il mattino seguente. Grazie alla sua intercessione, si trovava nel reparto di terapia intensiva quando Rigby King si ridestò.

«Joe... Che succede?»

«Non molto» rispose lui. «E tu che novità hai?»

«Non mi viene in mente granché, salvo che sono entusiasta di questo Darvocet a base di morfina che mi mettono nella flebo. Solo che non potrò

fingere di dormire per tutto il giorno. Paul Kemper non è scemo. Ed è ansioso di acciuffarti.»

«Perché? Non gli hai detto che non ti ricordi chi ti ha sparato?»

«Sì. Ma il problema quando dici che non ti ricordi chi ha fatto qualcosa è che non ti puoi nemmeno ricordare chi *non* ha fatto qualcosa. Non so se è chiaro.»

«Più o meno» disse Kurtz. Era costretto a stare seduto sul bordo della sedia, stando bene attento a non entrare in contatto con lo schienale. Per dormire si era steso a pancia in giù. «Sei intontita dai farmaci, Rig?»

«Un po'. Adesso mi farò un sonnellino, se non ti dispiace. Sarai ancora qui, quando mi sveglierò?»

«Sì.»

Lei sbatté le palpebre con aria sonnacchiosa, poi le riaprì. «Il dottore mi ha detto che se fossi arrivata in ospedale un'ora più tardi, avrebbero dovuto amputarmi la gamba.»

«Non ci pensare» le disse Kurtz, toccandole il braccio. «Ne parleremo quando ti sveglierai.»

Con gli occhi già chiusi, Rigby annuì. «Non sai ancora chi è stato a spararmi, Joe?»

«Non ancora.»

«Okay. Appena lo saprai dimmelo» bisbigliò Rigby, e si mise sommessamente a ronfare.

La canna di acciaio bluastro toccò il collo malandato di Kurtz, facendolo svegliare di colpo. Si era addormentato sulla sedia, chino in avanti, per non toccare lo schienale.

«Non muovere un muscolo» disse Paul Kemper. «Metti le mani dietro la testa. Lentamente.»

Kurtz eseguì, molto lentamente, perché altrimenti gli avrebbe fatto troppo male.

«In piedi.»

Kurtz obbedì. Kemper lo perquisì con perizia professionale, senza far caso al modo in cui Kurtz tratteneva bruscamente il respiro quando gli toccò la schiena e le spalle.

Kurtz aveva dato fondo quella mattina alla scorta di indumenti puliti che le donne avevano in casa; sia il maglione sia il giaccone da marinaio erano ridotti a brandelli, e disgraziatamente le sue ospiti non avevano nemmeno una camicia da uomo. Così era stato costretto a infilarsi la parte superiore

di una tuta da ginnastica extralarge di Gail con la scritta HAMILTON COLLEGE sul petto. Dato che non pensava che fosse una buona idea mettersi un giaccone con tre fori di pallottola sulla schiena, era uscito senza uno straccio di soprabito in quella fredda ma soleggiata giornata di novembre. Aveva affidato la Browning ad Arlene, che era ancora lì nell'appartamento di Gail. Per la verità lei aveva provato a chiedergli se poteva tornare a casa, ma lui le aveva risposto: "Non ancora".

«Rimettiti a sedere» disse Kemper. «Con le mani giunte dietro la sedia.»

Kurtz fece quanto richiesto. Kemper si avvicinò al comodino vicino al letto di Rigby e posò una tazza di plastica piena di fumante caffè. Senza cessare di tenerlo sotto tiro con la sua Glock, tolse con una mano sola il coperchio dalla tazza e bevve cautamente un sorso.

«Non mi ha ammanettato» disse Kurtz. «Non mi ha elencato i miei diritti. Significa che non ha intenzione di arrestarmi... per il momento.»

«Chiudi il becco» fece Kemper. Abbassò la Glock, quando un'infermiera entrò per cambiare la flebo a Rigby, ma continuò a impugnarla con la sinistra.

Rimasero lì seduti per un po'. Kurtz guardava con invidia malcelata la tazza di caffè.

«Ci sei dentro fino al collo, Kurtz, lo so. Non ho ancora capito bene come, ma ci sei dentro.»

«Sono solo venuto a trovare un'amica ricoverata all'ospedale, agente.»

«Cazzate! Dove siete andati tu e l'agente King, domenica? Lei dice che non se lo ricorda.»

«Abbiamo solo fatto una gita in campagna, parlando dei vecchi tempi.»

«Certo.» Il poliziotto di colore aveva l'aria di trattenersi a stento dalla tentazione di spaccargli la faccia. «Dove siete andati?»

«Così, in giro» rispose Kurtz. «Sempre parlando. Sa com'è...»

«E quando siete tornati?»

Kurtz scrollò le spalle, ma sussultò per il dolore. Per giunta era tutto indolenzito a furia di stare con le mani dietro la schiena.

«Nella tarda mattinata» disse. «Non lo so di preciso.»

«Dove l'hai lasciata?»

«A casa sua.»

«Vuoi rendere le cose più semplici, Kurtz? Vieni con me alla centrale e firma una bella deposizione.»

«Non ho niente da dichiarare» disse Kurtz, sfidando lo sguardo duro del poliziotto.

«Paul» disse in quel momento Rigby, pronunciando debolmente l'unica sillaba di quel nome. Aveva appena aperto un occhio.

Kemper fece scivolare la Glock nella fondina. «Sì, dolcezza.»

«Lascia in pace Joe. Non c'entra niente.»

«Sicura, Rig?»

«Non c'entra.» Rigby richiuse l'occhio. «Paul, puoi chiamare l'infermiera? Mi fa davvero molto male.»

«Sì, dolcezza» disse Kemper. Fece cenno a Kurtz di precederlo fuori della stanza.

Quando furono dall'altra parte del divisorio di vetro, Kemper disse all'infermiera di servizio che l'agente King aveva bisogno della consueta dose di analgesico prevista per quell'ora. L'infermiera gli assicurò che avrebbe provveduto subito. Kemper allora prese Kurtz per una spalla e lo spinse verso il breve tratto di corridoio in fondo a cui c'era il bagno.

«Scoprirò cosa è successo domenica. Puoi contarci.»

«Me lo faccia sapere, quando ci riuscirà.»

«Puoi contare anche su quello.»

Kurtz gli lasciò la soddisfazione di aver avuto l'ultima parola. Si girò e si avviò lentamente, tutto indolenzito, verso l'ascensore.

La dannata Pinto non voleva saperne di mettersi in moto. Kurtz girò quattro volte di seguito la chiave nel blocchetto d'avviamento, senza il minimo risultato, nemmeno un *clic*, poi scese dall'auto e aprì il cofano. Era un semplice motore di modesta cilindrata, con una semplice batteria, ma quando ebbe verificato che i cavi erano collegati e fatto un altro vano tentativo di avviare il motore, aveva già dato fondo a tutte le sue conoscenze in fatto di mezzi di locomozione.

Si guardò intorno. Il parcheggio del Medical Center era animato a quell'ora del mattino, ma nessuno sembrava prestare attenzione al suo piccolo problema. Si frugò in tasca per prendere il cellulare, ma poi si ricordò che l'aveva lasciato a casa di Gail.

«Serve aiuto?»

Kurtz si girò e rimase di stucco. Un grosso SUV di un brillante rosso arancio, stranamente familiare, si era fermato lì accanto. Non riconobbe l'uomo al volante, né quello che gli stava seduto accanto, e nemmeno un terzo passeggero seduto dietro dalla parte opposta, ma l'uomo che stava sporto dal finestrino posteriore lo conosceva bene. Brian Kennedy, l'aitante fidanzato di Peg O'Toole. Lo specialista di servizi di protezione scese dal-

la... come si chiamava quella specie di carrarmato? Lalapalooza? Ah, sì... Laforza... e altrettanto fece l'elegante giovanotto che era seduto dietro insieme a lui. Kurtz guardò i vestiti dei due e si rese conto che avrebbe dovuto vendere sua nonna agli arabi per potersi permettere qualcosa di simile... e non aveva una nonna.

«Si metta al volante» disse Brian Kennedy. «Ci riprovi, vecchio mio. Tom, qui, le darà una mano.»

Tom armeggiò dentro il vano motore, cercando manifestamente di non sporcarsi i polsini inamidati della camicia. Kurtz girò la chiave. Non successe niente. Kennedy e Tom si consultarono. La gente intorno passava svelta, senza prestare troppa attenzione ai due elegantoni intenti a frugare dentro il vano motore di una Pinto vecchia e malandata.

«Ecco» disse Kennedy, spolverandosi le mani come fanno gli uomini di mondo dopo che hanno aggiustato qualcosa.

Kurtz riprovò. Nemmeno un *clic*. Scese dall'auto. «Al diavolo. Andrò nell'ospedale e telefonerò a qualcuno di venirmi a prendere.»

«Possiamo darle un passaggio, signor Kurtz?» disse Brian Kennedy.

«No, non serve. Farò una telefonata.»

«Almeno usi il mio telefono, vecchio mio» disse Kennedy, porgendogli un aggeggio così moderno che sembrava capace, volendo, di inviare con il teletrasporto qualcuno a bordo dell'astronave *Enterprise*. «Sto andando a trovare Peg. È qui per questo anche lei?»

«No» rispose Kurtz. Aprì il coperchietto del cellulare e cercò di decidere chi gli conveniva chiamare. Arlene, probabilmente. Era sempre a lei che si rivolgeva, in casi come quello.

«Oh» disse Kennedy. «Tom ha qui un arnese che potrebbe risolvere la situazione.»

Kurtz vide Tom che gli si avvicinava sorridendo, estraeva dalla tasca un oggetto metallico e glielo appoggiava sul petto, fulminandolo con una scarica elettrica da diecimila volt prodotta da una pistola Taser.

L'ultima cosa che riuscì a scorgere, prima di afflosciarsi privo di sensi, fu Kennedy che recuperava al volo il suo costoso telefono cellulare.

51

Kurtz prese nota di due cose, quando riprese coscienza in quella specie di carrarmato di un SUV, ora in movimento. La prima fu il residuo dolore al petto e la reazione complessiva del suo corpo alla scarica elettrica, con

una serie di contrazioni spasmodiche dei muscoli, come quando riprende a fluire la circolazione sanguigna in una gamba o un piede addormentati. La seconda fu che il dolore alla testa era sparito.

"Dovrei chiamare il dottor Singh all'ospedale e dirgli di questa nuova terapia per i traumi cranici" si disse.

«Ah, signor Kurtz, è tornato tra noi, a quanto vedo» disse Kennedy. «Un sonnellino breve ma salutare, spero.»

Kurtz aprì gli occhi. Era sul sedile posteriore della Laforza, stretto tra Kennedy e la guardia del corpo che l'aveva messo fuori combattimento con la Taser. Gli avevano bloccato le mani dietro la schiena, stavolta con un paio di manette di metallo, e Tom gli teneva premuta contro le costole la canna di una pistola semiautomatica. Un'occhiata attraverso il finestrino gli disse che stavano percorrendo la sopraelevata, diretti a sud.

«Pierce Brosnan» disse, con la voce ancora impastata.

«Come?»

«Lei è tale e quale a quell'attore che interpreta James Bond... Brosnan» disse Kurtz. «Mi è venuto in mente solo adesso.» Il dolore alla testa era sparito sul serio.

Brian Kennedy piegò gli angoli della bocca, degnandolo di un mezzo sorriso, da vero agente segreto.

«Me lo dicono spesso.»

«E riuscì a farsi passare per il fratello minore di Sean Michal O'Toole» proseguì Kurtz. «Quanti anni aveva, quando lo fece evadere? Una ventina?»

«Ventuno appena compiuti, in effetti» rispose Kennedy con quel suo accento britannico artificiale.

«E chi erano i poveracci che annaffiò di benzina e lasciò lì a bruciare?»

«Poveracci, appunto. Persone di nessuna importanza, vecchio mio» disse Kennedy. «Perché non si rilassa un po', signor Kurtz? Arriveremo a destinazione tra pochi minuti. Allora potrà fare tutte le chiacchiere che vuole.»

Uscirono dalla sopraelevata e si diressero verso il centro di Lackawanna. "Se Kennedy lavora con Baby Doc, sono fritto" pensò Kurtz.

Proseguirono sulla Franklin Street, oltre la minuscola zona del centro, e si fermarono infine dietro la basilica di Nostra Signora della Vittoria, giusto di fronte all'edificio che una volta ospitava l'orfanotrofio di padre Baker.

«Che cosa...» cominciò Kurtz.

«Zitto» lo interruppe Kennedy. «Parleremo tra un attimo. Adesso E-

dward le metterà sulle spalle il mio impermeabile, scenderemo tutti e quattro dalla macchina ed entreremo insieme nella basilica. Se farà una mossa azzardata, o dirà una sola parola, Edward le caccerà una pallottola dritto nel cuore e lei si perderà gli ultimi cinque o dieci preziosissimi minuti della sua vita. Cammini normalmente e resti in silenzio. Chiaro?»

Kurtz annuì.

Scesero dal SUV e camminarono per una cinquantina di passi, lungo un lato della chiesa principale di Lackawanna. Kurtz ricordò le centinaia di volte in cui, insieme ai suoi compagni di classe, aveva compiuto quello stesso percorso, dalla scuola dell'orfanotrofio alla basilica, per assistere alla messa delle undici.

L'uomo che prima era al volante aprì una porta laterale. Entrarono sotto la stessa scala che Kurtz e Rigby avevano salito per andare nella galleria del coro, quella sera di tanti anni prima. La porta dello sgabuzzino sotto la scala, la stanzetta dov'erano sbucati dopo aver attraversato le catacombe, adesso era chiusa da un lucchetto.

Kennedy prese una chiave da una tasca dei pantaloni e aprì il lucchetto. «Resta lì» sussurrò all'autista, che fece un cenno di assenso. Qualcuno si stava esercitando all'organo, nella navata della basilica.

Gli scaffali dello sgabuzzino erano vuoti. Evidentemente nessuno l'aveva più usato da tempo. La scala che scendeva nelle gallerie sotterranee era celata dietro un pannello tinto di bianco e la vecchia porta che c'era al di là era anch'essa chiusa da un lucchetto. Kennedy usò una seconda chiave per aprirlo. L'altra guardia del corpo accese una lampadina priva di schermatura e fece strada giù per la scala metallica a chiocciola. Edward spronò Kurtz verso i gradini, premendogli la pistola contro le costole, e lo seguì da presso mentre scendevano. Brian Kennedy si mise alla retroguardia.

C'era una terza porta chiusa in fondo nell'ambiente umido in fondo alla scala. Kennedy aveva anche stavolta una chiave. Si inoltrarono tutti e tre nell'antro buio e umido, impregnato di odore di muffa.

Kennedy e la prima guardia del corpo accesero delle piccole ma potenti torce alogene, illuminando i gradini di cemento che si diramavano in varie direzioni, verso vecchie gallerie e condotte fognarie.

«Nessuno sa perché padre Baker ha creato questa rete di cunicoli sotto la basilica, vecchio mio» disse Kennedy in tono colloquiale, mentre le pareti di cemento intorno a loro rimandavano l'eco delle sue parole. «Corre voce che volesse avere a disposizione un passaggio segreto tra quello che allora era il convento delle suore e il suo ufficio nell'orfanotrofio. Volgari calun-

nie, ovviamente, alle quali mi rifiuto di prestare fede.» Fece un cenno al suo uomo con la torcia e svoltarono a sinistra nel buio.

Kurtz cercò di ricordarsi la strada che avevano seguito lui e Rigby quand'erano ragazzi. Non ci riuscì.

«Può parlare, adesso, signor Kurtz» disse Kennedy. «Le garantisco che nessuno ci sentirà. Nemmeno l'eco di uno sparo potrebbe giungere da queste vecchie gallerie fino alle orecchie di chi sta sopra di noi.»

«Che succede, adesso?» chiese lui. Sul fondo della galleria stagnava l'acqua, alta un paio di dita, che rifletteva in modo abbagliante la luce delle torce. Fuori dal cono luminoso si sentivano correre e squittire piccole creature.

«Oh, io penso che lei sappia cosa succederà.»

«Perché qui?»

Kennedy sorrise. I riflessi sull'acqua danzarono sul suo viso, dando un aspetto demoniaco a quel sorriso.

«Diciamo per una questione sentimentale? Immagino che sarà questa la conclusione degli inquirenti, quando troveranno il suo biglietto d'addio, nel reparto di terapia intensiva, accanto al cadavere dell'agente King. Ho molto apprezzato la vostra evocazione dei vecchi tempi, quando stavate tutti e due da padre Baker. Aveva un connotato molto erotico.»

«Ha messo una cimice nella Pinto.»

«Ovviamente.»

«Anche in ufficio?» chiese Kurtz, con il cuore che gli martellava nel petto.

«Be', non proprio, vecchio mio» rispose Brian Kennedy.

Avevano intanto disceso alcuni gradini, soffermandosi in un punto dove l'ampia galleria si biforcava in due più piccole. Kennedy estrasse da una tasca della giacca un affusolato computer palmare in dotazione alle Forze speciali, lo accese, studiò una mappa con linee rosse e blu, e fece cenno di prendere a sinistra.

«Non proprio» ripeté Kennedy. «Sapevamo che i Gonzaga e la sua amica Ferrara, quando fossero arrivati lì, avrebbero setacciato l'ufficio per cercare eventuali microspie. Così abbiamo installato sul tetto di un palazzo di fronte un'apparecchiatura simile a un'antenna satellitare, capace di captare i suoni attraverso le vibrazioni dei vetri delle finestre. Ci siamo persi l'inizio della riunione, ma la parte dei vostri piani di guerra che abbiamo intercettato era già sufficiente.»

Arrivarono davanti a un'altra biforcazione. Alcuni gradini salivano verso

un tunnel più piccolo e altri scendevano verso uno più grande. Kennedy studiò di nuovo lo schermo luminoso del palmare.

«Giù» disse.

Piccoli esseri squittirono, correndo a precipizio davanti e dietro a loro nel buio. L'acqua che stagnava sul fondo soffocava l'eco di qualsiasi rumore.

«Topi, come avrà capito» disse Kennedy. «Temo che lo stato di queste vecchie catacombe sia molto peggiorato rispetto a quando lei era un ragazzo, vecchio mio. Dopo la morte di padre Baker, i suoi successori hanno fatto murare tutte le entrate e le uscite nel dormitorio delle ragazze nella scuola, e nella parte principale dell'orfanotrofio. Temo che la strada che abbiamo fatto sia oggi l'unica via d'accesso nonché di uscita... nel caso che lei accarezzasse la speranza di riuscire a svignarsela.»

«Non ci penso proprio» rispose Kurtz.

Giunsero in un punto dove la galleria si allargava.

«Qui dovrebbe andar bene» disse Kennedy. La guardia del corpo si girò, puntando la torcia verso Kurtz, e prese dalla tasca una pistola. Edward si scostò, mettendosi a distanza di sicurezza, e spianò la sua Glock.

Kennedy si riprese il soprabito, mettendoselo sulle spalle, e arretrò. «Fa freschino, qui dentro» disse.

«Mi dirà perché?» gli chiese Kurtz. Aveva saggiato intanto la possibilità di sfilarsi le manette, ma erano di fattura sofisticata ed efficiente.

«Perché cosa, vecchio mio?»

«Perché tutto? Perché far evadere Dodger dal manicomio e scatenarlo contro i Gonzaga e i Farino tanti anni più tardi? Perché usarlo come uno strumento per eliminare il maggiore e il colonnello Trinh, che erano suoi amici? Perché tutto?»

Kennedy scosse la testa. «Temo che non ci sia tempo. Ci aspetta una giornata molto impegnativa. Io devo andare a trovare la sua segretaria e sua cognata, e fare un saluto anche a quella ragazza... Aysha. Edward e Tom devono passare dall'ospedale per fare una visita all'agente King. C'è molto, molto da fare.»

«Almeno mi dica di Yasein Goba, prima di andarsene.»

Kennedy scosse le spalle con noncuranza. «Che c'è da dire? Era molto volonteroso, ma, come si è poi dimostrato, aveva una pessima mira. Ho dovuto finire io il lavoro nel parcheggio, con quella orrenda parrucca in testa. I capelli lunghi non hanno mai giovato al mio aspetto.»

«Stando ai dati raccolti dalla polizia, lei era in volo sul suo jet privato,

quando ci hanno sparato, alla O'Toole e a me» obiettò Kurtz. «Ed esaminando le e-mail del giudice risulta che lei ha risposto a un suo messaggio giusto tre quarti d'ora prima che...»

Kennedy sorrise. «Un'impresa che voglia essere efficiente, oggigiorno, non può accontentarsi di disporre di un solo aereo privato.»

«Era partito prima, allora, a bordo di un altro velivolo» dedusse Kurtz. «Ha ricevuto il messaggio della O'Toole e inviato la risposta mentre era in volo a bordo di un altro Learjet.»

«Un Gulfstream V, per l'esattezza. È sorprendente quanto sia semplice entrare e uscire dal terminal executive del Buffalo International. Le formalità e i controlli sono ridotti al minimo.»

«E dunque, dopo che ci ha sparato è andato all'aeroporto e ha firmato il registro, facendo credere di essere appena arrivato. Quando era atterrato, in realtà, il suo Gulfstream?»

«Che importanza può avere? Lei sta solo cercando di guadagnare tempo.»

Kurtz si strinse nelle spalle, rassegnato. «Certo. Solo un'ultima domanda, allora.»

«Mentre era svenuto l'abbiamo perquisita per accertarci che non avesse addosso un microfono o un registratore in miniatura, signor Kurtz. Sappiamo perciò che nessuno potrà mai sentirci. È solo una perdita di tempo, per lei e per noi.»

«La scuderia» disse Kurtz. «È sua?»

«Ereditata da mio padre» confermò Brian Kennedy. I topi intanto continuavano a correre intorno a loro, nei recessi bui della galleria. «Si trova in Virginia.»

«Il povero Yasein Goba pensava di essere nelle mani dell'Homeland Security o della CIA, e invece si trattava solo della sede della sua società, nel centro di Buffalo, e poi di questa scuderia in Virginia, è così?»

Kennedy non rispose. Era chiaramente stufo di quella conversazione.

«Lei non ha mai lavorato per la CIA» disse Kurtz. «Ma suo padre sì, giusto? Era lui il terzo socio, giù in Vietnam, con il maggiore e Trinh. E hanno continuato con i loro traffici anche dopo la fine della guerra.»

«Ovvio» rispose Kennedy. «Ma devo dire che lei non vale granché, come investigatore. Sta solo tirando a indovinare. Si sbaglia: ho lavorato con la CIA. Per meno di un anno. Era una noia mortale, così ho preso la mia eredità e ho iniziato la mia attività nel campo della protezione personale. Molto più interessante. E lucrosa.»

«Ma ha continuato a tenere sotto pressione il maggiore e la SEATCO dopo la morte di suo padre. Credevano di lavorare ancora con la CIA. Di godere della protezione garantita da suo padre negli anni Settanta e Ottanta. Finché ha deciso di prendersi tutto, è così?»

«Temo che lei si sia macchiato della peggiore delle colpe possibili, signor Kurtz. Mi ha stancato.» Kennedy fece tre passi indietro, verso la periferia del cono di luce. «Edward. Tom.»

Le due guardie del corpo si assicurarono che il campo di tiro fosse libero e spianarono le loro pistole, mirando al petto e alla testa di Kurtz, con una salda impugnatura a due mani, nonostante fossero a meno di tre metri.

«Lei somiglia a James Bond» disse Kurtz a Kennedy, con il cuore che batteva a precipizio. «Ma ha commesso lo stesso errore del dottor No.»

Kennedy non lo stava più a sentire. «È venuto il momento di dare da mangiare ai topi, vecchio mio.»

Il fragore di sei spari echeggiò all'interno della galleria.

52

Le due torce caddero di mano alle guardie del corpo e finirono nell'acqua, puntando il loro fascio di luce in opposte direzioni. L'aria umida adesso era impregnata dall'odore di cordite. Due corpi giacevano immobili, con la punta lucida delle scarpe rivolta verso l'alto. Il terzo corpo era anch'esso immobile, ma emetteva uno strano, terribile fischio.

Kurtz rimase fermo dov'era.

L'uomo uscì silenziosamente dall'ombra. Alto, magro, con un vestito di lana e un impermeabile beige un po' troppo corto e antiquato. In testa aveva un cappellino di feltro in stile bavarese, con una piccola piuma rossa che spuntava dalla fascia. Il viso era lungo e stretto, con un'espressione stranamente gentile, inquadrato da un paio di occhiali neri dalla montatura spessa, baffetti rossicci e labbro inferiore sporgente. Lo sguardo era mesto ma estremamente vigile. L'uomo impugnava una pistola Llama semiautomatica priva di silenziatore.

Si avvicinò a Tom, l'osservò per qualche istante, poi controllò Edward. Erano morti entrambi. L'uomo raccolse una delle due torce.

«Tre» farfugliò Kurtz, ancora scosso, più che altro per vedere se era ancora in grado di parlare. «Ci vorranno vent'anni prima che finisca di pagare le rate per saldare il mio debito.»

«Non tre» disse il Danese, girando la torcia e la pistola verso di lui.

«Quattro.»

«D'accordo» disse con tono rassegnato. «Quattro.»

Il Danese scosse la testa. «Oh, santo cielo, no. Non mi riferivo a lei, signor Kurtz. Parlo dell'uomo che Kennedy aveva lasciato di guardia davanti alla prima porta.»

S'inginocchiò vicino alla prima guardia del corpo, recuperò una piccola chiave dalla tasca della giacca dell'uomo e liberò Kurtz dalle manette. «Non ho sentito il minimo rumore alle nostre spalle» disse massaggiandosi i polsi. «Cominciavo a essere un tantino preoccupato.»

«Conviene sempre agire con la massima discrezione» disse il Danese con il suo lieve accento nordeuropeo. Prese altre chiavi dalla tasca dei pantaloni di Brian Kennedy, che reagì con un lievissimo fremito.

Kurtz si chinò su di lui, notando che aveva i capelli bagnati e scomposti. La sua pettinatura impeccabile non c'era più. Gli occhi erano sbarrati e la bocca si muoveva appena. La causa del fischio erano le due pallottole con cui il Danese gli aveva trapassato i polmoni, una per parte. Le guardie del corpo, invece, erano state colpite al cuore.

«Polmoni perforati, vecchio mio» mormorò Kurtz. Prese il luccicante palmare dalla tasca di Kennedy e lo mostrò al Danese. «Può servirci per uscire da questo labirinto?» domandò.

Il killer fece cenno di no con la testa.

Kurtz posò il palmare sul petto di Kennedy. Non un alito d'aria sembrava uscire dalla bocca aperta di quell'uomo affascinante, solo dai due fori slabbrati che aveva nel petto.

«Tieni» disse. «Nel caso che tu voglia tornare a nuoto, puoi orientarti con questo. Ma cerca di nuotare in fretta... I topi, sai com'è.»

Prese la seconda torcia e si avviò insieme al Danese verso l'uscita.

«Non sapevo se aveva ricevuto il mio messaggio» disse quando ebbero oltrepassato la prima svolta, lasciandosi i cadaveri alle spalle.

Il Danese scosse lievemente le spalle, con aria noncurante. Aveva fatto sparire la pistola da qualche parte sotto l'impermeabile.

«L'altro mio lavoro era completato. Avevo una giornata libera.»

«Sentirò parlare del suo... altro lavoro?»

«È possibile. Comunque, il mio lavoro di oggi non costerà nulla, né a lei né alla contessa Ferrara. È stata una prestazione... com'è il termine legale? Ah, sì... pro *bono.*»

«La contessa Ferrara?» disse Kurtz, perplesso. Erano intanto sbucati nella galleria superiore, con il Danese nella posizione di battistrada.

«Non sapeva che la dolce Angelina Farino è sposata a uno dei più famosi ladri d'Europa, imparentato con una casa regnante? Ho accettato la richiesta in omaggio al conte. A un uomo così non si può mancare di rispetto.»

«Pensavo che il vecchio conte fosse morto e sepolto.»

Il Danese piegò le labbra in un lieve sorriso. «Sono in molti che lo pensano, ormai da decenni. Io mi attengo sempre prudentemente alla presunzione contraria, di chiunque si tratti.»

«Quindi Angelina non è vedova? Be', non si finisce mai di imparare...»

Arrivarono all'ultima biforcazione e il Danese sostò un attimo per riprendere fiato. Kurtz giudicò che doveva essere vicino alla sessantina, o forse anche più anziano.

«Lei mi incuriosisce, signor Kurtz.»

«Davvero?»

«È già la seconda volta che i nostri percorsi si incrociano. Non mi capita spesso.»

Kurtz non ritenne di esprimere commenti in merito.

«È per caso abbastanza vecchio da ricordare la pubblicità che gli orologi Timex facevano molti anni fa alla televisione? Lo slogan era affidato a un conduttore televisivo che si chiamava John Cameron Swayze, se ricordo bene.»

«No, non mi dice niente.»

«Peccato. Lo slogan diceva, "Incassa qualsiasi colpo e continua ad andare". Mi pare che si attagli anche a lei.»

Il Danese fece strada su per i gradini che salivano per poi ridiscendere nella galleria di sinistra. Qualche minuto più tardi sbucarono nell'area prossima all'uscita. La guardia del corpo che era rimasta fuori della porta, in cima alla scala, era seduta a terra, la schiena contro il muro opposto, le gambe stese in avanti, lo sguardo fisso sulla nera apertura del tunnel. Aveva un foro di pallottola in mezzo alla fronte.

«Adesso ho capito perché la chiamano il Danese» disse Kurtz.

«Ah, sì?» fece l'uomo alto e magro, con un tono vagamente divertito.

«Credevo che fosse perché veniva dalla Danimarca, ma mi sa che non è la risposta giusta. Penso invece che sia perché ogni volta che c'è lei di mezzo, finisce come nell'ultimo atto *dell'Amleto.*»

«Molto buffo. Mi dica, quale errore aveva commesso il dottor No? Ho visto il film molti anni fa, ma non lo ricordo bene.»

«L'errore del dottor No? In tutti quegli stupidi film, quando il cattivo rie-

sce ad avere tra le grinfie Bond si mette a parlare. Bla, bla, bla.»

«Invece di...»

«Invece di piazzargli due pallottole nel cranio e farla finita» disse Kurtz, precedendolo su per l'ultima scala.

Il Danese fece scattare entrambi i lucchetti. Quando furono nella navata centrale della basilica, si fermò sotto la grande cupola. In giro si vedeva solo qualche vecchia inginocchiata a pregare, o intenta ad accendere una candela votiva nella cappella alla destra dell'altare maggiore. Qualcuno si stava ancora esercitando all'organo. Nell'aria c'era odore d'incenso.

Il Danese consegnò a Kurtz le chiavi. C'erano anche quelle della Laforza di Kennedy.

«Attento a non lasciare in giro impronte... ma queste cose lei le sa meglio di me.»

«Posso darle un passaggio da qualche parte?» chiese Kurtz.

Il Danese scosse la testa. Si era tolto il cappellino di feltro e Kurtz notò che i suoi capelli biondi erano molto radi, in cima al cranio.

«Credo che mi fermerò qui a pregare per un minuto o due.»

Kurtz annuì, mentre l'altro si allontanava, ma poi lo richiamò sottovoce. «Aspetti, per favore.»

«Sì.»

«Ha mai svolto incarichi in Medio Oriente? Che so, in Iran?»

Il Danese sorrise. «Non sono più stato in Iran dopo la cacciata dello scià. Sarebbe interessante vedere com'è cambiato il paese, nel frattempo. Mi può contattare attraverso la contessa, se vuole. Buona fortuna.»

Kurtz lo seguì con lo sguardo finché lo vide scegliere un banco e inginocchiarsi a pregare. Poi uscì all'aperto e rimase abbagliato dalla luce sorprendentemente chiara dal mattino

53

Kurtz si prese un pomeriggio di libertà. Ripulì meglio che poté la tana dove abitava, e fece un salto da Gail per dire ad Arlene che poteva tornare a casa portando con sé Aysha, se voleva. Recuperò anche la sua Browning e il cellulare, mentre era lì. Si fermò al Blues Franklin e restituì a Daddy Bruce gli occhiali di Ray Charles. Rientrò presto, quella sera.

Il dolore alla testa non tornò. Kurtz si chiese se non avrebbe fatto bene a prendere la pistola Taser della guardia del corpo, giù nelle catacombe, nel caso che avesse avuto ancora bisogno di una terapia shock contro dolori

persistenti di quel genere. Forse valeva la pena di scrivere un articolo sull'argomento per qualche rivista scientifica.

Il mattino seguente era al volante della Pinto rimessa in sesto, diretto all'ospedale, quando si accorse che c'era una Lincoln limousine che lo seguiva. Accostò al marciapiede nel tratto settentrionale della Main Street, prese da sotto il sedile la Browning e mise un colpo in canna. Gli ci era voluta un'ora per capire cos'avevano manomesso nel motore della Pinto, la sera prima, ed era stanco di stare sempre con i sensi all'erta.

L'uomo di Gonzaga, Bobby, con un sobrio abito scuro, scese dalla Lincoln e si avvicinò alla Pinto. Kurtz notò che non faceva una gran figura, in quella tenuta: sembrava una manichetta antincendio infilata dentro un vestito. La calzamaglia nera da ninja era molto più adatta per un tipo così.

Bobby gli consegnò una busta sigillata. «Dal signor Gonzaga» disse, e tornò verso la limousine.

Kurtz attese che la grossa Lincoln nera fosse fuori vista prima, di mettere via la Browning e aprire la busta. Dentro c'era un assegno a vista per centomila dollari. Mise l'assegno e la busta sotto il sedile vicino alla pistola e ripartì alla volta dell'Erie County Medical Center.

Rigby King era sola e cosciente quando lui entrò. L'avevano trasferita dal reparto di terapia intensiva in una stanza singola. C'era un agente in uniforme di guardia, ma Kurtz si era infilato dentro appena l'aveva visto dirigersi verso il bagno in fondo al corridoio.

«Joe» mormorò lei. C'era un vassoio con la colazione ancora intatta su un carrello vicino al suo letto. «Ti va un po' di caffè? Io non lo voglio.»

«Certo» disse Kurtz. Prese la tazza dal vassoio e bevve un sorso. Era disgustoso, quasi come quello che si faceva lui a casa.

«È appena passato di qui Paul Kemper» disse Rigby. «Aveva novità molto sorprendenti che credo possano interessarti.» Kurtz rimase in attesa. «Qualcuno ha fatto fuori il fratello della tua amica mafiosa in una prigione di massima sicurezza, ieri pomeriggio.»

«Little Skag?» chiese Kurtz.

Rigby inarcò un sopracciglio. «Quante amiche mafiose hai con un fratello chiuso in una prigione di massima sicurezza, Joe?»

Lui evitò di rispondere e assaggiò di nuovo il caffè. Gli parve ancora più cattivo di prima, e per giunta più freddo.

«L'hanno accoltellato con qualche arnese tagliente rimediato chissà co-

me?» chiese, sapendo già che non poteva essere andata così.

Rigby scosse la testa. «Te l'ho detto: Little Skag era tenuto in ghiaccio in un posto di massima sicurezza, controllato dai federali, su tra i monti Adirondacks. Non insieme ai carcerati comuni. Non vedeva nessuno tranne le guardie e gli agenti dell'FBI, e anche quelli venivano perquisiti, prima di essere ammessi alla sua presenza. Ma qualcuno è riuscito a infiltrarsi e a piazzargli una pallottola giusto in mezzo agli occhi. Incredibile.»

«Le sorprese non finiscono mai» commentò Kurtz.

«Perché ho l'impressione che tu non sia poi così sorpreso?» borbottò Rigby. Armeggiò per un minuto con un aggeggio che serviva ad alzare e abbassare il letto. Kurtz la vide affannarsi, e quando riuscì infine a trovare la posizione giusta, lo guardò con aria esausta.

«Sai chi è stato a conciarmi così, Joe?»

«Sì. Brian Kennedy e qualcuno dei suoi uomini.»

«L'esperto di protezione personale? Il fidanzato della O'Toole?»

«Esatto. Tu ti eri insospettita, domenica, vero? Ti eri resa conto che l'alibi di Kennedy faceva acqua...»

«Davvero?» fece Rigby.

Qualcuno le aveva spazzolato i capelli corti e scuri, e adesso aveva un aspetto molto attraente, con la testa appoggiata al cuscino. «Credevo che Kennedy fosse sul suo Learjet privato, quando hanno sparato a te e alla O'Toole.»

«Era a bordo di un Gulfstream. Aveva due aerei.»

«Ah!» esclamò Rigby. «Aveva, hai detto?»

«Penso che abbia tagliato la corda, dopo che ti ha sparato. Può darsi che si riesca a rintracciarlo. O forse no.»

«Dove mi ha sparato?»

«A una gamba?» suggerì Kurtz. Il caffè non solo faceva schifo, ma era anche gelido.

«Hai capito benissimo cosa voglio dire.»

«Oh. La parte che hai avuto tu nella faccenda... Credo che troveranno quel suo fuoristrada di extralusso nel Delaware Park.»

«O quello che ne sarà rimasto, se è stato così stupido da lasciarlo laggiù» disse Rigby.

«O quello che ne sarà rimasto» convenne lui. Rimise la tazza di caffè sul vassoio. «Devo andare. L'agente che piantona la tua stanza avrà finito di pisciare, a quest'ora.»

«Joe?»

Lui si girò.

«Perché ho avuto il sospetto che Kennedy avesse sparato alla sua fidanzata? E se mi ha sparato nel Delaware Park, come ci sono arrivata qui all'ospedale nel cuore della notte? Chi si occuperà delle indagini vorrà appurare certi dettagli.»

«Devo pensare a tutto io? Dai prova delle tue capacità. Sei tu, qui, l'agente investigativa.»

«Joe?» lo richiamò di nuovo lei, quand'era già fuori della porta.

Kurtz si affacciò all'interno.

«Grazie» disse Rigby.

Kurtz andò fino in fondo al corridoio e svoltò. Nessuno sorvegliava la stanza di Peg O'Toole, e l'infermiera era appena uscita.

Entrò e avvicinò l'unica sedia disponibile al letto.

Erano le macchine a tenerla in vita, respirando al suo posto. Non meno di quattro tubi, per quello che si poteva vedere, entravano e uscivano dal suo corpo, che appariva già pallido ed emaciato. I capelli ramati del giudice di sorveglianza erano secchi, tirati indietro per lasciare libero il viso, e addirittura rasati vicino alla fasciatura che le copriva la fronte e le tempie. Era in stato d'incoscienza, e le avevano fissato con del cerotto un tubo dentro la bocca, collegato a un ventilatore. La posizione provocata dal coma indotto, con i polsi piegati in modo assurdo, le ginocchia rannicchiate, ricordò a Kurtz un uccellino caduto dal nido che aveva trovato nell'erba, un giorno d'estate, quand'era bambino.

«Ah, merda.»

Si avvicinò alle macchine che la facevano respirare artificialmente e sostituivano la funzionalità dei reni. C'era una serie di interruttori, quadranti, spine e sensori. I valori riportati dagli strumenti gli risultarono del tutto incomprensibili.

Guardò il viso immobile del giudice a lungo, poi allungò una mano verso la macchina più vicina. Era giusto una settimana che avevano sparato a loro due in quel garage.

Il suo cellulare vibrò nella tasca della giacca. Kurt rispose sottovoce. «Sì?»

«Joe?» Era Arlene.

«Sì.»

«Joe, non volevo disturbarti, e non so se è il caso di chiedertelo, ma Gail ha bisogno di sapere se venerdì...»

«Venerdì?»

«Sì, venerdì sera» confermò Arlene. «È...»

«La festa di compleanno di Rachel» disse Kurtz. «Farà quindici anni. Sì, ci sarò. Di' a Gail che non potrei mai mancare.»

Interruppe la comunicazione. Poi toccò la spalla di Peg O'Toole attraverso il sottile camicione, e tornò ad appollaiarsi sulla scomoda sedia, chino in avanti per salvaguardare la sua schiena malandata.

Seduto in quel modo, con le mani congiunte, rivolgendo sottovoce qualche parola solo all'infermiera, quando di tanto in tanto entrava per controllare la paziente, attese lì insieme a Peg O'Toole per il resto di quella giornata.

FINE